



Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXII numero 2

Aprile - Giugno 2021

85



Camelia Rostom

Verità nascoste, olio su carta, 50x80 cm

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Abela Ivo Flavio (14), Adler Dilercy (70), Affinito I.M.(83), Alaimo F.(89), Alighieri D.(75), Aloisi C.(78), Altomare F.(57), Andrioli Elio (13), Annicchiarico G.(81), Antonangeli E.(59), Ardità P.(59), Arnetta Francesco (91), Baglieri Miranda (51), Baldi F.(76,104), Barcelò J.J.(16,77), Barros Loureiro M.T.C.(71), Bartolomeo C.M.(61), Bellanca A. (34,56), Bellia L.(45,62), Bignardelli A.(63), Bigongiari Piero (16), Boldini Giovanni (98), Bonaldi Esther (54), Bonciani M.(59), Borgia O.D.(17,20), Bourscheid C.(70), Bramanti C.(61), Brasili F.(39,71), Braun Eva (24), Bucca N.(82), Buccarello V.(64), Buongiovanni Maria (93), Calabrò C.(13), Calce V.(86), Calimera Carmela (50), Callegaro Gianpaolo (51), Camerino Giuseppe Antonio (15), Caminiti M.(62), Cangelosi C.(66,67), Cannavò N.(61), Cappellucci R.(62), Casadei F.(73), Casali V.(36), Casotti A.(60), Castaldo V.(59), Cavallin U.(41), Celi F.(43), Cernaianu Emilia (19), Chiarello R.M.(79), Ciampi S.(79), Clerici F.(63), Concardi Enzo (95), Confesor Nicol (72), Conserva A.(61), Conti A.A.(63), Coppolino A.(56), Croppo Renato (54), Crotti Osvaldo (55), Dainotti F.(76), De Boer J.(68), De Luca Myriam (58), De Luca Michele (98,101,102), De Martino C.(58), Defelice D.(90), Di Giorgio A.(65), Di Girolamo G.(57), Di Salvatore R.M.(60), Di Tursi M.(86), Dimattia V.(52), Dino G.(90), Dittongo A.(59), Enea (23), Felici C.(63), Ferlito C.(40,58), Francia P.G.(21), Frenna G.(63), Fronzoni F.(84), Gabetti Roberto (101), Gabriele L.(60), Galesanu D.(22), Gambino P.(45,92), Gastel Giovanni (102), Genovese Marilena (10), Giambino Francesca (56), Gobbini F.(80), Grassi A.(59), Greco Bruno Roberto (50, ult.cop.), Grigolin Mara Sofia (53), Guardo C.(62), Guarracino V.(1), Hugli Huguette (95), Ierna A. (61), Irrera M.R.(85), Izzi R.A.(60), La Marca C.(87), Latini Massimiliano (56), Laudicina M.(42), Lecis Stella (56), Leotta Angela Margherita (56), Licastro A.(35,77, 101), Lizzio Maria (5), Lo Bianco L.(57), Ludovico Francesco (ult.cop.) Luzzio F.(59), Maggio G.(37), Manitta A. (16,100), Mantella A.A.(47), Marchi D.(85), Marino Silvio (54), Martin V.(62), Martino Alessia (52), Marzi A.(23,26,61,88), Maugeri N.(84), Melardi G.(62), Michieli Zanzotto Marisa (6), Mignosi M.E.(60), Milici A.(62), Miniello A.(61), Moio Giorgio (1), Morganti P.M.(59), Nigro P.(87,94), Nuzzo M.(63), Ortu R.(61), Osorio A.G.B.(72), Ottone C.(80), Pandolfo Bruna (31), Paolo, Santo (23), Paoloni Antonio (55), Parravicini E.(100), Pasolini (26), Paternò G.(63), Paternò L.(92), Pecman A.(63), Perez Betancourt J.A.(72), Perri M.(59), Pessina A.G.(24), Petacci Claretta (24), Picardi E.(71), Pinocchio (26), Pomina G.(57), Privitera Maria (55), Rainero P.(83), Recchia F.(63), Regina Rocco (56), Riccobono T.(88), Rizzo Antonio (18), Rocco G.(38,99), Rodriguez Pena F.T.(72), Romano La Duca C.(60), Rossi Leonardo (73), Rostom Camelia (prima cop., 49), Rotter M.A.(60), Sabetta I.(78), Salles Vanda (69), Santoni Stefania (55), Saporita D.(60), Sarramea J.(68), Scalabrino F.(81), Schiera A.(78), Soldini M.(14,16), Sorrentino Fernando (28), Spano M.G.(58), Suma M.D.(61), Tauro Martina (53), Tavcar G.(32,74,82), Teja Franca (96), Toades Mihaela (19), Toderò S.(39), Toffanin M.L.(6), Torrello Scali (104), Totis Lisetta (96), Totò (26), Treiguer J.M.(70), Tuccari C.(42), Turco B.(58), Tusciano F.(58), Valadà F.T.(57), Venezia Leonardo (53, ult.cop.), Villa Muriel (ult.cop.) Vita Gianluca (92), Vitaliano Caterina (55), Voto F.P.(59), Wons Adao (71), Zanzotto Andrea (6), Ziino P.(43)

Sommario

DA SEGNALARE: *Una lacrima furtiva. Poeti al tempo del dolore*, a cura di V. Guarracino, di *Giorgio Moio* (p. 1); **Per i 100 anni dalla nascita di Andrea Zanzotto**, di *Maria Luiza Daniele Toffanin* (p. 6). **Corrado Calabrò**, *Quinta dimensione*, di *Elio Andrioli* (p. 13);

Racconto, p. 28

Pittura, p. 49

Poesia italiana, p. 57

Poesia in francese, p. 68

Poesia in portoghese, p. 69

Poesia in spagnolo, p. 72

Recensioni, coordinate da *Enza Conti*, p. 73

La vetrina delle Notizie, p. 96

Concorsi letterari, p. 104

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell'elenco Nazionale dell'ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Inter.le 'Il Convivio'

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com
enzaconti@ilconvivio.org

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell'Accademia Internazionale: € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del "Convivio" € 15,00. Per l'Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **IBAN:** IT 30 M 07601 16500 000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall'autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, G. Tavcar, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, M.I. Affinito, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Dorothea Matrangola, Marcella Laudicina, Maria E. Mignosi, Cinzia Aloisi.

Una furtiva lacrima. *Poeti al tempo del dolore,* a cura di Vincenzo Guarracino

di Giorgio Moio



In questi giorni sui social c'è un botta e risposta, per certi versi molto acceso, sull'utilità o meno delle antologie poetiche e l'uso abusato di celebrare il "nostos" della poesia¹. Il che è senza dubbio meglio dell'indifferenza o dell'esclusione sistematica per ragioni accademiche o aziendali, economiche e settarie, come quella mondadoriana di Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi (*Poeti italiani del secondo novecento dal 1945 al 1995*) che del sud "salva" solo un paio di poeti. Questo

ci porta al conseguente gioco (forse tutto italico) del "chi c'è e chi non c'è; quello sì e quello no". Le polemiche a siffatte operazioni certamente non sono mai mancate e non mancheranno in futuro; magari occorrerebbe domandarsi: perché? Per invidia o per una sistematica esclusione? Comunque, fuori di dubbio, ci porta a precisare che antologie o dizionari che si occupano di poesia e poeti, sono alquanto fallimentari, pressoché impossibili proporli nella loro piena esaustività. Sia un'antologia e in particolare un dizionario, hanno al loro interno una rarefazione e una "dimenticanza" e/o "assenze" quasi naturali. Ma intanto è meglio dire, anche se con evidenti limiti, che non dire.

Nessun antologista o produttore di dizionari può mettere ordine in questa babele letteraria, spesso inadatta e confusa, dispersiva e di nicchia, senza "trascurare" qualcuno. Ma il suo lavoro sarà comunque una sineddoche attendibile del territorio-poesia, opinabile quanto si voglia ma che evidenzia una selezione della sua realtà non arbitraria. E allora c'è quello che si lamenta per non essere stato inserito o quello che si lamenta per vedersi dedicata una sola pagina in confronto ad un altro antologizzato con più pagine. C'è pure quello che si lamenta per la mancata presenza di qualche poeta amico – secondo lui più importante di altri –, dimenticando che un'antologia non può mai essere esaustiva o un calderone per tutti. Non già per le scelte di campo e di conoscenza del curatore di turno – che pure contano e molto –, ma perché una ricerca esaustiva è alquanto improponibile, in quanto – e valga più di tutte le altre concorrenti negative –

in Italia, secondo un sondaggio riportato da "L'Espresso" (29 gen. 2017) sarebbero tre milioni i versificatori, [...] e a prescindere da verifiche sulla qualità [...] la massa [...] diventa un'enormità².

Corsi e ricorsi storici. Ormai la letteratura italiana,

prigioniera di codici e canoni tradizionali, è condannata ad ospitare nel suo serbatoio culturale plurime codificazioni di una *koinè* arrogante e apparente, col rischio di rigenerare una situazione già dichiaratamente impraticabile: smarrendosi in pratiche spettacolari/allusive e stereotipate che inneggiano, senza più vergogna, ad un linguaggio enfaticizzato dal mito, diventa la parodia di se stessa; significato di un sapere relativo autoreferenziale, anziché significante di un fare coscientemente critico verso funzioni in funzionali che si realizzano nel quadro confusionale delle problematiche del presente.

Ogni operazione, anche quelle antologiche, dovrebbe infondere alla parola e alle cose distinzioni dall'uso comune e fondatezza ontologica, immagini e riflessioni altro da sé, difesa e opposizione di una scrittura creativa votata contro autogenie in espansioni che si snodi finalmente non più nel volgare "vogliamo bene, a prescindere" o attraverso spettacoli da baraccone, ma in una struttura lontana dal provincialismo o dalla solitudine come sub alternanza, per farsi coscienza plurima in tutta l'intelligenza dell'uomo, falsificata dai nuovi media come i social network.

Il consumo commerciale sfrenato e incontrollato della pratica culturale tradizionalista da parte di una certa critica aziendalista e la scalata alle classifiche, hanno reso tutto molto più difficile, e il poeta della rottura diventa ogni giorno più raro. Una delle ultime antologie che si sono opposte alla crisi e all'espandersi del qualunquismo ipnotico dell'editoria commerciale, in difesa della poesia italiana degli ultimi decenni, è stata quella che sosteneva una scrittura della contraddizione e materialistica, curata da Franco Cavallo e Mario Lunetta: *Poesia italiana della contraddizione. L'avanguardia dei nostri anni. 43 autori in un'antologia* (Newton Compton, 1989).

Uno dei chiodi su cui battono sempre con sprezzante sufficienza i tradizionalisti è che le neoavanguardie degli anni Cinquanta e Sessanta sono morte e sepolte. Che il momento tipico delle neoavanguardie sia passato nessuno lo mette in dubbio, va da sé (ma può anche darsi che il momento tipico dei tradizionalisti non sia mai veramente arrivato). Tuttavia bisogna vedere se le ragioni storico-formali che spingevano le avanguardie sono state fagocitate e azzerate dalla postmodernità. Del che c'è parecchio da dubitare. Per gli arcadi postmoderni tutte le nostalgie sono lecite, anche quelle per i passati più prossimi, per il simbolismo, l'ermetismo, l'io crepuscolare, la poetica del fanciullino, l'elegismo miticheggiante e così via. Tutto va bene, tranne i sarcasmi, le tensioni, le sfide, l'impoeticità calcolata, insomma i rischi dell'avanguardia. Per altri scrittori che praticano la poesia le cose stanno esattamente al contrario³.

Anche oggi la polemica lievita come un panettone natalizio circa sul chi c'è e chi non c'è nelle antologie di poesia; sullo spazio dedicato a tizio o a caio; sull'inserimento di questo e l'esclusione di quello. Nulla è cambiato in tal senso, fa parte dell'essere umani. Come all'indomani dell'uscita del *Dizionario critico della poesia italiana*, a cura di Mario Fresa (Società Editrice Fiorentina, 2021), oltre 250 schede di poeti di fama nazionale, redatte da una cinquantina di

¹ Cfr. E. ABATE, *Una parola quasi plurale. Sull'antologia di Sossella editore giugno*, in "Multimoesia", 13 marzo 2007.

² M. GRASSO, s. t., in «Infiniti Mondi», n. 0, 2017, p. 126.

³ A. GIULIANI, *In difesa della poesia*, in "La Repubblica", 24 agosto 1989.

redattori. In questo caso si tratta di un dizionario, che presuppone aspettative e ragioni diverse da un'antologia che dovrebbero avvicinarlo maggiormente ad una esaustività dell'argomento, disattesa anche dal critico più preparato, non già per la vastità dei poeti in circolazione, ma perché anche una siffatta operazione si presta a scelte limitate e naturali, che comunque non può essere considerata come l'elenco della spesa o un elenco telefonico dove chiunque possieda un numero telefonico pretende di essere inserito.

Qui addirittura non siamo nemmeno di fronte ad un classico dizionario (riferendoci a quello curato da Fresa), ma ad un dizionario critico che non può assolutamente essere esaustivo, e che presuppone in partenza una rosa di autori da inserire. D'altronde, non tutti i poeti come non tutte le poesie in circolazione, sono degni di considerazione. Ciò è senza dubbio arrivato anche sul tavolo di lavoro di Fresa, con l'indispensabile conseguenza nelle scelte, anche dolorose per alcuni.

Questo dizionario – c'informa Fresa – intende essere uno strumento di consultazione, di memoria e di informazione che mira a descrivere, nel fittissimo panorama della poesia italiana degli ultimi decenni, un orizzonte di sufficiente respiro nel quale siano inclusi e presentati i nomi più significativi apparsi sulla scena della poesia italiana dal secondo dopoguerra ad oggi. Il dizionario prende avvio dall'anno 1945 [...] e non ha la pretesa di voler disegnare una "storia" della poesia italiana del secondo Novecento: essa non sarebbe pensabile, infatti, senza l'analisi delle opere di poeti come Bertolucci, Caproni, Luzi, Sereni, Pasolini, Penna, Risi, Gatto, Roversi, Calogero, Vivaldi (qui esclusi dalla trattazione in quanto il loro esordio poetico in volume avvenne prima del 1945)¹.

Se qualche nome sfugge ai curatori, non è per invidia o per partito preso, per incompetenza o antipatia, ma, oltre che per la vastità dell'argomento, per scelte personali dettate dal proprio gusto poetico. Altre ovvie ragioni posso concorrere sul limite delle scelte, per es. la quantità di pagine che evidentemente in qualche circostanza l'editore non a pagamento (come la SEF di Firenze) impone al curatore di turno per questioni economiche. Con queste "imposizioni" il panorama da indagare sfuggirebbe anche al più ferrato critico. Qualche "assenza", anche se importante, lascia il tempo che trova o la possibilità ad un altro futuro critico, magari avvalendosi di più strumenti – per sua fortuna –, di rimediare a tali "assenze", con la probabile certezza di "dimenticarne" altri, visto che la poesia è ormai un canone disgregato al suo interno e in gran parte ancora da scrivere, magari interagendo con altri generi del sapere, visto che il critico e la critica, il curatore e lo studioso, negli ultimi tempi sono apparsi alquanto pigri e svogliati, stucchevoli e "distratti" dalle devianze non proprio culturali della società. Dunque, numerosi poeti attendono ancora – non diciamo una canonizzazione o storicizzazione – una giusta considerazione affrancata da discrasie sulle scelte e sullo spazio da dedicargli.

Tutte le antologie e/o i dizionari, se li andiamo ad analizzare, o come si suol dire, a "fargli le pulci", racchiudono al loro interno inevitabili "dimenticanze". Ma, per

una buona volta, dovremmo evitare polemiche o risentimenti, limitandoci a prendere visione di quello che il curatore ci propone e, magari dopo un'attenta lettura, criticare pure (ci mancherebbe!), ma ciò che si è letto, non quello che non c'è o ci piacerebbe che ci fosse. È ovvio che anche a Fresa è capitato di "dimenticare" qualche poeta con più esperienza e bagaglio culturale di altri. Scorrendo le schede inserite, da un punto di vista imparziale e di studioso, alcune defezioni mi sono saltate all'occhio. Per es., limitandomi alla mia terra, la Campania (che è anche la terra di Fresa), quelle di Stelio Maria Martini, Luciano Caruso, Michele Sovente, Pasquale Della Ragione, Marisa Papa Ruggiero. E guardando anche al di fuori del territorio campano, si avverte l'assenza di altri nomi eccellenti o semplicemente degni di nota, al pari o in alcuni casi addirittura superiori di molti presenti. E parliamo almeno di Corrado Costa, Adriano Accattino, Cesare Ruffato, Alfredo Giuliani, Roberto Sanesi, Antonino Contiliano, i due Manitta Angelo e Giuseppe), Mario Rondi, Marco Palladini, Stefano Docimo, Aida Maria Zoppetti, Vincenzo Guarracino, Achille Serrao, Giacomo Bergamini, Milli Graffi, Flavio Ermini, Paolo Badini, e certamente qualche altro ancora. Il che sta a significare per nulla inficiare l'ottimo lavoro di Fresa, ma che si può fare sempre di meglio con simili operazioni, magari in futuro, e dovremmo smetterla una buona volta di esternare delusioni e rammaricamenti se il nostro nome o quello di un amico non sono inseriti. D'altronde tutto è opinabile. Lo si vince anche dalle parole di Fresa:

Sappiamo bene, certo, che ogni selezione implica, di per sé, una forzata, inevitabile componente di arbitrarietà, i cui limiti, però, sono stati in qualche modo riscattati dall'impegno profuso da parte di tutti i collaboratori nel raggiungere uno degli obiettivi principali di questo lavoro: e cioè l'intenzione di porre a disposizione del lettore una serie di precisi e documentati ragguagli non soltanto sull'attività dei poeti italiani più noti e conosciuti, ma anche di informarlo su nomi e su libri di scarsa circolazione, spesso immeritabilmente sottovalutati, o trascurati, o addirittura colpiti da un'ingiusta, e spesso incomprensibile, *damnatio memoriae*².

Neanche le 1177 pagine dell'antologia citata da Ennio Abate³ può dichiararsi esaustiva: qualche poeta di rilievo non è stato "convocato" e altri sono rimasti "a casa". È normale, in base al discorso precedente: d'altronde, dipende anche dalla scelta di stabilire il punto preciso fin dove poteri spingere. E lasciatecelo dire: a un curatore di antologie va sempre lasciata la libertà di decidere, anche in base al gusto personale, quali poeti inserire e quanto spazio dedicare; a maggior ragione se le scelte sono sostenute da un supporto critico. Comunque, in questa antologia di 1177 pagine c'è un elemento, non dico nuovo, ma sorprendente, in un presente di individualismi: la «pluralità» delle analisi. Infatti,

Quest'antologia non ha coordinatori né collaboratori. La sua immagine-guida non è dunque la bottega, bensì (semmai) l'officina. Un'officina non duramente tayloristica, beninteso, ma frequentata da operato-

¹ M. FRESA, *Premessa* ad Aa. Vv., *Dizionario critico della poesia italiana*, a cura dello stesso, op. cit.

² *Ibidem*.

³ *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, a cura di Aa. Vv., Sossella ed., 2005.

ri autonomi e autosufficienti, all'interno di un organismo che non risulta semplicemente dalla loro somma. Non solo ci siamo divisi la responsabilità della scelta dei testi e dell'introduzione critica dei sessantaquattro autori antologizzati, ma ogni inclusione (e di conseguenza ogni esclusione) è stata decisa collegialmente, sulla base della lettura incrociata dei testi proposti, e di una loro discussione articolata e puntuale. Anche il disegno dell'introduzione, tradizionale «manifesto» individuale di ogni «antologia d'autore», non può che dividersi in otto prospettive indipendenti [*tante quanti sono i curatori, tutti giovani critici: Giancarlo Alfano, Alessandro Baldacci, Cecilia Bello Minciocchi, Andrea Cortellessa, Massimiliano Manganelli, Raffaella Scarpa, Fabio Zinelli e Paolo Zublena*] – su questioni di periodizzazione, problemi formali, ricorrenze tematiche –, i cui rispettivi “marginii” si sono sempre, com'è a questo punto ovvio, collegialmente discussi. La scommessa è che un fenomeno così complesso come la poesia degli ultimi trent'anni trovi in questo modo adeguata risposta d'analisi e interpretazione – e che a parte subiecti, invece, ciascuno partecipante abbia a sua disposizione un proprio spazio di deviazione dal vettore risultante degli sforzi congiunti¹.

Noi che abbiamo l'abitudine di analizzare siffatte operazioni né dal numero di pagine, né dal numero di autori antologizzati, men che mai dalle esclusioni, sia pure eccellenti, né per simpatia né per antipatia o per partito preso, cogliamo l'occasione di proporre alcune poesie inserite in una recentissima antologia, curata dal poeta e critico letterario Vincenzo Guarracino², il quale propone all'attenzione del lettore 109 poeti, tra noti e meno noti, chiamati a raccolta intorno ad un tema: il dolore. Dunque un'antologia tematica che, come nel caso del dizionario critico curato da Mario Fresa, dovrebbe naturalmente affrancarsi dall'essere esaustiva, ma soprattutto investirsi di una libertà in partenza nella scelta di autori da inserire, anche se – siamo convinti, è naturale – non del tutto immune da invidie e risentimenti da parte di chi è rimasto fuori. Ma anche questo sentimento è naturale: tutti i poeti aspirano ad una considerazione.

Tema assai attualissimo, questo del dolore, un dolore che in quest'ultimo periodo, colpa la pandemia (che ancora non ha voglia di lasciarci), abbiamo un po' tutti avuto a che fare, modificando non poco le nostre abitudini di vita sociale. Ovviamente non è nuovo il tema del dolore e/o delle lacrime in poesia, preponderanti non soltanto tra i simbolisti: qui, suddividendosi soprattutto tra dolore fisico e dolore morale. In Italia lo “spargimento” di lacrime su un foglio di carta e il conseguente dolore, giace soprattutto nelle poesie di Giuseppe Ungaretti (per fare un nome illustre), nel volume anonimo del 1947 (ora in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, 2005), scritto piangendo, come ebbe a dire in una intervista. Oltre a singole poesie, altri poeti hanno dedicato interi volumi al tema del dolore. Si ricordi almeno *Capitale de la douleur* (1926) di Paul Éluard.

Infiniti sono i motivi che procurano dolore, sin dalla nascita.

¹ A. INGLESE, *Parola plurale* (1). 64 poeti italiani fra due secoli, in “Nazione Indiana”, 26 ottobre 2005.

² *Una furtiva lacrima. Poeti al tempo del dolore*, Di Felice Edizioni, 2020, pp. 206.

A volte è eletto a bandiera del proprio essere quasi con masochismo, oppure a trofeo da conquistare e, cristianamente, a percorso che rende migliori, che santifica; a volte appare con le sembianze di donne ricche di fascino e di mistero; a volte appare improvvisamente in forme bizzarre (ombre di cipressi, guerrieri) e rimane a lungo in compagnia dei malcapitati; a volte è rappresentato da luoghi chiusi e tetri ove il poeta è costretto a vivere isolato da tutto e da tutti; a volte vien percepito come una voce o un ululato lontano o ancora come un lungo e acuto urlo nella notte (che ricorda molto quello del famoso quadro di Munch); a volte è simboleggiato da infinite schiere di viventi che ascendono un monte sul quale si trova la morte; a volte lo si ritrova in volti pallidi e scavati³.

Ritornando all'antologia in oggetto, possiamo affermare che si tratti di una poesia per calmare o sdrammatizzare il dolore, ma anche alla ricerca della sua meccanica. Guarracino parte da una

celebre aria dell'*Elisir d'amore* di Gaetano Donizetti, sui versi di Felice Romani [da cui estrae anche il titolo dell'antologia: «*Una furtiva lacrima / Negli occhi suoi spuntò... / quelle festose giovani / invidiar sembrò... / che più cercando io vo? // M'ama, lo vedo / Un solo istante i palpiti / Del suo bel cor sentir!... / Co' suoi sospir / confondere ai miei i suoi sospir!... / Cielo, si può morir; / Di più non chiedo*»], per interrogarci sulla meccanica segreta delle lacrime e su certe dinamiche dei sentimenti: dai moti dell'animo di Nemorino incapace di dichiararsi all'amata o sulle “lacrime” di Adina che lascia intendere finalmente attraverso di esse i suoi sentimenti per lui⁴.

Ancora Guarracino:

Perché insomma si piange? E ancora, perché si scrive per confidare alla carta, imprimendole nelle sue fibre, le proprie lacrime, proiettando così l'espressione dei propri sentimenti di dolore e gioia che siano) oltre il privato e l'effimero del loro spargimento [...]. È in questa luce che vanno letti sensazioni e sentimenti che qui si registrano, a partire dell'ecco melodrammatica dei versi del librettista Felice Romani, attraverso i testi poetici qui antologizzati: come bisogno di comunicare ciò che urge dentro, quale ne sia l'ambito (privato o civile), senza vergognarsi di mettersi allo scoperto, rivelando limiti, debolezze e cedimenti, per affidarsi alla scrittura come esposizione di sé agli altri e come attesa di confronto⁵.

Perché si piange? Cosa sono mai le parole? Una lacrima sola dice assai di più, ha detto Roland Barthes in *Frammenti di un discorso amoroso*. In conclusione ce lo facciamo dire dai versi di alcuni poeti. Secondo Rosa Maria Corti che ci propone *Un morso al cuore*, il dolore per la perdita di una persona cara (nel suo caso la madre), un vuo-

³ L. BIZZARRI, *Scampoli di letteratura dell'Ottocento e del Novecento, poeti dimenticati, vecchie antologie e altro ancora*, in “I libri de la stanza ascosa”, 9 dicembre 2013.

⁴ V. GUARRACINO, *Introduzione* ad Aa. Vv., *Una furtiva lacrima*, op. cit., p. 5.

⁵ Ivi, p. 5-7.

to irrimediabile che si addolcisce in qualche modo con la gioia di immaginare la sua voce come presenza e non come assenza, nutrimento per rinsavire il suo insostituibile ricordo:

*Un morso al cuore
questo posto vuoto,
quest'infinito silenzio
saturo di parole non dette,
e racconti mai scritti.
Ma l'improvviso stormire
del vento fra le fronde
mi riporta la tua voce.
Scende dal verde monte
che si inazzurra là dove
sempre appuntavi lo sguardo.
E sui verdi frassini,
sulla serenella non più in fiore,
sul ciliegio novello
scende finalmente quiete (p. 50)*

La figura materna è presente anche nella *Pena* di Fabio Dainotti, ma qui protagonista in prima persona tra singhiozzanti e inconsolabili pianti “come una bambina” che da una evidente configurazione drammatica si materializzano non attraverso il dolore fisico o morale, bensì attraverso le soventi futili privazioni di una grama quotidianità:

*“Non ho niente da mettermi”: e piangeva
con i singhiozzi, come una bambina,
mia madre. E io n'ebbi pena, come
se mancassero i soldi per mangiare
e non, semplicemente, nell'armadio
un abito da sera. (p. 55)*

Anche i versi di Antonio De Marchi-Gherini, *A mia madre*, raffigurano da un lato il dolore per la perdita dell'amata genitrice, dall'altro

la *pietas* di un figlio che avverte, “più viva” che mai, la presenza della Madre e ne ripercorre la lezione fondamentale di vita, nelle sue parole e soprattutto nel dolore dinanzi al momento clou della dipartita, proseguendo con le “amare lacrime” della scrittura¹,

a tenerne vivo il ricordo:

*Ti portavo in giro per santuari,
Se non ti attacchi lì – dicevi –
che senso abbiamo,

Ti guardavo persa
tra le braccia di Morfina
e pensi amare lacrime
quando il tuo flebile respiro
si arrestò.
Ora ti sento accanto
più viva di quando c'eri.
Una voce all'unisono
che mi parla da dentro. (p. 62)*

C'è pure colui, anzi colei (Loredana Cilione), che attraverso un gioco linguistico di *Sì che par io pianga ma di piacere*, trasforma il pianto in piacere, il melodramma in eros:

*Mi assaggi il fard e il gloss
con alto gradimento*

*Punti uno sguardo obliquo
sul criss-cross
e al sex appeal celato da un lustrino*

*Cigolo un ah un oh
con punto esclamativo*

Ma dalle ciglia non cola il waterproof (p. 43)

Poi c'è colui, Francesco D'Episcopo, che con un dolore auto-indotto di *Quando morirò*, riflette sul momento in cui lascerà la vita terrena, attraverso il sentimento degli altri, di quelli che restano, di quelli che l'hanno conosciuto, immaginandosi quanto dolore possa incidere – se incide – su chi resta, se verseranno lacrime sulla sua dipartita, se qualcuno s'addolori, ma che in fin dei conti sembra non interessargli più di tanto, almeno quanto il ricordo da lasciare tra la gente, “buono o cattivo che sia”:

*Quando morirò,
sarà un giorno come gli altri.
Tutti andranno a lavorare,
e penseranno a quello che devono fare.
Qualche lacrima,
qualche rimpianto e rimorso,
ma tutto passerà
e tornerà come prima.
Non resta che il ricordo,
buono o cattivo che sia,
di chi, alla fine, ha solo provato a vivere. (p. 57)*

Ne *La bambina che prega* (p. 103), di Angelo Manitta, quattro quartine non formali, «C'è un senso di morte – come ci dice Guarracino – ci sono “preghiere” e “gemiti”». C'è una bimba come protagonista che prega e una madre che sta partorendo tra lacrime e dolori. Speranza e dolore, dunque, vengono resi innocui dalla fede, mentre intorno il mondo pare non avvertirne la scena, continuando a fare la sua parte come disamorato, quasi cinico. Qui si certifica una vita che è sorta proprio dalle “lacrime di speranza” delle madri, tra una natura che si eleva dai sentimenti e dall'amore per rinnegare ogni tipo di solidarietà col dolore ancestrale umano; per affermare un

frutto doloroso e sanguinante [*la vita, appunto*],
come qualcosa di immeritato e da pagare a caro
prezzo, ancorché invocato»²,

appunto, attraverso il dolore che andrà via soltanto con la morte per ripresentarsi col vagito di un neonato:

*La bambina che prega non sa che il Dio
che prega non l'ama. Il giacinto tra l'erba
fa mostra d'aridi boccali e il ciclamino
umilia corone di viole. La vita

sorrisce tra labbra d'argento che sistri
sonanti smagliano in timpani sordi.
La speranza delle verdi ginestre esplose
nei baccelli e rinascono alte fenici

come segnati cristi di icone spezzate:
gli occhi fissi negli occhi, colline
in fiamme, iridi traslitterate di lapislazzuli.
Una madre partorisce lacrime di speranza*

¹ V. GUARRACINO, *ivi*, p. 62.

² *Id.*, *ivi*, p. 62.

*che si cullano tra muschiose braccia d'amore.
Le strade si celano tra i rami e trasudano
polvere le guance. Non può essere vero.
È la fede silenziosa d'un gemito di bimba. (p. 103)*

E terminiamo con il dolore di Stefano Lanuzza, *Beato scriba*. Si tratta di un dolore non fisico, scaturito dall'indignazione nei confronti di una cultura che è specchio di una società alla deriva, indignazione contro l'io lirico, i sentimentalismi piagnucolosi e le scritture minimaliste della tradizionale *ars poetica*, cui contrappone la sua visione di scrittura fantasmatica e materialistica:

*m'avresti preferito apprendista
di ars poetica,
magari talmudista
della poesia,
oppure tutto artista.*

*Allora penso: meglio Cavallo Pazzo,
indiano dal viso colorato,
meglio Antiedipo col sesso scalettato,
scriba pesti grafo e beato
dal sopracciglio arcuato (p. 96).*

Il dolore (e spesso le conseguenti lacrime) che è sempre presente, al contrario del piacere – come ci ricorda Giacomo Leopardi –, ogni giorno può essere reso bellezza e poesia, come il pianto di una bambina o una sua preghiera alla vita, il cui naufragar – secondo Leopardi – è dolce sì, ma anche una ferma convinzione, costante e assoluta che ogni essere ubbidisce ad una legge di dolore, alla quale è impossibile contrastare, ma che ci si adegua, nell'attesa che «La speranza delle verdi ginestre esplode / nei baccelli e rinascono alte fene. . .» (Manitta), da pagare, però, a caro prezzo.

Narcisso novo

di Maria Lizzio

Cur clarae inhiat faciei in atramento?
Non gurgite haurieris, malis foetoribus.

Moderno Narciso

Perché cercare estatico la bellezza
nella tua acqua torbida?
Non morirai annegato,
ma di puzza.

Simia psychologiae cultrix

di Maria Lizzio

Quaedam nocte dieque ardentem simiam motus
investigabat sedulitate animi;
esse sibi mentem sanam doctamque putabat,
vere autem miserae dirum erat... speculum.

La scimmia psicologa

La scimmia trafficava giorno e notte
con zelo, per scrutare i sentimenti;
s'era convinta d'essere una mente,
ma s'ingegnava... d'evitar gli specchi.

Dante Alighieri Inferno | Purgatorio | Paradiso

a cura di Giuseppe Antonio Camerino

3 voll. per un totale di 1728 pagine

**In occasione dell'anno di Dante la riproposta del
Commento alla Divina Commedia
in un'opera in tre volumi
con una parafrasi integrale del poema**

L'ampio commento alla *Divina Commedia*, a cura di Giuseppe Antonio Camerino, si articola in tre tomi: uno per ogni cantica. Oltre all'originale parafrasi verso dopo verso, a fronte pagina rispetto al testo dantesco, sono da segnalare l'*Introduzione generale* (I, pp. 3-24), che informa pure sui modelli del viaggio oltremondano precedenti a Dante, i *'cappelli illustrativi* e le *Indicazioni per l'analisi del testo* per ogni singolo canto, che s'integrano con le note a piè di pagina per i 100 canti. Il lettore interessato, studente o studioso che sia, troverà non poche connessioni con luoghi di altre opere del sommo poeta. Un agile *Glossarietto* di retorica e di termini tecnici correda l'opera.

Giuseppe Antonio Camerino
è professore emerito di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento. Ha dedicato diversi saggi a Dante e a molti altri autori, pubblicando anche volumi sul linguaggio tragico in Alfieri, sul Settecento, sui processi compositivi della lingua poetica di Leopardi, sulla letteratura dell'età romantica, su Svevo e sulla poesia e sulla prosa del primo Novecento.



Il testo è attualmente acquistabile in promozione (con il 40% di sconto) sul sito www.liguori.it della Casa Editrice Liguori



Per i 100 anni dalla nascita di Andrea Zanzotto

Pieve di Soligo e Cal Santa nella testimonianza di Marisa Michieli Zanzotto

a cura di *Maria Luisa Daniele Toffanin*



Piace ricordare ora, nel centenario della nascita di Andrea Zanzotto, un evento unico vissuto a Praglia circa 10 anni fa, il 6 ottobre 2012. Mi riferisco al Convegno “Il Sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto” i cui atti sono raccolti a cura di Mario Richter e la sottoscritta. E questo per rivivere l’entusiasmo di quell’evento voluto insieme dall’abate padre Norberto Villa dell’Abbazia di Praglia, da me come rappresentante dell’Associazione Levi-Montalcini e da tutto il Cenacolo di Poesia “Insieme nell’umano e nel divino”, convegno sostenuto anche da altre associazioni: Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon e Associazione Aglaia Anassilide – Venezia.

Si rievoca il tutto non per una nostalgia malata di passato ma per riascoltare l’attualità della voce profetica di Zanzotto attraverso le autorevoli interpretazioni dei critici lì presenti: Antonio Daniele, Silvio Ramat, Mario Richter, Francesco Carbognin e Espedito D’Agostini. E da queste consegue l’affermazione conclusiva di Richter nella sua prefazione: *A conferma dei rapporti che da sempre l’autentica poesia intrattiene col sacro e con l’eterno, le indagini e testimonianze, qui raccolte, di studiosi e poeti riunitisi nell’abbazia di Praglia hanno messo in chiara evidenza la specificità e l’incidenza dei valori religiosi presenti nell’opera e nella vita di un grande poeta, ritenuto laico, come Zanzotto.*



Da sinistra: Antonio Daniele, Silvio Ramat, Mario Richter, Francesco Carbognin; a destra il lettore Federico Pinaffo

za del sacro nelle sue opere e nella sua esistenza, tradotto in uno stile di vita umile, aperta agli altri, come ben sottolinea Mario Richter nel suo intervento, desideriamo ora indagare in quale humus si sia formato questo profondo sentimento che percorre tutta la sua opera. E ricorriamo alla testimonianza di Marisa Michieli Zanzotto, intervenuta alla fine del convegno, che riportiamo fedelmente. Ci illumina infatti sul quesito, offrendoci informazioni utili per una lettura più completa dell’anima zanzottiana. Voce autentica della moglie del poeta, personaggio di grande cultura che molto contribuì alla diffusione della poesia del Nostro anche all’estero. Così ci parla di Pieve di Soligo e di Cal Santa come magico luogo di vita e formazione umana di Andrea:



Sono commossa e profondamente grata all’“Associazione Levi-Montalcini”, rappresentata da Maria Luisa Daniele Toffanin, per aver organizzato un convegno dedicato al tema del “sacro” in Andrea Zanzotto, così come a p. Norberto Villa abate di questo splendido complesso di Praglia, per aver generosamente ospitato e patrocinato l’incontro. È un tema delicato, quello su cui si è tanto discusso in questa occasione, che coinvolge altri importanti argomenti relativi alla figura e all’opera di mio marito: primo fra tutti, il rapporto tra Andrea e la Chiesa, su cui preme offrire, in chiusura di convegno, qualche ulteriore spunto di riflessione. Nel 2007, alla nomina di Vescovo di Ceneda, Monsignor Giuseppe Zenti (già Vicario Generale della Diocesi veronese) venne a Pieve di Soligo, a casa nostra, a rendere omaggio al poeta Andrea Zanzotto come a una delle figure più rappresentative del mondo della cultura, impegnata in prima linea nella lotta per la tutela del paesaggio. E ora, nello scritto, posso riportare il testo come è stato pubblicato: «Questo scempio distrugge un paesaggio da cartolina, fate sentire la vostra voce», era infatti stato l’ultimo appello lanciato da chi pure non rinunciava a definirsi come «un cittadino qualunque», affinché i concittadini di Pieve si ribellassero contro la decisione di edificare un palazzetto dello sport proprio sull’ultima zona verde del paese («rendere tutto periferia – ripeteva mio marito in quegli anni – sembra la vocazione attuale, un impulso suicida irrefrenabile»¹). Il riconoscimento ricevuto da un notevole esponente della Chiesa quale Monsignor Giuseppe Zenti è profondamente sintomatico dell’attenzione prestata da Andrea verso l’istituto ecclesiale e la sfera del sacro in genere.

Avverso a ogni forma di pedissequa e adulatoria ac-

Ma a noi, che da sempre siamo convinti della presen-

¹ Intervista rilasciata il 2 luglio 2006 per il “Gazzettino” di Treviso.

quiescenza nei confronti dei più diversi dogmatismi, fin dall'infanzia mio marito si era infatti formato in un ambiente intriso di un sentimento di genuina spiritualità, in grado di associare alla partecipazione alle funzioni liturgiche e allo studio delle Scritture una profonda sensibilità per la concreta realtà sociale del tempo. A questo proposito preciso con le sue stesse parole: «Frequentai l'Asilo "Maria Bambina" tra il 1924 e il 1926. Lo consideravo quasi come una propaggine di casa mia: là ero infatti accompagnato, la mattina, dalla nonna. Potevo anche trovarvi mio padre, spesso interpellato dalle Suore per svolgere qualche lavoro di decorazione [...]», si legge in un libretto edito nel 2006 presso le Grafiche Bernardi di Pieve di Soligo per commemorare il Centenario della fondazione della scuola materna frequentata dal piccolo Andrea. Lo stesso toponimo di "Cal Santa", designante la contrada in cui sorgevano la casa paterna, l'asilo e (proseguendo lungo quella stessa stradina) il cimitero di paese, in cui riposavano le sorelline Marina e Angela scomparse in tenera età, esprimeva per Andrea il senso di questa compenetrazione tra la dimensione religiosa di cui è tradizionalmente permeata la cultura veneta e la tangibile concretezza del dato geografico, ambientale, addirittura linguistico, caratterizzante il proprio paese natale:

D'estate, gli abitanti di quel mondo da fiaba, ormai scomparso, si sedevano lungo la via improvvisando filò all'aperto; e il dialetto correntemente parlato dai suoi abitanti, sortiva l'incanto di un continuum che fondeva armoniosamente il linguaggio della natura al linguaggio umano, il fruscio delle foglie al rumore dei passi, i diversi suoni delle stagioni ai diversi idiomi con cui mi trovavo a venire a contatto: il toscano illustre dei poemi del Tasso e dell'Ariosto, per esempio, di cui mia nonna mi recitava larghi frammenti a memoria, alternandoli con filastrocche per bambini e con frammenti di tedesco minimo, da lei appreso a Vienna. Zia Maria, invece, da «letterata» qual era, esibiva, di tanto in tanto, la sua brillante competenza in un latino pseudomaccheronico, che non aveva nulla da invidiare al latino ecclesiastico rimodellato sul sostrato dialettale dalla fertile ignoranza delle donnette; da lei ereditai la passione per la lettura di settimanali e giornali (quali il «Corrierino», che mi teneva aggiornato sulle vicende del signor Bonaventura). A casa, poi, era facile imbattersi nel francese, dal momento che mio padre aveva vissuto, da emigrante, a Parigi e a Annœuillin, nei pressi di Lille, e a Royan, nel sud della Francia¹.

È un sentimento che può essere a buon diritto definito "religioso" il sentimento di amorosa devozione provato da mio marito per il paesaggio (specie per quello natale, ma non soltanto), per le sue presenze, per le sue voci e per i suoi rumori: un sentimento "religioso" a sua volta provvisto di un proprio specifico "linguaggio", che storicamente coincide con quello biblico e evangelico (ed è soprattutto per questo motivo che nelle poesie di mio marito, accanto a

parole e espressioni attinte dai più diversi campi del sapere, se ne trovano numerose appartenenti alle Scritture...). Ma si tratta di un sentimento, di matrice certamente "cristiana", che però sfugge alla frettolosa assimilazione al dogma della Chiesa ufficiale. Di essa, anzi, Andrea non ha mai cessato di denunciare alcune compromissioni con il Potere politico e economico, che rischiano di snaturare il significato originale e autentico delle stesse ricorrenze liturgiche. Basti pensare al tema della "Pasqua" (presente già da Dietro il paesaggio), cui mio marito dedica non soltanto il proprio ottavo libro di poesia, edito nel 1973 (e intitolato *Pasque*, appunto), ma soprattutto il lungo poemetto in esso contenuto, *La Pasqua a Pieve di Soligo*, in cui si condanna, in un tono rasentante la blasfemia, il tradimento dello stesso mistero della resurrezione di Cristo, ridotto a banale occasione per un triviale «happening» di paese (variante mercificata delle antiche processioni di campagna). Il dogma del «resurrexit», agli occhi di Andrea, vi appare tristemente ridotto a strumento di propaganda politica («e Pieve di Soligo vuota boccali di bianco e di rosso così / che rosso-passio e bianco-surrexit sarà presto voto D.C.»), in un mondo lacerato dalle guerre per il potere («Ma sul cardine, Kyrie, la porta stride, non gira, / sento il cechino alle spalle già prendermi, prenderti di mira.»), che ha perduto l'attitudine a rinnovare un sentimento di "religiosa" considerazione nei confronti della bellezza del creato («Dic nobis Maria: quid vidisti in via? / Ho visto attizzarsi consumarsi il mito del vedere.»), precipitando così nel più abietto, frenetico materialismo («Dic nobis Maria: quid vidisti in via? / Ho visto trionfare le cose puttane, emarginarsi le vere.»).

Non "credente", nel senso comune del termine, né "praticante", eppure animato da una profonda passione per lo studio delle diverse testimonianze storiche del "sacro" (per la Bibbia, in primis), si può ben comprendere come queste violente denunce siano sorrette da un atteggiamento di autentico rispetto per l'istituto della Chiesa, considerata quale depositaria di tradizioni millenarie di pratiche, di cultura e di linguaggio da tutelare; e, dunque, quale detentrica della funzione, da mio marito generalmente riconosciuta alla stessa Poesia, di frenare la corsa dell'umanità verso quel "progresso scorsoio" che sempre più la condanna all'autodistruzione. E si comprende anche il sentimento di devozione nutrito per alcune personalità di spicco della comunità ecclesiastica e di ammirazione per le posizioni di militanza da essi assunte, causa non di rado dell'"imbarazzo" presso le più alte sfere del Clero. Penso al fondatore della sociologia cattolica Giuseppe Toniolo (morto nel 1918 e beatificato soltanto nel 2012), vagheggiante un'armoniosa società cristiana economicamente fondata su una forma di cooperazione tra le corporazioni di arti e mestieri che avrebbe prodotto sia benessere per i lavoratori sia democrazia: proprio alla Solenne commemorazione della morte del «Servus Dei» G.T. (= Giuseppe Toniolo) Andrea dedicò una lirica raccolta nelle IX Ecloghe del 1962, contrapponendo alla «iungla venusiana» delle formule della ritualità ecclesiastica il «poco d'azzurro» del paesaggio reale, quale unica "parola" in grado di "commemorare" autenticamente il defunto. Ma penso, ancor più, alla figura di David Maria Turoldo e alla profonda stima dimostrata da Andrea al suo operato per il rinnovamento del Cattolicesimo seconduvecentesco. Mio marito ne ammirava il coraggio dimostrato nel perseguire un progetto di realizzazione del senso umano contro ogni forma (che egli considerava disumanizzante) del potere po-

¹ A. ZANZOTTO, *Il poeta e la sua lingua*, in G. Marcato [a cura di], *La forza del dialetto - Autobiografie linguistiche nel Veneto d'oggi*, Sommacampagna, Cierre, 2007, pp. 336-339.

litico ed ecclesiastico, assumendo la difficile posizione, controversa all'interno dello stesso Clero, di "essere nel mondo senza essere del mondo". Alla militanza in collaborazione con la Resistenza antifascista, prestata tra le colonne del periodico "L'Uomo" da lui stesso fondato, era infatti seguito, nel 1948, il rifiuto di Turoldo di sostenere la Democrazia Cristiana, per la ferma convinzione che «non bisogna confondere la Chiesa con un partito, né un partito con la Chiesa»; successivamente, nel 1974, Turoldo si era addirittura distinto dalla quasi unanimità della comunità ecclesiastica schierandosi per il "no" a favore dell'abrogazione della legge sul divorzio. Amico, come lo era Andrea, di Pasolini, Turoldo si fece portavoce di un ecumenismo radicale che mirava alla cooperazione tra cattolici, credenti di altre religioni e persino atei, istituendo la comunità "Casa di Emmaus". All'attività del Turoldo poeta, Andrea scrisse nel 1990 alcune tra le più partecipate pagine raccolte negli *Scritti sulla letteratura*¹, ammirandone la «strenua energia» che lo spingeva a «muoversi in opposizione» all'odierna «deriva»; e, pure, l'«ultimissima umiltà» di una parola poetica (rappresentata dall'ammonizione della madre: «Figlio // sono cose troppo grandi per noi!») che si dichiara insufficiente a cantare in maniera adeguata la divinità. «Ed è, ancora – conclude Andrea in quell'occasione – la voce della Terra natale, del primo nido», di quel paesaggio in cui «la vocazione alla religiosità mistica, e insieme, alla poesia, ed all'impegno quotidiano verso gli uomini, poterono formarsi per David Maria Turoldo: nel nome della madre».

Nel nome del paesaggio materno, affettuosamente amato, "religiosamente" difeso da ogni forma di legalizzata sopraffazione, è mio desiderio allora che sia commemorata la figura e l'opera di mio marito: proprio oggi che sta per essere edificato un immenso complesso residenziale accanto alla nostra abitazione di Pieve di Soligo, e che per un'insana forma di ironia le "Alte Guide" del luogo hanno deciso di denominare "Condominio Filò" – in evidente rapporto al titolo del libro (*Filò*, appunto, edito nel 1976 e da poco ristampato presso Einaudi) che testimonia la collaborazione di mio marito con Fellini...

"Condominio Filò". Ma il filò di mio marito è ben altro... È la sua stessa poesia: voce di chi non ha mai tradito, in vita, il proprio paese natale, e che continuerà a difenderlo al di là di ogni morte, sostenendo le iniziative (quelle recentemente attuate dal Conte Pieralvise Serego Alighieri e dalla stessa Fondazione "Masi" di Verona, per esempio; così come quelle finanziate dal "Gruppo Euromobil" dei fratelli Lucchetta) di quanti si impegnano nella difesa della bellezza della nostra terra.

Spero che questo convegno abbia i frutti che merita e possa aiutare tutti noi lettori appassionati di poesia, che sempre si nutre di valori legati al sacro, a crescere in una continua ricerca di questo patrimonio lasciato anche da Andrea.

La testimonianza di Marisa, esaustiva nella sua autenticità, ci illumina, come già detto, sulle molteplici anime del poeta e conferma la sostanza dei diversi contributi dei relatori sull'assunto proposto. Quindi il tutto diviene un'acclamata verità di questa presenza del sacro nella vita e nell'opera del nostro poeta che spesso ripeteva alla radio o

¹ Per David Maria Turoldo, in *Aure e disincanti del Novecento letterario*, Milano, Mondadori, 1994 (poi in *Scritti sulla letteratura*, vol. II, ivi, 2001, pp. 350-363).

in interviste o negli amabili colloqui con lui che «[la poesia] deve conservare l'idea del sacro [...]. Oggi, chi pretenda di avanzare verso ciechi aumenti di produzione senza tener conto che basta veramente un nulla per tracollare, si pone contro [...] la sacralità che da sempre bisogna supporre nella vita. Non occorre far professione di una qualche fede particolare: il sacro [...] supera la particolare idea del sacro incarnata dalla singola religione, proponendo qualche cosa che se la si mette in dubbio... se la si tocca... crolla tutto»².

Allora veramente magica quella Cal Santa tanto ricordata, arca memoriale dell'infanzia, luogo delle tradizioni religiose e familiari venete, luogo del voci corale della contrada nei filò delle sere estive e dell'ascolto delle voci della natura. Materna terra quindi grembo di una poesia nata nel nome della casa, della madre come quella di Pasolini, di Turoldo a cui il poeta era particolarmente legato. La madre è la terra stessa, scrigno di memorie, di vita, dell'infanzia nel suo primo linguaggio come ben afferma a sua volta Turoldo nella sua prefazione alla traduzione in friulano di "Mistierò", opera di Zanzotto. E qui verrebbe voglia di soffermarsi su *Natale* del nostro Turoldo così in sintonia con il sentimento e il pensiero di Zanzotto perché in essa è racchiusa la memoria della madre, delle tradizioni religiose, della sua vita bambina povera da pastore e perfino della storia del suo Friuli. E la storia, come entra nella poesia di quest'ultimo, è elemento fondante anche in quella del Nostro che allarga la visione del paesaggio dalla sua Pieve di Soligo al Montello ed oltre declinandone la dolorosa vicenda. Non si può certo dimenticare la presenza della figura paterna, già ricordata nella testimonianza di Marisa Michieli, decoratore e pittore sia nell'asilo sia nella stessa casa familiare di Cal Santa. La sua decorazione esuberante ricca di vegetali, animali... ma anche in altri luoghi ispirata a sacre rappresentazioni, è molto ammirata dal poeta allora bambino di 8-9 anni che assimila la ricchezza cromatica della pittura quale amore per la natura e la traduce nel suo linguaggio poetico.

Il Convegno è stato anche caratterizzato, cosa singolare, dalla lettura da parte di Federico Pinaffo di alcuni testi inerenti agli interventi critici. L'incontro si apre con *Altri Topinambùr*, particolarmente cari al poeta:

ALTRI TOPINAMBÙR³

Entro i manipoli qua e là sparsi
dei topinambùr lungo gli argini
ogni lustro del giallo si fa intimo
all'autunnale catarsi

Ori di affabili corollari –
topinambùr se è il caso di nominare
una scintillazione che pare casalinga
ed invece è stellare

Tamburini topinambùr
euforia di mille
divergenti intuizioni –

² A. Zanzotto, *Lecture di un poeta*, videointervista registrata in occasione del Convegno Internazionale *Andrea Zanzotto: un poeta nel tempo* (Università di Bologna, 23 novembre 2006) e qui riportata da Francesco Carboognin nel suo intervento.

³ da "Meteo", in A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, 1999.

gemellaggi infiniti

Azzurro arroso dagli incorreggibili
topinambùr mai stanchi di frinire
di titillare, di adire
ai paradisi più facilmente leggibili

Favoleggiare di esigue
anarchie, conversioni di lingue
mai udite del giallo
in gelb jaune amarillo

Con affettuoso gusto
i furbissimi topinambùr
si affollano al cancello
come a scuola, nel giorno giusto

Dove ritroverò le mie infelicità
numerose quanto incontrollabili? –
Ma ora coi topinambùr torneranno
attutite dai tocchi di altre deità

E per onorare Cal Santa riportiamo questa poesia di
memorie del luogo amato (1957), non inclusa nell'edizione
completa.

CAL SANTA

Cal Santa gremita di neve
Cal Santa che l'umile sùbita svolta
lasci andare all'azzurra
scure, allo spesso azzurro di gennaio.

Cal Santa gremita di vento,
che malsane, febbrili primavere
conduci ai cortili, alle sere
acquee di marzo, al cimitero.

Qui bambino rincorsi un'ombra cara.
Uomo qui mi dissolvo oltre il cancello;
lavato via, mani capelli lacrime,
lavato via nel buio. E mai partii.

Per te, dal cimitero
torna la gente, se ardi
di foglie, se radono
sottili i tuoi monti oltre le case
immensi autunni. E in essi
luci e mura si sgretolano
verso i boschi, nel cupo d'una volta
illeggibili versi d'amore.

Meriterebbero uno spazio anche altri testi in cui l'autore
raccolge antiche voci dialettali e mestieri in via d'estinzione,
per farne memoria. Questo per trattenere la sacralità del passa-
to e il valore del dialetto, lingua parlata da tutti, minacciata
dall'imperversare di voci straniere, in particolare anglosassoni.
Ma sarà più bello ascoltarle recitate da Federico Pinaffo, inse-
rite in un cd allegato agli Atti del Convegno "Il sacro e altro
nella poesia di Andrea Zanzotto", edizioni ETS, a cura di Ma-
rio Richter e Maria Luisa Daniele Toffanin.

Giovanni Lugaresi fa ricordo nelle pagine culturali de "Il
Gazzettino" di questo convegno veramente particolare nella
cornice dei Colli Euganei tanto frequentati e decantati da Zan-
zotto nella sua giovinezza quando studiava all'università di
Padova:

"Bisbigli di campane", rinvii alla sfera liturgica, ri-
chiami a "Ordet" di Dreyer, riferimenti evangelici e bibli-

ci, umori "del sacro pagano e cristiano", da un lato. Echi
di un che di evangelico e un'onestà intellettuale che gli fa-
ceva dire: Dio non è mai raggiungibile, in una ricerca non
forzata ma naturale, per cui Dio non lo si può ridurre alle
nostre esigenze, a nostro "uso e consumo".

In questi due aspetti principalmente, per così dire,
sottolineati da Silvio Ramat e da Mario Richter, dell'Uni-
versità di Padova, si possono sintetizzare la figura e (in
parte) l'opera di Andrea Zanzotto, emerse nel convegno
organizzato nell'Abbazia benedettina di Praglia da Maria
Luisa Daniele Toffanin per l'Associazione Levi Montalcini,
la cui attività ha illustrato lei stessa.

"Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto" era
il tema dell'incontro, il primo di una serie in programma,
soprattutto nella Marca Trevigiana, per onorare il poeta di
Pieve di Soligo a un anno dalla scomparsa. Tema origina-
le, che ha mostrato in sintesi un aspetto per la verità non
molto considerato di Zanzotto: la presenza del sacro, ap-
punto, nella sua ricchissima produzione letteraria.

A riprova di ciò, si sono dimostrati non soltanto gli in-
terventi dei relatori (fra i quali, anche Francesco Carbognin
dell'Università di Bologna e padre Espedito D'Agostini dei
Servi di Maria), ma pure la lettura (ineccepibilmente
espressiva e misurata) di liriche di Zanzotto da parte di
Federico Pinaffo.

In quell'altro, previsto dal titolo del convegno, poi, si
è inserito a pieno titolo, per così dire, Antonio Daniele
dell'Università di Udine ("Aneddoti zanzottiani"), che si è
soffermato in particolare sul rapporto fra il poeta di Pieve
di Soligo e il paesaggio euganeo (con accenti anche leo-
pardiani), lui che era profondamente deluso per la cemen-
tificazione della sua terra, mentre proprio nei Colli del Pa-
dovano aveva trovato un emblematico richiamo, sulla scia,
del resto, di Petrarca, Foscolo, Byron, Shelley.

In apertura di convegno, l'abate Norberto Villa aveva
sottolineato la straordinarietà dell'evento in un ambiente
dove il Cenacolo della poesia è di casa, e come la poesia
stessa (è il caso di Zanzotto) possa introdurre una nota me-
tafisica nella fisicità.

La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Per chi ha un libro nel cassetto partono le
nuove collane delle edizioni del Convivio:
Saggistica, Poesia, Narrativa,
Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare
insieme una soluzione conveniente
rivolgiti a:

Il Convivio Editore,
Via Pietramarina - Verzella, n. 66
95012 Castiglione di Sicilia (CT).

Tel.: 0942-986036;

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org;
angelo.manitta@tin.it;

ilconvivioeditore@gmail.com

La Poesia francese come testimonianza letteraria della Grande Guerra

di Marilena Genovese

A partire dal 1915, l'esperienza della prima guerra mondiale risuona nei romanzi di molti autori francesi, che raccontano attraverso la scrittura il proprio senso di ribellione all'autodistruzione e la propria solidarietà nei confronti dei superstiti¹. La Grande Guerra costituisce d'altra parte l'inizio di una nuova concezione di lotta tra i popoli, «e in quanto tale ha segnato la memoria dell'Occidente, poiché ha fatto uso per prima delle tecnologie delle distruzioni di massa»².

La poesia non fa eccezione nell'esprimere il sentimento dell'orrore vissuto, sebbene gli studi che le sono stati dedicati siano meno numerosi e non ancora in grado di tracciare un quadro completo della sua capacità di testimoniare il particolare momento storico. Nella maggior parte dei casi, i poeti di guerra³ rimangono ancora sconosciuti e le ragioni di questa dimenticanza sono dovute *in primis* alla concorrenza esercitata dalla prosa che, restituendo in modo più dettagliato gli accadimenti, ha raggiunto, nel corso del XX secolo, un pubblico più vasto. Basti pensare a opere come *Feu* (1916) di Barbusse, *Vie des martyrs* (1917) e *Civilisation* (1918) di Duhamel o *L'Appel du sol* (1916) di Adrien Bertrand.

Ciononostante, la poesia ha saputo ritagliarsi uno spazio all'interno di quegli anni, regalando alla tragicità degli eventi e «*au destin collectif sa plus haute et sa plus parfaite expression*»⁴.

Tutt'altro che trascurabile a tale proposito risulta essere stato il ruolo svolto dalle riviste, dalle raccolte antologiche e dai giornali di trincea su cui i componimenti lirici venivano pubblicati. Sono circa 470 i titoli conosciuti, fondati tra il 1915 e il 1916, che costituiscono gli anni più fecondi per questo genere di opere, poiché è proprio allora che comincia la guerra di posizione.

¹ «...lo spettacolo delle ferite fisiche e psichiche causate dal conflitto suscitano un'ondata di orrore e di disgusto, facendo assumere alla letteratura di guerra un tono pessimista, disilluso e disincantato. I romanzi che trattano gli eventi del 1914-1918 sono molto numerosi ...» (traduzione nostra), Luc Fessemaz, *Dix romans sur la Grande Guerre*, 12 juin 2014, *Dix romans sur la Grande Guerre - La Grande Guerre et le Limousin* (reseau-canope.fr), consultato il 18 maggio 2021.

² Francesca Belviso, Maria Pia De Paulis e Alessandro Giaccone, *Il trauma di Caporetto*, Torino, Accademia University Press, 2018, p. 7.

³ Il termine *Poet-soldiers*, viene impiegato per la prima volta in Inghilterra. Nel 1916 si trasformerà in *Soldier Poets* e *War Poets*, per indicare che non si tratta più di poeti che hanno assunto i panni del soldato, ma di combattenti a tutti gli effetti. In Francia, l'espressione più usata è quella di *Poètes Soldats*. Essa mette l'accento sull'individuo piuttosto che sul ruolo ricoperto in quel particolare contesto. *Écrivains combattants* è altrettanto in uso negli ambienti letterari.

⁴ «al destino collettivo la sua espressione più nobile e perfetta» (traduzione nostra), Laurence Campa, *Poètes de la Grande Guerre*, Paris, Garnier, 2020, p. 15.

Un'attenzione particolare merita *Les Imberbes*⁵, scritto dai "poilus", come venivano chiamati i soldati francesi della prima guerra mondiale, che può considerarsi come uno dei pochi mezzi che avevano a disposizione per creare una solidarietà umana e letteraria mentre si trovavano al fronte.

Fenomeno tipicamente d'oltralpe questi giornali di trincea costituiscono una formidabile banca dati per studiare non soltanto il morale delle truppe ma anche tutti gli aspetti della loro vita quotidiana⁶.

Sollecitati dai redattori, i versi che vi sono contenuti, riproposti, purtroppo, ancora oggi soltanto su pochi articoli scientifici, hanno contribuito a forgiare una vera e propria *poesia popolare*, piena di patos e di nostalgia verso tutto ciò che era andato perduto.

Non mancano, però, anche quelli dal tono decisamente ludico e umoristico che, presentandosi sotto forma di pastiche, di ballata o di canzone comica, avevano lo scopo di distrarre i lettori, favorendo delle forme generalizzate di svago. È il caso di quelli proposti dal *Canard de Ramscape*⁷, un periodico militare, in cui a dominare è la «fable express», un genere minore reso popolare dalla stampa, di cui lo studioso Nicolas Bianchi ci offre un esempio:

*Une acariâtre belle-mère
Frappait son gendre à tour de bras
Celui-ci en colère
Lui ouvrit le ventre avec son coutelas
Moralité:
Frappez et l'on vous ouvrira*⁸.

Il momento creativo che coinvolge non solo la Francia, ma anche gli altri paesi in guerra, mira solitamente a legittimare il conflitto, il senso del sacrificio e ad esacerbare il patriottismo, inculcando nei civili e nei militari l'idea di una vittoria certa e imminente.

Scrivono Olivier Parenteau: «*Dans le champ littéraire, on assiste à un immense mouvement d'instrumentalisation de la poésie. Tout au long de la guerre, le langage poétique est demeuré, dans une très large mesure, unanime: fidèles à un discours social qui est tout entier occupé à justifier le combat, les poètes embouchent le clairon au nom de la Patrie et ce, tout au long du conflit*»⁹.

⁵ Vanno annoverati anche *L'écho des gourbis*, *Le journal désarmé*, *L'Horizon*, *Le voltigeur*, tutte consultabili sul sito Gallica, la biblioteca digitale della Bibliothèque Nationale de France: *Journaux de tranchées* | Gallica (bnf.fr)

⁶ Si stima che il 30% dei redattori fosse costituito da soldati semplici, senza alcuna esperienza e preparazione per poter dirigere un giornale. Sappiamo anche che a partire dal 1917 il generale Pétain deciderà di sottoporli a un controllo rigido, per prevenire i casi di insubordinazione.

⁷ I periodici possono essere consultati su Gallica, alla pagina *Journaux de tranchées*: C | Gallica (bnf.fr).

⁸ Nicolas Bianchi, «*À vaincre sans bidon, on triomphe sans boire!*». *Les journaux de tranchées, support médiatique pour poèmes martiaux, 1914-1918*», *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, vol. 121-122, no. 3-4, 2016, pp. 71-81.

⁹ «In ambito letterario, si assiste a un immenso movimento di strumentalizzazione della poesia. Nel corso della guerra, il linguaggio poetico è rimasto prevalentemente unanime: fedeli a un discorso sociale che è interamente occupato a giustificare il combattimento, i poeti suonano la tromba in nome della Patria per tutta la durata del conflitto» (traduzione nostra), Olivier Parenteau, *Chapitre premier: Grande Guerre et instrumentalisation du*

Il lirismo patriottico si mostra, il più delle volte rispettoso dei canoni stilistici tradizionali, mostrando una predilezione per il verso regolare, per via della scarsa familiarità che molti scrittori hanno con le tecniche moderne.

Lo testimonia la poesia di Alloend Bessand, autore della raccolta *Poèmes de guerre et non poèmes guerriers* del 1914, in cui la tematica dominante è quella del bambino soldato, trasfigurato dalla guerra che farà di lui un uomo e un eroe.

*Il ont compris, braves enfants!
et saisissant d'une main sûre
l'arme libératrice, ils s'en vont en chantant,
narguant la morte et les blessures.*

*Il vont sans barbe à leur menton:
mais dans leurs yeux passe la flamme
qu'allument l'héroïsme et les espoirs féconds
de la France qui les réclame¹.*

Una menzione particolare merita anche un altro poeta, il cui nome non compare in nessuna storia letteraria: Louis Krémer. Personaggio schivo e riservato, di cui si ignorano a tutt'oggi i dettagli della vita privata, se non quanto ci è stato tramandato dal suo amico Henry Charpentier, egli fa il suo ingresso nella guerra all'insegna della rassegnazione e dell'idea della sua inutilità e assurdità. Le sue opere, infatti, non esprimono né l'odio per il nemico né l'amore per la patria, ma l'amara constatazione della regressione vissuta dalla società europea.

Autore della raccolta *Le Tribut d'Airain* (1909), stampata in soli 150 esemplari, di cui una è conservata presso la Bibliothèque Nationale de France, i suoi componimenti poetici sono rimasti inediti fino al 2008, quando sono stati riuniti nel volume, *D'encre, de fer et de feu: lettres à Henry Charpentier (1914-1918)*².

Ed è questa corrispondenza a venirci in aiuto perché puntellata di impressioni e di evocazioni, di testi che descrivono i campi di battaglia ora in versi ora in prosa. Come molti poeti del suo tempo, Krémer ha saputo far vedere «et faire voir. Ses "charniers" sont d'une précision chirurgicale sans concession. S'il avait vécu, nul doute que Barbusse aurait eu avec Krémer un sérieux concurrent. Et Jean Norton Cru, un bon témoin»³.

langage poétique, In: *Quatre poètes dans la Grande Guerre: Guillaume Apollinaire, Jean Cocteau, Pierre Drieu la Rochelle, Paul Éluard* [online]. Liège: Presses universitaires de Liège, 2014 (creato il 18 mai 2021). Disponibile su Internet: <<http://books.openediton.org/pulg/2314>>. ISBN: 9782821896352. DOI: <https://doi.org/10.4000/books.pulg.2314>.

¹ Dans Olivier Parenteau, *op. cit.*, pp. 25-26.

² Laurence CAMPA [éd.], *Louis Krémer, D'encre, de fer et de feu. Lettres à Henry Charpentier (1914-1918)* [31 cm; 271 p.; illustration en couleurs (dont des dessins de Louis Krémer); édition et notes Laurence Campa; notice sur Henry Charpentier par Françoise Charpentier-Morel et Paul Morel], Paris, Table ronde, 2008.

³ «Il poeta, come tanti altri artisti mobilitati, sa vedere e far vedere. I suoi «carnai» sono di una precisione chirurgica e non lasciano nulla al caso. Se avesse vissuto, Barbusse senza dubbio avrebbe avuto in Krémer un avversario pericoloso. E Jean Norton Cru, un buon testimone» (traduzione nostra), Frédéric Rousseau, *Krémer, Louis (1883-1918)*, 6 janvier 2009, Krémer, Louis (1883-1918) – Témoignages de 1914-1918 (crd1418.org), consultato il 19 maggio 2021.

Accanto a queste figure meno conosciute dal grande pubblico non mancano autori come il *poète combattant* per eccellenza, Guillaume Apollinaire, noto per i suoi versi celebrativi del conflitto.

Ne *L'Adieu du cavalier* – nota Laurence Campa – il primo verso che recita «*Ah Dieu! Que la guerre est jolie*» diventerà lo stereotipo del nazionalismo e della belligeranza di quegli anni, il simbolo di un'epoca e di una letteratura consacrata interamente alla guerra.

A partire dal 4 aprile del 1915, data della partenza per il fronte, l'autore non metterà mai in dubbio la sua scelta, che occuperà i suoi pensieri e il suo cuore fino alla morte sopraggiunta il 9 novembre del 1918. In tutte le lettere indirizzate alle donne amate, Apollinaire si rivolge sempre a quelle che definisce le sue "maîtresses": la morte e la guerra: «*La mort, l'allégorie de "l'ombre" qui hante ses vers de poète combattant; la mort qui le précède et qui la suit avec la fidélité d'une épouse fatale et assidue*»⁴. È la guerra la settima musa del poeta!

E come a tutti i combattenti del suo tempo, contrariamente a quanto dichiarato da una certa critica che ne ha condannato l'atteggiamento entusiasta, anche ad Apollinaire non sono sfuggiti gli effetti devastanti del conflitto. La stanchezza, la disperazione, il senso di smarrimento sono rinvenibili in molte delle sue lettere. Ma se come uomo manifesta talvolta la sua amarezza, il poeta, con la sua sensibilità, si combina con il senso del dovere e l'amor patrio per trasfigurare il sentimento di disperazione in quello dell'onore.

Nel poema intitolato *Chevaux de frise*, datato 18 novembre 1915, viene descritta con grande lirismo la solitudine del soldato che attende al fronte di ricevere notizie dalla propria donna, ma anche la sua castità forzata e il suo senso sfinimento fisico⁵:

*Pendant le blanc et nocturne novembre
Tandis que chantaient épouvantablement les obus
Et que les fleurs mortes de la terre exhalaient
Leurs mortelles odeurs
Moi je décrivais tous les jours mon amour à Madeleine
La neige met de pâles fleurs sur les arbres
Et toi sonne d'hermine les chevaux de frise
Que l'on voit partout
Abandonnés et sinistres...*

La vasta produzione poetica di quegli anni ci permette di spingerci fino al punto di affermare che la guerra ha consentito a molti talenti di emergere e di trasformare la propria parola in *testimonianza*⁶.

⁴ «La morte, l'allegoria dell'"ombra" che ossessione i suoi versi di poeta combattente; la morte che lo precede e lo segue con la fedeltà di una sposa fatale e paziente» (nostra traduzione), Jean-Pierre Guéno, Paris, LE PASSEUR, 2020, *Faire l'amour et faire la guerre*, p. 11.

⁵ Yves Stalloni, Guillaume Apollinaire et la guerre, GUILAUME APOLLINAIRE ET LA GUERRE (academieduvar.fr), consultato il 18 maggio 2021, p. 6.

⁶ Sull'obiettività di queste fonti si è spesa molta letteratura critica. Nicolas Beaupré ci fa notare che gli artifici tecnici impiegati nei componimenti lirici testimonierebbero «non soltanto il vissuto degli autori, ma anche lo status e il ruolo degli ambienti letterari e della letteratura durante il conflitto», (traduzione nostra). Piuttosto che condannare o rifiutarle come forme di testimonianza, sarebbe allora opportuno indagare in quali casi e per quali ragioni alcune

A questo punto, il nostro *excursus* non sarebbe completo, pertanto, se trascurassimo di citare Charles Péguy. Nato nel 1873, a Orléans, non riesce a conoscere il padre, che muore quando ha pochi mesi. Allievo di Rolland e Bergson all'École Normale Supérieure di Parigi, sarà tra coloro che si schiereranno apertamente a favore del colonnello Dreyfus, l'ufficiale ebreo ingiustamente condannato per un tradimento che non aveva commesso.

Di lui si ricorda la profonda spiritualità, conquista con molto sacrificio, il suo animo «*sempre in lotta per la difesa della giustizia e della verità*»¹ e il suo impegno sociale.

Socialista dapprima, riabbraccia la fede cristiana e riscopre l'amor Patrio, plaudendo all'entrata in guerra purché questa sia "giusta", come emerge da uno dei suoi poemi più belli, *Ève*. Péguy pagherà con la vita il suo patriottismo. Morirà nella prima battaglia della Marna, che i libri annoverano tra le più cruenti della storia contemporanea:

Heureux ceux qui sont morts

Heureux ceux qui sont morts pour la terre éternelle
Mais pourvu que ce fût dans une juste guerre.
Heureux ceux qui sont morts pour quatre coins de terre.
Heureux ceux qui sont morts d'une mort solennelle.
Heureux ceux qui sont morts dans les grandes batailles,
Couchés dessus le sol à la face de Dieu.
Heureux ceux qui sont morts sur un dernier haut lieu,
Parmi tout l'appareil des grandes funérailles.
Heureux ceux qui sont morts pour des cités charnelles.
Car elles sont le corps de la cité de Dieu.
Heureux ceux qui sont morts pour leur âtre et leur feu,
Et les pauvres honneurs des maisons paternelles.
Car elles sont l'image et le commencement
Et le corps et l'essai de la maison de Dieu.
Heureux ceux qui sont morts dans cet embrassement,
Dans l'étreinte d'honneur et le terrestre aveu.
Car cet aveu d'honneur est le commencement
Et le premier essai d'un éternel aveu.²

Per concludere, possiamo affermare senza incorrere in errori di interpretazione che la Grande Guerra occupa un posto unico nella storia europea non solo per i 16 milioni di morti che ha causato, diventando uno dei conflitti più sanguinosi della storia umana, ma anche per la capacità straordinaria che gli scrittori hanno avuto di riemergere dalle macerie di tanta distruzione, prendendo le distanze dalla

di esse si allontanerebbero dalla verità e sarebbero espressione di una élite letteraria estranea alla realtà. *De quoi la littérature de guerre est-elle la source? Témoignages et fictions de la Grande Guerre sous le regard de l'historien*, Vingtième Siècle. Revue d'histoire, No. 112 (octobre-décembre 2011), pp. 41-55 Published by: Sciences Po University Press.

¹ Francesca Desiderio, *Letteratura francese 2*, Alpha Test, Milano, 2002, p. 86.

² La maggior parte delle sue opere pubblicate in vita sono apparse sulla rivista i *Cahiers de la Quinzaine*. Tra le opere poetiche citiamo: «*Œuvres de poésie: Le mystère des saints Innocents / La tapisserie de sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc / La tapisserie de Notre-Dame*. – VII (1925) *Œuvres de poésie: Ève*. – VIII (1917) *Œuvres posthumes: Clio, dialogue de l'histoire et de l'âme païenne*. – IX (1924) *Œuvres posthumes: Note conjointe sur M. Descartes précédée de la note sur M. Bergson*. – X (1934) *Œuvres de prose: Pierre / Marcel / Ébauche d'une étude sur Alfred de Vigny*. – XI (1940)», *Bibliographie complète, Charles Péguy - Le site officiel* (charlespeguy.fr), consultato il 19 maggio 2021.

realtà o trasfigurandola attraverso il ricorso all'arte³. E tra queste va annoverata certamente la poesia.

Come ha notato Jay M. Winter, essa può definirsi *un catalogue* di meditazioni e di riflessioni di poeti impegnati al fronte, che, affidandosi a forme tradizionali di scrittura o sperimentando i modi e le tecniche dell'avanguardia, hanno cercato una risposta razionale e logica alla desolazione che li circondava.

E se, come è stato notato dalla letteratura critica⁴, una gran parte di questa produzione mostra apertamente il suo dissenso verso le versioni di una guerra edulcorata dalla società di massa, un'altra si presenta permeata di uno «*style patriotique*»⁵, il più sovente banale e intollerabile.

Al di là dei giudizi critici e della necessità storica di ridare un volto e un nome a quanti, pur avendo documentato quegli eventi sono caduti nell'oblio, perché poeti combattenti dai nomi poco noti, queste liriche rappresentano con il loro lessico rapido ed essenziale, con le loro tematiche legate alla caducità dell'esistenza, alla dialettica tra la vita e la morte e l'esaltazione dell'amor Patrio, un'immagine eterogenea e pertanto completa della società e della cultura del XX secolo.



³ Altrettanto numerosi sono anche i pittori che hanno vissuto l'esperienza dal conflitto, Felix Vallotton e Georges Leroux, per citarne alcuni, che, di ritorno dal fronte, hanno lasciato dei quadri in cui l'iperrealismo che li contraddistingue, immergono il lettore nel rumore assordante dei bombardamenti.

⁴ Tra le opere dedicate al periodo si potrebbe citare quella di Jean-Pierre Guéno, *Paroles de poilus. Lettres et carnets du front, 1914-1918*, Paris, J'ai lu, 2012.

⁵ Winter Jay M. *Les poètes-combattants de la grande guerre une nouvelle forme du sacré*. In: *Vingtième Siècle, revue d'histoire*, n° 41, janvier-mars 1994. *La guerre de 1914-1918. Essais d'histoire culturelle*. pp. 67-73.

Corrado Calabrò

Quinta dimensione

di Elio Andrioli



TRA i libri di poesia apparsi presso l'Editrice Mondadori negli ultimi anni un posto di rilievo lo occupa *Quinta dimensione* (Mondadori Editrice, Milano, 2018, € 18,00), un volume antologico che raccoglie le poesie scelte di Corrado Calabrò dal 1958 al 2018.

È questo certamente un libro di notevole pregio per il suo contenuto, ma che si presenta anche in un'elegante veste tipografica, che lo rende gradevole alla vista. Esso si apre con un poemetto intitolato *Roaming* (termine che riguarda le comunicazioni telefoniche tra stati diversi) il quale è nato nell'autore da profonde meditazioni sul significato del nostro vivere e del mondo in cui siamo nati, perduto in un universo sconfinato. Questo poemetto, dice l'autore che gli è nato di getto e che l'ha scritto come in *trance*, essendosi aperti in lui dei vertiginosi abissi, nei quali ha visto l'uomo navigare negli spazi sull'astronave Terra, compiendo un viaggio nel quale presente, passato e futuro si confondono come in un unico sogno.

Calabrò nei versi di *Roaming* descrive delle catastrofi: da quella del terremoto di Messina del 1908, del quale ancora oggi è viva la memoria, a quella di una possibile catastrofe cosmica, causata da un asteroide che si abbatte sulla luna, provocando lo spostamento dell'asse terrestre.

Lucidissima è la visione del poeta, che descrive queste catastrofi come se vi assistesse e ne fosse partecipe, con un linguaggio esatto e con rigore scientifico. La visione diviene così estremamente suggestiva, anche perché Calabrò fa uso della sua vasta cultura per descriverla in maniera quanto mai efficace. Ne scaturisce un forte sentimento della precarietà del nostro vivere, e quindi del nostro futuro, legato all'imprevisto; ma anche un sentimento drammatico dell'avventura della Terra nello spazio e della prevedibile sua tragica fine. Gli effetti di quell'impatto sono devastanti e noi che vi assistiamo attraverso i versi intensi del poeta, ci sentiamo partecipi del terribile evento. Presente, passato e futuro si sono così incrociati per un attimo in un unico istante, che ci ha resi consapevoli della nostra finitudine.

Seguono le poesie tracciate dall'autore in un arco temporale molto vasto (1958-2018), nel quale tuttavia conservano coerenza e unitarietà di stile, a cominciare da quelle che egli, con sottile ironia, ha raccolto sotto il titolo *Autoritratto? Certo, ma è il mio?*

Scaturiscono queste poesie da un forte sentimento del-

la natura e da un'intima sapienza del vivere, fermati nel giro veloce del verso. "Fila liscia la barca / e segue la rotta col muso / come i pesci. / Apre l'occhio di quarzo la lampara" (*Sirena*); "Trent'anni, oggi, che siamo in questa casa; / trent'anni, quanti ne hanno il cedro qui / e l'ultimo dei nostri figli altrove" (*Coppe carnose di camelie*).

Quello di Calabrò è comunque un linguaggio moderno, privo di arcaismi, che subito avvertiamo prossimo a noi. Certo, un linguaggio nel quale si sente palpitare la vita, dalla cui diretta esperienza scaturisce. "Svegliarsi è sapere che mi pensi... / pensarti e non poter dormire..." (*Dormiveglia*); "Ma la mia casa s'affaccia sui colli / con un'enorme terrazza. / Da lì riesco a scorgere al mattino, / a cappello sull'urbe, il cupolone" (*Praticamente non serve il cannocchiale*); "Soffitto che sbianca su di me, / supino nel mondo che si sveglia" (*Circuito chiuso*).

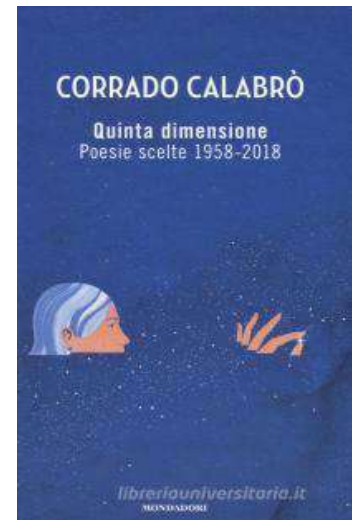
Una poesia, quella di Calabrò, nella quale prevale la tematica amorosa, presente un po' dovunque nei suoi libri, ma che in *Quinta dimensione* trova un particolare rilievo in sezioni quali *Scuote l'anima mia Eros*, che ci conduce direttamente a Saffo. "Entra negli occhi senza farmi male / fammi specchiare – una volta! – la tua anima / fammi varcare la linea sfuggente / tra il bisogno di credere e l'amore" (*Entra negli occhi senza farmi male*); "Sulla mia spalla stanca la tua guancia / su su su / sbianca il giorno sbiancano le labbra" (*Sbianca il giorno*); "Accorre improvvisa al mio petto / la tua giovinezza / e lo gonfia / come la terra a primavera" (*Accorre improvvisa*); "M'agguanti l'anima ancora / come un falcone il pugno" (*Stanca le ali*).

È questa una poesia che si contraddistingue, oltre che per la sua immediatezza e per la freschezza dell'invenzione, anche per l'uso di vocaboli moderni, quali *password*, *essemesse*, *bypass*, unitamente a citazioni di natura classica, quali *labentia signa* e *Humilemque videmus Italiam*.

C'è pure in queste poesie qualcosa di magico e di stregonesco, che trova le sue radici in epoche antichissime della storia umana, come avviene ne *L'esorcismo dell'Arcilussurgiu*, compiuto da una fattucchiera che pare essere piuttosto una strega. Calabrò sembra possedere la passionalità dell'anima meridionale, che troviamo in poesie quali quella dedicata a Silvia: "Silvia, che troppo grandi / apri alla notte gli occhi / Silvia, che troppo grandi / apri gli occhi al risveglio" o a Jessica: "Jessica, che alzandoti / sulle lunghissime gambe / meravigli il mattino".

Sempre vivo è inoltre in lui il gioco delle immagini e sicuro il ritmo del verso: "Amore che alla gola mi sorprende / come si scopre d'essere feriti / dalla macchia di sangue che s'espande" (*Alla moviola*); "T'amo di due amori // eppure è a senso unico la freccia / che oscuramente segna la mia via" (*T'amo di due amori*).

Poeta dalla ricca vena e capace di sempre rinnovarsi, Calabrò ogni volta ci sorprende per la novità delle sue invenzioni, che assumono a volte un più ampio respiro, come è di *Marelungo*, vera e propria comunione con la vasta distesa marina o



Il vento di Miconos, in cui, sul ritmo veloce del vento che soffia, Calabrò ripercorre le tappe fondamentali della propria vita, che si rifanno presenti, in un giro infinito di pensieri. E si veda anche *Colpo di luna*, dall'immediato incipit: "È vasto il cielo sulla spiaggia tiepida, / vasto di stelle alitanti leggere / sul regolare respiro del mare": e anche qui la comunione con la natura sortisce effetti di notevole efficacia.

Uguualmente efficaci sono però le poesie più brevi che qui si incontrano e che appaiono il frutto di rapide sintesi, quali quelle della sezione *Presente anteriore*, dove troviamo testi come *Né ramo né radice*, dal quale emerge la figura della figlia del poeta, o *Equazioni*, efficace recupero del tempo perduto, o ancora *Ho schiumato la patina del sogno*, descrizione di un momento magico, che viene così fermato nel tempo o infine *Ecce tibi filius*, sofferta testimonianza di una feroce guerra e così via. E si legga pure la sezione *Ancora Telestupefatti*, nella quale si affaccia pienamente la vena civile di Calabrò in poesie quali *Dei caduti a Nassiria*.

Il libro si chiude con un lungo scritto in prosa, nel quale Corrado Calabrò parla di sé e del suo costante rapporto con la poesia e del significato che essa assume anche per noi, uomini del terzo Millennio.

Due poesie inedite

di Corrado Calabrò

Infatti

La stessa pioviggine da mesi;
eppure siamo a maggio, è primavera.
Come un velo bagnato si restringe
quest'altro giorno di delusa attesa.
Persiste questa pioggia
persiste dal mattino quietamente
e instilla negli occhi e nella mente
il senso di stanchezza della sera.

"Persino i fiori sfianca tanta pioggia;
si sono ripiegati sullo stelo."
"Stanchi amori, falsa primavera."
"Ho detto i fiori. Che c'entra l'amore?"
"L'amore? È come se l'avessi detto."
"Che c'è, pure oggi di cattivo umore?"
"Infatti."

21 maggio 2019

Anzitempo

Ha e non ha un suo tempo la vita
ma è un tempo che la genera e l'inghiotte
come faceva coi suoi figli Cronos
per poterne annullare l'esistenza.

Non voltarti: scompare sotto i piedi
l'orma dei nostri passi sulla sabbia;
e non chiudere gli occhi, sta' al gioco,
per non guardarti, all'improvviso, dentro.

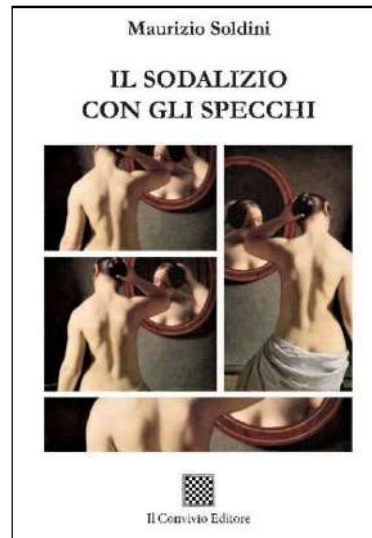
No, non ci sono tempi di recupero.
L'ora d'aria è in scadenza: "può bastare!"
Sì, finisce anzitempo la partita;
è finita, "e più non dimandare!"

Con gli occhi cavati, solo i Bronzi
continuano a chiedere perché.

16 maggio 2021

Il lungo autunno di Maurizio Soldini nel suo *Sodalizio con gli specchi*

di Ivo Flavio Abela



Gli specchi ci restituiscono la nostra immagine. E con essa tutto ciò che la connota in negativo e dunque non ci è gradito. Non mi riferisco ai tratti fisionomici (sarebbe troppo scontato), ma a ciò che della nostra torbida intimità quegli stessi tratti veicolano. Talvolta non ci soffermiamo davanti agli specchi oppure li evitiamo del tutto perché ne abbiamo paura. Il

sodalizio con queste superfici riflettenti diventa possibile solo se siamo certi del fatto che esse non possono arrecarci danno: possiamo sentire complici gli specchi quando la loro capacità riflettente esce annichilita dallo scontro con il buio e la notte. Allora solo alitare su di loro ce ne fa percepire la materialità, ma – dice l'autore – anche la distanza. «Quale distanza? La distanza da che cosa o da chi?» vorremmo chiedergli. «Da noi stessi» ci rispondiamo poi senza scomodarlo. Tale è l'idea su cui insiste *Il sodalizio con gli specchi* (Il Convivio Editore, 2021) dell'accademico, medico e poeta Maurizio Soldini. È la seconda e bellissima raccolta (va senz'altro letta) che egli pubblica per Il Convivio Editore (cioè per il valentissimo Giuseppe Manitta), dopo *Lo spolverio delle meccaniche terrestri*.

È meglio tenersi lontani da se stessi anziché vivere alla luce: quella che impietosamente rivela tutto e smonta «ogni trama / alla nostra imperfezione», ogni particella di un disagio esistenziale aggravato da una pandemia che – curiosamente – esplose nel corso del Carnevale 2020, quando «l'impiantito di mascherine» assume la funzione di inedito e anomalo contrappasso per chi è aduso a mascherarsi solo per diporto. Tra i coriandoli e una cromatica fantasmagoria s'insinuano le (sinistre?) sagome degli spaventapasseri: battistrada metaforici di chi «porta addosso un mantello di carta / dove ha scritto parole che sono di stoffa» (allusione alla tenuta degli operatori sanitari quando circolano e si presentano alla porta), mentre la pandemia intensifica il ritmo e impazza, neanche fosse essa stessa un Carnevale.

Nel surreale respiro di un mondo che adesso ha un motivo in più per non volere guardarsi allo specchio (non vedere ancora più nitida la sagoma della propria disperata impotenza), nella calma indotta in cui solo gli «operatori del déjà-vu» non smettono di dare forma pseudo-fonica al vuoto che pervade loro e i loro discorsi, in quel conseguente svilimento della parola che smette di essere tratto distintivo dell'attività razionale dell'uomo (ovattata, com'è, dalla maschera «origine ormai persa del verbum persona»), «geme

dentro gemme di necessità» – icastico richiamo fonico che diventa quasi uguaglianza di parole – l'incoscienza che ne ha finora caratterizzato la condotta. Nel chiuso delle proprie case, pure il salire e lo scendere di una tapparella diventano per l'uomo «specchio» della vita, e la tapparella stessa giunge a sostanzarsi in un sipario che potrebbe chiudersi definitivamente.

Si alza allora la voce dei poeti: magari non «lavorano di notte» (come quelli di Alda Merini), ma cantano quand'è mattino presto. A quell'ora il sodalizio con gli specchi non è stato ancora infranto dalla prepotente luce del giorno pieno (capace pure di rendere «ustorio» uno specchio), ma è stato appena increspato da un'aurora le cui dita (non epicamente «di rosa» come quelle dell'aurora omerica), sono comunque in grado di elargire carezze. Perché questo i poeti fanno: cantano per rendere più sopportabile la quotidianità (e quella pandemica è particolarmente devastante), in un tempo che si ferma e non ha più un "prima" e un "dopo", un *flashforward* e un *flashback*, tanto che analessi e prolessi finiscono col coincidere nella fissità di un «eterno ritorno».

Soldini non risparmia i richiami alla tradizione "alta" della poesia italiana. In certi sprazzi di memoria si respira un'atmosfera montaliana. Un tratto dannunziano permea quel «pioveva sulle scaturigini», tuttavia sfrondato della carica estetica per essere adattato con durezza al contesto di un ospedale in cui si soffre e si cerca di tornare a respirare. Si legge un "quasi" provenzalismo in *La trenodia si leva*: quel «penetranza». Nell'ultima terzina di *Nel settantatré*, poi, il ritmo (e ciò non sembra dovuto a un'assonanza percepita dal lettore istintivamente) ci ricorda quello del 5 maggio manzoniano o comunque di uno dei cori di *Adelchi* (già), sebbene nel testo di Soldini sia menzionato un «volgo» (e ciò rafforza l'impressione che il fantasma della tragedia manzoniana sia davvero qui presente) che l'autore definisce a sorpresa «carducciano». Del resto il tributo ai grandi poeti della tradizione non si ferma al "dico e non dico", ma diventa esplicito nei versi che vanno sotto il titolo di *Leopardiana* e ancora di *Campo dei muratori (pasoliniana)*, quest'ultima dotata di un'eco finale che fa molto *Qohelet*. Si approda dunque al padre Dante, cioè a un trittico stilnovistico ma rivisitato arcadicamente, con la petroseggiante *Come un madrigale, Domina* (si vedano soprattutto i versi «tu dea ninfale / donna in terra sospiri venti e ti fai anima») e *Ora come allora* che è un policromo caleidoscopio.

Come già ne *Lo spolverio delle meccaniche terrestri*, anche qui il suono delle parole non è solo materia fonica, ma pure latore di senso. In *Effimero il giorno*, per esempio, il rapporto tra «effimero» ed «effemeridi» sembra significare che sia illusorio lo scorrere dei giorni tra una stagione e l'altra, così come con quello tra «istanze» e «distanze» l'autore potrebbe volere avvisarci del fatto che eliminare le distanze non basta: bisogna anche aggrapparsi a uno spazio fisico. Si legga poi l'intera terzina successiva, tutta tessuta su una dentale ossessivamente ricorrente e dura, che in tre punti si unisce a una scivolosa labiodentale: «per divagare dalle pene dell'inferno / tra il trattamento di dati e di sviste / in essere a sbrogliare il divenire».

Una riflessione merita la struttura della raccolta, poiché mi sembra che anch'essa veicoli il senso vero dei versi di Soldini, raggruppati in cinque tempi, cui si aggiungono un *In coda* e un *Oltre gli specchi*. Nel primo tempo si colloca l'incipit pandemico con i suoi immediati sviluppi coincidenti con la primavera, nel secondo si fa riferimento

all'estate, nel terzo all'autunno. Sono solito non sfogliare mai un libro prima di leggerlo, non consultare l'introduzione o la prefazione (quando c'è), non guardare l'indice: desidero scoprire pagina dopo pagina ciò che l'autore scrive. Giunto alla terza parte di *Il sodalizio con gli specchi*, ero ormai convinto del fatto che i tempi fossero quattro: «Mi manca solo il quarto con l'inverno» dicevo a me stesso. Invece la stagione del quarto tempo è ancora l'autunno. Mi sono sentito un po' spiazzato. Poi però ho notato che nel terzo tempo è trasfuso l'autunno dei ricordi, nel quarto figura quello dell'accettazione di una vita il cui scorrere è inarrestabile, nonché i prodromi della notte invernale. L'autunno, poi, si dilata e deborda al punto che pure nel primo componimento del quinto tempo (perché esiste anche una quinta parte!) Soldini menziona novembre, mese ancora autunnale, mentre l'inverno è citato per la prima volta solo nel quarto testo della quinta parte stessa. L'autunno è dunque una stagione lunghissima (anche più – mi verrebbe da dire – del «secolo breve» di Hobswaun) che non vuole passare proprio, se si pensa che novembre (peraltro un novembre di «scirocco») viene citato nuovamente più avanti, per esempio quando si menzionano i cachi che «si spacciano fuori dalla polpa». Sembra che insistere sull'autunno sia una necessità dell'autore: si riferisce forse all'autunno della propria vita? Credo di sì ed egli vuole dilatarlo il più possibile affinché non giunga il proprio inverno. Lo spaventapasseri, che l'autore torna a menzionare quando il libro volge alla conclusione richiamando il Carnevale iniziale, mi sembra indizio di una fine che egli fa di tutto per rimandare a oltranza. Non a caso l'inverno si palesa intensamente solo «oltre gli specchi», cioè nelle due brevissime parti che sembrano più due appendici, rispetto ai cinque tempi lungo cui si snoda la materia "vera" del libro, quasi l'autore dicesse all'inverno: «Prima o poi dovrai arrivare. Ma finché puoi, rimani fuori dalla mia vita».

Sempre il volto

di Maurizio Soldini

sempre presente il volto chiama spazi
e il tempo lo introflette nello sguardo
nelle galassie di memorabilia e oblii
e tutto tace nel piglio loquace

sempre presente anche nell'assenza
come nel vento appena dietro il volo
nelle mutaciche inflessioni di parole
parlate e ascoltate nei riflessi della luce

il volto chiama e cerca nello sguardo
e guarda di rimando gli occhi nell'intesa
mentre i rumori in sottofondo all'ombra
delle nuvole sono spezzati dal silenzio

il volto illumina di sole le parole non dette
sbriglia scommesse sul presente e sul futuro
riavvolge la bobina del passato in altri volti
s'invola su specchiati lidi di riconoscenza

sempre il volto spiazza l'afasia che incorda
mani e piedi e tronco e anima e nel riguardo
scocca l'incipit del canto lo eleva a trascendenza
e unisce e ci trattiene nell'universo della grazia

(da *Il sodalizio degli specchi*, Il Convivio Editore, 2021)

Piero Bigongiari, *L'enigma innamorato*

di Maurizio Soldini



Piero Bigongiari è stato uno dei maggiori poeti italiani, che hanno caratterizzato e dato lustro al *Novecento letterario*, da lui nobilitato con una carriera di lungo corso. Esponente di primo piano dell'*Ermetismo*, sodale soprattutto con gli esponenti del gruppo degli ermetici toscani e in particolare con Mario Luzi, di sicuro più noto al più vasto pubblico, Bigongiari ha lasciato una traccia indelebile con la

sua scrittura originale, mi verrebbe da dire sperimentale, se non d'avanguardia, ma *l'avanguardia* per il nostro Paese è stato ben altro e Bigongiari ne era agli antipodi. E questa posizione il nostro poeta non ha mai tradito dall'inizio alla fine, rimanendo per sempre sull'onda, lunga, delle sue note così tipiche.

Certo, la sua poetica ha spaziato dal simbolismo a un realismo integrale, bagnandosi nelle acque di quell'orfismo e soprattutto del mitopoietismo, che hanno fatto della sua poetica una originale figurazione di come si possa intendere la poesia, con quell'attaccamento sfrenato al flusso di coscienza, che trova appiglio fenomenologico con un continuo rimando allusivo delle cose, ma per tornare alle cose, seppure attraverso la trasfigurazione di tratti esistenziali e esistentivi di uomini donne ambienti città viaggi soste e divagamenti tra essere e non essere presenza e assenza gioia e dolore in tutte le fattispecie degli opposti. Con un linguaggio particolare e tanto più originale sì da aver fatto scuola seppur senza allievi e soprattutto senza epigoni. Ed è forse per questo che Bigongiari non ha avuto il successo tributato ad altri. Va pur detto che egli è di certo un poeta che si staglia con la sua scrittura nell'orizzonte della complessità e pertanto non è di facile lettura nella misura in cui il significato spesso e volentieri si cela nel senso di quel canto che in qualche modo si libera in verticale sciogliendo l'enigma del mistero nel canto stesso.

Una delle prove migliori della poesia di Bigongiari sta proprio nella capacità di trasfondere al suo dettato la musicalità generata da rime assonanze ripetizioni a mo' di refrain giochi linguistici e altro ancora sì da rendere un avvolgente atto d'amore alla parola, nel tentativo, riuscito, di liberare il senso all'enigmaticità di fondo, che caratterizza il suo innamoramento, così spirituale ma nello stesso tempo così carnale, per la vita e per la parola poetica. *L'enigma innamorato* è appunto il titolo di questa *Antologia*, (*L'enigma innamorato - Antologia (1933-1997)*, Vallecchi, Firenze, 2021) brillantemente curata da Paolo Fabrizio Iacuzzi e introdotta da Milo De Angelis. Antologia che raccoglie i migliori testi di Bigongiari, pescati nella sua vastissima produzione a ini-

ziare dal 1933 fino, a ridosso della sua dipartita, al 1997, mi verrebbe da dire *Là dove finiscono le tracce*, per usare il titolo di una delle sue raccolte più importanti, per me la preferita. Va dato atto alla rinata casa editrice Vallecchi, a Isabella Leardini, direttrice di collana, e soprattutto al curatore del libro di avere nuovamente rimesso in gioco, in questo inizio così straniato degli anni Venti del XXI Secolo, Piero Bigongiari, un grande poeta, che, pur tuttavia, ah noi, negli ultimi due decenni è stato ingiustamente dimenticato dalle maggiori case editrici e forse anche da molti di noi, che pure abbiamo a cuore il volo alto della poesia.

Angelo Manitta *La muchacha de Mizpa*

trad. spagnola di Joan Josep Barcelò i Bauçà



La pubblicazione de *La ragazza di Mizpa* (Il Convivio editore, 2021, pp. 112, € 12,00) con traduzione spagnola, *La muchacha de Mizpa*, del poeta catalano Joan Josep Barcelò i Bauçà, e con la copertina di Giada Ottone, è un ulteriore tassello che si unisce alla diffusione e allo studio della poesia di Angelo Manitta. Si tratta di «Una poesia, colta, ricca di echi sotterranei e al tempo stesso evocatrice - scrive Corrado Calabrò. - La vicenda della figlia di Jefte prende l'anima, è più commo-

vente di quella di Ifigenia, o almeno più delicata. Ma sono tante le espressioni che innervano micropercezioni che permangono nell'orecchio interiore: "Morire è il sogno di giovani / amanti"... "Gli venne incontro la figlia, l'unica figlia, / con balzi di gioia e canti d'imenei"... "Perché? Perché? Perché? / È inutile farti domande. / È semplicemente così"... "Tremori / mi sfiorano come petali / di fiori d'arancio recisi"... Una prosodia raffinata ma palpitante di vita, intrecciata in sottofondo e volontariamente invocata: "vivere e vivere e vivere", con una tensione che si protende oltre la stessa vita» (*Corrado Calabrò*).

«*La ragazza di Mizpa* - scrive nella prefazione Joan Josep Barcelò i Bauçà - crea un nesso tra la dolcezza e l'amarrezza dell'essere umano, un mondo di contrasti che ci fanno rivivere, con la parola sacra, la promessa e l'onestà, virtù che ci appaiono e si relazionano alla memoria di un tempo e di uno spazio, in cui l'autore realizza una poesia molto elaborata ed espressiva, un intero universo connotativo con uno squisito linguaggio poetico. [*La muchacha de Mizpa* crea un ámbito entre la dulzura y el amargor del ser humano, un mundo de contrastes que nos hacen vivir con la palabra sagrada, la promesa y la honestidad, virtudes nos muestran y se relacionan con el recuerdo de un tiempo y un espacio, donde el autor logra una poesía muy elaborada y llena de expresividad, todo un universo connotativo en un lenguaje poético exquisito.] (*Joan Josep Barcelò i Bauçà*)

Otilia Doroteea Borcia Presentato in streaming a Bucarest il volume

La vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento

a cura di *Enza Conti*



È stato presentato in streaming da Bucarest il volume a tema sull'arte italiana di Otilia Doroteea Borcia dal titolo "La vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento" (Editura Eikon, Bucarest, 2021, pp. 352). Il volume, che si avvale della presentazione di Angelo Manitta, è scritto interamente in italiano dall'autrice, docente appunto italiano a Bucarest e insegnante universitaria, in una

lingua molto scorrevole e corretta. L'evento, che si è svolto il 5 maggio ed è stato coordinato dal rappresentante della casa editrice Eikon di Bucarest, il dott. Valentin Adjder, ha contato la partecipazione di numerosi ascoltatori e diversi relatori, tra cui Emilia Cernăianu, Antonio Rizzo, Mihaela Toader e lo stesso A. Manitta, con la conclusione dell'autrice Otilia Doroteea Borcia. Tutta la manifestazione si è svolta in forma bilingue, avendo come lingua base l'italiano, mentre ogni singolo intervento è stato tradotto in contemporanea in lingua rumena per i moltissimi partecipanti rumeni. Qui di seguito si coglie l'occasione di proporre in italiano i diversi interventi.

I "Quattro percorsi" del volume d'arte "La vita e la passione di Cristo"

di *Angelo Manitta*

Voglio ringraziare innanzitutto la professoressa Otilia Doroteea Borcia per la stima che ha avuto nei miei confronti e nei confronti della nostra organizzazione culturale che è "Il Convivio" e che continua a travalicare i nostri confini nazionali, raggiungendo una sua buona diffusione anche in Romania.

Oggi 5 maggio 2021 due sono le splendide occasioni che ci sono offerte. La prima è la presentazione di questo volume meraviglioso, dal significativo e peculiare titolo "La Vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento" di Otilia Borcia. Io ho molto apprezzato questo libro sin dall'inizio, avendone letto diversi capitoli prima della sua pubblicazione, ed oggi, con la sua presentazione, riesce a metterci in contatto, malgrado il Covid, creando una magnifica opportunità. Di solito quando un libro è scritto e pubblicato in italiano, ma in un paese di altra lingua, spesso

esso è illeggibile. Ma non è questo il caso, in quanto il libro della prof.ssa Borcia invoglia alla lettura senza incontrare alcuna difficoltà, non solo per l'argomento, ma anche perché scritto molto bene in lingua italiana sia dal punto di vista lessicale che sintattico e grammaticale. Anche dal punto di vista editoriale il volume è fatto bene e molto ben curato graficamente. Infatti il lettore che vuole leggere in italiano desidera una scrittura corretta, ma anche una forma grafica altrettanto bella, oltre chiaramente al contenuto su cui, come ho già detto, non è da discutere.

La seconda occasione offertaci, cosa certo di importanza rilevante anche questa, è il compleanno dell'autrice, che non poteva trovare un'occasione migliore per presentare il suo volume: un giorno felice, per il quale Le faccio i miei auguri personali e della mia famiglia e di tutta l'organizzazione del Convivio. Con la professoressa Borcia intrattiamo una proficua collaborazione da più di un decennio, avendo pubblicato nelle pagine delle nostre riviste, "Il Convivio" e "Letteratura e pensiero", suoi articoli, saggi, recensioni e anche poesie. Alcuni capitoli di questo suo libro, in particolare *L'Annunciazione*, *la Crocifissione* e *l'Ascensione*, sono stati già pubblicati infatti su "Letteratura e pensiero", che ha sostituito da alcuni anni la più che decennale "Cultura e prospettive". Essa, che rappresenta l'iceberg del nostro percorso culturale, è regolarmente registrata e vi pubblica un buon gruppo di docenti universitari sia italiani che dall'estero. Questa collaborazione si è rinsaldata anche durante le nostre visite in Romania, in occasione della presentazione di alcuni nostri libri, con il patrocinio dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest.

"La Vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento" è un'opera molto indicativa sin dal titolo e ci offre dei dati fondamentali per la storia della pittura e dell'arte italiana avendo come tema la vita di Gesù Cristo. Si tratta di un lavoro di ricerca di oltre vent'anni, che l'autrice ha puntualmente curato nei dettagli sia sugli artisti che sulle loro opere. Conoscendola personalmente, so quanto entusiasmo lei mette quando si tratta di un'opera d'arte. Nel volume, che non è solo un lavoro di ricerca, non ci sono rifusi né forzature o incongruenze, ed esso scaturisce soprattutto dalla passione per l'arte della professoressa Borcia, che è anche una guida turistica e conosce molto bene sia l'Italia che la Romania, come altre nazioni, e non solo europee. Abbiamo sperimentato direttamente a Bucarest tali sue conoscenze e soprattutto questa sua partecipazione emotiva, quando ci ha presentato la città, avendo per ogni monumento una sua storia da raccontare e un'osservazione da fare.

Il libro "La Vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento" è un corposo volume di oltre trecento pagine nel quale si possono individuare quattro percorsi: artistico, storico, cristologico e spirituale, proprio per questo non si presenta quale libro monocoloro, e non annoia in quanto offre tante curiosità e dettagli che coinvolgono il lettore.

Nel percorso artistico viene individuata l'analisi puntuale delle opere dei più importanti pittori italiani, andando dall'Umanesimo e Rinascimento per giungere fino al Barocco, sia sotto l'aspetto estetico che artistico, coloristico e strutturale, evidenziato e rapportato alla biografia di molti noti pittori come Raffaello, Michelangelo, Pinturicchio, Perugino, Beato Angelico, Giotto, Caravaggio, Mantegna, ma anche di pittori meno noti, come Agnolo Gaddi o Nardo di Cione, che nelle loro opere hanno presentato la vita di Cri-

sto, da una parte idealizzandola, ma dall'altra molto spesso avvicinandola alla vita degli uomini con le sue essenziali emozioni: la gioia, la sconfitta, la tristezza, la vittoria.

Nel secondo percorso individuabile, quello storico, vi sono presentati non solo dettagli storici sui pittori, ma pure, ad esempio, la storia del presepe con i suoi protagonisti, come il cacciatore, il pescatore, il venditore, con i luoghi peculiari, come il bosco, la fontana, il ponte, dando ampio risalto anche alle caratteristiche del presepe napoletano. Nel capitolo della Crocifissione, invece, largo spazio è dedicato ai metodi usati dai romani nell'infliggere tale punizione. Per quanto riguarda la Resurrezione, infine, essa è presentata storicamente a partire dagli egiziani e, attraverso Zoroastro e le religioni iraniche, giungere alla sublimazione di tale concetto da parte dei cristiani. Colpisce il fatto che gli argomenti vengono trattati senza alcun pregiudizio, ma solo voluti da desiderio di conoscenza e sapere.

Il terzo percorso è quello cristologico che presenta cronologicamente, attraverso le immagini dei più noti pittori, la vita di Gesù Cristo a partire dall'Annunciazione per proseguire con la Natività, il Battesimo, la Trasfigurazione, la Crocifissione, la Deposizione, la Resurrezione e l'Ascensione. Tutto questo lascia percepire una ideale finalità che conduce l'essere umano verso una meta che possa dare un senso alla sua vita e che si tramuta nel quarto percorso, quello spirituale.

Chi conosce Otilia Borcia sa che la sua opera nasce anche dalla sua fede religiosa, sentita senza preconcetti. Il percorso esteriore e fisico, sia esso artistico, storico o cristologico, si tramuta quindi in un percorso interiore che il lettore attento chiaramente percepisce, percorso che spinge tendenzialmente verso l'alto e verso il Creatore tramite quel desiderio di salvezza e di pace interiore che volge alla contemplazione della divinità e quindi alla percezione spirituale.

Vorrei concludere dicendo che questo percorso di poliedrica ricerca da parte della professoressa Borcia è da vedere non solo come un arricchimento interiore, ma anche un arricchimento storico e culturale che può essere di grande valore per chiunque decida di incamminarsi, attraverso le immagini, nella storia della cristianità, che è anche la storia dell'uomo, un excursus attraverso la rappresentazione di alcuni fra i soggetti che hanno ispirato i grandi pittori di ogni tempo, ognuno dei quali ha proposto la propria interpretazione personale, cosa che ci consente allo stato attuale di ammirare capolavori immortali che, pur rappresentando lo stesso evento, parlano un linguaggio proprio, rituale, spirituale, metaforico, a volte provocatorio. Tutto questo è possibile conoscere attraverso "La Vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento" di Otilia Borcia e per tutto questo un vivo grazie a lei per la grande stima ed amicizia che ci ha da molti anni legati.

Il filo diacronico e consequenziale de "La vita e la passione di Cristo"

di Antonio Rizzo

A lungo ho guardato il contenuto di questo libro e ne ho assaporate le parole. L'impressione che immediata, e che mi si è confermata pagina dopo pagina, è che il testo e la struttura siano simili a un drappo: un drappo continuo, agganciato ai chiodi della Storia di ben quattro secoli di

arte italiana, quasi un invito a un viaggio ideale attraverso gli occhi dell'anima.

Otilia sembra tessere dunque una tela: appunto un drappo o, se si preferisce, un arazzo finemente disegnato. Ne prende un filo – religioso o mistico che sia, secondo i punti di vista – e tesse la tela con ordito e trama. Questo filo diacronico si trasforma sotto i nostri occhi in un viaggio spirituale di oltre duemila anni: e va formandosi sotto i nostri occhi – sotto la penna di Otilia – la trama con l'Arte, la Bellezza, la Cultura.

Ecco che il filo diacronico, sequenziale, diventa una trama sincronica complessa che prende struttura dentro di noi, qui ed ora, con fra le mani le pagine di questo libro. Dove, in filigrana, ritroviamo i segni e i simboli della nostra cultura o – io preferisco dire senza alcun timore – della nostra civiltà Occidentale. Otilia fa così riemergere la nostra memoria storica, valicando le separatezze o le barriere fra arte-cultura-civiltà-bellezza-storia: un universo che noi parcellizziamo, oggi più che mai, degradandolo a mode impazzite.

L'autrice, certamente animata da una fede religiosa profonda, paradossalmente non glorifica la vicenda terrena del Cristo, ma ci avvolge in questo universo fatto, dicevo, di arte-cultura-civiltà-bellezza-storia, glorificando proprio questo universo ideale. Accostiamoci dunque a questo libro e, credenti o meno, abbandoniamoci sia pure alla sola visione, come quando, per fare un paragone, leggiamo una poesia per la prima volta e i cui versi non comprendiamo interamente (almeno non subito) ma dai quali siamo attratti per la loro potenza, o per il ritmo e la sonorità. Inevitabilmente, come per una poesia, saremo indotti a ri-visitare il libro di Otilia in una ri-valutazione anche nel testo, come una nuova epifania.

Colgo, in definitiva, diversi pregi e caratteristiche di questo trattato. Pur se monotematico, esso è senza dubbio un libro di storia dell'Arte. Ma è anche un'opera aperta, perché ogni lettore è stimolato ad approfondire secondo tendenze personali gli stili, le scuole pittoriche, i temi strettamente estetici, le vicende delle opere pittoriche stesse. Ancora: è un libro visuale, quasi una guida durante una „promenade” in una galleria espositiva virtuale. Soprattutto, e infine, io lo vedo anche come un „Libro d'Ore”, quasi come un antico libro rituale che fin dal medioevo aiutava a meditare e a soffermarsi in solitudine, in muta e intima preghiera, intervallando orazioni all'ammirazione di raffinate miniature.

Voglio concludere, e non posso evitarlo, con una considerazione amara. Viviamo tempi strani, contrassegnati da un'ondata demenziale che è tutta tesa a rinnegare valori, storia, cultura, simboli, e che va sinteticamente definita – con obbligatorio inglesismo di moda - „cancel culture”, cancellazione della cultura, sebbene l'espressione non faccia percepire interamente la portata devastante di questo cosiddetto „movimento” intriso spesso di ottuso ideologismo, all'interno del quale convergono i più svariati fanatismi e isterie collettive.

I casi sono numerosissimi, sotto gli occhi di tutti, e non vale la pena citarli: si va dai monumenti di grandi uomini del passato, a riscritture manipolate di vicende storiche, per arrivare a voler annullare ataviche tradizioni nazionali e rimozione di simboli o celebrazioni; tutte cose che appartengono alla Storia e alle nostre radici, ma che la furia iconoclasta di questi sedicenti movimenti vogliono cancellare, in nome di

quelle che vengono definite, con un'espressione che non significa niente, le *diverse sensibilità*. Non sono al riparo neppure – voglio citarlo per la sua ridicolaggine – certi contenuti o finali delle favole per bambini, non più graditi in nome di un'artefatta e ipocrita difesa del politicamente corretto (altro devastante fattore di decadimento). Ecco. Questa è la parola che alla fine mi erompe con quel tanto di rabbia reattiva che è necessaria: decadenza. I nostri tempi, la nostra cultura, sono in decadenza. Lo affermo non per atteggiamento passatista, ma per dolorosa e meditata considerazione. Ma, mi domando, cosa sarebbe il nostro mondo senza le cattedrali, senza i nascosti e silenziosi chiostrì, senza la nostra sublime arte?

Otilia con il suo libro compie un'operazione coraggiosa: in controtendenza con le mode, mette in evidenza il filo che rafforza in me – non credente – ma che dovrebbe rafforzare in ogni lettore, l'orgoglio della nostra cultura, della nostra civiltà, della nostra storia e – diciamo pure – delle nostre radici. Di tutto questo sono grato all'autrice.

I valori perenni dei capolavori artistici sulla vita e passione di Cristo

di Emilia Cernăianu

Questa primavera, all'inizio del ritorno dopo lo shock che la pandemia ha causato in ognuno di noi, la Professoressa Otilia Doroteea Borcia ha pubblicato un libro di grande utilità per chi si lascia conquistare dall'arte e, soprattutto, dalla pittura rinascimentale: "La vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento". È una raccolta di testi e immagini sui momenti più importanti della vita terrena di Gesù Cristo, un mucchio di descrizioni e spiegazioni scientificamente elaborate, ma dette con espressioni chiare, facili da leggere e da comprendere anche da chi non ha conoscenze approfondite, né in teologia, né nella storia dell'arte. Mentre sintesi simili possono essere trovate in inglese, francese, tedesco o anche italiano, non esiste un tale approccio in romeno.

Il processo di conoscenza è un'evoluzione complessa, di accumulazione progressiva e d'analisi permanente in una dinamica sottile e inconscia, e in termini di arte, del rapporto testo-immagine che forma la trama da cui è ricavata la sua comprensione.

Il testo e l'immagine si modellano a vicenda e ci danno rappresentazioni mentali, inconscie, che non analizziamo, non ne sentiamo la presenza, ma con le quali formiamo e arricchiamo il nostro sapere. Non puoi semplicemente guardare (accumulare) immagini se non conosci il "testo" dietro di esse, e non è nemmeno sufficiente conoscere il testo se non hai visto le immagini, le rappresentazioni che ogni artista ha osato per fare visibile l'invisibile.

Da questo punto di vista, il lavoro della dottoressa Borcia si allontana dalle presentazioni narrative o solo descrittive (ancora) presenti nella letteratura locale. Ha focalizzato la sua attenzione sui valori perenni dei capolavori, enfatizzando i significati complessi delle opere d'arte, le espressioni dei contenuti, i molteplici significati estetici e morali.

Attraverso quest'approccio, il lavoro fornisce una panoramica e allo stesso tempo enfatizza i rigori estetici distinti delle concezioni artistiche, note o meno note. Tutte queste sintesi sono il risultato della sua lunga e ricchissima

attività didattica e scientifica con il grado di docente universitario in alcune università di Bucarest, come insegnante di lingua, letteratura e cultura e civiltà italiana, ma anche della passione con la quale ha visitato tantissimi musei, collezioni, mostre e chiese in diverse città d'Italia e di altri paesi. Così sono apparse nel suo libro opere pregiatissime create dai maestri italiani, rappresentanti degli stili gotico, umanistico, rinascimentale, barocco e manieristico, opere che si trovano ancora oggi a Firenze, Siena, Roma, Milano, Parigi, Madrid, Londra, Berlino, Copenaghen, New York, Washington, così come anche a Sibiu, nel museo di Brukenthal, c'è una preziosa „Crocifissione” di Antonello da Messina.

Per questi motivi, questo libro, rivolto agli appassionati di cultura, al pubblico di lettori realmente interessati ad avviare e scoprire la forza spirituale dell'arte, avrebbe bisogno anche di una versione romena. Tanto più che la casa editrice Eikon ha gestito una presentazione grafica della migliore qualità, equilibrata e completa. Ho osato chiamare questo libro il *Manuale di storia visiva della vita terrena di Gesù Cristo*.

Un volume concepito non solo con la mente, ma anche con il cuore

di Mihaela Toader

Il libro "La vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento", scritto in italiano da Otilia Doroteea Borcia, è uno splendido risultato della ricchissima attività d'insegnamento e di ricerca della professoressa, che insegnando durante parecchi anni lingua e letteratura, cultura e civiltà italiana, ha scelto in questo caso un argomento molto generoso, già dal titolo. Si tratta di un excursus nella pittura italiana dal Trecento al Seicento, dal gotico, umanistico e rinascimentale, al barocco e manieristico, vista nell'ambito della storia, della filosofia e della religione. Questo volume è stato concepito non solo con la mente, ma anche con il cuore, perché, oserei dire, per scrivere sulla passione del Redentore ci vuole coraggio ma anche un'illuminazione spirituale che trascende l'arte e la storia del tempo di Gesù Cristo.

Dal punto di vista della storia e della storia dell'arte è molto ben documentato con una ricchissima bibliografia, diventando una vera sintesi di questo tema. Ogni capitolo, infatti, ha la sua bibliografia. Le pagine del volume si aprono alla lettura non solo per gli amanti della pittura, ma anche della spiritualità e della comprensione di questo importante momento del cristianesimo, indifferentemente dalla confessione religiosa di ogni lettore.

Dal punto di vista giornalistico, ma, senza dubbio, anche storico, il libro della professoressa Otilia Doroteea Borcia offre elementi di novità, come quelli riferiti alla vita comune degli uomini di più di duemila anni fa, dei loro costumi e abitudini, del loro modo di pensare e di agire.

In conclusione, questo libro è pregevole sia come contenuto, sia per la forma grafica con cui è stato pubblicato dalla casa editrice Eikon, per l'alta qualità della redazione del testo e per la bellissima presentazione delle tantissime immagini, e invito gli intenditori d'italiano non solo ad avere la curiosità di leggerlo, ma anche di approfondirlo. Sarei felice se questo volume venisse tradotto in romeno per essere conosciuto da un numero quanto più grande di lettori.

Note conclusivedi *Otilia Dorotea Borcia*

Firmando la prefazione del libro "La vita e la passione di Cristo nella pittura italiana dal Trecento al Seicento ("Viața și patimile Mântuitorului în pictura italiană din sec. al XIV-lea până în secolul al XVII-lea"), ANGELO MANITTA (professore, poeta, critico letterario e storico, direttore dell'Accademia "Il Convivio" di Castiglione di Sicilia), accennava che la civiltà è nata dal desiderio dei mortali di raggiungere un alto ideale spirituale, che avrebbe dato senso alla vita. Così sono nati i libri sacri, in particolare la Bibbia. Il desiderio di trascendenza, di avvicinare l'uomo al suo alto creatore, attraverso la necessità di ottenere la pace interiore, è stato espresso non solo nella scrittura, ma anche attraverso le immagini.

Questo volume presenta tali immagini - opere di arte figurativa, in particolare pittura (in affresco, su tela o legno) - situate nelle cattedrali d'Italia e nei musei del mondo, le quali hanno arricchito la storia dell'arte, soprattutto dell'arte sacra. Ogni capitolo tratta uno dei momenti più importanti della vita di Gesù, a cominciare dall'Annuncio portato a Maria dall'Arcangelo Gabriele (l'Annunciazione), seguito dal Battesimo del Signore nelle acque del Giordano per mano di San Giovanni Battista, la Trasfigurazione sul Monte Tabor, poi la Crocifissione, la Deposizione e la Sepoltura, la Resurrezione e l'Ascensione.

All'inizio c'è anche un capitolo dedicato alla tradizione del Presepe, scena presente in tutte le chiese cattoliche sin dal Natale del 1223, quando San Francesco d'Assisi diede vita nel comune di Greccio in provincia di Rieti (Lazio) allo spettacolo della Natività. Ognuno di questi momenti, trattati in capitoli separati, ha dato l'occasione di selezionare opere dei maestri italiani di quel periodo, che rappresentavano nella loro arte le correnti artistiche dell'epoca, dal gotico all'umanistico, dal rinascimentale al barocco.

I loro nomi sono ben noti, e mi permetto di citarne i più importanti: Giotto, Simone Martini, Beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Filippo e Filippino Lippi, Sandro Botticelli, Leonardo da Vinci, Antonello da Messina, Piero della Francesca, Mantegna, Giovanni Bellini, Correggio, Perugino, Masaccio, Raffaello Sanzio, Caravaggio, Tiziano Vecellio, Tintoretto, Paolo Veronese ed tanti altri.

Questo libro è nato dal desiderio dell'autrice di aggiungere alle immagini presentate commenti su alcuni momenti della vita del Salvatore e sull'opera che l'ha immortalato, seguiti da conclusioni, bibliografia e sitografia (con note tratte dalla Sacra Scrittura, dalle Vite di Santi, da Antologie, Enciclopedie, libri d'arte e album, ecc.). Esso è il risultato di vent'anni di ricerca dell'autrice, professoressa associata dott.ssa Otilia Dorotea Borcia, in occasione dei convegni legati a quest'argomento e presentati in diverse università del Paese e d'Italia.

Per la stampa e la presentazione di questo volume, ringraziamo la Casa Editrice Eikon e soprattutto il Direttore Valentin Ajder, instancabile sostenitore dell'idea di sopravvivenza attraverso la lettura, la letteratura e l'arte, soprattutto in tempi difficili come questo.

Se susciterà l'interesse dei lettori, speriamo che sia tradotto anche in romeno.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 8
(per riceverne una copia rivolgersi
alla Redazione del Convivio)

OMAGGIO A DANTE

GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO - In margine a un nuovo commento alla 'Commedia' di Dante. Finalità e metodo (p. 5)

VITTORIO CAPUZZA - Il viaggio di Dante. Esiliato, ospite e pellegrino (p. 16)

ANGELO MANITTA - Dal dolce frutto all'odore soave: l'abete e il pino nella *Commedia* e nelle opere minori di Dante (p. 25)

ROMANO MANESCALCHI - Il mio aldilà dantesco: con riflessione estetica (p. 95)

ANGELO FABRIZI - Fonti classiche in Dante (p. 104)

CARMINE CHIODO - Di alcune critiche (dantesche e non dantesche) di Vincenzio Martinelli a Montesquieu, Voltaire e Rousseau (p. 115)

GANDOLFO CASCIO - *La divina Commedia. Purgatorio*. Una edizione a cura di Bianca Garavelli (p. 140)

FERNANDO SORRENTINO - Un bell'endecasillabo per il maestro Borges (p. 145)

INEDITI E RARI...

VITTORIO CAPUZZA - Intorno a un anonimo *Saggio di una versione latina del poema di Dante (Inf. XXXIII)* apparso nel *Giornale letterario e scientifico modenese* del 1843 (p. 148)

VITTORIO CAPUZZA - Don Monaldo Leopardi, pronipote del poeta di Recanati (p. 167)

SAGGI E STUDI

LUIGI CAPITANO - Le ali della mezzanotte. Leopardi, la cabala e la «morte di bacio» (p. 211)

MARIA ROSARIA D'UGGENTO - Ada Gobetti: la resistente (p. 234)

STEFANO CAZZATO - Lichtenberg e il lampeggiare dei pensieri (p. 256)

LETTURE

Paolo Cognetti, *Senza mai arrivare in cima. Viaggio in Himalaya*, di Claudio Tugnoli (p. 260)

Loretta Marcon, *Paolina Leopardi. Ritratto e carteggi di una sorella*, di Angelo Manitta (p. 263)

Tacito, *Germania* (testo latino a fronte), Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di Sergio Audano, di Angelo Fabrizi (p. 270)

Rodolfo Di Biasio, *Tutte le poesie*, di Claudio Toscani (p. 272)

Corrado Calabrò, *L'Altro*, di Francesco Casuscelli (p. 275)

Domenico Defelice, *Non circola l'aria*, di Carmine Chiodo (p. 284)

Poetesse arabe libere dalla prigionia invisibile dei mutismi: Dormo nella mia stessa ombra

di Pier Giorgio Francia

Negli anni della mia residenza in Saudi Arabia mi sono sempre chiesto, vedendo le donne arabe, “coperte” dai loro niqāb o dai loro chador, camminare sempre dietro ai loro mariti (*in Arabia Saudita la moglie si compra con un vero contratto tra famiglie degli sposi*), quali fossero le loro ambizioni, le aspettative e le sensazioni della donna islamica. Mi sono anche domandato quali potessero essere i loro disagi psicologici e sociologici poiché non contenevano denunce, per le costrizioni mortificanti che subiscono ancora oggi, ma strane inquietudini, forse, anche un senso di insoddisfazione e di turbamento per un riconoscimento mancato di se stesse, della loro personalità e identità, di pulsioni intellettuali e intime da esercitare nel quotidiano.

La risposta che mi sono dato è stata che la donna araba si è ribellata e ha reagito a questa sua costrizione avvilente e umiliante da parte degli uomini islamici, scegliendo la cultura, meglio, la poesia, presente nell’intuizione (*credo secondo il pensiero di Martin Heidegger in cui la storicità debba da ultimo assumere un valore fondamentale*) poiché la parola è veicolo di desiderio segreto e realizzazione, in senso etimologico, identitaria ma, anche, strumento di consapevolezza e riconoscimento della propria condizione: insomma, è squarciare quel silenzio che tutto nasconde, ingoia e fagocita, dimentica e cancella.

Fatta questa nota introduttiva, forse un po’ diffusa, devo scrivere che proprio le donne arabe in chador, niqāb e burqa, mediante la cultura si sono ribellate alle violente e persistenti critiche dei fondamentalisti e non solo, fatte anche con toni minacciosi, ma proprio attraverso la poetica di espressione come emancipazione di poesia; parole e scrittura arrivarono alla protesta attraverso un processo interiore e reale di liberazione dalla prigionia invisibile dei mutismi.

Tra queste donne di cultura, che hanno lottato e lottano per l’emancipazione della donna araba ci tengo a segnalare **A’isha Arna’ut**, poetessa siriana che colpisce per la scarna crudezza, corporeità e passionalità dei suoi versi pensati e scritti nel senso socratico della maieutica, del parto della verità, come strumento necessario alla donna per potersi conoscere, riconoscere e successivamente praticare nella realtà.

Maram al Masri anche lei di origine siriana ma naturalizzata francese, al centro di aspre polemiche per aver trattato nelle sue poesie “*il desiderio sessuale*” femminile, tematica tabù e mai affrontata, se non velatamente, dalla donna intellettuale islamica. Maram al Masri rimane, comunque, una tra le più acclamate e stimolate poetesse arabe.

Wafaa Lamrani poetessa marocchina, che con i suoi versi denuncia i propri diritti ingiustamente negati perché donna, reputata cittadina di classe inferiore, sottomessa forzatamente alla volontà dell’uomo e relegata ad una condizione di totale inferiorità e, proprio, per queste ragioni, lotta attraverso e con la poesia cercando parole che sgorgino dal doloroso ascolto della propria anima.

E, ancora, non posso non parlare di **Zhabiya Khamis** che per le sue idee di libertà, manifestate attraverso i suoi versi, ha trascorso cinque anni in carcere. La poetessa degli Emirati Arabi Uniti riflettendo non solo sulle parole, ma

anche su ciò che vi è oltre, veicola i suoi desideri segreti e intimi attraverso la somatizzazione in una perfetta corrispondenza tra la psiche e il corpo.

Concludo con la poetessa libanese **Joumana Haddad**: ha studiato il lessico erotico arabo, denunciandone la povertà di matrice ideologica e dichiarando il proposito di ampliarlo e diffonderlo. Ma non è per questo che utilizzo più spazio per lei ma perché è una splendida poetessa che rimette in circolo ciò che è depositato nell’anfratto più intimo di noi stessi. “*Quando i tuoi occhi incontrano la mia solitudine / il silenzio diventa frutto / e il sonno tempesta / e l’acqua impara a soffrire*” Sono versi che ho scelto dalla poesia “*Albero azzurro*” di Joumana Haddad scrittrice, poetessa, giornalista libanese per far capire il “*mondo interiore*” della donna araba che i media occidentali spesso fanno credere che sia una proprietà esclusiva dei loro uomini che la “*comprano*” (con un patto scellerato tra famiglie) e succube dei tabù arcaici del mondo arabo.

La professione di Joumana Haddad, il suo linguaggio, la sua coscienza, l’intimità e l’interiorità dei suoi sentimenti, la visione della vita, la sua, l’hanno portata a combattere per quella libertà, che nel mondo arabo, ha frutti ancora acerbi. Perciò: le piace provocare, naturalmente in modo sano e mai gratuito affrontando, così, temi tabù come quelli che approfondiscono il rapporto col corpo, il desiderio, l’amore, l’erotismo.

Sempre da “*Albero azzurro*”: [Omissis ...] *Quando i tuoi occhi e la mia solitudine si incontrano / mi arrendo nuda come la pioggia / e nuda come un seno sognato / tenera come la vita che matura il sole / molteplice mi arrendo / finché nasca l’albero del tuo amore. / Tanto alto e tanto mio...*

Parole di una femminista? No. La penna di Joumana esprime una sensualità che non scade nella volgarità e una femminilità che non lascia spazio al femminismo. Pur affrontando temi “profani”, il sacro è trattato con rispetto. E lo confermano le sue parole: “*Non sono una femminista. - Ci dice - Sono una funambola sul filo dell’arte. So che cadrò, ma so che mi risolleverò. Una persona che mi arrende al proprio destino è una persona che mi ferisce. Io voglio realizzare i miei sogni. Sono cresciuta in una famiglia tradizionale. Mia mamma diceva che io sono nata stufata*”.

E certamente Joumana Haddad è satura dell’ipocrisia del mondo arabo, però reagisce, è curiosa, ha voglia di libertà. Soprattutto crede nei valori umanistici della cultura del Medio Oriente ed è persuasa che la libertà sia un valore caratterizzante la sua cultura. Secondo il suo archetipo la libertà è il frutto di un processo di emancipazione culturale tanto da farle dire: “*La libertà la si acquista prima nella testa, poi nell’espressione e poi nelle azioni. La letteratura non politically correct aiuta ad essere liberi*”. Non ricorre alla politica e di religione non ne parla tanto ma afferma: “*Quello che vediamo oggi nel mondo arabo sono solo incidenti. Certe situazioni e certi protagonisti non ci rappresentano. Con Dio poi, ho un rapporto complicato. Liti-ghiamo spesso. A livello sociale le religioni, (è cristiana n.d.r.) hanno fatto cose terribili. È il desiderio che fa muovere le montagne. Non la fede*”.

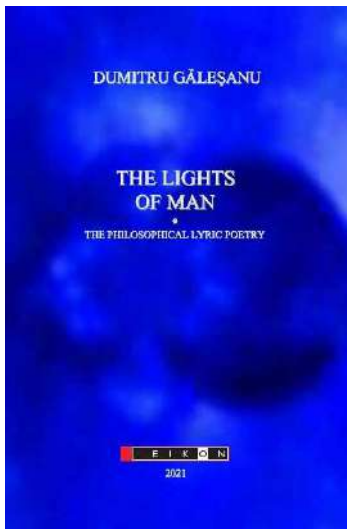
E non posso non terminare con alcuni versi della poesia “*Nella Follia*”: *Catturare il firmamento e lambire le nubi / Prendere in prestito la bufera / Lasciandomi alle spalle le lacrime zampillanti / Lacrime zampillanti / E me ne andrò...*

Grazie a queste voci ricche di umanità, orgoglio e cultura che le donne arabe stanno trovando, giorno dopo giorno la strada della libertà morale ed umana.

Dumitru Găleşanu

The lights of man

di Angelo Manitta



Recentissima è la pubblicazione in inglese, dopo il testo rumeno, dell'ampia raccolta di liriche cosmiche di Dumitru Găleşanu, dal titolo *Luminile omului* (*Le luci dell'uomo*), *The lights of man*, tradotto da Andreea Moise, testo corredato dalle prefazioni di Ioan St. Lazăr e di Enza Conti e con le postfazioni di Vittorio Verducci, di Valeria Di Felice e di Angelo Manitta (ed. Eikon, Bucarest, 2021).

«L'infinito non è oggetto di una immaginazione conoscente, ma di una immaginazione che è incerta intorno al suo soggetto, sospende il prosieguo del pensiero e chiama infinito ciò che abbandona al pensiero, in quanto immisurabile e incomprensibile. Proprio come la vista riconosce l'oscurità per l'esperienza del non vedere, così l'immaginazione riconosce l'infinito dal non comprenderlo». Con queste parole Proclo, studioso bizantino di filosofia greca, vissuto tra il V e il VI secolo, tentava di spiegare la sua visione di infinito. Tale concetto a partire dai Greci ha spesso occupato la mente non solo di filosofi e matematici, ma anche di poeti, ponendolo come contrapposizione al finito, come dire l'eterno contrapposto all'effimero. Il rapporto infinito-finito diventa così, oltre che un concetto filosofico e metafisico, espressione poetica di una interiore riflessione sull'esistenza umana, rapportandolo alla luce e al buio, e nello stesso tempo allo spazio e al tempo. Tale problematica diventa oggetto di poesia già a partire dal mondo greco. Lo stesso Omero si chiedeva quale fosse il destino dell'uomo e quale potesse essere il rapporto tra la vita e la morte e quindi tra l'infinita eternità degli dei e la relativa esistenza dell'uomo. Attraverso il medioevo e l'età moderna, quando la ricerca speculativa sull'infinito si fa pura filosofia, si giunge all'epoca moderna, in cui l'uomo riconosce la propria finitezza e la propria relatività fisica non solo dal punto di vista matematico, ma anche filosofico e poetico.

Dumitru Găleşanu si innesta perfettamente in questa interiore ricerca esistenziale dell'uomo con la presente raccolta di liriche, dall'indicativo titolo *Le luci dell'uomo*, che non è un semplice accostamento di poesie o di pensieri, ma va molto al di là, implicando una sistema filosofico e morale che spinge ad una riflessione sul concetto di vita, ponendosi il problema non solo della finalità esistenziale dell'uomo, ma pure del suo essere luce e pensiero in rapporto alla vita contingente e all'infinità nel tempo. La poesia di Găleşanu però non è solo filosofia e figurazione di immagini che spingono il suo lettore a riflettere su se stesso e sulla sua esistenza, ma nella sua apparente semplicità appare profondamente complessa per la lettura di un pensiero che corre

sullo sfondo di un *cosmos* indefinito e caotico, il quale riesce ad assumere un suo ordine mentale nell'apparente caos. Si tratta di un mutamento incontrollabile e inquietante che produce l'idea di ordine costruito mentalmente passo dopo passo. L'infinito dell'uomo moderno, e che Găleşanu ci propone come finalità ultima di conquista, coincide con l'*apeiron* che i Greci ricercavano e che Anassimandro definisce come principio ed elemento di tutte le cose, quale espressione dell'indefinitezza dell'universo.

La poesia di Găleşanu in questo senso può definirsi cosmica e universale, in quanto alla sua riflessione poetico-filosofica vengono innestati altri concetti, quali la memoria, l'assoluto, l'eterno, l'emozione, la luce, in un affresco figurativo che, come egli stesso lo definisce, mostra bene visivamente e concettualmente tale pensiero che «rimane tondo come una sfera, il suo orizzonte infinito andando verso il proprio passato, come una pittura astratta in cui il mistero stesso si rivela mediante l'assoluto».

L'universo dipinto nella mente, anzi scolpito come infinito, viene ripreso più volte e inteso come «luce interiore», oltre che come infinito fisico, cui si contrappone a volte il vuoto dell'anima. Così la concettualità filosofica si tramuta in ricerca interiore, al punto che il poeta si chiede: «Ma il tempo che cos'è?». La domanda sul tempo è una domanda sulla propria esistenza. Quale è la finalità dell'uomo, se da una parte il tempo è eterno e dall'altra l'esistenza è relativa? Non esiste il tempo o non esiste la vita? Tutto questo lascia un «tremore», un'incertezza nell'animo del poeta, un dubbio, benché ad appagare la sua insaziabile sete di infinito sia la quotidianità della vita, l'amore che si fa portatore di luce: «Il brivido umano dell'amore» viene «accarezzato dalla luce», tanto che egli è spinto a trasgredire «i suoi limiti per sempre». Tale immagine non è puramente astratta, ma si materializza nella contingenza, persino in una nevicata che appare quale inno all'infinito e genera uno stato di felicità «con il cuore sempre nascente», pur non dimenticando che il finito è sempre in agguato «mentre accanto la morte - così carina - sgattaiola † [...] come una felina affamata».

Al dualismo finito-infinito si aggiunge quello di luce-buio. La poesia di Găleşanu si può benissimo definire poesia della luce, come viene evidenziato palesemente già dal titolo, e non del buio, dove il buio (di cui si hanno solo tre occorrenze nel corso del libro) ha solo la funzione di contrasto per fare esaltare meglio il valore della luce. La luce e la sua percorrenza infinita nel cosmo si associano benissimo all'idea di spazio. Ma la luce è anche vita, è esistenza, è pensiero, non per nulla è un *lessema* che ricorre costantemente nella sua poesia con le sue 58 occorrenze. Essa però non è solo un qualcosa di fisico, bensì assume un suo valore simbolico ed esistenziale, è un qualcosa di metaforico che esprime l'uomo, anzi addirittura «sorge» in lui, nella sua emanazione di vita e di conoscenza, oltre che di profumo che scaturisce dalla luce mirabolante del senso, «trasmutandosi nel volto mitico dell'universo», in una «universale musa dell'uomo-tempo», facendosi guida e ricordo, pensiero ed emozione. Essa non separa, ma unisce «innalzando ponti» e assumendo un valore religioso con il diventare da una parte «luce della Santa Trinità» e dall'altra interiorità trasmessa da un cosmo stellato: «Con la sua luce calma interiore, qualche stella legge i miei pensieri, e io mi riempio del suo silenzio come una fonte catartica nei soffi del vento blando di primavera». La plurivalenza di tale concetto conduce ad un «infimo buco nero», ma non scompare,

perché l'uomo rimane aggrappato ad essa, in quanto «può scolpire con il suo essere proprio il cielo». Il suo raggio rappresenta l'anima, la rivelazione e il desiderio in una costante ricerca dell'assoluto, che spinge a porsi delle domande: «Che cos'è la vita? un fermo immagine? un sogno? nei giochi del tempo tendendo asintotico verso il paradiso?».

Come bene si può notare, scorrendo il poema di Găleşanu, la sua poesia, amalgamata dal pensiero, coincide con il *logos* greco, con cui si costruisce l'universo, e con il logos evangelico, che si tramuta in divinità. «Il pensiero - infatti - alza il mondo nella logosfera divina. Da quale universo? in quale luce?» si chiede il poeta. Il *logos* parola e il *Logos* divinità diventano quindi mezzo di trasmissione di conoscenza, come dice lo stesso Găleşanu, «albero della conoscenza, come se fosse un tocco del paesaggio divers(o)(ificato) della storia nell'eco vibrante del momento». Il *logos* così fa da mediazione tra la mente e l'assoluto. Da esso trae origine la certezza della verità, quella certezza stellare che riconduce ancora una volta l'uomo alla ricerca dell'infinito cosmico, infinitamente grande, ma nello stesso tempo infinitamente piccolo. Tale processo speculativo sfocia nella ricerca interiore, in uno scandaglio personale dell'uomo, che rivela se stesso, riflettendosi come in un raggio di luce attraverso una poesia dagli elevati elementi lirici. Pensiero e luce coincidono allora con l'infinito nell'ambito di quella speculazione poetico-filosofica che scruta l'esistenza umana nel suo lungo percorso storico, costellato da mille domande. Come l'una illumina la materia, l'altro illumina la mente e trasmette la propria idea in un rapporto biunivoco tra materia e spirito, tra assoluto e relativo. In questo contesto il pensiero diventa ontologia e linguaggio metafisico, quasi analisi del pensiero nel pensiero, come sembra chiedersi lo stesso poeta: «A che servono i filosofi, quando l'uomo rivendica poeticamente l'eloquio? con la tentazione della metafora - un interprete del pensiero poetizza proprio il pensiero», che quindi si tramuta in divinità, come scrive chiaramente san Giovanni nel suo celebre prologo. Esso diventa il vortice cromatico del senso, espressione ipnotica, dio-pensiero che illumina il mondo interiore «come una candela cosmica», possedendo «il sigillo dello Spirito Santo», tanto che il poeta vede nel pensiero un «altro pensiero che innalza l'uomo comune in un più alto-altro pensiero; e all'improvviso, la luce si è riversata su di lui, così come prima della creazione del mondo, ad incroci di morte - il cielo-di-fuoco è sceso sulla terra». Il pensiero dunque è quello strumento razionale che sta alla base della ricerca introspettiva, ma anche dell'espressività lirica, di quella poesia che ha sempre affascinato l'uomo che ha sete di conoscere, di sapere, di tendere oltre la materia, verso quello spirito che persiste oltre l'esistenza. Ma si tratta di una ricerca ardua e di questo Găleşanu ne ha contezza, tanto da chiedersi: «ma chi può salire proprio sulla cima più alta del pensiero, del più alto pensiero possibile?». La conclusione di tutto questo processo è la catarsi, la purificazione, il canto, le cui vibrazioni danno voce al miracolo della vita che si snoda «tra epos e melos», manifestando la vera eco della musica delle sfere.

In tale contesto si pone pure il significato della poesia. Ha un senso? Può essere catartica? Può innalzare l'animo umano? Può purificare il suo spirito? Essa per Găleşanu è tutto, è quell'elemento razionale che amalgama l'intera esistenza, anche se si chiede: «a chi gioverà la poesia?». Forse gioverà a pochi, risponderebbe retoricamente il poeta, ma

intanto lui con la magia delle parole costruisce la sua umile «avventura nell'ordine cosmico», per lui che vuole essere poeta universale e, stando sulla sua riflessione, riesce a comunicarci un sogno che «non è mai un desiderio vano o vile», ma fusione tra realtà e rêverie, sublimata dal verbo poetico, che lascia scaturire un profondo e sottile mutamento dell'essere, benché la poesia non sia una pietra filosofale, ma un semplice *modus vivendi*. Se non risolve i problemi esistenziali, certo aiuta a comprenderli. Se non è la panacea aiuta a riflettere sui dilemmi universali dello spazio e del tempo, della vita e della morte, del destino dell'uomo e dell'umanità.

La poesia, che Dumitru Găleşanu ci propone attraverso questo suo nuovo testo, ci pone da una parte di fronte ad una inesauribile serie di interrogativi, ma dall'altra ci lascia nel cuore una sete di infinito e di spazio, un desiderio di pace e di felicità, un amore per ciò che è misterioso e inappagabile, in una spinta vaga di poesia universale, di filosofia esistenziale, di ricerca gnoseologica, di amore per il canto che diventa un tutt'uno con la vita e con il pensiero. (*Postfazione di Angelo Manitta*)

Dante tra Enea e San Paolo

di Aldo Marzi

Dante Alighieri cita, a proposito del suo viaggio ultraterreno, il classico e pagano Enea da cui secondo la tradizione deriva l'Impero e il cristiano San Paolo, che salì al terzo cielo, cioè al Paradiso, e discese anche successivamente all'Inferno, fondamento della Chiesa con San Pietro a Roma. Dante certo si riferiva non solo alla seconda lettera ai Corinzi di San Paolo, ma in primis alla notissima Visio Santi Pauli del II secolo d.C. poi riscritta e ampliata nel V secolo d. C. in greco e in seguito in latino e in altre lingue compreso l'arabo.

Dante, in effetti, si riferisce nei primi canti della sua *Commedia* all'Eneide di Virgilio da lui visto come anticipatore dell'Impero romano con la mitica figura di Enea, che sbarcò nel Lazio alla foce del Tevere e poi fondò la cittadella di Lavinium lungo la costa tirrenica e dai cui discendenti derivarono i due gemelli Romolo e Remo. E aveva ragione Benvenuto da Imola scrivendo nel 1300 che Dante alludeva già nei primi canti dell'Inferno, molto virgiliani, proprio al Lazio e alla zona dove è Roma e non a Gerusalemme, e del resto nella *Commedia* si parla sempre dell'Italia come del Lazio e precisamente di Roma e anche di Ostia, luogo simbolico delle anime in viaggio verso il Purgatorio, là dove *l'acqua di Tevero s'insala...* E che Dante conoscesse Roma lo si capisce da tanti particolari non da poco, trovandosi di sicuro a Roma, la nuova Gerusalemme ai suoi occhi di poeta e profeta cristiano, sia per il Giubileo del 1300 sia come ambasciatore presso il Papa Bonifacio VIII nel 1301.

Dante aveva ben presenti le discese agli Inferi di altri personaggi dei miti pagani, ma scelse quella di Enea per il suo legame con la storia di Roma e pure perché nella sua IV Egloga aveva profetizzato la nuova era cristiana, come anche lo stesso Costantino aveva sostenuto.

Va anche detto che Dante pose il suo Purgatorio su un'alta montagna ed esisteva anche nell'Eneide di Virgilio una corrispondenza tra una montagna, cioè l'Olimpo paga-

no e il Tartaro, una sorta di Inferno che a picco si inabissa sotto terra due volte tanto. Molti elementi dell'Eneide collegano Dante alla cultura classica e al Pitagorismo.

Come pure si riferisce all'inizio del suo grande Poema che non ha uguali, come sostiene C. Segre, alla *Visio Santi Pauli* parlando del Vas d'elezione e della sua ascesa al terzo cielo. Testo apocrifo conosciuto anche come Apocalisse di Paolo, cioè rivelazione, con una sua prospettiva escatologica, composto prima in greco e poi in copto in Egitto, forse ad Alessandria. Tale testo, noto ai Padri della Chiesa, esercitò nel Medio Evo, grazie alla sua popolarità e diffusione, una grande influenza su tutte le successive visioni medioevali di cui fu il prototipo e il presupposto cristiano basilare per la scrittura della *Divina Commedia* che è un'opera compilatoria e assembla elementi e particolari diversi tratti da Aristotele e San Tommaso o Dionigi l'Aeropagita o ad esempio da Bonvesin da la Riva o dalle Sacre rappresentazioni medioevali, dove i diavoli neri hanno anche tratti grotteschi e comici, come si può ben vedere nei canti XXI e XXII dell'Inferno.

La comicità nella *Commedia* di Dante è molto presente a differenza dei testi classici o islamici. E ha una funzione liberatoria e di superamento delle Ombre infernali collegate al tema della baratteria in una sorta di *Nigredo* da oltrepassare fino alle porte del Purgatorio nel pentimento con la sua *Albedo* e poi alla *Rubedo* paradisiaca. Ma il viaggio di Dante non è affatto notturno, onirico o estatico come quello di Maometto di cui scrisse Ibn Ishaq nel VII secolo d.C. e poi diversamente e con evidenti apporti ebraico-cristiani e orientali da Ibn Arabi e altri scrittori islamici, le cui opere seguono di secoli la stessa *Visio Santi Pauli* a cui Dante fa riferimento. Pur accogliendone particolari per arricchire la narrazione della sua *Commedia* magari con la figura di Iblis confitto nel ghiaccio e altre pene dei dannati correlate alla legge aristotelica del contrappasso. E anche, cosa nota, che i testi islamici del basso Medioevo in Spagna risentono di una ascendenza cristiana ed ebraica, anche se Asin Palacios ed altri esegeti come R. Guenon o M. Corti sostengono la priorità delle fonti islamiche su tutte le altre all'origine della *Commedia* di Dante.

La vicenda di Dante con il suo travimento e la sua ansia di redenzione sollecitata da Beatrice e dalla Vergine è del tutto diversa da quella di Maometto guidato dall'Arcangelo Gabriele dalla Mecca a Gerusalemme ed è narrata con una lingua ricchissima davvero polifonica. Semmai quella di Dante era anche una risposta poetica e profetica cristiana all'Islam che dimostra che il profetismo non finisce con Maometto poiché Gioacchino da Fiore, da cui trasse la visione della Trinità, era un profeta e anche lui stesso lo era in quanto illuminato dalla Grazia fino a diventare un uomo nuovo e angelicato alla fine della sua ascensione in Paradiso mosso da "L'amor che move il sole e l'altre stelle..."

Amanti storiche del nazifascismo: Eva Braun e Claretta Petacci

di Anna Gertrude Pessina

Due donne: un destino. Titolo di una *telenovela*? Affatto! Anche se le *signore* in predicato non sfigurerebbero tra le eroine *ombra* di una *fiction*. Due donne. Un giorno: 30 aprile 1945, ore 15,40. Nel salotto della Cancelleria *Bun-ker*, Eva Braun¹ ingerisce una capsula di cianuro: la stanza profuma *mandorle amare*.² 28 aprile 1945, ore 16,10. In località Giulino di Mezzegra, Claretta Petacci³ è giustizia-

¹ E. Braun (Monaco di Baviera 1912- Berlino 1945), dopo avere frequentato il liceo si impiega come commessa nel laboratorio di Heinrich Hoffmann, fotografo personale di Hitler. L'incontro con il Führer data 1929, ma la relazione si intensifica dopo il suicidio di Angelika, figlia della sorella, Maria Geli Raubal, con cui Adolf ha avuto una *liaison*. In vista delle elezioni del 1932, Hitler e il suo *entourage* girano in lungo e in largo la Germania. Eva, rimasta sola per troppo tempo, si spara un colpo alla gola. Miracolosamente indenne, tenta il suicidio una seconda volta ingerendo sonniferi. Ne esce nuovamente illesa. Nel 1935 abbandona l'ufficio di Hoffmann e si trasferisce in una villetta, dono del suo amato in un quartiere residenziale di Monaco, anche se ama trascorrere le vacanze al *Berghof*, dimora preferenziale di Hitler dove comportandosi da ineccepibile padrona di casa, organizza feste per ospiti illustri. Malgrado l'apparente serenità viene descritta come *la donna più triste del Terzo Reich*. Quando l'Armata rossa è a qualche kilometro da Berlino, lunedì 30 aprile 1945, giorno dopo le nozze, lui si spara un colpo di pistola, lei ingurgita una capsula di cianuro. I corpi, bruciati, vengono sepolti nel giardino della Cancelleria. Temendo che il luogo possa diventare centro di culto per neonazisti e fanatici, nel 1970 il KGB ordina la cremazione dei resti. Le ceneri di Eva sono disperse nel fiume Elba. Nel 2014 alcuni ricercatori inglesi effettuano uno studio secondo il quale Eva potrebbe avere origini ebraiche perché, analizzando alcuni suoi capelli rinvenuti su una spazzola al *Berghof*, è identificata una sequenza di DNA *fortemente associata* agli ebrei aschenaziti. Il risultato potrebbe essere convalidato confrontando il profilo ottenuto dai capelli di Eva con quello dei parenti superstiti, che non hanno acconsentito all'esperimento.

² A. Cova, *Eva e il Führer, Una storia d'amore*, Oscar Mondadori, Milano 2000, p. 179.

³ C. Petacci (Roma 1912 -Giulino di Mezzegra 1945), figlia del medico Francesco Severo Petacci, direttore di una clinica di Roma e introdotto negli ambienti vaticani, studia musica con alterno impegno. Il 24 aprile 1932, lungo la via del mare, che da Roma conduce ad Ostia, si imbatte nel Duce, che accetta di scambiare qualche parola con lei che, da tempo, gli scrive lettere di elogi e di ammirazione. Da allora si fanno frequenti le visite al Palazzo Venezia. Sposata con Riccardo Federici, sottotenente della Reggia Aeronautica, nel 1936 Claretta se ne separa per dare regolarità al suo rapporto con Ben. La relazione tra i due innalza il rango della famiglia Petacci, che nel 1939 trasloca alla villa Camilluccia, poco distante da villa Torlonia. Travolta dalla passione e fidando nell'aiuto di Hitler che, come simpatizzante del nazismo, ha sempre osannato, nell'ultimo atto della guerra, decide di seguire l'uomo della sua vita, che cerca di sfuggire alle Brigate partigiane. Riconosciuto a Dongo in un convoglio di tedeschi, travestito da tedesco, Mussolini è arrestato e tradotto a Giulino di Mezzegra, dove viene fucilato insieme con l'amante. La morte di Claretta apre una serie di interrogativi, supportati da bugie e mezze verità. La versione ufficiale recita che è uccisa perché si frappone tra Mussolini e gli esecutori della sentenza. Altre fonti, alla luce delle echimosi sul ventre e dei graffi sulle cosce, avvalorano la tesi di uno stupro, suffragato dal fatto che, appesa per i piedi, insieme con Mussolini, Starace e Pavolini, a un distributore di Piazzale Loreto, la gona

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'elenco Nazionale dell'ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche

ta con il suo Ben. Due donne: un giorno. Per Eva di nozze e di sangue; per Claretta di scempio del proprio corpo.

Là, a Piazzale Loreto, *la favorita*¹ e il tiranno sono esposti a pubblico ludibrio. Un corteo di increduli e curiosi avanza, spintona, arretra, infierisce selvaggiamente sui due amanti. Compiuto il destino di lui! Compiuto il destino di lei! *Insulti, lazzi, sberleffi*.² La femminilità oltraggiata dalla gonna che non aderisce al bacino e ne lascia scoperte le parti intime. Svestita fino al giro vita, la pietà di don Pollarolo, cappellano dei partigiani, ferma l'indumento con una spilla da balia, *sottraendo la poverina agli sguardi della folla*.³

Più dignitosa la fine di Eva. Estremamente distinta, *abito blu con collo e polsini bianchi*,⁴ prepara il suo addio alla vita.⁵ Per lei morire sobriamente abbigliata significa morire con eleganza, riverbero delle teorie superumane con genialità interpretate dal Führer.

Due donne: *love story* di sotterfugi e frustrazioni, gelosie e esaltazione, assenze inopinate e carezze sfiorate. Senza fingere piangono, fremono, nobilitano, con la lacerazione dell'io, la trasgressione del sentimento. *Il mio amore va oltre la vita*,⁶ rimugina Eva. Claretta: *il nostro amore, sublime, bellissimo, divino va oltre la vita*.⁷

Corrispondenze di pensieri, analogie di archetipi, clonati copioni: clandestinità, trepidazioni, altalene di attese, marasmi di rivalità, tempeste di rimbrotti, nastri di felicità per attimi fuggenti.

I diari, scrigni di segreti, svelano, rivelano, chiarificano, raccontano.

4 marzo 1935. *Passai due ore meravigliosamente belle con lui fino a mezzanotte*,⁸ confessa la Braun. 10 maggio 1935... *io l'amante dell'uomo più grande della Germania e del mondo intero, siedo qui ad aspettare*...⁹

Identica disperazione in Claretta. Nella sala dello Zodiaco, rodimento di ansie compensate / scompenstate da fuggevoli convegni. Non si convince che *se lui per lei è tutto, lei per lui è solo una parte*.¹⁰

Un amore roveli di monologhi. Amore sospiri, elucubrazioni, idealizzazione, senza mai libare, in decompressione e in pienezza, i piaceri del talamo.

*La prima e l'ultima notte interamente trascorsa col suo uomo*¹¹ per Claretta è preludio di morte.

le cade, mostrando la vagina. Alla pietà di don Pollarolo, cappellano dei partigiani, si deve l'iniziativa di fissare l'indumento con una spilla da balia, avuta da una donna. Tentativo inefficiente. Solo i vigili del fuoco, usando una corda, riusciranno a dare dignità a una delle amanti più chiacchierate del regime. Storia intrigante quella di Claretta. Se ne impossessa la cinematografia con i *films Mussolini ultimo atto* con Lisa Gastone (1974) *Caesar and Claretta* con Helen Mirren (1976); *Claretta* con Claudia Cardinale (1984); *Io e il Duce* con Barbara De Rossi (1985).

¹ R. Gervaso, *Claretta*, Bompiani, Milano 1995, p. 63.

² Ivi, p. 235.

³ Ivi.

⁴ A. Cova, *Eva e il Führer*, cit., p. 179.

⁵ Ivi, p. 170.

⁶ Ivi, p. 178.

⁷ C. Petacci, *Lettera alla sorella Myriam*, in R. Gervaso, *Claretta*, cit., p. 183.

⁸ E. Braun, *Diario, 4 marzo 1935*, in A. Cova, *Eva e il Führer*, cit., p. 91.

⁹ E. Braun, *Diario, 10 maggio 1935*, in A. Cova, *Eva e il Führer*, cit., p. 94.

¹⁰ R. Gervaso, *Claretta*, cit., p. 113.

¹¹ Ivi, p. 207.

Amore scansioni di secondi... di incontri. Quanto... ravvicinati? Sarebbe da reinventarli. Con la bizzarria del fato, magnetica la prerogativa di essere state pre-scelte dalla personificazione del Mito, dal Superuomo.

Affranta dagli ostacoli che minano il suo amore, Claretta supplica: *Ben, perché non mi lasciano vicino a te, ovunque sia, dormirei anche in terra, ti farei tutti i servizi più umili, la cameriera, la donna di fatica, tutto pur di vederti, pur di restare con te; pur di dividere con te il tuo tormento; pur di offrirti il mio amore devoto, immenso*.¹²

Donne con un angolo visuale ristretto, ad esclusivo appannaggio degli affetti personali; donne rinunciarie e giustificazioniste. 16 marzo 1935. *È normale che non si interessi tanto a me in questo momento, con tutto quel che sta succedendo in politica*,¹³ chiosa l'autoinganno di Eva.

Attenuanti e comprensioni coniugano sedici anni di batticuore. Glissano su di lei sedici anni di diffamazioni sul Führer *impotente, evirato, minifallico, omosessuale, sadico*.¹⁴ Glissano voci e dicerie sul misoginismo di Hitler, sulla sua avversione alla emancipazione femminile, *una sciocchezza partorita da cervelli ebraici*.¹⁵

Trascurate, entrambe giocano la carta del suicidio come occasione di ritorno e di ricongiungimento. Claretta teme di essere confinata nel solaio della vita del suo Ben; Eva non accetta il ruolo di Liebele, amorazzo, buona per lo svago.

Tra spasimi di appuntamenti rinviati corre la sorte di Eva e di Claretta, segnata, quando hanno la ventura / sventura di posare gli occhi sui due dittatori, da *accidenti e casualità della storia*.

Legate a due *accidenti*, vivono in tensione una vicenda d'amore *fatta di giornate ad aspettare*.¹⁶

Lisa Sarti, Michael Subialka, Carlo Di Lieto

Scrittura d'immagini

Pirandello e la visualità tra arte filosofia
e psicoanalisi

Rubbettino Università, 2021.

Presentato con successo in videoconferenza
il 19 marzo 2021: California: 9 am / Chicago:
11 am / New York: 12 pm / Roma: ore 17

Sono intervenuti:

Anna Ilievska (Università di Chicago),
Lisa Sarti (Università di New York),
Michael Subialka (Università di California),
Carlo Di Lieto (Università Suor Orsola Benincasa Napoli).

www.pirandellosociety.org

¹² C. Petacci, *Lettera a Benito Mussolini*, in R. Gervaso, *Claretta*, cit., p. 143.

¹³ E. Braun, *Diario, 16 marzo 1935*, in A. Cova, *Eva e il Führer*, cit., p. 93.

¹⁴ A. Cova, *Eva e il Führer*, cit., p. 122.

¹⁵ Ivi, p. 111.

¹⁶ G. Paoli - O. Vanoni, *La voglia di sognare*, 1974.

Quell'Italia che amava tanto Pasolini

di Aldo Marzi

Ci fu un'Italia in cui si conservava tutto, i tappi di sughero o lo spago in un cassetto, la carta del pane o della carne. Anche le scarpe si riparavano più volte, come gli ombrelli, e con i vestiti dismessi delle madri o dei padri se ne confezionavano altri per figli e nipoti. Ricordo che nella Roma della mia infanzia negli anni '50 non frequentavamo i ristoranti, roba per ricchi borghesi o ricchi stranieri, ma le numerose trattorie o le osterie anche nei Castelli romani, dove erano accettati anche cibi propri, portati da casa. Le tavolate rumorose e vocianti dei romani sono state immortalate dal regista riminese Fellini che si trasferì a Roma nel '40.

Ma io stesso ho visto pentole piene di rigatoni o spaghetti fumanti o fettucine al sugo portate da madri e nonne anche sulla spiaggia a Fiumicino... dove ho trascorso le vacanze estive da piccolo... con la famiglia. Allora alloggiavamo in una casa nei pressi della Darsena e mi piaceva con mio padre comprare il pesce lungo il molo dai pescatori. A Roma si portava al forno vicino casa la teglia con il pollo da cuocere con le patate e si consumava a casa o nelle gite fuori porta. Ancora oggi soprattutto i nonni in alcune famiglie preparano a casa varie pietanze, ma in primis si mangiano pizza e patatine e si bevono coca cola e aranciate, in un contesto certo diverso dal dopoguerra, da portare nei parchi o nelle ville per Pasqua o per il primo Maggio su tavolini di legno.

Allora non si buttava via nulla e anche gli avanzi erano conservati, magari a cena, come la pasta, la frittata o il pane secco con cui preparare la famosa 'panzanella' con pomodoro, aglio e basilico. Quell'Italia che amava tanto Pasolini, tipica anche di tanti film di Totò dove si mangiava pane e fantasia come nel celebre film con V. De Sica, era davvero lontana dall'attuale usa e getta consumistico, che lo stesso Papa Francesco deplora, ora che per la crisi la povertà coinvolge milioni di italiani mentre una élite di super ricchi domina il mondo. Pure le calze bucate per uomo, che oggi si buttano via, erano ricucite. Ricordo che mia nonna nella sua casa antica a Via dei Coronari usava una sorta di uovo di legno. E anche i vecchi golf di lana erano trasformati in gomitolini per coperte multicolori e si usava il mastice per incollare vasi o piatti. Per le strade di Roma allora si incontravano, come nei racconti di Moravia e ne sono stato testimone, lo stracciaiolo, il ciccaiolo, il bottiglaio e c'era pure chi impagliava le sedie sedute sul marciapiede. In quell'Italia che solo pochi ricordano il verbo più usato e comune alla popolazione dopo la distruzione della guerra era conservare e non gettare via nulla, come avviene attualmente con il consumismo che è davvero una sorta di visione del mondo totalitaria, in primo luogo tecnologica. Si pensi ai cellulari, ai tablet, ai computer ormai usati anche dai bambini e sempre nuovi di anno in anno. Tutto deve assolutamente cambiare ed essere sostituito.

Pasolini era decisamente avverso a questo che non considerava vero progresso, ma mero sviluppo consumistico e capitalistico gestito da potenti lobby. E cercava una compensazione a tale omologazione nel recupero delle tradizioni e della cultura popolare per lui ad esempio personificata da Totò, erede della maschera burattino di Pulcinella.

Di fatto bisogna fare storia di quell'Italia remota eppure viva nei nostri ricordi, con tutti i suoi valori culturali e umani, non tanto per esaltare la fame e la povertà di allora,

ma perché a differenza di oggi cosa si conservava anche l'uomo come valore. E si rispettavano gli anziani e la loro saggezza. Oggi maltrattati o disprezzati, anche se sono proprio i nonni a sostenere le famiglie e costretti ad essere sempre giovani per non finire tra gli scarti. Per andare avanti e crescere come uomini e come italiani dobbiamo veramente ripensare a come allora eravamo. Poveri, ma ricchi della speranza di un mondo più a misura d'uomo.

Totò, Pinocchio e il ragazzo di strada...

di Aldo Marzi

Anche il piccolo Antonio Clemente figlio allora di NN in quanto figlio naturale e non riconosciuto del marchese napoletano Giuseppe De Curtis, fu uno scugnizzo della Sanità che visse molte peripezie per i vicoli del suo Rione popolare e povero, spesso marinando la scuola che, dato il suo carattere indisciplinato e ribelle, gli pesava come un macigno. E fu oggetto anche di bullismo da parte dei suoi compagni di gioco, veri ragazzi di strada, le cui vessazioni superava comicamente trasformandosi in una mario-netta. Era infatti nato attore comico ed era affascinato dal teatro ambulante delle guarattelle il cui protagonista è sempre Pulcinella un vero archetipo di vitalità, un antieroe ribelle come il piccolo Totò, come già lo chiamava sua madre Anna Clemente.

E anche il Pazzariello dai movimenti a scatti - come farà lui stesso nel film *L'Oro di Napoli* - lo colpiva molto, al cui seguito si esibiva per strada suonando la grancassa e ne imitava i gesti a casa davanti allo specchio con quelli del Pulcinella burattino, spesso buscando pacchere da sua madre che voleva riportarlo all'ordine, ma inutilmente.

Il problema da ragazzo di Totò tra l'altro era quello del vestito o *vestitiello*, oltre alla fame popolare della sua generazione, quando faceva l'imbianchino su imposizione dei genitori, dato il suo scarso curriculum scolastico. E gli piaceva vestire bene per fare colpo sulle ragazze del Rione Sanità, e poi a Roma dal '22, così come curava il taglio dei capelli con i pochi soldi racimolati lavorando anche come maschera allo Jovinelli.

Il vestito è presente nella fiaba più famosa del mondo *Le avventure di Pinocchio* ed è inizialmente di carta a fiori come a fiori erano i calzoni da clown che la nonna di Totò aveva realizzato con un vestito dismesso della mamma. Suscitando gli insulti dei ragazzi di strada in via Santa Maria Antesaecula nella Sanità, dove era nato il 15/02/1898.

Il vestito, a cui Pinocchio burattino rinuncia nel finale del capolavoro di Collodi, lo ritrova sul suo letto il nuovo Pinocchio, bambino felice e sorridente come una Pasqua di rose. Ecco la funzione del Premio tipica della fiaba, che non poteva esserci in un semplice romanzo picaresco con un finale noir dove Pinocchio muore burattino ed è impiccato ad un ramo della Quercia Grande dagli Assassini mascherati, che erano in realtà il Gatto e la Volpe. Storia che fuoriesce dalla fiaba in più punti e che mostra anche il gesto eroico di bontà di Pinocchio che salva dalla morte Arlecchino che il terribile burattinaio Mangiafoco voleva bruciare per cuocere il suo montone... E rientra nella struttura complessa della fiaba e del romanzo di formazione a partire dal XVI capitolo con la presenza salvifica della Fata che lo invita alla meta-

morfosi, come pure alla ricerca del padre putativo Geppetto, che infine ritrova nel ventre del grosso Pescecane e salva... con il suo lavoro e le sue cure continue per amore filiale.

È cosa nota che il finale, da ragazzo non più di strada ma perbene di Pinocchio ormai bambino, ha fatto inorridire generazioni di critici, tutti più o meno dagli occhi foderati di pregiudizi piccolo borghesi, rendendo meschina la figura del nuovo Pinocchio che rinasce dopo un magico sogno e scopre il suo volto trasfigurato in uno specchio.

Di quale ritorno all'ordine piccolo borghese si tratta nel finale magico e simbolico delle *Avventure di Pinocchio*, dato che tale opera non è affatto solo un romanzo picaresco, ma anche una vera fiaba e un romanzo singolare e moderno di formazione cioè di iniziazione alla coscienza?

Al contrario i Ragazzi di strada o meglio di vita di Pasolini sono un romanzo picaresco dove la formazione è inversa e negativa, veramente piccolo borghese agli occhi dello scrittore bolognese, il cui protagonista è il Ricetto che alla fine fugge dal mondo delle borgate ormai impotente a salvare dalla morte nel fiume uno dei suoi compagni di strada. Il tema della morte sarà onnipresente nei racconti e nei suoi film. Il Ricetto, che già somiglia al borgatario Ninetto Davoli o allo stesso Pelosi che si accusò dell'uccisione di Pasolini mentendo, è una proiezione negativa dello stesso scrittore che di fatto si trasferì in altre zone di Roma fino al borghese quartiere dell'Eur con sua madre. Il rapporto di Pasolini con la borghesia romana e con la ricchezza divenne via via ambiguamente presente: girava per la periferia con un'auto che non era certo un'utilitaria ma un'Alfa Romeo e dal '65 al '75 viveva in una bella casa a Via Eufrate all'Eur e divideva con Moravia una villa a Sabaudia e aveva anche da regista famoso e ricco una sua dimora solitaria nella Torre di Chia nel Viterbese. E frequentava i salotti bene di Roma e ovviamente i suoi libri erano soprattutto letti dalla borghesia che pure tanto criticava e collaborava al *Corriere della sera* il quotidiano storico della borghesia, pur dichiarandosi marxista, anche se eretico, e in cerca di nuove interpretazioni della storia come si comprende dalla visione del finale del suo film *Uccellacci e uccellini* dove il Corvo intellettuale comunista viene mangiato da Toto e Ninetto Davoli.

Certamente Pasolini era vissuto per lungo tempo poveramente in borgata con la madre Susanna in fuga a Roma nel '49 dal Friuli e da Bologna per motivi familiari e per la sua nota omosessualità per cui era stato cacciato dal PCI e aspirava ad una vita diversa. E recependo i miti dei borgatari che frequentava, amava le cose belle come le automobili di lusso ma anche i bei vestiti e la ricchezza.

Come Pinocchio e come Totò, in fondo si atteggiava in modo infantile come sosteneva il suo amico Moravia a gran signore. Antonio de Curtis faceva lo stesso dopo una giovinezza povera e guitta in teatrini scalcagnati a Napoli e poi a Roma e viveva ormai in un appartamento signorile ai Parioli con la famiglia. Era una sua risposta altrettanto infantile come la sua ricerca dei titoli nobiliari da parte del padre, il marchese Giuseppe De Curtis, che lo riconobbe solo nel '28, dopo tante disavventure da ragazzo povero di strada e attore in cerca di una scrittura.

Se rileggiamo con attenzione e *libera et vacua mente* il libro di Collodi da molti dimenticato *Occhi e nasi* del 1881, che precede il suo capolavoro Pinocchio come *Storia di un burattino* e come *Le avventure di Pinocchio* troviamo un modello ottocentesco per i *Ragazzi di vita* di Pasolini. Vale a dire il capitolo collodiano del suddetto libro dedicato con arguzia e dovizia di particolari a *Il ragazzo di strada* che non

va ignorato e che lo stesso scrittore bolognese non ignorava.

Tra l'altro Pasolini avrebbe voluto girare un nuovo episodio con Totò nei panni di Geppetto e Ninetto Davoli in quelli del burattino bambino Pinocchio. Ciò è molto significativo. I punti in comune del ragazzo di strada monello nelle sue disavventure picaresche con il Ricetto e le sue peripezie di borgatario romano negli anni '50 sono notevoli e ricordano quelle di Pinocchio almeno nella sua dimensione di picaro, che però non è la sola anche se illustri critici non hanno visto nulla oltre tale aspetto, cercando di eliminare la metamorfosi conclusiva, vista come un regresso piccolo borghese, che invece si addice alla visione pasoliniana del suo romanzo, che riflette la sua concezione sociale tra marxismo, cristianesimo e decadentismo e passione omosessuale che gli faceva preferire i ragazzi di strada o di vita con la loro barbarica vitalità rispetto ai ragazzi per bene di Roma. O meglio al mondo dei cosiddetti piccoli borghesi figli di papà, a cui Pasolini stesso apparteneva come confessò in un suo poemetto degli anni '70.

Il Ricetto, che amava fare il bagno con i suoi compagni tutti nominati con un soprannome nei fiumi romani sporchi e fangosi, lo troviamo già nelle pagine del *Ragazzo di strada* di Collodi che precede e che in parte troviamo nel suo Pinocchio che ama correre per la campagna da vagabondo che non ama studiare e lavorare e che per fame ruba ed è catturato e per errore finisce in galera tra i malandrini. Nel Pinocchio non abbiamo il fiume, ma il mare ha una grande importanza nella storia del burattino bambino.

C'è chi a proposito del romanzo pasoliniano *Ragazzi di vita* ha individuato infatti la metafora ossessiva dell'acqua dei fiumi che scorrono come il Tagliamento della sua infanzia friulana e poi del Tevere e dell'Aniene o le marane romane. Ma forse è importante fare riferimento anche all'immondizia o allo sporco in generale, sporco o sudicio era sempre il ragazzo di strada di Collodi al contrario di Pinocchio che in fondo amava un bel vestito e una stupenda giacca per Geppetto che in una ottica da fiaba di magia trova alla fine del racconto. La Roma borgatara e non solo, descritta da Pasolini, è sporca e maleodorante e torrida. E l'immondizia è una metafora ossessivamente presente dal primo suo romanzo fino all'episodio con Totò *Che cosa sono le nuvole?* dove i due attori marionette finiscono in una discarica gettati dal monnezzaro Domenico Modugno.

E addirittura fino al 2 Novembre '75 giorno della sua orrenda morte all'idroscalo di Ostia dove il suo cadavere straziato fu scambiato per un mucchio di monnezza - alla romana - da una signora all'alba davanti alle baracche in un campo di calcio. Era certo la metafora ricorrente della sua stessa vita tra le borgate degli anni '50 e dei suoi stessi personaggi che come il Pinocchio picaresco e fuggitivo muoiono tragicamente. La comare secca compare con il Belli proprio alla fine del romanzo: vale a dire la Morte. A conclusione di una storia che di capitolo in capitolo è sempre la stessa ed è narrata da Pasolini non in modo neorealistico ma espressionista con un linguaggio a metà tra il gergo e il neoromanesco di borgata che tanto ricorda Gadda pur guardando al barocco del Belli.

Ma un altro ragazzo di strada si affacciava bambinesco e sorridente e nudo tra i canneti di una marana di Pietralata in quegli stessi anni. Era il trasteverino Alberto Sordi del film *Un giorno in pretura*, che comicamente riscattava il tragico della miseria delle borgate come Totò esorcizzava quella del Rione Sanità e Pinocchio quella della fredda e povera sua Toscana ottocentesca.

Racconto



Il potere della parola¹

di *Fernando Sorrentino* (Argentina)

Trad. dallo spagnolo di *Enzo Citterio*

1. Il mio nome è Susana Silvia Siciliano. Sono professoressa di Lingua e Letteratura nel Collegio Bastione della Sapienza (misto, laico, bilingue e con costo d'iscrizione assai sostanziosa), nel rione Belgrano R, nella città di Buenos Aires.

Yasmín Magalí Corbatta, una delle mie alunne del quinto anno, partecipò a un certo quiz televisivo scegliendo l'argomento *Letteratura Ispanoamericana*. La ragazza, a dispetto dei nomi orripilanti con cui, a mo' di peccato originale, la castigarono i suoi genitori, fu sempre un'eccellentissima studentessa e, per tale motivo, gode della mia massima stima.

Si verificò il seguente conflitto: di fronte al giudice televisivo Yasmín Magalí dovette citare, a sua scelta, tre opere qualsiasi pubblicate dallo scrittore ecuadoriano Juan Montalvo. Siccome era ben preparata (in gran parte grazie alla mia efficienza pedagogica), senza vacillazione disse: *Catilarie*, *Geometria morale* e *Sette trattati*. Secondo quanto mi riferì, i tre giudici della giuria (dei pelandroni, scrittori di *best sellers*) si consultarono con un'occhiata, sfogliarono alcune carte, chiacchiararono sottovoce e, finalmente, il presidente del tribunale qualificò la risposta come erronea, poiché secondo le sue risultanze Montalvo non aveva mai pubblicato alcuna opera intitolata *Geometria morale*.

A causa di ciò Yasmín Magalí fu eliminata dal certame e non poté accedere alla seconda fase.

Questa situazione non doveva finire così.

Consigliata da me, alcuni giorni più tardi Yasmín Magalí, accompagnata dal dottor Tomás Toledano (che, oltre che avvocato, è mio marito da un'eternità), si presentò al canale televisivo con animo combattivo e una busta A4. Il primo albergava una giusta indignazione; la seconda conteneva due fotocopie le quali erano:

1) La pagina 162 della *Storia della letteratura americana e argentina*, di Fermín Estrella Gutiérrez ed Emilio Suárez Calimano; 2) la pagina 211 di *Scrittori Ispanoamericani*, di Rodolfo M. Ragucci. In entrambe si certificava che, in effetti, Juan Montalvo aveva scritto un'opera intitolata *Geometria morale*.

I tre ignoranti autori di *best sellers* deliberarono fra loro e, non sapendo cosa diavolo fare, passarono la seccatura alle autorità amministrative del canale, che promisero di "studiare la questione e agire di conseguenza". Secondo la metafora calcistica usata da mio marito, ciò che fecero queste menti illuminate fu "buttare il pallone fuori campo", e cioè, disinte-

ressarsi del problema senza cercarne la soluzione.

Incalzato dalle circostanze (a causa di cinque lettere minacciose redatte da Tomás, ossia il mio suddetto marito avvocato), il direttore generale del canale in persona si riunì con lui e con Yasmín Magalí, e addusse un malizioso sofisma: che la domanda si riferiva a opere *pubblicate* da Montalvo, ed essendo che *Geometria morale* non era stato pubblicato dall'autore ma era apparso nel 1902, quando l'autore era già viaggiato nell'aldilà nel 1889, la risposta della concorrente non poteva considerarsi corretta.

Secondo quanto mi raccontò Tomás, lui immediatamente "tagliò le gambe" all'insolente dirigente che pretendeva di invischiarlo con un gioco di parole e lo minacciò di iniziare *ipso facto* azioni penali contro la trasmissione, il canale televisivo e contro l'impresa multimediale proprietaria del canale. En passant, lasciò intravedere che il temibile Tirso Toledano, sindacalista capo della Corporazione dei Conducenti di Bulldozer e Trivellatori, non era altro che suo fratello maggiore.

Allora il dirigente s'intimorì – sempre nella versione di Tomás – e, per evitare che il conflitto assumesse maggiori dimensioni, propose una soluzione intermedia, che sarebbe servita anche come pubblicità "culturale". Yasmín Magalí doveva ottenere un parere scritto da un accademico argentino che certificasse che, a suo giudizio, non c'era né poteva esserci discordanza fra un'opera pubblicata durante la vita dell'autore e un'altra stampata dopo il suo decesso. Con questa semplice condizione, Yasmín Magalí ritornerebbe a partecipare alla competizione e sarebbe passata automaticamente alla seconda fase che le era stata negata in precedenza.

2. Considerando la mia eccellente professionalità, assunsi la responsabilità di ottenere il documento liberatorio, anche perché, non essendo madre, considero che tutti i miei studenti costituiscano, in qualche modo, i figli che non ho avuto (tranne un cospicuo gruppo che, essendo insopportabili, mi avrebbero portata a essere figlicida).

Nella Sala Professori esposi il caso e ricevetti, da parte di quasi tutti i colleghi (fra i quali la maggioranza sono babbei), numerosi commenti insipidi che non mi servirono a nulla.

Anche se professoressa di alcune materie incomprensibili come la Matematica e la Fisica, Gabriela Irene Laguna è una buona amica mia (nonostante abbia dei difetti che non è il caso di esporli adesso).

– Non c'è problema, Su! – esclamò. – Proprio girando l'angolo di casa mia vive l'accademico Benito Benvestiti. È un vecchio malaticcio, un mezzo imbranato, che fa la spesa dall'ortolano e dal panettiere. È simpatico, ride sempre e saluta tutti, anche se non è mai successo con me. Immagino che non avrà niente in contrario nel redigere e firmare ciò che chiediamo. Io vivo nella strada Picheuta, e il vecchio caprone in Barco Centenera.

Anche se io, nonostante la mia profonda conoscenza in Lettere, non avevo mai neanche sentito il nome di Benvestiti, ho considerato un buon segno che tanto rapidamente avessimo trovato una persona adatta per mettere in atto il nostro piano.

In effetti, la settimana seguente Gaby mi annunciò telefonicamente che aveva ottenuto un appuntamento con il "celebre accademico" (lo chiamò così, con un'iperbole). Ci avrebbe ricevuto sabato 18 alle undici del mattino nel suo appartamento del sesto piano della via Barco Centenera,

¹ Titolo dell'originale in spagnolo "El poder de la palabra". "Il racconto è stato pubblicato su *Gramma*. Revista de la Universidad del Salvador, Buenos Aires, Argentina, vol. 32, n.° 65, giugno-dicembre 2020 (pagg. 124-130).

nel rione Parque Chacabuco.

Accolsi la notizia con un misto di allegria e malumore; la prima, perché il nostro obiettivo iniziava a procedere efficacemente; il secondo, perché, vivendo in Olivos – in via Catamarca, per essere più precisa, – non ho alcuna difficoltà a guidare l'auto fino al nostro collegio nella via Estomba, in Belgrano R, ma detesto dover spostarmi verso zone di un'altra galassia, come Pompeya, Soldati, Lugano o, in questo caso, Parque Chacabuco.

Nonostante ciò, dopo avere consultato una pianta di Buenos Aires e di avere interpellato geograficamente mio marito (che, anche se inutile per molte cose, conosce abbastanza le vie), impugnai il volante della mia auto (ne abbiamo due, una bianca e l'altra nera, dello stesso marchio e identico modello) e, aiutata dal GPS, mi diressi verso le abitazioni della via Picheuta. Arrivai con poco anticipo, alle undici meno dieci. Sul marciapiede mi aspettava Gabriela.

Disse:

– Non vuoi salire a bere un caffè?

Un invito totalmente inutile e irrazionale. Come potevamo perdere tempo bevendo caffè se alle undici, a due isolati da dove ci trovavamo, ci aspettava l'accademico?

Per tutta risposta, diedi tre colpetti sul mio orologio con il dito indice, e ci indirizzammo verso la via Barco Centenera.

Gabriela e io, senza consultarci prima, c'eravamo agghindate per acquisire un'aria attrattiva ma, allo stesso tempo, profonda e intellettuale. Io ho agito con i miei abituali moderazione e buon gusto.

Caricando abbastanza i toni, Gabriela, che non avevo mai visto con le lenti, ora sfoggiava un paio di occhiali di formidabile montatura nera, che le dava un'inconfondibile aria di sociologa di sinistra, perfezionata dal non essersi dipinta le labbra e dai capelli un po' scompigliati. Ciò nonostante, la combinazione della sua gonna lunga Chanel con una casacca profusa di tasche e cerniere, e un po' rigida, la faceva apparire anche come una suora di clausura che aspirasse a far parte di un corpo di pompieri volontari. Insomma, la povera Gaby, con tutti i suoi limiti, è una brava persona ma portata a cadere facilmente nel ridicolo.

Abituata al mio chalet di stile nordico di Olivos, non mancò di colpirmi sgradevolmente l'edificio della via Barco Centenera, brutto e grigiastro, da tipica classe media virando verso il basso. Le coordinate del portiere elettrico ci informarono che l'immobile constava di otto piani. Siccome Gabriela era del rione, era appropriato che fosse lei a premere il pulsante del sesto A.

Non utilizzò l'indice ma il pollice. Dopo un'eternità di almeno tre minuti, udimmo una voce flebile:

– Chi è?

Per dimostrarmi quanto era sicura di sé, Gaby, sempre istrionica, sorrise, come se stesse su un palcoscenico e, con canterina voce di soprano, disse, atteggiandosi a giovincella:

– Le prof che veniamo a consultarla per la questione di Juan Montalvo!

Suonò il cicalino, spingemmo la porta ed entrammo in un vestibolo con odore di zuppa con ditalini. Salimmo in ascensore – su una parete qualcuno aveva scritto CHI LEGGE QUESTO È UN FINOCCHIO – e arrivammo al sesto piano.

L'accademico, vestito con una specie di vestaglia logora, color ratto di fogna, ci aspettava, fumando, nel vano della porta dell'appartamento. Era un uomo basso, canuto,

spettinato e con barba disordinata e antiestetica. Un terribile tanfo di sigarette arrivava fino al pianerottolo.

Ci tese una mano bianchiccia come un filetto di merluzzo e con un cenno ci indicò che ci sedessimo su un divano spelacchiato.

Il vecchio fumava quella che probabilmente era l'undicesima sigaretta del mattino. In un posacenere con forma di pneumatico di trattore c'erano almeno dieci mozziconi con filtro marrone. A lato, una foto incorniciata: lo scrittore in gioventù, insieme a una donna con viso malvagio, probabilmente la sua defunta moglie.

Tanto Gabriela quanto me eravamo "peccatrici penitenti": eravamo state forti fumatrici in gioventù ma ora, dopo aver abbandonato il vizio per sempre, non potevamo sopportare il puro e semplice odore di una sigaretta accesa a venti metri. E molto meno in quell'appartamento piccolo, indubitabilmente abbastanza sporco e direi perfino sordido, dove stavamo come navigando nella nebbia.

Gabriela cominciò a tossire, anche se timidamente, affinché quell'uomo non pensasse che le desse fastidio il fumo delle sue sigarette.

– Bene, signore o signorine, ditemi cosa vi porta qui. Vi ascolto.

E ci lanciò uno sguardo severo.

Siccome io ero la docente di Letteratura, mi sentii in obbligo di rispondere:

– Allora, noi siamo professoresse nel Collegio Bastione della Sapienza...

– Sì, lo so. Me l'ha detto la persona inopportuna che, all'ora della siesta, mi fece alzar dal letto per rispondere al telefono.

– Quella persona sono stata io, mi scusi – precisò Gabriela.

– Ho solo detto il peccato. Non m'interessa chi fu il peccatore o la peccatrice. Andiamo avanti con la storia, perché non ho tutta la mattina da sprecare con stupidi dettagli!

– Bene, come le dicevo – ripresi, già un po' spaventata, – nel Collegio Bastione della Sapienza io sono professoressa di Lingua e Letteratura e Gabriela di Matematica.

L'accademico agitò la sua mano destra:

– Avanti, avanti, avanti! Non m'interessano le autobiografie e molto meno i curriculum professionali, che sogliono essere pieni di bugie e d'informazioni false.

Mandai giù saliva:

– Il caso è che una delle mie alunne partecipò al noto concorso *Vediamo Chi Sa Di Più*, organizzato dal canale televisivo 73 bis Allegria Contagiosa.

– Non so perché qualifica come "noto" il concorso – disse l'accademico. – Io non l'ho mai sentito nominare. E non sento neanche la mancanza di occuparmi di quelle stupidaggini che tanto piacciono al volgo spregevole e ignorante!

Ci fu un istante di silenzio. Compì uno sforzo sovrumano e continuai:

– Allora lì le fecero una domanda su tre opere di Juan Montalvo e, poiché ci fu una specie di discrepanza fra la risposta della mia alunna e il giudizio della giuria, loro raccomandarono come una specie di espediente mediatore la presentazione di un documento valido che certificasse l'autenticità, se non esatta, approssimativa della risposta che era entrata in collisione con i dati ricavati dai membri della giuria da fonti forse dubbie ma...

Il vecchio si alzò in piedi e, durante alcuni secondi,

con entrambe le mani si coprì le orecchie:

– Come pretende lei che io possa riuscire a capire quel discorso demenziale, quel labirinto di alunne, giurati e documenti? Dato che lei asserisce di essere professoressa di Letteratura, il minimo che le si può esigere è che sappia esprimersi con un minimo di chiarezza.

Il fuoco del rossore m'invase le guance e una cataratta di traspirazione mi sgorgò dalle ascelle. In cambio, un pallore cadaverico aveva ricoperto il viso di Gabriela.

– Riassumendo – colossale sforzo per riprendere il discorso, – ciò che vorremmo avere dalla sua generosità e che ci rediga un documento che certifichi che Juan Montalvo...

– Basta! – esclamò. – Tutto questo costituisce una burla terribile ai miei danni, e vi dirò il perché. In primo luogo, l'unica opera di Montalvo che tentai di leggere fu un libro marmoreo dove inventava non so che assurde nuove avventure di Don Chisciotte, e mi parve tanto brutto che ne abbandonai la lettura a pagina dieci. Vedete, quindi, che non posso dirvi niente su quello scrittore insopportabile.

– Scusi – intervenne Gabriela, – non era nostra intenzione molestarla. Siamo solo docenti che...

– In secondo luogo, credo che siate professoresse di niente assolutamente. Siete due imbroglione, magari con mandato di cattura internazionale. E se voi, con l'ignoranza che dimostrate e con l'aspetto ridicolo che ostentano le vostre persone e i vostri abiti, siete realmente professoresse, compatisco gli alunni, che non potranno mai apprendere alcunché dai vostri insegnamenti!

– Bene, in quel caso...

– In quel caso, niente! Il meglio che potete fare è ritirarvi dalla mia casa e non tornarvi mai più con quegli spropositi e affabulazioni e assurdità di concorsi, montalvi e bastioni della sapienza.

Imbarazzate, spaventate, indignate, Gabriela e io afferrammo le nostre rispettive borse come fossero palloni di rugby e, come se corressimo verso la meta, abbandonammo, tipo mandria, l'edificio della via Barco Centenera.

Abbiamo camminato per mezzo isolato. Gabriela aveva recuperato i suoi colori e aveva le mani a pugno e le dita contratte sui palmi.

– Torniamo indietro – disse. – Ho dimenticato qualcosa.

Non mi disse cosa, ma ho immaginato la sua intenzione. Per esperienza, so che Gaby può essere fiera.

Il suo pollice premette a lungo il campanello dell'appartamento del sesto piano A. Dopo una nuova eternità di almeno tre minuti, tornammo a udire la stessa voce flebile.

– Chi è?

Per dimostrarmi quanto fosse sicura di sé, Gabriela sorrise, di nuovo come se fosse su un palcoscenico e, con voce melodiosa, ora di baritono, disse:

– Parlo con il signor Benvestiti?

– In persona. Che cosa desidera...?

– Che cosa desidero? Desidero che te ne vada dalla tua stramaledettissima puttana della madre che mille volte ti ha ripartorito, vecchio bastardo, imbranato, moribondo e figlio di mille puttane!

Non sappiamo se l'apostrofo mise in pratica il suggerimento, poiché, invece di rispondere, chiuse il citofono.

Ritornammo all'appartamento di Gaby, ammobiliato, detto per inciso, con un gusto spaventoso e con una moltitudine di oggetti orripilanti sulle pareti e sugli scaffali. Infine, una sciatteria cosmica. Ma ciò che non farei mai nella vita è parlar male di Gabriela, che, nonostante i suoi difetti,

è una delle mie migliori amiche.

– Héctor e i bambini sono andati a vedere un torneo di calcetto – m'informò mentre entravamo.

– Ah, che peccato. Mi sarebbe piaciuto salutarli ancora, risposi, mentre pensavo: “Meglio che non ci siano. Il marito è uno scaccacazzi e i figli due rompicoglioni”.

L'umiliazione subita dall'abominevole Benvestiti produsse in noi un effetto diuretico: sollecitata dalla pipì che esigeva libertà immediata, Gaby corse in bagno e io la seguì alcuni minuti più tardi. In quel posto ho costatato che la carta igienica era di pessima qualità e che i quattro spazzolini da denti avevano già ultimato il loro compito.

Per riprenderci della recente battaglia contro il caprone, in cucina (piastrelle celesti, alcune delle quali scheggiate) bevemmo caffè con biscotti (un po' umidi, sicuramente perché non conservati nel modo adeguato).

Poi, con un bacio sulle guance, presi commiato da Gaby fino il lunedì, quando ci saremmo riviste nel collegio.

3. Lunedì 20, in mattinata, ho spiegato a Yasmín che l'accademico Benvestiti, un uomo molto simpatico, ci trattò con un'enorme gentilezza e deferenza, ma si scusò amabilmente per non poter redigere il documento richiesto in quanto quella stessa settimana doveva sottomettersi a una delicata operazione chirurgica, che preferì non specificare.

Yasmín non apparve troppo rammaricata:

– Bene – disse, – ma quello non sarà l'unico accademico esistente. Potremmo cercarne un altro...

– Certamente – le risposi. – Ma in tutti i casi, occupati tu della questione. Io ora sono molto occupata e non ho tempo per visitare accademici.

4. Quello stesso lunedì nel pomeriggio stavo sorbendo mate e sfogliando distrattamente *La Nación* e notai questa notizia:

Benito Benvestiti, un rigoroso uomo di cultura

Profondo sentimento di afflizione ha causato, nei nostri circoli accademici e intellettuali l'improvviso decesso del dottor Benito Benvestiti, latinista ed ellenistica di solida cultura classica, avvenuto sabato scorso, a causa di una sincope cardiaca, nella sua mitica abitazione del rione Parque Chacabuco, dove solevano riunirsi artisti e scrittori celebri per ascoltare le parole del Maestro.

A ottantadue anni d'età, e nella pienezza delle sue capacità fisiche e facoltà mentali, niente faceva prevedere il tanto sventurato epilogo. Portegno verace, era nato a Buenos Aires, nel 1938, in seno a una famiglia di poeti, pittori e musicisti.

*La sua opera, vasta ed eccellente, iniziò nel 1965, con il suo saggio *Influenze della poesia latina nella lirica ispanoamericana*. Da allora ha pubblicato più di quaranta opere, delle quali la più importante e caratteristica è il suo classico *Itinerario di Juan Montalvo*: poeta, prosatore e saggista di dimensione universale, il più completo ed esauritivo saggio sull'opera del crittografo ecuadoriano, per la quale fu nominato membro onorario della Società Montalviana della Letteratura, con sede a Quito.*

A continuazione c'era un'enumerazione degli onori e riconoscimenti ottenuti dallo scrittore, e finiva con questa informazione:

La salma sarà esposta nella sede della Società Argentina degli Scrittori e riceverà la sepoltura, domani alle 10:00, nel cimitero di Flores.

Immediatamente presi il telefono e chiamai Gabriela. Appena disse "Pronto", spiattellai:

– Gaby, drizza le orecchie, ti leggerò qualcosa d'interessante.

E dall'inizio alla fine le lessi la necrologia di *La Nación*.

– Bè – rispose. – Bisognerà credere nel potere della parola. Sembra che il vecchio vizioso mi diede retta e se n'è andato dove l'ho mandato.

– Così sembra, tale quale.

– Cosa possiamo farci: che riposi in pace.

Buongiorno bell'anima, caffè?

di *Bruna Pandolfo*

Dopo qualche mese tra i banchi del primo superiore avevo deciso che la scuola non facesse per me e che volevo l'indipendenza economica dalla mia famiglia. Era una vertigine avere i contanti in mano per uscire con i compagni o con le ragazze che mi piacevano, lo è stato ancora di più quando ho avuto la liquidità necessaria per comprare il mio primo motorino. Se i miei amici erano costretti a chiedere la paghetta a mamma e papà per un panino il sabato sera, io mi sentivo già grande perché guadagnavo e disponevo del mio stipendio senza domandare permesso a nessuno.

Ero uno dei tanti adolescenti convinti che l'istruzione non servisse a niente e che ci si potesse creare un futuro senza la fatica di un diploma. Dietro i cancelli dell'istituto scolastico in cui ero iscritto, insieme alla mia formazione e alla possibilità di costruirmi un domani migliore, ho lasciato la spensieratezza della mia età. Mai scelta è stata più sbagliata, ma questo lo avrei capito solo anni dopo, al raggiungimento della maturità di un uomo al prezzo di umiliazioni quotidiane.

Quando ho cominciato a lavorare ero uno di quei ragazzini illusi che la propria vita sarebbe stata proprio come desiderava, ma così non è stato e se mi guardo indietro ho realizzato pochi sogni e accumulato un cospicuo numero di occasioni perdute e rimpianti. A distanza di anni riesco anche a giudicare e soppesare il ruolo svolto da mia madre e mio padre, che mi avrebbero dovuto impedire di fare una scelta tanto scellerata per il mio avvenire.

«Ciao Giovanni» mi dice un cliente affezionato mentre si avvicina con la moglie. Scambiamo delle battute sui risultati delle partite di calcio della domenica appena trascorsa e qualche commento superficiale sull'introduzione di un sussidio che, secondo i proclami del governo, sconfiggerà la povertà. I dati in possesso della classe dirigente dicono che il tasso di disoccupazione in Italia è tra i più alti dell'Eurozona e che questo fenomeno riguarda più il sud che il nord: la solita questione meridionale irrisolta. Probabilmente non hanno percezione di tutti i lavoratori in nero che popolano il meridione; di tutti i contratti farlocchi che consentono di dare una copertura contributiva minima a fronte di una quantità di gran lunga superiore delle ore effet-

tivamente svolte; delle assunzioni in regime di apprendistato, stage e tirocinio che – dietro l'escamotage dell'acquisizione di un'esperienza e della necessità di misurarsi con il mondo produttivo – porta migliaia di giovani ad accontentarsi di vivere un eterno presente, perché progettare il futuro diventa un privilegio riservato a pochi.

Su questo non dice niente nessuno e ciò non fa che rafforzare la mia percezione di essere uno dei tanti cittadini di serie b, di essere uno dei tanti invisibili di questa società e che, forse, ci sia una colpevole connivenza da parte delle istituzioni perché, al contrario di ciò che si crede, il bacino di sfruttabili è una fonte di ricchezza.

Entra un gruppetto di scolari svogliati e addormentati. Alcuni hanno l'espressione di chi ce l'ha col mondo intero, altri il brio di chi sa che mancano poche settimane alla fine della scuola. Gli studenti in aria di maturità si riconoscono tra tutti, perché camminano con i loro appunti in mano ripetendo la lezione alla compagna o commentando le novità che annualmente qualche ministro illuminato apporta all'Esame di Stato. In certi momenti li guardo con tenerezza e – ammetto - con un pizzico d'invidia, perché li vedo pieni di sogni per l'avvenire e la certezza che sarà la loro presenza nel mondo a cambiare tutto.

Quando mi capita di incontrare qualche amico perso di vista e mi racconta dei traguardi raggiunti, capisco che ad aver vinto sono state le sue scelte, non le mie, e che è meglio chiedere i dieci euro ai propri genitori quando si è adolescenti che vedersi negare un mutuo dalla banca perché hai un lavoro con cui puoi offrire ben poche garanzie.

Una cosa però voglio farla, iscrivermi al corso serale, perché non aver conseguito il diploma è stato un fallimento personale che mi pesa come un macigno. Con il tempo ho compreso che l'istruzione, per chi come me è figlio di gente semplice, è l'unico mezzo per ottenere un riscatto sociale. Non ci credevo quando me lo diceva il professore di matematica dopo avergli annunciato la mia volontà di abbandonare gli studi. Ancora oggi, mi rimbombano le sue parole sul pericolo di rimpiangere quella scelta per tutta la mia vita e rivedo l'espressione di delusione dipinta sul suo volto, perché nella sua materia ero il primo della classe.

«Giovanni, che piacere vederti!» mi sento dire dalla voce di un uomo che, non appena sollevo lo sguardo, riconosco facilmente. È quel cliente gentile che ogni mattina veniva a fare colazione insieme alla moglie nel bar in cui lavoravo. Sono trascorsi quasi due anni da quando ho cambiato vita così come speravo di fare. Scambiamo quattro chiacchiere e lo invito a sedersi insieme a me.

Parliamo del più e del meno: della sua vita che è stata arricchita dall'arrivo di un terzo figlio tardivo; io gli racconto delle mie nozze e del mio radicale cambiamento professionale grazie a una piccola eredità messa a profitto con l'acquisto di un immobile adibito a casa vacanze. Gli dico che mi sento finalmente padrone della mia vita e del mio tempo. La nostra conversazione si convoglia infine sulla passione comune: il calcio.

Concluso il nostro piacevole e inaspettato incontro, mi congedo per recarmi al luogo dell'appuntamento. Penso che è ironica la vita. Incontro un cliente abituale del bar in cui ho lavorato per tanti anni, proprio il giorno in cui rivedo - per l'ultima volta finalmente - il titolare di quell'attività. Sì, perché da meno di due anni ho interrotto il nostro rapporto lavorativo, ma avere il mio TFR è stata un'impresa quasi titanica che si è articolata tra ritardi e pagherò. Cre-

deva di snervarmi centellinando i pagamenti, ma non mi sono arreso. Non riconoscermi quanto dovuto voleva essere l'ultimo colpo di coda ai miei diritti negati.

È una tersa giornata di maggio, guadagno la strada a grandi falcate, perché voglio chiudere una volta per tutte i miei conti con il passato. Arrivo agli Archi della Marina, dove un vociare scomposto e familiare di ambulanti mi investe con tutta la sua palpitante vitalità. Ad attendermi al bar non è il proprietario, ma la cassiera, che mi consegna la rimanenza in una busta gualcita.

Quando sono di nuovo fuori devo indossare gli occhiali da sole, perché la luce è forte e riempie la strada. Piuttosto che ritornare subito a casa decido di prendere un po' di pesce fresco e di frutti di mare che piacciono tanto a mia moglie. Non dimenticherò mai la sera del nostro primo incontro, era marzo ed eravamo in un discopub. Lei ballava suadente e io non smettevo di guardare i movimenti sinuosi e i lunghi capelli castani che svolazzavano al suo stesso ritmo. Eravamo con le rispettive comitive e io non ho potuto fare altro che invitarla a bere qualcosa. Da quella sera è iniziata una storia d'amore lunga e travagliata, un rapporto cresciuto tra il dolore della perdita di mio padre e le ristrettezze economiche che ne sono conseguite.

Quando mi divincolo dalla morsa dei ricordi, risalgo la scalinata della fontana dell'Amenano e mi ritrovo in piazza Duomo. A destra - imperiosa - la cattedrale, al centro - statico e giocherellone allo stesso tempo - l'elefante simbolo della città. Incrocio appena via Vittorio Emanuele e passo per piazza Università. Arrivato ai Quattro Canti sono costretto a rallentare sulle strisce perché l'incrocio è percorso dai veicoli, ma l'automobilista mi dà la precedenza. I finestrini aperti e il volume della radio mi consentono di distinguere con chiarezza la voce calda e profonda di Biagio Antonacci cantare una delle canzoni che io e mia moglie preferiamo, *Buongiorno bell'anima, caffè?*, le cui note mi mettono di buon umore. Ripercorrendo a ritroso via Etnea per arrivare alla fermata della metropolitana di piazza Stesicoro da cui sono sceso, la canticchio mentre ripenso a quando, per uno dei miei compleanni, mi ha regalato i biglietti per il suo concerto. Dolci riaffiorano i ricordi della serata e del dopo concerto fermi in una delle paninoteche del lungomare. Mi era venuta fame e volevo stare ancora con lei nonostante la stanchezza della giornata che avevo addosso.

Arrivo in una piazza Stesicoro brulicante di umanità, soprattutto perché al mattino c'è il mercato di piazza Carlo Alberto che congestionava il traffico urbano e riempie le vie. Prendo nuovamente la metro per rientrare a casa. Le ore fino al suo rientro dal lavoro scorrono tra preparativi, attesa e qualche pasticcio. La vedo arrivare dal balcone, su Youtube cerco la nostra canzone. È con questo sottofondo che la accolgo quando entra. Lei mi saluta scoccandomi un bacio, io la stringo a me. Mi dice che proprio poco fa l'hanno passata alla radio e che ha pensato a noi. Io le dico che mi è tornata in mente quando l'ho sentita camminando in centro. I momenti sono diversi, ma i ricordi identici, fluttuiamo leggermente.

Finito di riassetare la cucina dopo il pranzo, mi spedisce nello studio per fare i compiti. Sì, perché mi sono iscritto al corso serale come pensavo di fare e tra un anno terminerò il mio percorso.

Questa è stata l'occasione per scoprire la bellezza della lettura e il dovere di tenermi informato su ciò che accade per evitare che il primo venuto provi a vendermi le sue ricette per comprendere ciò che mi succede intorno. Ho de-

legato per troppo tempo, credendo che non fosse compito mio decodificare la realtà o che, semplicemente, non ne fossi in grado, invece ho scoperto un altro me.

Il cambiamento di prospettiva ha mitigato la rabbia con cui affrontavo la quotidianità e mi ha insegnato che è possibile, seppur difficile, ricostruirsi dalle fondamenta per restituirsi migliori al mondo e saldare il debito che ognuno di noi contrae con la vita non appena mette piede sulla Terra.

Un mosaico unico e variegato

di *Giovanni Tavčar*

Marco si era recato anche quel pomeriggio al bagno, come faceva già da diversi giorni, dato il caldo eccezionale che regnava imperterrita da più di venti giorni su tutta la penisola italiana. Gli ultimi due giorni la temperatura in città aveva raggiunto il tetto massimo di quaranta gradi e l'acqua del mare poteva vantarsi di aver toccato il limite dei trenta gradi. Temperature più adatte ai paesi tropicali che non ai paesi europei.

D'altronde, i continui abusi a livello mondiale che l'uomo nella sua infinita cecità portava imperturbabilmente avanti da parecchi decenni, stavano letteralmente cambiando il clima del pianeta: desertiche siccità si alternavano a disastrose alluvioni, le primavere parevano inverni, le estati sembravano autunni.

Marco aspettava fino alle diciotto del pomeriggio, poi si armava del necessario (costume, asciugamani, scarpette per l'acqua, seggiolino) e si avviava con la vettura verso il non lontano lungomare per rinfrescarsi con delle lunghe e belle nuotate. Nonostante l'ora, i raggi solari erano ancora ben che dardeggianti, ma sopportabili. In compenso a quell'ora non aveva più bisogno di eventuali creme solari.

Quel pomeriggio, nonostante l'ora relativamente tarda, non trovò sorprendentemente l'ombra di un posteggio, da nessuna parte. Dovette girare in su e in giù per quasi un quarto d'ora prima di poter approfittare dello spazio lasciato libero da una macchina che era appena ripartita.

Quando scese dalla vettura, era tutto sudato. Il sudore gli colava da tutte le parti. Non appena vide la superficie dell'acqua, provò un senso di sollievo. Tra qualche minuto avrebbe mitigato la calura del corpo nell'abbraccio salutare e rinfrescante del mare.

E mentre stava così pregustando la gioia dell'imminente refrigerio, incespì (anzi, gli cadde quasi addosso) nella figura che stava beatamente riposando sulla vicina sedia a sdraio. L'uomo che vi giaceva si spaventò nel vedere stagliarsi d'improvviso la sagoma che stava per precipitargli addosso. Si alzò di scatto e stava per lanciare una qualche sorte d'imprecazione, quando si accorse che la figura maldestra davanti a lui, altri non era che Marco, un suo ex compagno di lavoro che non vedeva da qualche anno. Quando lo riconobbe, la sua espressione corrucciata si mutò di colpo in un sorriso di sorpresa.

Marco, avendolo riconosciuto a sua volta, si scusò per l'involontario inciampo; poi si salutarono cordialmente e iniziarono a scambiarsi le notizie più importanti, visto il periodo di tempo che non si vedevano.

Dapprima le notizie sulle rispettive famiglie, sui figli, sul come passavano il tempo (erano ambedue già in pensione da diversi anni), sulla salute. Gli argomenti più o me-

no abituali che si snocciolano in simili momenti. Racconta questo, racconta quello, e una buona mezz'ora volò via come per incanto.

Marco si rese conto allora di avere la borsa e il seggiolino ancora in mano e che era più sudato ancora di quando era arrivato. Fece l'accenno di voler prendere posto accanto alla sdraio dell'amico, ma rimase solo un accenno, perché l'amico si mise a rivangare, senza interruzione, gli anni di lavoro passati insieme. Gli aneddoti si susseguivano agli aneddoti, i ricordi proliferavano, le battute fioccarono qua e là con ininterrotta sequela.

Anche Marco fu catturato da quei ricordi e gli parve di essere quasi ritornato indietro nel tempo. Ne ebbero cose da raccontarsi, se dopo quasi un'ora e mezza erano ancora immersi in quel coinvolgente infervoramento.

Dopo una pausa più lunga delle altre, Marco si rese conto di essere sempre lì: con borsa e seggiolino in mano, vestito e sudato a più non posso. Allora si diede dello stupido. "E pensare che ero venuto per rinfrescarmi e riposarmi, e invece eccomi qua, come una vecchia pettegola, che non si rende mai conto quando è il tempo di terminare. Ora devo trovare per forza una scusa per interrompere questa conversazione; fra non molto arriverà l'oscurità e allora addio bagno, addio rinfresco. Tornerò a casa più sudato e stanco di quando sono partito. Rivangare il passato è una bella cosa, specialmente i momenti e le esperienze passate insieme, ma quando è troppo, è troppo."

E trovò, infatti, le parole adatte per porre fine a quell'incontro: inaspettato, piacevole anche, ma ormai troppo stiracchiato. L'amico diede un'occhiata all'orologio e disse che era già in ritardo, che la moglie lo aspettava e che doveva pertanto andarsene.

Dopo essersi voltato, con l'intenzione di rivestirsi, gli venne in mente un particolare che aveva dimenticato e che reputava importante. Un altro quarto d'ora se ne andò insalutato. Poi, finalmente, prese a rivestirsi, con calma, come se l'urgenza che aveva esternato qualche momento prima non lo riguardasse.

Marco approfittò per svestirsi in tutta fretta, dopo di che si buttò letteralmente in acqua, mentre l'amico continuava ad armeggiare con costumi, asciugamani, vestiti, borsa, sedia a sdraio.

Immerso in acqua fino al collo, Marco pensò che fosse stato un bell'incontro; sperava però che rimanesse un caso isolato, altrimenti avrebbe fatto bene a non venire più al bagno in quel posto. "Se dal punto di vista dei ricordi è stato un piacevole diversivo, dal punto di vista fisico è stata per me una vera e propria sofferenza."

Poi, pian piano, l'acqua deterse il sudore attaccaticcio e fastidioso, sciolse i morsi della stanchezza e disperse i cattivi pensieri. Rimase a mollo per una buona mezz'ora. Poi dovette giocoforza uscire perché l'oscurità aveva già iniziato a prendere possesso della natura. Si asciugò per bene, si rivestì e riprese la strada di casa.

Il tempo continuava a essere caldo, troppo caldo, tanto da abbattere ogni record degli ultimi cinquanta anni. La temperatura del mare continuava a stagnare intorno ai trenta gradi. C'era gente che si lamentava di ciò e diceva che l'acqua così calda non offriva più nessun refrigerio. Marco, però, non era dello stesso avviso. Per lui l'acqua così calda era invece una manna. Egli, che soffriva il freddo, era contentissimo di questa temperatura e vi si trovava del tutto a suo agio. Poteva rimanere in acqua anche per due ore con-

tinue, senza percepire il minimo accenno di brivido.

Verso le diciotto del giorno seguente partì nuovamente in direzione della costiera. Sperò solo, in cuor suo, di non dover rincontrare nuovamente il suo amico, perché gli avrebbe sicuramente rovinato di nuovo il piacere del bagno.

Quando giunse al solito posto (egli era un carattere abitudinario che difficilmente cambiava le consuetudini consolidate), scrutò attentamente tutto l'orizzonte intorno a sé, con la speranza di non intravedere la figura dell'amico. E, infatti, con sua grande soddisfazione, non c'era. Si svestì allora felice. Quando mise i piedi in acqua e mosse i primi passi verso l'acqua più fonda, gli venne un colpo. Scorse l'amico che stava sopraggiungendo via mare, camminando con l'acqua alla vita, e stava puntando direttamente verso di lui.

"Ecco", pensò, "sono bel che fritto. Ora inizia la seconda puntata del romanzo dei ricordi e ho molta paura che non sarà per niente breve..."

Rassegnato, rispose al saluto dell'amico, che agitava festosamente le mani in segno di saluto. La puntata non fu, infatti, per niente breve. Ma questa volta, per fortuna, si svolse interamente in acqua, immersi ambedue fino al collo. Marco si stupì a un certo punto degli innumerevoli ricordi che venivano man mano a galla; ricordi che egli pensava di aver ormai cancellato dalla sua mente e che invece continuavano a vivere nel suo subconscio. Una catena che pareva non avere mai fine.

Lo stare a mollo nell'acqua liquefece tutto il suo iniziale nervosismo. Pian piano si abbandonò a tutto quel discorrere, ricordare, analizzare e si sentì armoniosamente disteso. L'amico, a un certo punto, parve riscuotersi da quell'incantamento, punto da qualche obbligo che doveva ancora espletare. Gli disse allora dell'appuntamento che aveva con la moglie; perciò lo salutò con calore e uscì lentamente dall'acqua.

Marco vi continuò invece a crogiolarsi. Ora poteva, come normalmente faceva, sguinzagliare la sua attenzione sulle cose e sulle persone che gli stavano attorno.

Per prima cosa notò la coppia che ogni sera veniva a bagnarsi in quel punto. Lui era un giovane aitante, parco di parole, atleticamente ben formato, lei era invece una ragazza orientale (dalle fattezze Marco avrebbe detto che era coreana, cambogiana o giù di lì), simpatica, cordiale e parlava un ottimo italiano. Ambedue si coccolavano la figlioletta che poteva avere all'incirca due anni. Il viso rivelava le inequivocabili fattezze della madre. Una coppia bene affiata, chiaramente innamorata, felice di vivere. Per Marco era diventata una presenza piacevole, attesa, benaugurante. Lo divertiva poi l'italiano di lei: ottimo, con un arrotondamento però delle parole, tipico degli orientali. Ogni tanto si rivolgeva alla figlia nella sua lingua. Lei le rispondeva, però, in italiano. Scenetta del tutto naturale per lui, che di lingue ne parlava tre e che nei miscugli linguistici era di casa.

Il mare incominciò a essere leggermente mosso, agitato da una leggera brezza di vento, caldo anch'esso, che si era improvvisamente alzato e che increspava la superficie dell'acqua con animosa tensione.

Puntando poi lo sguardo sulla banchina di cemento si scontrò con la seconda figura familiare, che arrivava puntuale, ogni tardo pomeriggio, alcuni minuti dopo di lui. Una ragazza (ma era veramente una ragazza?) snella, bionda, dall'età indefinibile. I tratti del suo viso cambiavano a seconda dal punto di vista dal quale lo si osservava. Ora pareva giovane, ora più matura, in qualche momento addirittura

tura anziana. Non si era mai scontrato con dei lineamenti così indefinibili, sfuggenti, mutevoli. Il suo venire al bagno era come codificato: arrivava, si spogliava, si stendeva per qualche minuto sull'asciugamano, andava in acqua, nuotava con lena per una buona mezz'ora, usciva, ritornava ad asciugarsi, prendeva dalla borsetta una radio tascabile, se la attaccava praticamente all'orecchio e ascoltava musica per un bel po', volgendo ogni tanto lo sguardo ora in una, ora nell'altra direzione. Poi un'altra nuotata, altro asciugarsi, altra attesa, questa volta senza radiolina. Poi si rivestiva con gesti abili ed eleganti e spariva. Ogni sera la stessa scena. Il tutto in perfetto silenzio. Non parlava con nessuno, non cercava nessun approccio. Chi era? Era italiana o straniera? Perché sempre sola? Perché quei movimenti codificati? Il suo misterioso quotidiano dispiegarsi attirava la curiosità di Marco, che era tentato, più di una volta, ad apostrofarla, senza averne però poi mai il coraggio. "Forse è meglio che il mistero rimanga mistero", pensò, quasi a scusarsi dei suoi tentennamenti. Continuò comunque ogni giorno a osservare con curiosità quella figura così enigmatica.

Figure, come quelle della giovane coppia e quella della misteriosa bionda, che si erano fissate nella sua mente e che gli facevano ogni giorno fedele compagnia.

Si trovò spesso a considerare come la vita sia intrecciata anche di tanti piccoli episodi, di tante occasionali presenze, che formano però, insieme agli avvenimenti più importanti e vincolanti, quel mosaico unico e variegato che rende inconfondibile ogni destino umano.

Alle stelle dell'universo

di *Adriana Bellanca*

Pioveva a dirotto da più di un'ora, Totò da dietro i vetri allungava lo sguardo fino all'inizio del viottolo che portava dritto al cancello della villa dove risiedeva da quando era nato.

Era un po' in ansia per quel tragitto che Serena doveva percorrere da sola, dalla fermata dello scuola-bus, proprio all'inizio del viottolo, fino al portone di casa. Stava per imbrunire, eh sì, in inverno alle 5 è già scuro, specie in quel piccolo borgo poco fuori Bagheria, Baucina, dove la vegetazione gettava ombre pesanti seppur ben conosciute e innocue.

Ecco, la luce dei fari e un forte squillo di clacson segnalò l'arrivo dello scuola-bus e allora Totò sgranò gli occhi in trepida attesa. Tre secondi (interminabili) e Serena apparve ciondolante sotto il peso dello zaino, l'ombrello in una mano e l'altra a trattenere il cappuccio dell'impermeabile giallo. La seguì con gli occhi Totò, s'inteneriva sempre a questo rito del rientro da scuola.

La sua mente volò all'indietro... balzò nel tempo fino a 14 anni prima, quando sua figlia Giulia, ancora allieva dell'Accademia di Belle Arti di Palermo, tornò a casa con gli occhi che le brillavano, e con un leggero batticuore ma con decisione disse:

"Mi devo sposare... sì mi devo sposare... lo voglio... sono incinta!"

Totò per un attimo si sentì tremare le gambe mentre sua moglie, Rosetta, lanciò un urlo e si accasciò sul divano.

"Rosetta... Rosetta... ti porto un po' d'acqua... stai calma", e tentò di rianimarla con piccoli buffetti sulle

guance e bagnandole la fronte, ma allo stesso tempo sentì un'ondata di tenerezza e con lo sguardo abbracciò la figlia.

Quelli che seguirono furono giorni pieni di novità, conobbero Gianluca, si iniziarono i preparativi per le nozze.

Fu un bel periodo, Gianluca era socievole, in gamba, aveva già avviato un piccolo studio di architettura assieme a due colleghi e poi si vedeva, si sentiva, che amava Giulia, le cui rotondità si accentuavano ogni giorno di più.

"Carissimo Gianluca, "Totò" mi devi chiamare, per me sei già come un figlio, ti stai prendendo la persona a cui tengo di più, curala bene, ne sarai ripagato in felicità"

Aveva gli occhi lucidi Gianluca, che il papà lo aveva perso da piccolo.

Ancor prima di poter rispondere si sentì abbracciare amorevolmente, lo sognava, lo sognava da tanto tempo un abbraccio così, avvolgente, rassicurante, familiare. Ricambiò calorosamente.

Anche i preparativi per la casa furono piacevoli, certo, con un architetto tutto era più facile! La nuova famigliola si stabilì in una piccola costruzione vicino alla villa, quelle che una volta servivano come magazzini per i limoni e le arance. Tre ampi locali e due più piccoli su due piani che in pochi mesi furono trasformate in una deliziosa casetta circondata da alte pale di fichidindia, vicina sì ma completamente indipendente.

Arrivò così il giorno delle nozze, Giulia era al sesto mese di gravidanza, sentiva già un po' di fatica per l'afa che ancora a settembre c'è in quella terra di Sicilia dove il sole brilla e scalda per quasi tutto l'anno e dove già in quel periodo si sente nell'aria il profumo della zagara.

Pochi i parenti, di più gli amici, cibo, musica, fiori, fino a notte a ballar.

Stanca era Giulia, ma felice. Tutti lo erano.

Mancavano pochi giorni al Natale di quell'anno così movimentato, era il 23, l'antivigilia, poco dopo cena, e Gianluca, felicissimo e veloce andò a prelevare l'antica ostetrica di famiglia, Caterina, che pur essendo in pensione svolgeva ancora il suo lavoro con infinita dedizione e competenza, per come aveva fatto tutta la vita.

"Ho paura, non ce la faccio" urlò Giulia, "noooo" disse l'ostetrica, "già si vede la testa, ma quanti capelli ha questa bella creatura, ha già fatto la messa in piega?... è uscita, è nata, è nata. Dio sia benedetto"

Serena riempì la villa di felicità, somigliava alla mamma ma coi capelli chiarissimi come quelli di Gianluca.

Fra una poppata e un cambio pannolino Giulia prese la laurea in Belle Arti, e, con l'aiuto dei nonni, felicissimi, cominciò a collaborare col marito nello studio di architettura, occupandosi dei casi di restauro.

Alla prima estate non fu possibile fare un bel viaggio, Serena era troppo piccola e Giulia preferì aspettare, fino a quando nel febbraio di tre anni dopo, si presentò l'occasione di poter fare una settimana bianca in Trentino, con un gruppo di colleghi, anch'essi con pargoli al seguito.

"Dai andiamo" disse Gianluca, "Serena è una bimba tranquilla, io ho bisogno di staccare un po', anche tu, ne sono sicuro". Giulia era un po' in ansia ma al contempo si stava entusiasmando all'idea.

Totò e Rosetta li accompagnarono al porto di Palermo, si sarebbero imbarcati fino a Livorno e poi dritti in Trentino con il loro Suv munito di ogni confort.

"Mi raccomando, Gianluca, stai attento a tutto, telefonate spesso" disse Totò, e con gli occhi lucidi li strinse uno

ad uno, quasi a non volersi staccare. Un nodo in gola sentiva, la sua Giulia si allontanava per la prima volta dalla Sicilia e poi, Serena, era così piccola, mah!

Rosetta no, non aveva nessuna ansia. Tornarono verso Baucina, neanche una parola proferì Totò.

I primi tre giorni passarono lesti, Totò tra telefono e previsioni del tempo non staccava il pensiero dalla sua amata figliola, dalla nipotina e anche dal genero che si era mostrato veramente degno di stima e di affetto. Quarto, quinto, sesto giorno, tutto bene, la famigliola stava vivendo una vacanza da sogno, accompagnata da uno splendido sole, anche se la temperatura era sempre intorno allo zero.

Le previsioni meteo per il settimo giorno, quello del rientro, però fecero rabbuiare Totò, un'ondata di gelo avrebbe attraversato rapidamente tutto il settentrione.

“Attento Gianluca, procedi con prudenza, se ti senti stanco fermati e riposa un po’... vi aspettiamo al porto. Passami Giulia. Bella di papà... tutto pronto hai? ... Con Serena sei riuscita a riposarti?... Ti abbraccio forte... anche a Serena... ti bacio...” clic.

Era passata da poco l'ora di pranzo, Totò si appisolò nella sua poltrona e Rosetta cominciò a preparare il ragù, l'indomani voleva preparare la pasta a forno per l'arrivo della figlia.

Dal Trentino fino al Veneto fu un susseguirsi di tornanti, di discese, di rallentamenti, finalmente in pianura dritti verso l'autostrada, e poi ancora qualche ora e via all'imbarco.

Fu nella statale, già in pianura padana verso l'autostrada che il cielo divenne opaco, l'aria come un muro.

Un pallido bagliore avanzò nella nebbia, si ingigantì, abbagliò, ruggì fino allo schianto. Tutto tacque!

Intorno gelo. Silenzio. Lento il ronzio di una ruota di un'auto capovolta. Sibili metallici come vibrazioni. Un pianto lacinante squarciò l'aria come saetta.

“Maledetta nebbia! Solo la bimba si è salvata”, così titolavano i giornali l'indomani mattina.

Un trillo del telefono, sinistro, aveva scosso, come un boato, la villa di Baucina... accorsero i vicini e i pochi parenti. Totò e Rosetta, afflosciati, piatti, incollate le labbra, seguivano con occhi vitrei, passivi, il movimento nella loro casa.

Mai più tornarono a ridere di cuore, per sempre un velo di grigiore avvolse la loro vita, solo Serena pian piano riuscì a ridare vita a questi carissimi nonni.

Passarono gli anni e la piccola Serena finì le scuole elementari, era vivace, allegra, sveglia, a Totò e Rosetta parve di ritrovare la loro Giulia, sì, era lei!

Rosetta però una sera dopo cena non si svegliò più dalla sua pennichella, un caso naturale disse il medico.

Totò ripiombò nella sua malinconia, si fece aiutare da Ninetta nell'accudimento della casa e della piccola che ormai si avviava ad essere una bella signorinella.

Sempre un cruccio aveva Totò: presto anche lui se ne sarebbe andato e Serena con chi sarebbe rimasta?

Luisa, sorella di Gianluca, aveva sempre seguito la nipotina con affetto, anche se un po' in disparte, ma ora capì che era il momento di farsi avanti. Luisa era bella, in gamba come il fratello, più grande di lui di alcuni anni, si era sposata in età matura e non aveva avuto il dono di essere madre. Ecco, le cose non succedono mai per caso, sarebbe stata lei a prendersi cura di Serena, quando il buon Dio avesse chiamato a sé Totò.

In accordo col marito, Luisa si recò a casa di Totò,

portò lo sfincione bagherese (più saporito di una pizza, mmmm...), un bel libro di racconti per la sua nipotina e mentre apparecchiava un po' alla buona, per non creare disagio a Totò, cominciò ad esporgli il suo pensiero.

“Vossia (appellativo siciliano di riverenza verso le persone anziane) deve stare tranquillo, cent'anni di salute..., a Serena ci pensiamo noi. Come una figlia la faremo crescere, come una regina. Niente le mancherà, né gioie né amore né fortuna negli studi e nella vita. Anche mio marito è contento. Che ne dice Vossia?”

“Che dico?... proprio queste sono state le mie preghiere: una famiglia per Serena... giusto a te avevo pensato, non sapevo come dirtelo... Dio ti benedica, Dio sia lodato, oggi e sempre!”

Due grossi lacrimoni rigarono il volto del tenero nonno e in un attimo Totò, Luisa e suo marito si ritrovarono stretti in un unico abbraccio.

... e ora a questo pensava Totò mentre guardava la piccola Serena che percorreva il viottolo sotto la pioggia di ritorno dalla scuola.

Finalmente si sentiva pronto, pronto per aggiungersi alle stelle dell'Universo.

Quell'angolo di strada

di Adalgisa Licastro

Maristella era una bimba di sei anni, bella e gioiosa come ce ne sono tante, ma con una marcia in più per i suoi slanci affettuosi e per la legittima curiosità verso tutto ciò che le stava intorno. Saltellava felice, mentre nel breve percorso che tutti i giorni la conduceva a scuola, teneva stretta la mano grande e forte del suo papà. Chiacchierina com'era, lo tempestava di mille domande alle quali non sempre era facile rispondere.

Una mattina, svoltato l'angolo che precedeva l'edificio scolastico, notò un involucro di stracci da cui venivano fuori gli occhi vispi di un cagnolino nero.

A tenerlo in braccio era un ometto bigio e un po' pelato che s'intravedeva appena da un mantello liso e sbrindellato in più punti. Faceva molto freddo e quell'immagine intirizziva ancora di più le ossa dei passanti. A quella vista, incurante delle sollecitazioni del babbo, Maristella si fermò incuriosita e mancò poco che perdesse l'equilibrio quando il barboncino, sgusciato fuori dal mantello, le balzò addosso.

«Meneghin, figlio di un cane, vieni qui! Povero te se t'acchiappo!» urlò l'ometto agitando un braccio fuori dalla cappa. Che fosse “figlio di un cane” era vero, ma in quanto alle minacce, sarebbero diventate realtà se non avesse obbedito al comando!

«Andiamo via, vuoi riempirti di pulci?» esclamò il babbo, ma Maristella sembrò non sentirlo. Meneghin già le ballonzolava intorno, scodinzolando festoso, mentre lei lo copriva di carezze. Era vispo come un cardellino e nero come il carbone! Si era fermato intorno un piccolo crocchio, e l'ometto stabile nella sua postazione, chiamò a sé il cane per fargli prendere fra i denti la ciotola di latta per l'abituale giro di raccolta. Le monetine vi cadevano sonanti e lui, ritto su due zampe, compiva il rituale senza perdere d'occhio Maristella.

Anche la bimba voleva mettervi qualche centesimo, ma il babbo la strattonò: «andiamo, ora basta!» disse in to-

no imperioso. A scuola e a casa, Maristella non fece altro che parlare di Meneghin e così nei giorni che seguirono. Ogni mattina la sosta all'angolo di strada per l'offerta di una monetina era d'obbligo; «a domani!» salutava la bimba, al momento d'andare via, lasciando che Meneghin la seguisse per un po'. Poi qualcosa cambiò all'improvviso: una strana, intermittente febbre s'impossessò della piccina ad ogni risveglio, squassando l'esile corpo fino allo sfinimento.

«Mamma, papà, voglio andare a scuola!» diceva Maristella non appena stava meglio, ma non era affatto possibile assecondarla nella richiesta.

All'angolo di strada, Meneghin aspettava.

I suoi piccoli occhi lucidi e puntuti andavano oltre le gambe dei passanti per sbirciare l'arrivo della padroncina acquisita. Il mese di maggio era arrivato e l'ometto grinzoso, ormai fuori dal laido mantello, più striminzito e stizzoso che mai, gridava: «vieni qui Meneghin, buono a nulla, acchiappa "sta tazzotta", e guadagnati il pane!» ed intanto guardava con cupidigia le monete tintinnanti che si ammonticchiavano nella ciotola.

Per la bimba e la sua famiglia, i giorni duri diventarono penosi: «leucemia fulminante!» fu la diagnosi, e tutto accadde con la rapidità d'un lampo ed il rombo d'un tuono!

Nei pochi momenti di lucidità, Maristella invocò la vicinanza di Meneghin: il babbo corse a cercarlo ogni giorno, chiese di lui a quanti lo conoscevano, ma il cane ed il grinzoso sembravano essersi dissolti nel nulla.

Nella piccola chiesa del Bambin Gesù, l'odore d'incenso si mescolava a quello dei fiori ed i canti mal celavano i pianti! Il portoncino centrale si aprì per permettere l'uscita del piccolo feretro bianco, e fu allora che un cagnetto nero percorse la navata centrale con la levità delle agili zampe; poi si sollevò su di esse come di consueto; annusò, lambì la bara!

«Mandate via quella bestiaccia!» gridò indignata una signora intenta alla funzione, ma non ci fu bisogno di eseguire il suo comando: la bestiola non c'era più!

Forse correva a raggiungere Maristella in quel cielo dove vanno gli angeli strappati anzitempo alla terra!

La signora Emma

di Vittorio Casali

Emma, una signora di aspetto austero ed affabile nello stesso tempo, lavorava come cassiera in una farmacia nel centro storico di Roma. Puntuale al lavoro, per la sua serietà ed onestà, era tenuta in grande considerazione dai proprietari della farmacia. Aveva perso da poco il marito e avendo due figli piccoli pensò bene di non perdersi di coraggio, ma di rimbocarsi le maniche e lavorare. Voleva che i figli crescessero senza ristrettezze economiche, studiassero e, una volta terminati gli studi, trovassero un buon posto di lavoro.

Con forza d'animo e l'aiuto del Signore i due bambini crescevano bene in salute e allegria. Abitavano in un elegante villino dei ferrovieri a Villa Fiorelli. Quando Emma tornava a casa si impegnava a fare le pulizie perché la desiderava perfettamente pulita ed ordinata. Oltre la farmacia, che la occupava per gran parte della giornata, aveva anche una casa da custodire, due figli da educare e seguire negli studi.

La sera, per quel che poteva, li aiutava a studiare ma

vedeva con i giorni che passavano quanto fossero capaci di cavarsela bene da soli sia perché diligenti, sia perché non volevano arrecare dispiacere alla loro mamma.

Diventati più grandi, quando Emma andava a parlare con i professori riceveva continui elogi non soltanto per il profitto ma anche per la loro generosità e la buona educazione ricevuta.

Al rientro dalla farmacia, stanca per le ore di lavoro, immediatamente si rallegrava nel vederli seduti a studiare in modo sereno come se quell'impegno preso fosse un banale giuoco.

Emma prima di entrare in casa volutamente si scrollava di dosso il senso di stanchezza per non darlo a vedere ai figli e, con un sorriso sulle labbra, si avvicinava dandogli un bacio su una guancia o facendogli una tenera carezza, quella carezza che solo una mamma sa fare.

L'affetto che Emma riusciva a dare ai figli, in quelle poche ore trascorse insieme, era molto più di quello che certi genitori indifferenti e superficiali riescono a donare ai loro piccoli nell'intera giornata. A tavola, cercando d'infondere allegria, raccontava episodi curiosi e divertenti avvenuti in farmacia durante il giorno.

L'abbigliamento di Emma era sobrio, ma nello stesso tempo elegante. Aveva un portamento autoritario e la sua figura, alta e longilinea, incuteva inizialmente una certa soggezione e rispetto da parte dei clienti. Si mostrava affabile con loro senza però pronunziare più parole del necessario. Era ancora una bellissima, giovane signora, ma a lei non era mai balenato per la testa il pensiero di un altro marito. Aveva voluto bene al premuroso consorte e per questo non voleva sperimentare nuovi sentimenti.

Essendo molto religiosa; quando si trovava alla cassa della farmacia ed aveva un minuto di tempo per sé le piaceva recitare di nascosto il Santo Rosario. In un angolo della borsa conservava con cura una corona e nei momenti che poteva pregava con devozione. Pregava per i figli perché crescessero sani, onesti e rispettosi. Gli voleva un bene infinito e si prodigava con tutte le forze perché non gli mancasse nulla e non avvertissero soprattutto la mancanza del padre.

Con il trascorrere veloce degli anni sembrava che le sue fervide preghiere venissero costantemente esaudite e la Divina Provvidenza fosse vicina alla sua amata famiglia. Infatti il più grande dei fratelli Antonio, appena diplomato, aveva trovato un ottimo posto in una prestigiosa ditta internazionale per diventarne in seguito il direttore.

L'altro, il più giovane, Oscar, aveva un carattere solare pronto ad un sorriso, ad una parola scherzosa, d'affetto. A lui piaceva giocare a calcio ed il pallone rappresentava il principale interesse dopo lo studio. Anche Oscar, terminati gli studi, trovò un buon lavoro senza però trascurare mai il gioco del pallone. Da ragazzo era diventato un provetto giocatore e per la sua destrezza ogni anno importanti squadre se lo contendevano. La sua abilità e capacità, quando smise di giocare, lo portarono a svolgere per diverso tempo il ruolo di allenatore.

Che soddisfazione per la signora Emma, diventata ormai anziana, vedere ambedue i figli sposati lavorare con impegno, essere rispettati e tenuti in grande considerazione dai colleghi!

Le tante preghiere recitate erano state premiate e le avevano dato la forza di non sentirsi mai sola. Emma, senza marito, aveva condotto una vita di sacrifici e rinunce ma, alla fine, era stata ricompensata abbondantemente dal buon Dio.

L'Ardito

di Gabriella Maggio



La porta in fondo al corridoio era quasi sempre chiusa. Quando zio Felice usciva dalla sua stanza l'accostava con cura impedendo anche allo sguardo più acuto di vedere quello che c'era. Nei momenti liberi appena potevo mi mettevo a giocare con le bambole alla fine del corridoio proprio davanti a quella porta. Se zio Felice mi vedeva lì davanti alla porta contraeva per un attimo le sopracciglia, ma poi con voce sommessa m'invitava ad alzarmi da terra e ad andare a giocare in soggiorno sul tappeto, dove sarei stata più comoda.

Zio Felice era anziano, ma aveva un passo agile da giovane, capelli bianchi e ancora folti. Mostrava tutta la sua energia se aiutava a portare pacchi, se c'era da arrampicarsi sulla scala o d'estate nel trasloco al mare. Mentre svolgeva questi lavori una piega ironica gli attraversava la bocca e gli occhi guardavano un punto lontano; e se si accorgeva che qualcuno di casa o dei vicini l'osservava, canticchiava a mezza voce, raddrizzando la schiena e assumendo un portamento fiero: «Fiamme Nere, avanguardia di morte, siam vessillo di lotta e d'orror, siam l'orgoglio mutato in coorte, per difendere d'Italia l'onore». Poi abbassava gli occhi e riprendeva l'aria sorniona fino al termine del lavoro.

In casa era ben accetto a tutti per la sua disponibilità discreta, per il suo rendersi tempestivamente invisibile tutte le volte che era necessario a causa dei contrasti tra i miei genitori per motivi economici. La mia curiosità per lo zio però cresceva e spesso si manifestava con domande impertinenti.

Un giorno riuscii a gettare uno sguardo dentro la stanza. La scrivania collocata davanti alla finestra conteneva pochi oggetti, una cornice con la foto di una donna giovane e sorridente, un grosso pugnale con un'incisione, una parola breve tra foglie, su un brandello di stoffa nera con un tescchio bianco, dei quaderni con la copertina nera, uno ancora aperto fitto di scrittura ordinata. Mentre guardavo non mi accorsi che zio Felice era alle mie spalle. Non disse niente, mi spinse nel corridoio con un tocco leggero sulla spalla e chiuse la porta. Da quel giorno uscì con maggiore attenzione dalla stanza, avendo sempre cura di chiudere a chiave la porta. Il timore di averlo offeso e di essermi attirata dei rimproveri mi tormentarono per qualche giorno, poi mi rincuorai perché lui non disse niente né fece alcuna allusione alla mia indiscrezione.

Zio Felice trascorreva buona parte della giornata a scrivere nella sua stanza, nel pomeriggio usciva in bicicletta, per riposare la mente. Un giorno cominciò a ricevere dallo Stato un piccolo vitalizio per avere combattuto nella Prima Guerra Mondiale, ricevette anche il titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto. Con i soldi del vitalizio faceva a tutti noi dei regali personali o acquistava piccoli e utili elettro-

domestici. Del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto non mostrava particolare considerazione, era più contento se veniva dimenticato, quando qualcuno gli si rivolgeva in maniera formale. Ma non ne sono proprio sicura, perché era sempre schivo e ironico con tutti.

Dell'esperienza di soldato non raccontava mai niente. Non si abbandonava, come tanti amavano fare, a raccontare aneddoti o episodi drammatici. Se gli facevo domande, spinta da letture o programmi televisivi, mi rispondeva che c'era poco da dire, che i racconti dei soldati erano tutti uguali e che mi sarei annoiata. A volte ripensavo a quel grosso pugnale, al brandello di stoffa su cui era posato ed ero sicura che avessero a che fare con la guerra, la sua guerra. Pensai allora di stuzzicarlo in maniera indiretta cominciando a chiedere chi fosse la donna della fotografia. Con mia sorpresa mi disse che era sua moglie, morta poco dopo la mia nascita. Rimasto solo, non aveva esitato a vendere tutto e a trasferirsi da noi, unici parenti, e a versare il suo capitale nella fabbrica di mio padre che in quel momento era in difficoltà. Poi uscì per la solita passeggiata in bicicletta e non mi dette più occasione di fargli le domande che più mi interessavano.

Seguiva con attenzione la politica, ma non esprimeva mai giudizi o opinioni nette non per incomprendimento o disinteresse, come capii col tempo, ma per una forma di saggio distacco che gli faceva considerare ogni cosa precaria e destinata al mutamento, soprattutto se detta con un tono di voce alto e troppe parole. Se non poteva fare a meno di ascoltare le discussioni animate e contrasti familiari mostrava sempre di comprendere e scusare le nostre debolezze; desideroso di pace, s'impegnava sempre a metterci d'accordo. Non per egoismo, ma per convinzione. Tutti, diceva, devono fare del loro meglio gli uni per gli altri.

In occasione della grave crisi finanziaria dell'azienda della nostra famiglia, che sfociò in breve nel fallimento, fu di grande aiuto morale e per quello che poteva anche economico. Ci confortava dicendo che di irreparabile non c'era niente e che bisognava conservare la salute del corpo e della mente. In quell'occasione nel trambusto che aveva cambiato le abitudini familiari spesso stava nella sua stanza con la porta socchiusa, sedendo alla scrivania intento ad occuparsi dei suoi quaderni, ma, sempre timoroso di qualche disgrazia, era attento a cogliere parole e rumori. Colsi al volo il momento di entrare finalmente nella stanza e chiedergli del pugnale. Esitò qualche istante, poi con voce roca per l'emozione mi disse di essere stato un ardito, un soldato d'assalto, determinato a uccidere.

Era appena un ragazzo quando fu chiamato nella Grande Guerra, insofferente della disciplina e della trincea, decise di entrare negli Arditi. Buona paga, lunghe licenze e tutti gli agi di appartenere a un corpo scelto apparvero desiderabili alla spavalderia della sua gioventù e cancellarono il pensiero della freddezza e della ferocia necessarie per compiere il dovere di soldato d'assalto. Aveva ucciso con determinazione all'inizio, come doveva, aveva schernito con spavalderia la morte pur guardandola negli occhi. Poi erano sopraggiunti la paura, il fastidio e l'orrore. Spentasi l'euforia, ogni cosa per lui aveva mutato aspetto e importanza. Le cose essenziali gli si erano rivelate chiaramente. La vita e il coraggio di affrontare se stessi fino in fondo erano le principali. Quel pugnale era il suo, era l'arma con cui aveva ucciso e che l'aveva spesso salvato. Quella stoffa nera era la bandiera degli Arditi. Li conservava per non

dimenticare l'orrore in cui era vissuto. Per questo cercava di ricordare ogni cosa di quel periodo e, scrivendola, osservarla per quella che era stata, nella sua crudezza. Per pulizia della mente, per domare quell'assurdo orgoglio, che ancora di tanto in tanto affiorava, diceva accorato. Poi mi chiese di non parlarne più.

Eroe per una notte

di Giuseppe Rocco

La primavera era esplosa nel suo splendore ed aveva steso il suo dolce manto; col suo tepore aveva risvegliato l'erba nei prati che si era fatta più verde; i fiori spuntavano con un'eccitazione di colori mentre gli uccellini si rincorrevano. Ero stordito, quasi ubriaco per una giornata trascorsa in ufficio, ascoltando le voci allegre e beffarde dei colleghi. Mentre rientravo, una brezza leggera lisciava il cancello a difesa del vetusto palazzo, composto di otto abitazioni. La mia casa si presentava comoda, al primo piano. Consumo una sobria cenetta tranquilla. A mezzogiorno al pranzo eravamo tutti presenti; per la cena vi erano tre momenti: il primo con mio padre, sempre frettoloso; poi era il mio turno e infine quello di mio fratello; il piccolo di appetito omerico allietava la tavola in tutti e tre momenti.

In effetti mi trovavo in uno stato di sonnecchiante ma piacevole travaglio. Allora perché non anticipare l'ora del riposo? Così ho infilato la porta della mia stanza e mi sono adagiato sul letto per leggere. Non mi sembrava il caso dopo un lavoro intellettuale e così ho indossato subito il pigiama per assicurarmi il gradevole riposo. Lentamente ammiravo un secolare albero, maestoso, austero, dal tronco attorcigliato, covo di centinaia di uccelli, che marcava con i suoi colori il mutare delle stagioni. Casco nel sonno pieno, che mi regala un sogno, audace veleggiatore e impaziente come falco. Forse era nell'aria o nel clima della giornata percorrere sentieri di gloria!

Certo che i sogni sono inafferrabili e irresistibili; addirittura hanno un'apertura sconfinata, che lambisce l'orizzonte dell'infinito e dell'eterno. Quello che tento di descrivere divenne teatro di un percorso onirico molto lungo, lusinghiero e che ha lasciato il segno. Era il periodo in cui vedevo tanti film western al punto da esserne divenuto dipendente in un certo senso e questo avrà influito nelle sensazioni notturne. Come fa un tranquillo impiegato aziendale ad identificarsi nel capo di una banda che aggredisce un ufficio bancario, acciuffando tanti dollari da riempire una bisaccia? Proprio così! Il capo ero io! Un gruppo di bandolieri erano alle mie dipendenze.

L'assalto si è svolto con cautela senza spargimento di sangue. Il cassiere non ha esitato a consegnare tutto il contenuto della cassaforte. La bisaccia era piena ma io la reggevo bene a tracolla, mentre ai fianchi calzavo una serie di munizioni e giravo con due colt, una in mano e l'altra nella fondina destra, con pure un fucile nella guaina del cavallo. Nella corsa vertiginosa per sfuggire ad eventuali gruppi e allo sceriffo di competenza territoriale, il mio gruppo si è perso. Il mio trotto è divenuto fuga a groppa di un cavallo molto veloce, in grado di reggere bene all'inseguimento.

Avevo alle spalle non solo i componenti della banda ma anche i cittadini del paese frodato e cowboy assunti per l'occasione, con la guida dello sceriffo, un uomo forte, con

barba e baffi, molto gagliardo dall'espressione arcigna. La corsa a cavallo parte senza grossi ostacoli e si dilegua negli alberi tortuosi, a lato di fiumiciattoli; poi prosegue in una landa sterminata che impegna almeno venti muniti del sogno.

Non avevo convenienza a continuare la fuga in pianura, in quanto facile bersaglio dei fucili e pertanto diretto il percorso verso colline prive di vegetazione, con sassi enormi e piccole caverne. Avevo oltre cento metri di vantaggio e potevo stare tranquillo per le aggressioni. Il cavallo era imbattibile, senza un sussulto o momenti di panico. La corsa procedeva in modo sensazionale, poiché non avevo minimante paura o esitazione, nonostante la situazione pesante dal punto di vista oggettivo. Ero in forma, il cavallo non dimostrava segni di cedimento, la bisaccia era colma di dollari: tutto predisponeva verso una incitazione ragguardevole per eludere gli inseguitori.

Nella corsa incontro un laghetto, parzialmente abbandonato e confortato da una cresta di piante basse. Non avevo scelta, dovevo attraversarlo per sfuggire agli inseguitori sempre più determinati a sottrarmi la bisaccia. Mentre il cavallo si dimenava nell'acqua, sentivo il sibilo dei proiettili indirizzati alla mia persona. La fortuna mi aiutava e riuscivo ad attraversare il laghetto in condizioni di incolumità. Il percorso incontrava qualche ostacolo, dovuto a questa vegetazione bassa e frastagliata, ma la volontà di uscire vittorioso dalla vicenda mi teneva sempre in condizioni floride e sembravo un pistolero come quelli ammirati nei film di John Wayne, di Gary Cooper e di Glenn Ford.

Ormai ero inseguito da oltre un'ora e quasi mi divertivo in quel carosello articolato da corse e da spari. La distanza mi consentiva una certa tranquillità, ma non ci si poteva fidare poiché gli inseguitori erano banditi spietati e personaggi di legge abili nell'uso delle armi.

Il sogno in qualche modo mi rallegrava: mi infondeva un senso di orgoglio e di ambizione, sensazione che caratterizzava una situazione di lotta e di fierezza. In verità mi sentivo un eroe, che riusciva a beffare circa trenta uomini armati e decisi a uccidermi. Vivevo delle emozioni tipiche dei film, dei quali ammiravo le gesta dei protagonisti.

L'inseguimento procedeva senza sussulti e forse per una mia presunzione di sicurezza, mi sono un tantino distratto. L'attimo fuggente che ha consentito ad uno degli inseguitori di colpire il mio cavallo. Trovatomi per terra, ho afferrato la bisaccia e mi sono nascosto dietro una siepe. Mi sono sistemato in una posizione agevole per poter colpire gli avversari. Con una destrezza insuperabile, ho estratto la pistola dalla fodera ed ho cominciato a eliminare uno alla volta i terribili banditi. Un'orda di pistolieri feroci veniva annientata dal sottoscritto, che con impeccabile precisione centrava uno alla volta quelli che volevano sottrarmi l'abbondante bottino di dollari.

La fortuna mi ha agevolato, perché la mia mira era infallibile ed entro pochi minuti ho eliminato tutti coloro che erano alle mie calcagna. Con la gioia di un eroe, ho abbracciato la bisaccia, anzi l'ho stretta con impeto al mio petto. Mentre la stringevo sempre più forte per la soddisfazione dell'acquisita ricchezza, mi sono svegliato e mi sono reso conto che stringevo con vigore il cuscino. Il risveglio è stato di delusione e di gioia. Un ricordo sublime che conservo dopo cinquanta anni in modo nitido, gioioso e superlativo.

La storia di Andrea

di Sergio Todero

Il piccolo Andrea faticava a mantenersi al passo con il padre, ma proseguiva senza lamentarsi nonostante si sentisse debole a causa della febbre. Il bambino cercava di affrontare le difficoltà che incontrava quotidianamente con una particolare forza d'animo che lo spingeva a reagire positivamente in ogni situazione, anche in quelle particolarmente difficili. Quella era stata una giornata molto fredda, l'inverno si stava rivelando davvero rigido e un vento gelido soffiava senza tregua. Dario, il padre del bambino, bussava a tutte le porte, chiedendo ospitalità per sé e per il figlio ma nessuno volle offrire loro un ricovero per la notte. Vagarono a lungo sotto gli occhi impietosi della gente che fingeva di non sentire quando Dario chiedeva degli spiccioli con cui comprare qualcosa di caldo per Andrea. Il piccolo tossiva in continuazione ed avrebbe avuto bisogno di cure, ma il padre, che non riusciva a trovare lavoro, non aveva il denaro per comprargli le medicine. Si era già fatto buio quando una donna vedendoli si impietosì, ma non avendo la possibilità di aiutarli suggerì loro di raggiungere una vecchia cascina abbandonata che si trovava appena fuori del paese. Agli occhi dei due quel vecchio rudere sembrò un castello e appena entrati cercarono un angolo dove potersi distendere. Dario notò un pagliericcio, fece sdraiare Andrea e lo coprì con la sua giacca desideroso di ripararlo almeno un po' dal freddo.

Tenne stretto a sé il bambino per tutta la notte, ed era molto preoccupato perché si rendeva conto che le condizioni di salute del figlio continuavano a peggiorare. Decise pertanto che alle prime luci dell'alba sarebbe uscito a cercare aiuto e confidando nella provvidenza così fece. Appena uscito, alzò gli occhi al cielo e si accorse che stava iniziando a nevicare, strinse le spalle e si diresse velocemente verso il paese. Nel frattempo Andrea si svegliò, chiamò il padre ma non ottenendo risposta si rannicchiò e cercò di coprirsi come meglio poteva con la giacca. La neve sospinta dal vento entrava nella cascina, ed il bambino batteva i denti dal freddo e tremava per la febbre. Andrea si sentiva solo e cercava di trovare la forza di reagire aggrappandosi al ricordo della madre, scomparsa anni prima. Il volto della mamma, che lui ricordava sorridente, era sempre riuscito ad infondergli coraggio, ma ora stava davvero male ed aveva un disperato bisogno di cure. Dario, intanto, stava tornando felice alla cascina perché portava con sé cibo e medicine con cui avrebbe potuto curare e sfamare il bambino. Sfortunatamente a causa dell'asfalto reso viscido dalla neve un automobilista, che si avvide in ritardo della sua presenza, non riuscì a frenare in tempo e lo investì. L'uomo vedendolo immobile a terra venne assalito dal panico non lo soccorse e fuggì.

Nello stesso istante Andrea si svegliò febbricitante e preoccupato per l'assenza del padre decise di uscire per cercarlo nei dintorni. Non era la prima volta che Dario si assentava, ma il bambino sentiva in fondo al suo cuore che gli era accaduto qualcosa di grave. Nel dormiveglia aveva atteso inutilmente il suo ritorno per tutto il giorno ed ora che stava calando la notte la paura di non riuscire a trovarlo prese il sopravvento e sprofondò nella più cupa disperazione. Da quando aveva perso la mamma si era sempre dimostrato un bambino dal carattere forte e non si era mai lamentato nonostante i disagi che era costretto a sopportare,

ma quel giorno grosse lacrime bagnavano il suo volto. Mentre camminava, di tanto in tanto, chiamava il padre, ma non ottenne risposta, proseguì a lungo senza meta, finché improvvisamente udì dei lamenti. Si fermò, rimase immobile e trattenne il respiro per riuscire a capire con esattezza da dove provenivano quei lamenti. Quando vi riuscì attraversò la strada, si guardò attorno con attenzione finché scorse quello che in un primo momento gli sembrò un cumolo di neve. Aveva riconosciuto la voce del padre che si esprimeva attraverso i lamenti e con sgomento si avvicinò a quel corpo immobile ricoperto dalla neve caduta abbondantemente nel corso della giornata. Lo chiamò: "Papà, papà". Non ebbe coraggio di aggiungere altro e con il cuore che gli batteva forte attese risposta.

Dario, facendo appello a tutte le sue forze, chiamò il figlio: "Andrea, Andrea, figlio mio!".

Il bambino si inginocchiò accanto a lui e dopo averlo ripulito dalla neve cercò di farlo alzare, ma il padre, gravemente ferito, nemmeno si mosse. In quel momento transitò un'automobile e la luce dei fari permise ad Andrea di notare il sangue che ricopriva il volto del padre. Il terrore di perderlo gli diede la forza di gridare e le sue grida furono udite dall'automobilista, il quale prontamente si fermò chiamò i soccorsi e cercò di calmare il bambino. Padre e figlio furono trasportati all'Ospedale, le loro condizioni erano critiche ma non erano in pericolo di vita. La notizia dell'accaduto si sparse in fretta nella cittadina e contrariamente a quanto avvenuto in precedenza, ci furono dimostrazioni di solidarietà nei loro confronti. Inoltre questa brutta avventura rese ancora più forte il legame tra Dario e Andrea e rafforzò il carattere di entrambi.

Susak, antica realtà

di Fiorella Brasili

Il giorno 6 Luglio 2012 partecipiamo all'escursione che ci porterà a conoscere l'isola di Susak. Quando il barcone attracca nel porticciolo di questo piccolo villaggio di pescatori, alla mia vista appaiono delle casupole, così unite da sembrare prive di strade, invece, seguendo la guida, ci addentriamo in dei vicoli molto stretti, dove il tempo si è fermato almeno a cent'anni fa, le automobili in questo posto non sono mai arrivate e tutto è avvolto da una coltre di sonnolenza lungi dalla vita frenetica del modernismo. La guida parla lentamente, con un tono di voce pacato, un po' per la difficoltà della lingua e un po', a mio avviso, per far trascorrere il tempo avendo pochi argomenti da raccontare.

Ci dice che ora a Susak vivono soltanto 150 abitanti, dei quali dieci sono bambini che frequentano la scuola elementare e media nell'isola, mentre le scuole superiori dovranno frequentarle a Mali Losinj, mare permettendo. Tre sono i motivi validi per i quali vale la pena visitare Susak: il mare, le canne e il vino. È una delle poche isole della Croazia ad avere un piccolo litorale sabbioso, che però non può competere minimamente con la sabbia italiana.

Seguiamo la guida attraverso un sentiero impervio, limitato da canneti le cui formidabili radici servono a trattenerne il terreno dalle frane, inoltre le canne vengono utilizzate per formare le recinzioni delle case o qualche soffitto. Mentre ascolto con interesse, il mio pensiero vola al mio paese distrutto durante la seconda guerra mondiale. Anche a Cisterna infatti venivano usate le canne per le recinzioni, le famose incannucciate.

Una tappa per me formidabile è quella nel piccolo cimitero posto nella parte alta del villaggio, dove sostiamo almeno quindici minuti. Veramente non tutti gradiscono questa sosta, anzi qualcuno neppure entra, io, che dire, la trovo originale, soprattutto perché mi permette di apprezzare la bravura della guida che cerca di fare apprezzare al turista anche le cose insignificanti o addirittura negative per i superstiti. Quindi ci fa osservare i vari tipi di marmo che caratterizzano l'ultima dimora di coloro che, emigrati in altri paesi, sono voluti tornare dopo il trapasso nel loro villaggio natio ed hanno costruito la loro ultima dimora con i marmi propri dei paesi che li avevano ospitati. Quindi sposta la nostra attenzione sui nomi dei defunti e ci accorgiamo che molti nomi sono italiani, la guida ci spiega che durante la triste dominazione fascista fu emanata una legge che imponeva ai genitori di chiamare i propri figli con nomi italiani. Non conosco questa legge, perciò cercherò di approfondire l'argomento.

Dopo la singolare visita al cimitero, che spero essere stata gradita ai defunti per i quali ho recitato qualche preghiera, continuiamo con la gioia di molti il percorso nella parte alta del villaggio. Mentre camminiamo per una viuzza solitaria una targa a fondo bianco con la figura di una donna ed una bambina in costume attira la nostra attenzione e curiosità. La guida ci spiega che in quella via è vietato camminare poco vestiti perché nei pressi è situata la Chiesa il cui campanile svetta sui tetti rossi di povere case. Penso con malinconia alle bambine che nell'abbigliamento sono accomunate alle madri, a loro è negata anche l'infanzia.

Finalmente arriviamo nella Chiesa di San Nicola, accanto alla quale nei tempi antichi si ergeva un monastero benedettino. Questo luogo, forse, è l'unico motivo veramente valido per cui visitare Susak perché è un vero gioiello dell'architettura antica, ma soprattutto perché nell'interno è conservato un interessantissimo Crocefisso di stile ortodosso antico. La guida ci dice che sia l'unico esempio in Europa a non avere i piedi sovrapposti, ma paralleli, ma mente, perché anche in Italia in alcune chiese ho ammirato Crocefissi con la stessa postura. Però taccio, non voglio deludere la guida. Questa scultura mi rapisce il cuore, estasiata rimango ad osservarla a lungo perché, nonostante abbia viaggiato molto, non ho mai visto una rappresentazione di Cristo Crocefisso come questa. Il Suo volto non ha un'espressione tragica, ma distesa, quasi volesse dire agli uomini che ha affrontato la sofferenza con stoica serenità, consapevole che con la sua morte avrebbe salvato l'umanità, quell'umanità che non sempre lo ha compreso. Nella chiesa la voce della guida, acquista il tono orgoglioso di colui che finalmente può mostrare un reperto artisticamente interessante. Con l'emozione di questa visita termina la conoscenza della parte alta del villaggio di Susak. Quindi attraverso un percorso più agevole torniamo alla marina, sul barcone prendiamo l'occorrenza per prendere un bagno e ci collochiamo sulla scogliera.

L'acqua che appare alla nostra vista è favolosamente pollicroma, chiazze verde-smeraldo si alternano ad acque blutense. Sono molto sensibile alla bellezza della natura e devo dire che in questo momento mi sembra di essere Eva nel Paradiso Terrestre. M'immergo con l'entusiasmo di una bambina in una piccola baia e inizio a nuotare con il vigore di tempi lontani, per poco però, perché ben presto l'età rallenta i miei movimenti. La gioia è tanta, perché mi sembra di essere io stessa parte integrante di un quadro naturale che mani di artista non riuscirebbero mai a realizzare. La

caratteristica che tanto mi affascina delle scogliere croate è la solitudine, cioè si può scegliere il posto in cui prendere il bagno in un lembo di mare lontano dalle altre persone e sentirsi perfettamente liberi.

Dopo il bagno i morsetti della fame si fanno sentire, raccolgo nell'acqua alcuni sassi meravigliosi per arricchire la mia collezione e andiamo a consumare un pasto frugale in un bar consigliatoci dalla guida. Il tetto di questo punto di ristoro è stato realizzato con le famose canne, quindi ha il sapore dell'antica realtà, però ci preparano dei toast molto buoni. All'improvviso il suono acuto della sirena di un barconemerci squarcia il silenzio ed ora, nel 2011, viviamo uno scorcio di vita di tempi remoti e vediamo qualcosa di incredibile. Incomincia un via vai di trattorini di antica fattura che trasportano le merci arrivate nell'isola, chi non ha il trattorino usa una comune carriola. La merce è molta, perciò trattorini e carriole sono costretti a passare più volte nell'unica stradina del villaggio, proprio dinanzi al locale dove noi stiamo mangiando. Questo curioso passaggio colma il mio essere di euforia e gioia perché mi rende testimone oculare di uno spaccato di vita dei tempi remoti.

Microcosmi

di Clara Ferlito

La cesta, ricolma di frutta, verdura, pasta, biscotti e latte, che Albina aveva acquistato al mercato, era pesante, perciò andava in giro inarcata all'indietro tenendola per il manico con ambo le mani e appoggiata sul ventre. Girava con aria tra l'infastidito e il provocatorio, ma in fondo era contenta e sorrideva a tutti: tra poco avrebbe raggiunto la macchina, nuova, fiammante, posteggiata a trecento metri circa.

"Grandi spese, stamane, e che bella cesta!" le ripetevano le persone conosciute.

"Posso offrire?" rispondeva sorridente Albina.

Si fermò, poco dopo, dinanzi al banco dei maglioncini, sbirciò tra la calca delle massaie, ma quasi subito decise che per quella mattina era meglio lasciar perdere, il suo bambino avrebbe potuto attendere ancora una settimana prima di avere dei capi nuovi. Tirò avanti facendosi largo tra la folla, girò l'angolo e un'ombra, come una nuvola sul fiondo del sole, oscurò il suo viso.

Il sole, invece, sorridente e curioso, osservava la donna dal nome a lui familiare - Albina o piccola Alba - e si incavolava che una così tenera esistenza potesse oscurarsi senza alcun motivo a lui conosciuto.

Rientrò a casa e trovò suo figlio intento a giocare. "Stai ancora sporcando!" disse con severità e rimprovero.

Il bambino, infatti, seduto per terra su un tappeto, vuotava su questo terriccio e fiori da un vaso, mentre la poltrona accanto, di cotone chiaro con piccole venuzze rialzate in tinta leggermente più scure, era improvvisamente fiorita di strani fiori neri a cinque petali.

"Quante volte ti ho detto di non toccare i vasi dei fiori! Dov'è la nonna, come mai sei solo?" Il bimbo non rispose.

Spazientita Albina stava per abbassarsi e prendere il vaso ormai vuoto quando il suo sguardo fu attirato dai fiori neri sulla poltrona. Stupore, rabbia, era sul punto di gridare, ma nello stesso istante il bambino alzò il suo visino dal prezioso lavoro che stava portando a termine e disse: "No mamma, sporco no, solo fiori, non vedi come sono belli!"

“Martinitt” (L’entrata)

di Umberto Cavallin

L’inizio del... calvario.

Mia madre fece per entrare nell’istituto, io dopo il primo passo, non volli più proseguire e accennai una piccola fuga, ma venni bloccato dal portinaio dell’istituto, che nel frattempo si era portato sulla strada, sapendo che i nuovi arrivati quasi tutti tentavano la fuga.

Il portinaio era un uomo molto grande (così mi sembrava), mi aveva afferrato al volo assieme al Cecognani e tenendoci per un braccio ci condusse in portineria, seguito dalle nostre madri, chiuse la porta dell’ingresso e aspettò che ci calmassimo.

Intanto dal cancello aperto entravano i ragazzi che ritornavano dalla libera uscita (erano quelli che durante la settimana andavano a lavorare o studiavano alla scuola del libro). Come una corrente di contromano uscivano i parenti dei più giovani (ogni quindici giorni c’erano le visite e una volta al mese le uscite per tutti, meno per quelli castigati).

Nel frattempo il portinaio aveva dato le spiegazioni per la consegna dei figlioli alle madri, le quali con i figli per mano uscirono dalla portineria ed attraversarono l’atrio e imboccarono la scala che saliva al primo piano dove c’era l’economato e l’infermeria; giunti al primo piano c’erano due suore ad attenderci (la piccola suor Ersilia e la gigantessa suor Giuseppina).

Ci chiesero i nostri nomi e tutti in coro rispondemmo, il che suor Giuseppina, dall’alto della sua altezza tuonò: “Voglio sapere i cognomi, i nomi ve li dovete scordare, qui si dice solo il cognome”.

I ragazzi ammutolirono. E moggi dissero i loro cognomi. In quell’istante arrivò il dottor Malaspina (il responsabile della salute dei ragazzi), ordinò alle nostre madri di spogliarci. Le suore ci misero in fila per uno. Il dottore ci visitò e diede il suo assenso. Potevamo far parte dei Martinitt.

Le suore invitarono le madri a uscire, così d’ora in poi eravamo dei Martinitt. Ero nudo e mi sentivo un verme, mi sentivo abbandonato da mia madre.

Mia madre mi si avvicinò e mi diede un bacio sulla guancia e mi disse: “Verrò presto a trovarti. Intanto tu, fai il bravo. Ti raccomando”.

Mi uscì dalla gola un grido: “Mamma, perché, mi lasci, qui?!”

Mia madre scese le scale di corsa senza voltarsi. Mi sembrava che piangesse e non mi trattenni (in poche parole, me la feci addosso). Suor Ersilia mi prese per una mano mi portò in bagno mi mise sotto la doccia, aprì l’acqua calda e mi disse: “Lavati da solo, ormai sei grande”.

Dopo nemmeno un minuto arrivò con il Cecognali (anche lui se l’era fatto addosso). Avevo innescato una reazione a catena (avevo contagiato tutti i ragazzi dell’entrata).

Entrò la Gigantessa, suor Giuseppina, con gli asciugamani di tela ruvida, i più piccoli speravano che la suora si prendesse cura di loro, invece fummo noi più grandi ad accudirli. Il Cavallin (ora adopererò il cognome come si usava nei Martinitt) e il Cecognani ebbero il compito di asciugarli.

La suor Ersilia, con la sua voce da bambina, ci chiamò in una stanza, dove su un tavolo molto grande e bene in fila c’erano i nostri vestiti estivi. Ci ordinò di vestirli in silenzio. Ci vestimmo, per alcuni era la prima volta, ma se la cavarono benissimo.

Dopo cinque minuti arrivò un ragazzo grande, avrà

avuto circa sedici anni, ci squadro poi ci disse: “Seguitemi! Per due! State uniti, non fate i pecoroni. Avanti marsch: un, due, un, due, passo marciare” (Tutti sapevano marciare, la cosa mi sembrava strana). Uscimmo dall’ala centrale e attraversammo il cortile principale e ci dirigemmo verso il secondo padiglione sulla destra (tra le risa dei veterani). Giunti al padiglione n 2, quello dei ragazzi più giovani, ad aspettarci c’era un uomo adulto, ci disse: “Io sono il vostro Assistente”.

L’assistente ci squadro, prese il foglio che il ragazzo che ci accompagnava gli diede, e incominciò l’appello, però prima con un sorriso ci disse: “Rispondente presente!” Incominciò: Barni - Bardelli - Bartolini - Bertocchi - Campagnoni - Cavallin - Cavallo - Cecognani - Colombo - Granata - Parenz - Pirovano - Orlandi - e altri ancora eravamo circa una trentina.

Ordinò al ragazzo di condurci su nella camerata. La nostra camerata si chiamava “La Leonino” (mai saputo il perché). Era situata al secondo piano, sulla destra guardando il cortile. Mi sembrò enorme, con sei file di letti e una pedana con su una scrivania, un armadio e un letto con il comodino (la pedana era alta 50 centimetri e aveva il pavimento in linoleum di un verde striato).

Il ragazzo che ci aveva accompagnato indicò ad ognuno il proprio letto. Poi ci fece vedere dove erano le docce, il cesso e gli armadietti (nel padiglione dei piccoli non c’erano le celle di rigore).

Arrivò un altro ragazzo che portava sul braccio delle camice da notte. Le posò sulla scrivania e cominciò a chiamare il numero di matricola (fino a quel momento nessuno si era accorto del numero che avevamo scritto all’interno del vestito). Alla chiamata nessuno si mosse, allora il ragazzo ci apostrofò, ridendo divertito e dicendo in milanese: “Pantulott, quardi denter alla camisa el numer de matricola!” (Nei Martinitt l’uso del milanese era proibito, ma per farsi capire fece un’eccezione e fece bene perché noi ridemmo e la tensione diminuì un poco).

Quel ragazzo era il Barlassina maggiore e ci fu subito simpatico.

Sempre in milanese ci disse, indicando i ganci della spalliera del letto: “Prim se mett la giacca, second i pantalon, ters la camisa, quart i mudand, quint i calzett el sest per la maia de inverna”. Fece una breva pausa poi continuò: “Prima de levas i mudand infilee la camisa de nott se doi anda a pissà andi prima de levas i mudand e se andi a cca fasi no i svirgul sul mur avi capii, e ricordivess de lavas i man fasi nò i ciocolatè, che l’asisten el ve tegn d’occ avi capii taccogn”. In coro rispondemmo di “Si”. Il Barlassina ci fece vedere tutta la camerata per bene, poi prima di andarsene ci salutò con un “Se vedomm doman mattina per la seconda lezione” e uscì.

Appena uscito il Barlassina, entrò l’Assistente, salì sulla pedana, ci guardò e disse: “Primo. In camerata voglio il silenzio assoluto! Secondo. Ognuno è responsabile della propria roba. Terzo. Se qualcuno di voi non si sente bene, mi avverta immediatamente, che provvederò di portarlo in infermeria. Adesso spogliatevi e andate a letto. Buona notte.”

Ci spogliammo in assoluto silenzio e c’infilammo sotto le coperte, l’Assistente accese le luci notturne di colore blu si sedette alla scrivania, accese la lampada da tavolo e si mise a leggere.

Nella camerata si sentiva sommerso il pianto di un bambino, l’Assistente fece finta di niente andò nel retro si mise in pigiama spense la luce e il silenzio calò sulla camerata. Era cominciato il nostro Calvario.

Sofia

di *Marcella Laudicina*

“Di che cosa mi parli oggi, nonnino?” domandò la bambina seduta a gambe incrociate sull'erba del prato, rivolgendosi all'anziano nonno senza più capelli, ma con folte e magnifici barba e baffi bianchissimi, seduto sulla sua sedia a dondolo, strapiena di cuscini.

Nonno Giacomo, per i parenti e gli amici, Mino, era un professore di filosofia in pensione e amava fare con la sua nipotina, di appena otto anni, discorsi di un certo livello, che lei comunque mostrava di capire e apprezzare.

“Oggi, cara la mia Sofia, parleremo dell'Essere” esordì il nonno.

“Di cosa?” domandò sorpresa e incuriosita la bambina.

“Dell'Essere” ribadì l'anziano. “Noi siamo immersi nell'Essere, siamo noi stessi Essere. Tutto ciò che ci circonda gli alberi, le piante, le nuvole, il sole, le stelle, l'immenso universo è Essere, Vita, Esistenza.”

“È vero nonno” confermò Sofia.

Ma tutto questo è esistito sempre? Evidentemente no. Ha avuto un suo inizio, una sua origine, una sua causa. È la Causa, che è esistita da sempre ed è una Causa intelligente, che organizza, direziona, raggiunge degli scopi. È una Causa onnipotente e onnisciente che può tutto e sa tutto...”

“Ma questa causa è Dio!” interruppe entusiasta Sofia. “Me lo hanno insegnato al catechismo!”

“Ma che brava che sei, Sofia mia! È Dio appunto. Solo Lui si può definire l'Essere in assoluto, in quanto non ha avuto origine, ma è sempre esistito e non perirà mai. Tutto ciò che ci circonda è invece un Essere relativo che ha avuto un inizio, è nato e avrà una fine, morirà.”

“Ma non è giusto, io non voglio morire, nessuno dovrebbe morire. Tu, la nonna, mio papà, mia mamma, il mio fratellino...” interruppe, quasi piangendo, la bambina.

“E infatti gli esseri umani non muoiono, in loro vi è una scintilla di Dio che è la loro anima, la loro coscienza. Continuano a vivere con Dio, in un mondo bellissimo.”

“Il Paradiso!” precisò Sofia. “L'ha detto don Paolo, in Chiesa. Però soltanto quelli più buoni possono andarci!”

“Ma Dio è buono e misericordioso. Se le persone che hanno fatto del male si pentono, anche loro andranno in Paradiso...”

A questo punto il nonno scomparve nel nulla. Come una bolla di sapone si era dissolto nell'aria. Sofia, scattata in piedi, gridava:

“Nonno! Nonno! Nonno mio! Dove sei? Dove sei andato?”

Sofia si svegliò nel cuore della notte urlando.

Dopo la morte del nonno, Sofia, per più notti continuò ad avere lo stesso incubo. Soltanto quando accettò di dormire con i genitori nel lettone, ben stretta a sua madre, gli incubi iniziarono a diradarsi. La morte del nonno l'aveva traumatizzata. Soprattutto il modo in cui era morto e il fatto di non averlo più potuto vedere, una volta ricoverato in ospedale. Si era sentito male mentre pronunciava la parola Paradiso. Non aveva neanche terminato di pronunziarla. Aveva reclinato all'improvviso il capo sul petto e aveva iniziato a respirare affannosamente. Sofia era corsa subito a chiamare mamma, papà e nonna. Il suo papà telefonò subito al 118 e dopo un quarto d'ora vennero a casa due infermieri e un medico bardati di tute bianche e caschi trasparenti con mascherine. Vennero per prestare i primi soccorsi e trasportarlo in ospedale. Non permisero a nessun familiare di salire sull'ambulanza.

Dopo mezz'ora Sofia si mise a piangere e a gridare insistentemente:

“Voglio sapere come sta nonno! Voglio sapere come sta il mio nonnino!”

Il padre telefonò all'ospedale, ma le notizie non erano confortanti. Era stato intubato, ma le sue condizioni non erano migliorate. Aveva la febbre alta e non aveva ripreso conoscenza.

Due giorni dopo l'ospedale comunicò la sua morte, per covid 19. Il papà disse a Sofia che il nonno era volato in Paradiso.

Gemma

di *Carmela Tuccari*

“Centodieci e lode”! Al momento della proclamazione le guance pallide della ragazza, avvezza a non far trasparire emozioni, si erano accese d'un colore ambrato. Ce l'aveva fatta! Aveva raggiunto l'agognato traguardo. Era la dottoressa Gemma P. e, in un prossimo futuro, su una targa d'ottone al suo nome si sarebbe aggiunta la scritta “Avvocato matrimonialista”. Il suo bel nome e il cognome di un perfetto sconosciuto! Un'ombra aveva offuscato l'atmosfera di quel magico momento.

Da sempre quel vuoto nella sua vita e nella sua memoria insidiava ogni gioia.

Chi era suo padre? Perché aveva abbandonato lei e sua sorella? Di lui non aveva mai saputo nulla. Neppure il nome!

In famiglia era proibito parlare di quel “padre” che non aveva potuto vederla neppure alla nascita, messo alla porta in malo modo dalla suocera.

Alle sue domande tutti rispondevano in maniera spiccia e spesso sgradevole. Gemma ricordava vagamente episodi spiacevoli avvenuti anni prima. Uno fra tanti si riproponeva nei suoi incubi frequenti. Mamma e nonna, agitatisime, che chiudevano porte e finestre, l'insistente suono del campanello e loro due ancora piccole accompagnate in fondo al giardino fino al capanno degli attrezzi. Lei urlava e si dimenava, ma le tappavano la bocca e, alla fine venivano rinchiuse e restavano dentro lo stanzino buio per un tempo che sembrava interminabile.

L'aveva capito parecchio tempo dopo che quegli episodi erano legati alla drastica decisione di sua madre di cancellare dalla propria vita l'uomo che aveva sposato e forse anche amato. Ma perché togliere un padre alle figlie? Continuava a rimuginare le più strane teorie. Inganni, soprusi, peggio ancora maltrattamenti. Ma niente di tutto questo trapelava dalle poche informazioni carpite attraverso le dicerie di amici e parenti.

Qualche anno più tardi, avendo iniziato a frequentare la scuola, si era accorta che nella sua famiglia mancava un tassello importante. Fino a quel momento la figura paterna era stata sostituita dal nonno al quale era affezionatissima, poi si era accorta che i compagni, anche se figli di separati, potevano contare sulla presenza del papà almeno durante le recite scolastiche.

Da tempo non faceva più domande, se non talvolta sottovoce e di nascosto alla sorella, più grande di lei di pochi anni, che le aveva confidato di aver conosciuto il loro papà. “Era alto e bello” aveva detto “ed anche molto gentile”, ma preferiva non parlarne. Era terrorizzata dalle reazioni dure della mamma e della nonna. Infatti, lei che aveva sperimentato il suo affetto e la sua dolcezza, quando lui era andato via, o meglio era stato cacciato, si era sentita tradita.

Convinta che la colpa fosse della nuova arrivata, aveva odiato la sorella. Poi la sua indole buona e accomodante le aveva permesso di avvicinarsi a quella bambina spigolosa e ribelle.

Era stata lei stessa a confessarle che lui non si era mai arreso, che le aveva cercate, voleva vederle ad ogni costo. Poi silenzio. Cancellato per sempre. Cos'era successo?

Crescendo, Gemma aveva iniziato a rifiutare il cibo. La nonna si era offesa: come osava quella mocciosa! La madre pensava fosse una mania da adolescenti e dava la colpa all'immagine delle modelle taglia 38 che esercitavano un certo fascino sulle giovanissime.

La ragazzina, tra una lite e l'altra aveva continuato a fingere di mangiare per poi correre in bagno o in giardino, e rimettere.

Il nuovo compagno della mamma aveva suggerito delle sedute di psicoterapia, ma Gemma si era sottratta. Era un intruso. Come si permetteva di sindacare sul suo comportamento?

Dopo il liceo si era buttata a capofitto nello studio. La si poteva vedere in piedi sul terrazzo, il libro poggiato alla ringhiera, estranea a tutto e a tutti. Ore intere ferma a studiare. Ma proprio questo accanimento le aveva permesso di sottrarsi al tarlo dell'anoressia. Non era guarita del tutto, ma ci stava tentando.

Ora, con la corona d'alloro sui lunghi, biondissimi capelli e la tesi stretta tra le mani, si concedeva foto, video, selfies ... Immagini che avrebbero fatto il giro dei social.

Sperava in cuor suo che "quel papà" mai incontrato la riconoscesse dalle foto. E magari chissà, sarebbe stato orgoglioso di avere una figlia come lei.

Dal canto suo non avrebbe mai smesso di cercare la verità.

U ciceraru

di *Francesco Celi*

Per un intero anno il paese aspetta questo giorno e sarà gran festa a Kàlos.

Le case si danno la mano con le luminarie che a mo' di ponte le unisce, arcobaleni di luci illuminano le strade; s'indossa il vestito buono, qualcuno esce con il bastone col manico d'avorio e il cappello a larghe tese. È la festa del Santo Patrono.

I santari sono pronti a caricarsi la statua sulle spalle, le loro casacche hanno i colori del manto del Santo, sulla schiena uno spesso panno per evitare che il peso provochi piaghe.

Le gambe devono tenere, il percorso è lungo, non sempre in piano, si snocciola tra le case, la processione non si ferma mai, fende la folla che invoca grazie, si batte il petto, urla, è un'onda vivente che s'apre al passaggio del Patrono, si spezza, si ricompone; gli sguardi della gente sono rivolti alla statua benedetta che ora ha il manto ricoperto di carta moneta appuntata con spille di sicurezza.

Più doni più sarà benevolo il Santo, questo il credo dei fedeli.

Bancarelle di dolciumi, lo zucchero filato appiccicato alle labbra dei bambini, il tiro al bersaglio, panini farciti, i calci in culo, il trenino su rotaie, i fuochi d'artificio e gli ooh di meraviglia quando s'aprono in cielo.

Tutto sotto lo sguardo sereno e severo del patrono che protegge quel borgo.

C'è anche "U CICERARU", quell'omino robusto, dalla barba incolta, la canottiera ombrata, più grigia che bianca, che gira di sagra in sagra; lui c'è sempre, guai do-

vesse mancare, non sarebbe festa!

Potrebbe mancare il venditore di palloncini, la prova di forza, la vecchina che legge la mano, il moro col turbante che predice il futuro, il gioco delle tre carte, ma 'U CICERARU no, c'è e ci sarà sempre.

È il venditore di "calia e simenza, nuciddre americane, ceci abbrustoliti e semi di zucca".

Arriva tra i primi, studia il posto migliore ove piazzarsi, dove le vendite possano essere proficue ma, soprattutto, da dove poter osservare e controllare tutto e tutti.

Nulla, nulla deve sfuggirgli, tutto sotto controllo mentre distribuisce i "coppi", i cartocci di "calia cavura".

A fine sera, anzi a notte ormai inoltrata, quando le strade diventano mute e in terra rimangono solo pezzi di carta trasportati dal vento che soffia dal mare, avanzi di panini, bucce, biglietti della lotteria non fortunati, qualche sedia rovesciata e nell'aria l'odore di fritto delle ciambelle zuccherate, si siede, conta il denaro incassato ma sia poco o molto lui è ugualmente felice.

Ha avuto ogni cosa, ogni persona sotto il suo controllo, nulla è sfuggito alla sua presenza continua, attenta, vigile e tutto lo rende padrone del luogo.

Ha annotato e studiato ogni comportamento, conosciuto nuova gente, come in una pellicola rimangono impressi visi, voci, discorsi, anche a occhi chiusi potrebbe riconoscere ogni persona.

Da tempo, da molto tempo, ogni volta che mi guardo allo specchio non vedo me, vedo "U CICERARU".

Un viaggio tra cultura e fantasmi

di *Paolo Ziino*

Cultura

Eravamo giovani, studenti e con pochi soldi. Avevamo sete di cultura. Eravamo stanchi della stagnante atmosfera intellettuale che ci circondava e avevamo tanto, tanto entusiasmo. Ci riunimmo e fondammo un Circolo di Cultura. Eravamo in pochi e con pochi mezzi. Aderimmo a un'Associazione Italiana che raggruppava tanti altri circoli come il nostro e che a sua volta faceva parte di un'analogha organizzazione internazionale. Nel comitato direttivo di quest'ultima figuravano, tra altri, il filosofo e psicologo tedesco Karl Jaspers, lo scrittore spagnolo Salvador de Madariaga, lo scrittore svizzero Denis de Rougemont e lo scrittore italiano Ignazio Silone.

L'Associazione fornì al nostro Circolo assistenza, consulenza, libri, l'abbonamento a qualche rivista di cultura e, per il primo periodo, un modesto contributo mensile in denaro che per noi fu vitale.

Parecchi docenti dell'Università di Catania vennero, di buon grado, a tenerci delle conferenze. Molti intellettuali e professionisti da noi svegliati dal loro torpore o indotti a uscire dal loro splendido isolamento culturale ci tennero corsi e lezioni, o presiedettero a dibattiti da noi organizzati.

Innestammo una reazione a catena. Altre organizzazioni, qualcuna per contrastarci e qualche altra per emularci, seguirono il nostro esempio, anche se in tono minore. Il nostro successo superò ogni nostra ottimistica previsione.

Finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione e organizzati dalla nostra Associazione Italiana, della quale era presidente Ignazio Silone, venivano periodicamente programmati dei corsi residenziali per la formazione dei

dirigenti dei Circoli di Cultura consociati. Due di noi, nella qualità di rappresentanti del nostro Circolo, partecipammo ad uno di questi corsi che venivano tenuti nel castello dei duchi Caetani a Sermoneta, in provincia di Latina.

Il castello

Alla stazione ferroviaria di Latina Scalo un pullman venne a prenderci per condurci fino a Sermoneta.

La appena formata allegra brigata dei partecipanti al corso iniziò subito a operare apostrofando in vario modo dai finestrini, al tempo apribili manualmente, i contadini al lavoro nei campi ai margini della strada. In risposta all'epiteto "*a buzzicone*" poco mancò che una zappa raggiungesse l'interno del pullman.

Attraversando le medievali viuzze del paese raggiungemmo il Castello Caetani.

Venduto nel 1297, unitamente al suo circondario, per 140.000 fiorini d'oro dagli Annibaldi ai Caetani, all'epoca in auge con il papa Bonifacio VIII (al secolo Benedetto Caetani), il castello domina l'Agro Pontino. Fortezza quasi inespugnabile, ospitò imperatori, papi ed importanti personaggi storici.

Il castello fu anche teatro di tormentate storie d'amore.

A lieto fine fu la storia di Onorato IV (comandante la fanteria pontificia nella battaglia di Lepanto del 1571) con Agnesina Colonna. Amore contrastato perché le famiglie Caetani e Colonna erano nemiche.

Esito ben diverso, secondo un racconto tra storia e leggenda, ebbe l'amore per Martino di Ninfa, figlia del duca Goffredo Caetani. Questi, volendo prosciugare una parte della palude pontina e ricavarne un giardino, promise in moglie la figlia a chi fosse riuscito nell'impresa. Si presentarono due concorrenti: Martino e Moro. Mentre quest'ultimo lavorava alacremente alla bonifica del terreno, Martino si dedicava prevalentemente a conquistare il cuore di Ninfa. Ambedue ottennero ottimi risultati. Invano Ninfa supplicò il padre di annullare la promessa fatta rivelandogli il suo grande amore per Martino. Leale alla parola data il duca fissò la data delle nozze di Ninfa con Moro. All'alba del giorno stabilito Ninfa si suicidò lanciandosi dalla torre del castello.

Vi aleggia pure la leggenda del fantasma del duca Bernardino Caetani che vaga nelle stanze del castello. Quest'ultima leggenda aiuta molto ad attirare i turisti. E parimenti ai turisti, anche se ospitati in un'intera ala del castello, per visitare l'altra ala abbiamo dovuto pagare il biglietto d'ingresso.

Ben poche sono le cose scampate al saccheggio delle truppe francesi, avvenuto nel 1798, e presenti nel castello: alcune armature medievali, il letto in cui dormiva Lucrezia Borgia e gli affreschi della scuola del Pinturicchio.

Alla fine degli anni settanta del '900 l'ultima dei Caetani, donna Leila morta senza eredi, ha lasciato il castello di Sermoneta e il giardino di Ninfa in dotazione alla Fondazione Caetani istituita a scopi culturali.

Il corso

Il corso, della durata di una settimana, aveva quale tema principale "*Il cittadino e la vita democratica*". Tra i docenti vi erano gli scrittori Augusto Frassinetti e Ignazio Silone, la scrittrice Ebe Flamini e il direttore di quel tempo dell'Istituto di Cultura Danese in Italia, Gregers Glahn. Questi era accompagnato dalla moglie Gerda. Bella, bionda e statuarica, Gerda infiammò subito molti cuori. Per fronteggiare l'esuberante corteggiamento di tanti, il direttivo del corso dovette fare una comunicazione ufficiale: "*La signora Gerda, anche se danese, è fedele al marito*".

Docenti e partecipanti, per alcune attività sociali, formammo tre gruppi di lavoro. Senza distinzione alcuna per titoli o ruoli ci alternavamo nei vari compiti.

I fantasmi

L'ultima notte passata al castello arrivarono i fantasmi. Alcuni di noi eravamo stati informati in merito qualche giorno prima e per prepararci all'evento facemmo incetta in paese di fiammiferi. Quella notte, immergendo i fiammiferi in una bacinella con dell'acqua ottenemmo un liquido fosforescente. Ci cospargemmo con quel liquido i visi e le mani, ci avvolgemmo nei lenzuoli dei letti e formammo una fila di fantasmi. Il capofila teneva sotto il proprio lenzuolo una potente lampada portatile.

Avevamo individuato un collega particolarmente sensibile alle storie di fantasmi. Dormiva nella camerata accanto alla nostra. Ci disponevamo attorno al suo letto. Nella semioscurità, alta si levò una voce.

"Ignaazio! Sono l'anima del duca Caetani. Tu hai osato sedere alla mia mensa: ora devi morire! Ignaazio! Sono l'anima del duca Caetani. Tu hai osato dormire nel mio letto: devi morire!"

Il malcapitato, per lo spavento, sobbalzò sul letto e mentre si proteggeva con le mani dalla luce della lampada che gli inondava il viso si mise a balbettare "*No, no. Pietà! Pietà!*".

Ripresosi dalla sorpresa, si rese presto conto dello scherzo subito. Lo stesso fecero gli altri colleghi della camerata, svegliatisi nel frattempo. Si avvolsero tutti nei lenzuoli e si unirono al gruppo.

Uscimmo nel cortile e in fila indiana cominciammo a girare attorno al pozzo che vi si trovava nel centro. Una splendente luna piena illuminava la scena. Le lucciole ammantavano la campagna circostante di argentee luminescenze. Uno di noi si mise a percuotere il grosso e grande gong di forma triangolare appeso accanto al portone d'ingresso. Il suono metallico del gong e le urla dei fantasmi furono presto accompagnati dall'abbaiare dei cani. Nel silenzio della notte suoni e luci che si accendevano nelle case si sparsero a macchia d'olio fin nella vallata sottostante.

Alcuni di noi pensarono di rientrare e fare una sortita nelle stanze dei docenti, i quali svegliatisi nel frattempo erano già scesi anche loro a piano terra. I due gruppi si incontrarono proprio sulla soglia del portone. Il primo dei docenti, abbagliato dalla lampada del fantasma, spinse l'anta del portone per richiuderla e il fantasma vi sbatté contro la faccia. Ne scaturì un certo scompiglio.

A riportare la calma intervenne Ignazio Silone.

"Ragazzi, andate a dormire", disse ed il suo pacato ma fermo invito fece sparire i fantasmi.

Appendice

Approfittammo della poca distanza per recarci anche a Roma. Qui, oltre che i luoghi turisticamente interessanti, visitammo le direzioni e/o le redazioni delle più importanti riviste italiane ad indirizzo socio-politico, economico e culturale. Fu una buona occasione per conoscere e conversare con alcuni fra i giornalisti di maggior prestigio del momento. Con molta faccia tosta e un poco di savoir-faire ottenemmo, anche, per il nostro Circolo l'abbonamento gratuito alle riviste.

Ritornammo a casa stanchi e contenti. Avevamo completato e abbellito un sogno iniziato alcuni mesi prima: come novelli principi azzurri, con il bacio del nostro entusiasmo, avevamo risvegliato nel nostro paese la bella principessa Cultura.

Il dono!

di *Liliana Bellia*

Francesca è stanca, stasera! Ha lavorato tutto il giorno, come sempre, ma oggi un po' di più: accudire alle faccende domestiche, uscire per acquistare la spesa, soltanto una volta a settimana per via del coronavirus; attenzionare i figli che, da casa, ricevono le lezioni impartite dagli insegnanti via on-line.

Il maggiore dei figli frequenta la quinta elementare; la minore la terza e la più piccola la materna.

Nel pomeriggio, dopo aver soddisfatto i bisogni di tutta la famiglia con il pranzo, si dedica al controllo dei compiti che i figli hanno eseguito.

Per cui, arrivata la sera, subito dopo aver consumato la cena, circa alle ore venti, insieme ai suoi cari, e dopo aver messo a dormire la più piccola dei tre figli, si rivolge al marito, (che si appresta, sistemandosi sul divano del salone, a seguire attentamente il telegiornale, per attingere le ultime notizie sul covid-19) e con un gesto della mano, gli fa intendere ch'è molto stanca e va a letto presto!

Poi, passa in cucina e gettando uno sguardo indeciso sulle stoviglie usate per la cena, che giacciono dentro il lavello come a implorare di essere lavati, si sofferma: li guarda di nuovo e s'impietosisce... anche perché, al mattino seguente, avrebbe trovato un immane disordine, per preparare la colazione.

Quindi, scuotendo il capo, si rimbocca le maniche del pullover, indossa il grembiule e inizia a far felice... le stoviglie!

Dopo aver sistemato il tutto, apparecchia il tavolo per la colazione, ponendovi le tazze per il latte, le tazzine per il caffè, posate, posatine, un barattolo di miele, uno di marmellata, biscotti e fette biscottate.

Pensando poi al pranzo, del giorno dopo, tira fuori dal congelatore la carne, e la pone nel piano basso del frigo a scongelare.

Pone alcuni indumenti sporchi dei bambini in lavatrice e la mette in moto. Perché effettuando un lavaggio serale-notturno, si consuma meno energia elettrica, con notevole risparmio economico per la famiglia.

Mentre il marito segue in Tv un interessante dibattito politico, stira due camicie ed altri indumenti. Attacca anche un bottone che manca nel polsino di una delle due camicie.

Mette a posto dei giocattoli che la più piccola, ha lasciato in giro in soggiorno. Entra nel salone, *dove soggiorna il marito, che comodamente sdraiato sul divano guarda la tv, e spegne il computer rimasto acceso...*

Innaffia le piante sul balcone. Passa nella camera delle bimbe, vede che dormono, dà loro un bacio sulla fronte, le rimbocca le coperte, spegne la luce ed esce. In quel momento, incontra il marito sul corridoio che le dice: "pensavo che stessi dormendo". "Ora vado", risponde Francesca. Entra nella camera del figlio, che sta ancora studiando, gli dà il bacio della buona notte ed esce. In quel momento, il marito spegne la tv e va a letto, senza alcun problema!

Mentre Francesca, continua la sua ispezione serale: controlla che tutte le porte, soprattutto quella d'ingresso, siano chiuse bene. Infine, va in camera da letto: il marito già dorme..., regola la suoneria della sveglia per le ore sette.

Preleva dal cassetto dell'armadio il suo pigiama e si reca in bagno per darsi una rinfrescata serale. Si spalma la crema

sul viso, lima due unghie spezzate e indossa il pigiama.

Entra nel salone, si accosta al simulacro della Madonna e recita le preghiere della sera. Poi, dopo aver spento l'ultima luce... finalmente si corica ringraziando Dio!

Ecco la donna!

"Il dono" prezioso che Dio dona allo sposo!

*Donna di bontà luminosa,
sposa e mamma virtuosa,
tesoro inestimabile... perla preziosa!*

*Non più di un istante dura il suo sdegno,
con il suo dolce sorriso accompagna la vita.
Ad una sera dominata dal pianto,
tien dietro un'alba di gioia infinita!*

Nel passo lento delle nuvole

di *Pinella Gambino*

Si era seduta alla sua scrivania e aveva acceso il computer. L'aria vivace di fine luglio, che nulla aveva a che fare con la normalità delle stagioni ormai da diversi anni, per la tropicalizzazione del clima, dava piuttosto l'idea di un'atmosfera settembrina. I bigi nuvoloni aspettavano minacciosi di stupire con la pioggia un'estate che faticava a proseguire come tale.

Ma Rosita quella mattina non desiderava affatto il calore del sole. Aveva attraversato settimane difficili e la calura avrebbe peggiorato il suo malandato umore. Quell'aria fresca che le arrivava sulla guancia sinistra, mentre stava tentando di riprendere a scrivere, era un toccasana. Girò lo sguardo verso le case intorno, giusto quelle che si vedevano dalla finestra spalancata e si sorprese a domandarsi quanta di quella gente che vedeva in lontananza fosse serena, sicura o disperata. Qualcuna stendeva i panni, un uomo si guardava intorno affacciato al balcone e un ragazzo era appena uscito dal portone di casa con un cane al guinzaglio. Ognuno col suo fardello di gioie e dolori... lontani e incomprensibili come le nubi che si addensavano, senza decidere se esplodere in un'acquazzone o minacciarlo soltanto.

Stava cercando di ultimare la sua tesi e il suo relatore pressava affinché fosse pronta prima possibile; ormai tutto era predisposto per il famoso giorno e l'alloro, impreziosito in cerchio dal raso rosso, faceva capolino ogni volta che Rosita apriva l'armadio della sua stanza. Sua madre fremeva al pensiero di versare lacrime di commozione nell'aula magna dove si sarebbe svolta la cerimonia della laurea e lei, dando ancora un'occhiata fuori, giusto in tempo per vedere le prime gocce venir giù, si sentì ancora una volta lontana e dissociata da tutta quell'attesa. Era come se alla fine di un percorso tanto sudato e ambito, la gioia non si decideva a depositarsi nel suo cuore; come se un turbamento, d'altronde ragionevole, ne offuscasse la logica conclusione.

«Sciogli i capelli, nonna». Quella frase le ritornava spesso in mente, così come il sorriso che le rimandava il viso non più giovane ma sempre bello della sua nonna paterna. Se n'era andata in un giorno di pioggia due mesi prima e tutto aveva ripreso il suo spazio: la rassegnazione e l'attesa di una morte annunciata da una lunga malattia avevano ridato la quotidianità alle cose e agli eventi. Così si ri-

deva, si scherzava, si consumavano i pasti e le serate alla tivù... anche senza di lei, che era scomparsa silenziosamente dalla loro dimensione. Per andare in quel cielo di cui così poco sapevano, e in cui molto speravano. Ma per Rosita si era spezzato un legame importante. Tanto importante. Era stata la sua tenera complice sin da bambina e bastava osservarle mentre si guardavano negli occhi, nonna e nipote, per comprendere lo spessore di quell'affetto unico e sincero. Rosita la scrutava rapita, mentre Lea si pettinava al mattino i capelli lunghi e argentati, per raccogliergli poi con maestria incredibile in uno chignon di un grigio luccicante. Rosita ne rimaneva incantata e si lasciava subito dopo fare la stessa cosa coi suoi. Poi si avvicinava alla testa della nonna e le diceva con orgoglio: «Ecco, adesso siamo uguali!»

Così, con le due teste vicine, una grigia e l'altra biondo cenere, si materializzava l'intesa di un amore reciproco grande e profondo.

Rosita si accorse che la pioggia aveva smesso di bagnare le strade, anche se quelle strane nuvole informi non si decidevano ad allontanarsi. Gravavano sui tetti, creando quasi un'ostile barriera tra l'azzurro del cielo e i profili delle abitazioni intorno.

Lei sentì l'odore pungente della terra bagnata salire dalla finestra e mischiarsi all'odore di violetta e pane caldo, che provenivano sempre dal ricordo di sua nonna. Una delizia!

Era così bello pensare che la memoria degli odori non si perdeva mai!

Per Rosita era una grande consolazione, e pur non riuscendo a parlare con nessuno di quanto la nonna le mancasse, quei piccoli espedienti legati al ricordo ancora vivido le servivano per sentirla accanto. Era profondo il dispiacere di non poterla avere tra i suoi cari nel giorno della sua laurea, ma nulla era possibile contro la morte; per Rosita era stato il primo importante evento luttuoso di tutta la sua vita. Sì, era morto uno zio ottantenne e le era dispiaciuto, era andato via pure il suo cane e per un po' il dolore era stato acuto... ma la nonna era stata essenza preziosa della sua quotidianità e adesso doveva rassegnarsi necessariamente a continuare senza i suoi consigli, senza il suo sorriso intrigante e senza il riflesso argentato dei suoi capelli.

L'arcobaleno si delineò improvviso. Lei aveva sempre pensato che fosse una sorta di strappo: come se il cielo dopo la pioggia consentisse a un fascio di colori splendidi di venir fuori da uno squarcio, per farsi perdonare il grigio della volta non più azzurra. Insomma, un dono di quel Dio che regolava le leggi del creato, e che permetteva però che accadessero anche il male, la malattia e la morte. Ma quella era una storia troppo lunga e complicata e anche se fin da bambina aveva tartassato di domande insegnanti, sacerdoti e genitori, non ne era mai uscita del tutto convinta. Lei lo sentiva dentro, profondamente che un Essere speciale doveva esistere da qualche parte, ma s'intersecavano nella mente così tante contraddizioni che alla fine tutto diveniva confuso e inspiegabile.

Però ogni sera spontaneamente le saliva alle labbra una preghiera: per chi non c'era più, per chi soffriva e perché la sua vita si realizzasse al meglio. Poi si addormentava serena.

Le succedeva comunque ogni tanto di pensare che nell'animo umano ci fosse, o meglio vi si depositasse dopo l'età adolescenziale, una fatale propensione verso l'ignoto, che poteva divenire sì una grande attrattiva ma, nello stesso tempo, le metteva addosso una specie di pernicioso paura.

Forse tutto aveva avuto inizio al liceo, quando Dalila, una buffa ragazza, rossa e magra da far paura, le aveva confidato certe cose che le erano capitate. Parlava con tono acceso, ma attenta a non farsi sentire dalle altre ragazze, raccontando di esperienze extra corporee e di "presenze" negative e pericolose; e di "altre", buone e protettive.

«Tu sei così semplice e delicata che non te lo immagini nemmeno quante cose strane ci sono in questo nostro mondo» le aveva detto con fare misterioso, sgranando quegli occhi verdi e grandi «soprattutto se quell'altro, di mondo, riesce a superare certe barriere e arrivare a noi». Rosita non le aveva dato modo di proseguire, inventandosi un appuntamento e scappando via, dagli occhi di Dalila e dalle sue farneticazioni. Però ci aveva ripensato a casa, un po' turbata e decisa a non farsi più coinvolgere. Solo che da allora ogni tanto si poneva delle domande, soprattutto per quella innata curiosità che le percorreva la schiena come una scarica elettrica. C'era un aldilà? esistevano legami tra le due dimensioni? Certo, se fosse stato così chissà quante complicazioni sarebbero emerse e, soprattutto, tutto avrebbe avuto un senso nuovo e sarebbe inevitabilmente cambiata la concezione dell'universo intero. Però il desiderio di sapere, se vedeva certi film o se qualcuno dei suoi amici tirava in ballo l'argomento, le metteva in corpo una specie di febbre. Alcuni eventi sembravano davvero straordinari e inspiegabili. Poi per fortuna la quotidianità riprendeva, con l'egoismo della vita che procedeva ridando spazio alla normalità.

Non aveva più incontrato Dalila, dopo il liceo, e adesso essere a un passo dalla laurea le rubava ogni energia. Quella sera arrivarono l'inquieto ronzio degli insetti dalla finestra socchiusa e sua madre, con gli occhi lucidi, seguita subito dopo da suo padre, che si appoggiò alla maniglia della porta, introducendosi a metà nella stanza di Rosita:

«Allora, come si sente la nostra piccola che tra due giorni dovremo chiamare avvocato?» la voce di sua madre era densa d'orgoglio e di emozione. Era alta e formosa e con un'intensità negli occhi scuri che sembravano quelli di una ragazzina; suo padre invece era magro e con un sorriso intrigante, sì da rendere spesso sua madre gelosa per i commenti che facevano le sue amiche, dicendole che era davvero fortunata ad avere accanto un uomo così piacente.

Entrambi sembravano aspettarsi salti di gioia da parte di quella splendida figlia che stava per laurearsi in legge, ma Rosita fece un'espressione così triste e confusa che li destabilizzò.

«Scusatemi se non riesco ad esultare come voi. Sono felice e logicamente molto emozionata per questo traguardo, ma il pensiero di viverlo senza nonna Lea mi mette una malinconia addosso che non riesco a gestire. Perdonatemi! Cercherò di farmene una ragione e sicuramente dopodomani sarò brillante e serena... lasciatemi solo questo spazio stasera, per pensare a lei e sentire il suo profumo e la sua protezione.»

Elena e Pietro le richiusero la porta, dopo averle inviato un bacio con la mano e scesero le scale con gli occhi lucidi. Mancava anche a loro, Lea.

Il giorno dopo fu totalmente preso dai preparativi. C'era la parrucchiera per acconciare i capelli a lei e sua madre e la sarta a consegnare il vestito in chiffon verde acqua che tanto era piaciuto a suo padre. Insomma, una giornata davvero intensa. Rosita si avvicinò al suo secretaire e prese l'anello e gli orecchini di perle che avrebbe indossato l'indomani. Poi cercò tra le varie scatoline quella rosa con-

fetto che le aveva regalato sua nonna, poco prima di andarsene. Dentro c'erano una collana in oro giallo e un ciوندolo a forma di cuore su cui la nonna le aveva detto di fare incidere il suo gruppo sanguigno. Poi si era aggravata e Rosita aveva dimenticato di far fare l'incisione. Comunque lo avrebbe indossato lo stesso, nel giorno della sua laurea, rimandando a dopo quell'operazione. Ma per quanto cercasse in fondo al cassetto non riuscì a trovare la scatola. Guardò dappertutto, nel tiretto del comodino e dentro l'armadio, poi andò da sua madre a chiedere se aveva idea di dove avesse potuto conservarlo. Nulla, Elena non ne sapeva niente, e neppure dallo scatolone dei ricordi saltò fuori alcunché. Le venne da piangere. Era assurdo che fosse scomparso e per tutto il giorno continuò a cercare. Quella notte dormì poco e male, mentre da lontano, dalla distante sciara, le arrivava lo stridere di una civetta. Si affacciò alla finestra e vide un cane malridotto che camminava accostato al muro; quel procedere cauto le fece dedurre che doveva essere un cane randagio, abituato alle sassate dei ragazzini. Si strinse nelle spalle e guardò il cielo stellato. Brillava più del solito e Rosita immaginò le onde del mare che si placavano sulla riva, con la spuma che biancheggiava e l'odore salmastro che entrava a soffi nelle narici. Pensare al mare la calmava. Così si rimise a letto, lasciando la finestra aperta e si addormentò. L'indomani era il gran giorno e arrivò quieto e consapevole, così come alla notte succede l'alba e il sole tramonta sui sospiri di chi l'osserva. I suoi furono pronti prestissimo, ma bisognava essere lì per le dieci e Rosita se la prese più comoda. Nell'aula magna tutti i laureandi con i familiari e al tavolo, in pompa magna, i docenti.

Rosita si concentrò totalmente su quello che stava vivendo e la discussione della sua tesi fu brillante, così come aveva promesso ai suoi. Il meritato centodieci le brillava negli occhi e sua madre poté dare sfogo a poche e composte lacrime. Mentre le scattavano le foto ricordo si accorse che accanto ai suoi genitori, nel posto che era il suo e su cui aveva lasciato la borsetta, si era seduta una ragazza. Dapprima ebbe un moto di disappunto, facendo un cenno con gli occhi a Elena, che parve non comprendere, poi attese gli ultimi scatti e si avviò a riprendere il suo posto. Nello stesso istante la ragazza si alzò e si confuse tra la folla.

La madre non si era accorta di nulla e continuò per alcuni minuti ad elogiarla. Stavolta le lacrime le scendevano copiose e Rosita cercò un fazzolettino nella borsa. Rimase però imbambolata per qualche istante, come quando ci si rende conto di una cosa impossibile, e invece è lì davanti agli occhi. Dentro la borsetta c'era lo scatolino rosa della nonna, quello che si era disperata a cercare per giorni senza successo.

L'aprì con le dita tremanti e prese in mano la catenina con attaccato il ciوندolo.

«Ma allora lo hai trovato? Sono contenta per te, so quanto ci tenevi e quanto avrebbe voluto tua nonna che tu lo indossassi oggi» le disse sua madre euforica.

Rosita rigirò il ciوندolo a forma di cuore tra le mani e vi lesse l'incisione: *Sii felice!*

I capelli le formicolavano in testa e il sangue sembrò travolgerle le vene, mentre si voltò a guardare verso l'uscita e rivide quella ragazza che era stata seduta al suo posto per pochi minuti. Aveva i capelli rossi... ed era ancora magra da far paura.

E come scrisse un grande della letteratura italiana, "... tutte le cose umane danno una mano alla ragione e l'altra all'assurdo..."

Sufi Opera teatrale

di *Angela Ada Mantella*

Personaggi: Sufi, Ahpuch, Kukulkan, Itzamna, Odino, Esploratore

Un forte profumo di legno aleggia per il teatro. Il Palcoscenico è composto da una scena materiale e una immateriale, vengono proiettate delle immagini sullo sfondo che chiameremo scene immateriali.

Scena 1 Scena materiale

Un deserto. Un fuoco. Intorno al fuoco, tre uomini: Itzamna, Kukulkan, il cui abito è di piume, Ahpuch. I tre uomini costruiscono tre croci martellando il legno. Sufi, in un lato della scena, sporca e seminuda, tira un filo di lana, il cui gomitolo è dietro le quinte.

Ahpuch: Affonda!

Kukulkan: Affondo (*batte forte un colpo di martello*)...

Che il diavolo se la pigli!

Ahpuch (*annusando l'aria... percependo la presenza di Lei*): C'è dentro fino al collo.

Itzamna: Affogherà. (*batte forte con il martello*)

Kukulkan: Il mare s'è già fatto aria.

Itzamna: Come li maneggia gli elementi?

Ahpuch: E chi lo sa?

Itzamna: Avrà pur avuto un Maestro.

Kukulkan: Che il diavolo se la pigli.

Itzamna: Forse è proprio Satana il suo Maestro.

Ahpuch: Lo rinnega.

Kukulkan: Com'è arrivata qui?

Itzamna: Aspettavamo che giungesse dalla porta con un esercito di Morti.

Ahpuch: O dal cielo con un destriero.

Itzamna: Come una regina.

Kukulkan: Invece?

Itzamna: Ha le unghie rotte e sanguinanti... ha scalato a mani nude il monte...

Ahpuch: C'è chi dice invece che si aggirava smarrita nel tempio... ha trovato le scale ed è scesa.

Kukulkan: Ha lei la pietra?

Itzamna: Così pare.

Kukulkan: Non importa. (*Alzando la croce*) È questa la nostra alchimia.

Sufi estrae un coltello e taglia il filo.

Sufi gira trascinandosi intorno al fuoco e ai tre uomini, si ferma e ascolta il martellare dei tre uomini, cerca di percepire le schioppettate del fuoco sotto il suono martellante e i suoni che provengono dalla scena immateriale.

Scena 2 scena immateriale

Si vedono le immagini e si sente il vociare della folla in pellegrinaggio alla Mecca. Anche nella scena immateriale si sente un martellare tra la folla che si alterna a quello della scena materiale, qualcosa in costruzione. La folla si addensa sulla pietra nera, centinaia di mani si allungano per sfiorarla, un gioco di riflessi colorati di luci danza sulla pietra nera. Lentamente si alza la voce di un Imam che prega.

Scena 3 scena materiale

Itzamna mangia del fuoco e rutta in faccia a Sufi. Non sarà una donna ad avere la sapienza divina che detiene Itzamna.

Ahpuch è attratto da Sufi, l'afferra per il polso e lei gli graffia il braccio divincolandosi e reagendo come una pantera, Sufi si lamenta e minaccia come una gatta in calore che rifiuta però il maschio. I suoi versi si sovrappongono alla preghiera, Kukulkan continua a martellare. Sufi si strugge per il desiderio ardente del fuoco. Il suo ustolare, la preghiera e il martellare devono fondersi insieme, quasi a formare un unico canto.

Scena 4 scena immateriale

La pietra nera è un occhio: l'occhio di Sufi, un occhio allucinato, da visionario.

Scena 5 scena materiale

Sufi, in un angolo, si lecca il polso, il braccio, il petto. Ahpuch e Itzamna litigano per un tizzone di fuoco.

Entra Odino con una canna di bambù in spalla alle cui estremità vi sono due secchi di acqua.

Ahpuch: Hai trovato il Sentiero guercio?

Kukulkan: Che notizie dai nove mondi?

Odino: È finita. Gli argini hanno ceduto. Lei è ovunque. Non si distingue più pianura da montagna, né mare da mare, il becco del picchio s'è fatto corteccia, le zanne del leone si son fatte pelliccia, l'Albero affonda le radici nel cielo, l'Alba è gravida del Tramonto che le è fratello gemello, del Giorno e della Notte non restano che questi due miseri secchielli.

Kukulkan: Lasciami il Giorno.

Itzamna: Con la Notte sai che farci.

Ahpuch: Spegnila.

Kukulkan: Impiccheremo per te una Vergine.

Odino: Tenete per voi la Vergine, voglio un uomo, voglio Giuda Iscariota.

Kukulkan: Giuda è materia mia.

Itzamna: È mia l'idea dei trenta denari.

Ahpuch: Vivificherò i vostri desideri e le vostre idee. Già pende la sua testa dall'Albero della Conoscenza.

Odino poggia i due secchi e la canna di bambù.

Kukulkan (afferrando la canna di bambù): Ci impalo Cristo con questa.

Odino con il secchiello della Notte si avvicina a Sufi che lo guarda incuriosita. Lo trova bello. Odino le offre da bere. Sufi, grata, a carponi si avvicina al secchiello della Notte ma guardando dentro si accorge che è una minaccia, scuote la testa, indietreggia camminando all'indietro come un granchio cercando di sfuggirgli.

Odino le versa addosso il secchio dell'acqua ed esce.

Sufi si lamenta come un cucciolo. È ferita per l'inganno. Trema.

I tre uomini ridono. Itzamna mangia dell'altro fuoco e rutta.

Ahpuch: Facciamola Madonna!

Itzamna: Non deve rispondere.

Kukulkan: Ci deve consegnare le rune.

Scena 6 scena immateriale

Due grossi corvi trascinano Sufi in un campo di concentramento. Sufi si aggrappa con una mano al ferro spinato. Un corvo le becca l'occhio, l'altro il fegato. Dalla terra emerge un grosso serpente che Sufi calpesta con il piede nudo. Il serpente sale lungo la gamba e avvolge la coscia di Sufi fino all'inguine.

Intorno a Sufi danzano le rune.

Scena 7 scena materiale

Sufi torna a girare tremando intorno ai tre uomini e al fuoco. Kukulkan si alza, pianta per terra la sua croce e grida:

Kukulkan: Questa è la verità, se non l'abbracci sei fuori dalla grazia di Iddio, sei consigliata dal Maligno.

Sufi scuote la testa, si tappa le orecchie e gli occhi, il respiro si fa sempre più pesante, le manca l'aria, vede l'orrore. Sufi danza (per un anelito d'infinito) ma forse è una fuga in cerca d'aria, gira più volte su se stessa ma cade, si rialza, riprova, cade, ha bisogno d'aria.

Scena 8 scena immateriale

Negli occhi di Sufi lo scivolo su cui i bambini vengono gettati nei forni nazisti. Il fuoco dal volto di Kukulkan, il fumo che sale al cielo e l'oscura.

Scena 9 scena materiale

Sufi estrae il coltello e colpisce Kukulkan strappandogli le piume dalla veste.

Scena 10 scena materiale

Musica e danza pitagorica: "Il vuoto infinito aspira al cielo".

Alla fine della danza i tre uomini seppelliscono Sufi sotto la sabbia e piantano le tre croci, uscendo.

Scena 11 scena materiale

Entra l'esploratore. Si guarda intorno. Ascolta. Percepisce un respiro nel deserto. Forse si sbaglia. No, lo sente. Si avvicina a Sufi seppellita. Sfiora il cumulo di sabbia. Indietreggia. Ascolta. Torna a sfiorare il cumulo di sabbia. Sufi si muove. L'esploratore indietreggia spaventato. Si riavvicina e sfiorandola la disseppellisce. Sufi si siede nella posizione della Sfinge. L'esploratore è incantato, incredulo. Lentamente Sufi si alza, si scuote e danza per l'esploratore.

Musica e danza ispirata agli indiani d'America: "Io sono te, tu sei me".

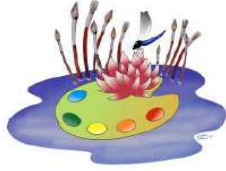
Sufi accarezza l'esploratore. Lui le afferra il polso e le guida la mano, sul volto, sulla testa, sul collo. Infine si baciano. L'esploratore urla. Ha la bocca e gli occhi serrati. Era un bacio maledetto. L'esploratore macchiato di sangue esce. Sufi a carponi per terra cerca il filo di lana. Lo trova. Tira. Tira.

Sufi: Dio è come ognuno vuole che sia.

Estrae il coltello e recide il filo.

Fine

Pittura



Camelia Rostom

Camelia Rostom, nata a Beyrouth in Libano, vive a Cinisello Balsamo (MI). Laureata in Educazione Artistica all'Università Libanese - Facoltà di Pedagogia nel 2003, ha ottenuto in seguito una licenza in Informatica e Graphic Design. Ha proseguito la sua formazione collaborando con il laboratorio di interior design e pittura di Badih Semaan nel 2003 e di Roger Semaan nel 2004 in Libano, approfondendo le tecniche di pittura e scultura. Il connubio tra queste realtà formative e l'assiduo impegno verso la Grafica d'Arte e la Pittura, hanno dato vita ad una produzione che privilegia i dettagli, dove il chiaroscuro, le zone d'ombra e di luce paiono riportare in vita gli elementi. Le opere sono caratterizzate, dal punto di vista esecutivo, da una notevole complessità dovuta all'utilizzo di più strategie, tecniche e stili. Nella scelta del tema artistico è come un camaleonte: cambia colori, immagine e stile. L'arte per lei è libertà!



Whisper around the wind (Sussurrare intorno al vento), olio su carta, cm 50x80, anno 2020

Nelle tre opere, "Verità nascoste" (in prima di copertina), "Whisper around the wind" e "Specchio dell'anima", si evince l'esperienza artistica di Camelia Rostom, nelle quali ben evidente appare la cura estetica del suo linguaggio, dei dettagli e della ricerca cromatica.

Nell'opera "Verità nascoste" (in prima di copertina), quale primo premio ex equo al "Concorso Antonello da Messina", l'osservatore resta ammaliato dall'abbraccio espressivo-metaforico tra il volto e il vortice che intensifica la trasparenza cromatica. È la fusione del gioco tra l'immagine e il movimento, tra il visibile e l'invisibile. La verità,

l'incipit della speranza, la possiamo leggere pittoricamente negli spazi in cui il viso emerge con più incisività, perché in fondo è quel valore che l'uomo cerca ininterrottamente di far emergere per sentirsi libero. Nell'opera della Rostom c'è l'essenza del sentimento tra ciò che appare e ciò che realmente resta cesellato nell'animo, quale inscindibilità tra ragione e sentimento, divenendo 'fiaccola che riluce anche se avvolta nella nebbia dell'io'.

La stessa emozione si prova nell'opera "Whisper around the wind", nella quale punto centrale sono le mani che lievemente vanno verso il viso, intensificando un certo mistero sulla fisionomia della figura. Il mento, unica parte visibile, dalle linee perfette lascia immaginare un volto dolce e delicato. Il collo, senza nessun ornamento, e il colore dell'incarnato, contrappuntato da una curata tessitura di luci e ombre, favorisce la fantasia di chi osserva per dare ai tratti visivi una personale immagine. Il vestito di colore rosso è un ulteriore elemento rilevante, e non solo pittorico, in quanto nel potenziare la comunicabilità e il dinamismo richiama al rapporto corpo-psiche, che metaforicamente unisce il sussurro della natura, che è il vento, con lo stato d'animo.



Specchio dell'anima, cm 60x 60 cm, olio su tela, anno 2020

Altrettanto significativa è l'opera "Specchio dell'anima". L'occhio, che primeggia, è il nucleo del messaggio, è la gemma preziosa che riflette l'essenza dell'anima con le sue emozioni, meraviglie, stupori, gioie e tristezze. Essa richiama alla mente l'affermazione di Modigliani, il quale sosteneva, in senso pittorico: "Quando conoscerò la tua anima, dipingerò i tuoi occhi." Quindi l'occhio è non solo l'organo che consente di ammirare tutto ciò che ci circonda, ma il logos che riflettere l'impercettibile fruscio dell'anima.

Le tre opere raccontano pittoricamente la sensibilità di un'Artista che non si ferma all'esteriorità, ma con la sua arte racconta il mistero del pensiero. Il suo linguaggio nasce dal contatto con la vita, dalla quale coglie l'inafferrabile e affida all'arte l'essenza di un dialogo silente, espressione visiva della parola, quale luce dei pensieri.

Enza Conti

Carmela Calimera



Indecifrabile, tecnica mista su tela, 98x65

Carmela Calimera, artista calabrese, da molti anni manifesta con grande impegno “socio-umanitario” la sua grande passione, l’Arte, che nasce dalla propria anima, incontaminata e pura. Il suo intento è comunicare positività, valori civili, aggregazione, fratellanza, al fine di sensibilizzare il mondo intero. Oggi, la sua Arte viene apprezzata e riconosciuta sia nell’ambito Artistico Italiano che all’Estero, ottenendo numerosi Premi e Riconoscimenti Internazionali.

“Indecifrabile” è un’opera che pone l’osservatore a soffermarsi sulla complessità del messaggio, in quanto l’elaborazione disegnativa con il colore grigio del corpo, i numeri e le lettere indirizzano lo sguardo verso il viso che lascia vedere solo la bocca ‘urlante’, elementi tutti che richiamano alla complessità degli enigmi dell’essere, in modo particolare quando l’io razionale cede di fronte all’inspiegabile. Nella pittura appare l’ambivalenza tra indecifrabile e comprensibile, un concetto messo in evidenza dalla divisione cromatica con la prevalenza del grigio, colore che richiama a tutto ciò che è ombra, come il verde o il giallo dei filami, che ricordano la luce della conoscenza e il movimento interiore. L’immagine è figurativo-simbolista, in quanto i numeri e le lettere si presentano quali tasselli del puzzle della complessità delle esperienze, non sempre spiegabili. Sotto l’aspetto pittorico è interessante il chiaro-scuro che ogni singola lettera crea nella loro trasversale posizione, quindi non solo movimento tra la figura centrale e lo sfondo, ma anche pitagoricamente dei teoremi da decifrare. La figuratività è quindi un

insieme di concetti che portano alla centralità dell’essere. L’urlo, difatti, è il punto cardine del messaggio, è il segnale con cui l’animo si ribella e sprigiona la sua forza interiore, è l’attimo in cui gli schemi razionali vengono messi da parte e danno l’incipit ad un atto liberatorio che, come una eco, risuona la necessità di non perdere il vero senso della vita, il rapporto con l’altro, la dignità e la libertà. Quindi non solo studio pittorico, ma un’arte che invita a osservare il mondo circostante per renderlo migliore.

Enza Conti

Bruno Roberto Greco



Bellezza... in blu, acrilici su tela, 60x80, 2021

Bruno Roberto Greco nasce a Varese e fin dall’infanzia lascia emergere la sua predisposizione dapprima per il disegno e poi per la pittura, perfezionata in seguito con dedizione a livello di autodidatta e con studi privati.

Si laurea in Ingegneria Elettrotecnica al Politecnico di Milano ed intraprende l’attività in ambito industriale fino al ruolo di dirigente. Nonostante l’impegno nel lavoro, si dedica con fervore all’attività artistica esponendo in numerose mostre collettive e personali, in molte Gallerie e Fiere d’Arte in Italia e all’estero (Montecarlo, Londra, Parigi, Hangzhou, New York, Atene, Bruges, Barcellona, San Josè, Locarno, Bruxelles, Berlino, Hong Kong, Stoccarda, Mosca, San Pietroburgo e Miami), presentato da insigni critici. Pittore figurativo e paesaggista nella tecnica ad olio su tela, ha anche realizzato opere in ceramica Raku su pannello e sculture su pietra o composite. Atelier privato in Varese – Italia.

Lo sguardo intenso e il blu, che predomina sulle altre cromie, sono sicuramente i primi elementi che colpiscono dell’opera di Bruno Roberto Greco. L’artista con accurata campitura cromatica, resa luminosa dalle sfumature, impreziosisce il blu con il luccichio del giallo, che accarezza soprattutto la chioma castana della giovane donna. Vi è un’attenta elaborazione di segni che danno al viso la giusta centralità dallo sguardo intenso e pensieroso. I capelli, che scendono incorniciando il volto, diventano complici dello stato emotivo. È una pittura suggestiva, un inno alla bellezza. “Bellezza... in blu” è, infatti, il risultato di una ricerca estetica, che assume limpidezza tramite pennellate leggere e minuziose. Le colorazioni trasparenti irradiano campiture luministiche, con un effetto pittorico che diventa la visione di un’indagine lirica.

Enza Conti

Miranda Baglieri

Dell'artista Miranda Baglieri (Siracusa 12 settembre 1930 - Messina 23 marzo 2021) più volte abbiamo avuto il piacere di pubblicare sue opere e in modo particolare alcuni angoli paesaggistici con alberi ricchi di vegetazione.

Questa volta la pubblicazione è soprattutto un omaggio alla sua memoria e a ciò che ha fatto per l'arte e ha lasciato in eredità. Miranda Baglieri nel mese di marzo è venuta a mancare nella città di Messina. Nata a Siracusa, da giovane si trasferì nella città dello stretto, dove coltivò la passione per l'arte. Durante la sua carriera ricevette molti riconoscimenti e partecipò ad eventi e mostre. Sposata con il giornalista e scrittore Salvatore Palomba, per anni figura importante della redazione della "Gazzetta del Sud", non ha mai smesso di dedicarsi con vitalità e passione all'arte.



La scelta di un albero non è casuale, perché lei aveva un rapporto 'particolare' con la natura, era la fonte inesauribile di ispirazione, la sua Musa ispiratrice. Sulla tela angoli paesaggistici si trasformano in messaggeri della sua partecipazione emotiva nell'ammirare il bello. Ogni sua opera è il sunto del suo osservare ogni dettagliato, foglie, fili d'erba, cespugli, alberi lussureggianti, tronchi con i segni del tempo, ma sempre una natura viva.

Nell'osservare l'immagine dell'albero, emerge la peculiarità del tronco, soprattutto quella parte che ha concluso il suo ciclo vitale e lascia passare, metaforicamente, la sua linfa alla nuova e rigogliosa pianta. È la magia della forza della vita che si rigenera in varie forme: nuove piante, nuovi germogli. La fronda verdeggianti, che si staglia sul paesaggio, rimanda alla metafora dell'unione tra il passato (le radici), il presente (il tronco) e il futuro (i rami e le foglie). E la Baglieri lascia ben trapelare tale significato, in quanto l'immagine si fa catarsi di emozioni dettati dal cuore. Le varie opere pittoriche, dedicate agli alberi, non sono solo una scelta estetico-artistica, ma rendono soprattutto leggibile visivamente l'inscindibile legame uomo/natura.

Questo suo osservare il bello le infonde forza e speranza, così come quello che aveva verso i giovani. E con i suoi novant'anni, che non sentiva, stava organizzando un concorso di pittura rivolto agli studenti, certa che l'arte è quella forma espressiva che intensifica lo spirito critico e

consente di osservare e scoprire ciò che gli occhi non sempre vedono.

Con questa breve riflessione vogliamo esprimere la nostra partecipazione al dolore, assieme a tutto il gruppo della rivista "Il Convivio", alla famiglia dell'Artista ed in modo particolare al figlio Giuseppe Palomba, che da anni segue le nostre attività nella qualità di giornalista della Redazione della "Gazzetta del Sud" di Messina.

Enza Conti

Gianpaolo Callegaro



Ragazza al bar, acrilico su tela, 100x90

Gianpaolo Callegaro è nato e vive Mestre (VE), dove opera da decenni nel campo artistico. Ha esposto in numerose gallerie e tenuto numerose mostre personali, oltre che partecipato a collettive. Ha ricevuto importanti premi, tra gli ultimi nel 2020: finalista al Premio nazionale di pittura Piero della Valentina Cordignano, finalista; International Art prize 2020, seconda ediz. Venezia, finalista e vincitore premio speciale; premio internazionale città di Mestre, curatore Philippe Daverio e nel 2021 si è classificato 2° al concorso internazionale di arte contemporanea DEM Venice (Mini Gold).

La penombra, immersa nel gioco di misture di colori create dai riflessi sulla grande vetrata, lascia vedere una ragazza bionda seduta ad un bancone di un bar. Il preludio di una narrazione pittorica alla ricerca di sensazioni, speranze, emozioni che mirano a raggiungere una dimensione introspettiva, nella quale obiettivo primario non è certo l'analisi e l'indagine psicologica, ma percorrere un itinerario personale pittorico.

Adriana Repaci

Alessia Martino



Bouquet di calle azzurre, Acrilico su tela, 60x60, 2020

Alessia Martino vive in provincia di Lecce. Ha frequentato il liceo artistico Ciardo-Pellegrino di Lecce, dove si è diplomata con 100 nel settore pittura (acrilico, olio) e scultura (pietra leccese e argilla). Ha ricevuto primi premi. Sue opere sono state pubblicate su diversi cataloghi d'arte. A febbraio del 2021 tre sue illustrazioni in digitale sono arrivate in finale, su 193 artisti, nel concorso "Artkeys box 3"; nel mese di marzo ha partecipato al concorso "Art of wildlife" ed ha esposto una sua opera in una mostra online organizzata dall'Associazione Quia (scelta dalla giuria). Inoltre, nello stesso mese ha ricevuto diploma d'onore al concorso "Antonello da Messina", con menzione nella rivista "Il Convivio". Con l'opera "Simbiosi" è rientrata tra i 150 semifinalisti al concorso nazionale organizzato da King house Gallery, che ha previsto l'esposizione dell'opera in una mostra collettiva virtuale, scelta poi per essere aggiunta nel loro magazine cartaceo, il cui nome è "The artist lounge. Issue 1". Nel mese di aprile per 14 giorni l'opera "L'intensità di uno sguardo" è stata esposta in via Margutta a Roma, mostra organizzata da Danteus edizioni.

Il "Bouquet di calle azzurre", riunito dal verde delle foglie, celebra la gaiezza e il tripudio di un fiore mitico. Si narra che la calla, fiore della dea Era, si è originata dalle gocce del latte della divinità, le quali cadute sulla terra hanno dato vita al fiore e poi nel cielo alla "Via lattea", e se la spiegazione mitologica affascina, non si può non affermare che per la particolare eleganza è tra i fiori che ha ispirato tanti artisti. Gli steli, dal delicato verde, lasciano spazio al bianco dei fiori che, a forma di calice, sono impreziositi da leggere sfumature di azzurro. Il bouquet richiama alla stagione della primavera, quella fase in cui la natura esplose in tutta la sua straordinaria bellezza e meraviglia. Alessia Martino ci offre una lettura romantica dei fiori, che traduce sulla tela con delicate pennellate e tonalità leggere. I fiori, seppur recisi, stillano di una leggera brezza, peculi-

rità dovuta alla spiccata capacità di saper sfruttare ogni impercettibile messaggio del mondo dei fiori. Lo sfondo con le sue trasparenze ne completa l'armonia e il volume che sapientemente si dipana sulla tela.

Enza Conti

Vanda Dimattia



Pioggia d'estate, olio su tela 30x40

Vanda Dimattia vive e lavora a Padova. Ha frequentato il Liceo Artistico e il corso di scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Bari. Specializzata in comunicazione e marketing dei Beni Culturali e in restauro di affreschi, opera attivamente nel campo della pittura e delle arti figurative sin dal 1974 con mostre personali e collettive.

L'opera della Dimattia ha un tono fortemente riflessivo. Uno sfondo indefinito dove lo sguardo si concentra su una bambina agghindata da un cerchietto con un grande fiocco ed una collana. In mano un oggetto ludico, il gesto appena accennato dell'apertura del barattolo per fare tante piccole bolle di sapone rimanda lo spettatore alla ricerca della propria fanciullezza. Pochi elementi con cui l'artista trasmette la fugacità della vita. Un'opera molto lontana dall'improvvisazione. Un'attenta e minuziosa cura dei dettagli contrasta con l'istantanea di un momento. Il prato e il cielo si trasformano in materia nella quale convivono candore umano e perfezione angelica per terminare in uno sfumato etereo.

Adriana Repaci

Leonardo Venezia



Heathaze, oil on canvas, 60x80 cm, 2020

Leonardo Venezia, vissuto a Torino, dove ha studiato e conseguito la maturità artistica, attualmente vive e lavora tra Pont Saint Martin e Chamois in Valle d'Aosta. È presente sull'enciclopedia "Arte Italiana per il Mondo".

Ben evidente è la ricerca disegnativa nell'opera *Heathaze*, che rende armonioso lo spazio e il rapporto tra la figura e il dorato paesaggio del deserto. La sabbia, con i suoi infiniti granelli, e le morbide dune, che si estendono fino all'orizzonte, permettono che lo sguardo si perda nell'infinito e la mente cerchi il senso della libertà. La giovane, in chiaro atteggiamento di meraviglia e acuta osservazione, lascia trasparire il particolare momento che sta vivendo. Il corpo leggermente inclinato in avanti sembra cedere al calore, mentre il piccolo nel suo marsupio dà spensieratezza. Rilevante è l'ondeggiare della sabbia, che oltre a dare movimento, intensifica la profondità dello sfondo, dove il cielo con il suo delicato celeste ricorda lo spazio infinito.

Enza Conti



Martina Tauro, *Il sogno di Arlecchino*

Mara Sofia Grigolin



Verso il cielo, tecnica mista su tela, 80x40

Mara Sofia Grigolin è nata e vive ad Aosta, dove fino al 2014 ha insegnato matematica. Da sempre ama disegnare e colorare: dipingere per lei è bisogno interiore e le permette di viaggiare nel mondo dei colori e della luce, dando spazio alla sua anima, alla curiosità e all'amore per la vita. Ha frequentato corsi di acquerello, pittura su vetro e, dal 2007, corsi di pittura ad olio. Dal 2014 è iscritta all'associazione artisti valdostani (AAV). È stata invitata e selezionata per partecipare a mostre nazionali ed internazionali. Ha ricevuto riconoscimenti su riviste specializzate ed è inserita in diverse antologie.

Mara Sofia Grigolin offre un saggio di come e quanto l'artista sappia infrangere barriere pittoriche irrompendo con nuove soluzioni di luce. Una suadente donna di spalle percorre un sentiero nel quale lo spettatore può ripercorrere idealmente i sentieri di un vissuto. Colori e veloci pennellate si traducono in sentimenti ed emozioni che vanno oltre la tela creando le premesse di un viaggio introspettivo nel quale convivono sogno e memoria. Si avverte il fascino del tempo che, in quest'opera, sembra non voler scorrere. Eppure la scena si permea di un mistero che non arresta questa dimensione temporale, ma la sospende per un istante che all'osservatore pare infinito. Ma è solo un passaggio, un attimo che permette di varcare soglie di un orizzonte non conosciuto pienamente all'occhio umano. Un occhio che scruta mentre emerge dal basso sulla scena, curioso sembra interrogare.

Adriana Repaci

Esther Bonaldi



Scotch & Sofa Berlino, acrilico su tela, 50x60, 2020

Esther Bonaldi, impegnata nel campo artistico, vive in provincia di Vicenza. In *Scotch & Sofa Berlino*, giochi di cromatismi e luminescenze contrastano con il rigore geometrico frantumando una visione della realtà. Bagliori e ombre definiscono gli spazi creando suadenti punti di vista. La scena viene principalmente illuminata da una lampada in fondo alla stanza, donando un sottile soffio di malinconia che aleggia sulle debolezze ed insicurezze umane.

E non si può, infine, prescindere dal considerare come, accanto a quello che appare un normale momento di relax, emerga un'evoluzione quasi avanguardista dell'opera della Bonaldi, che tende ad approfondire i mutamenti del costume della nostra società nel corso degli anni, con un'analisi introspettiva, a tratti sottile, su quelle che sono state e forse saranno le conquiste sociali, attraverso tematiche dalle varie connotazioni, per mezzo delle quali lo spettatore riscopre materiale da esaminare alla luce dei cambiamenti e delle contraddizioni di una società in continua evoluzione.

Adriana Repaci

Renato Croppo



Festa di colori in città, Acrilico su tela, 80x80x2, 2020

Silvio Marino



Cristo Assorto, scultura su legno cm. 35x24

Silvio Marino, artista, scultore del legno, con una spiccata sensibilità per le immagini religiose, nei suoi lavori spesso presenta una estasi religiosa di grande intensità. Le sue opere sono frutto di una ininterrotta ricerca delle espressioni sacre che contengono un'enfasi mistica. Non è un caso che i suoi lavori vengono apprezzati da esperti e giurie di indubbia competenza nel settore.

Ha partecipato a molte esposizioni di arte pittorica e di scultura ottenendo lusinghieri risultati. Per citarne alcuni: Collettiva d'Arte Sacra visiva presso la Basilica Santuario Madonna del Carmelo – Catania; Premio regionale Santi Correnti, Associazione Culturale l'Elefantino ed associazione Culturale Gli Argonauti (ed. 2007); Mostra d'Arte visiva "Messaggi di Arte Sacra" c/o la Basilica Pontificia San Filippo d'Agira - Aci San Filippo (CT). È presente spesso nelle collettive d'arte organizzate dal Centro Studi Omnia ArtE-venti del prof. Salvo Luzzio, tra queste "Orizzonti d'Arte" a Sant'Agata Li Battiati (ed. 2019); Castello Normanno di Aci Castello (CT) XII edizione; Primavera dei Talenti Siciliani (2017) e alla rassegna culturale e mostra d'arte visiva contemporanea presso villa delle arti di Gravina di Catania.

Spesse volte durante l'espletamento del suo lavoro, viene distratto da flash creativi che lo ispirano e che immediatamente cerca di trasmettere all'elemento che più si confà alla sua arte espressiva: il legno. Si può notare in seno alla scultura l'espressione dolorosa del Cristo, ma anche, e non è poco, il senso di rassegnazione sul volto. La sua è una continua ricerca del perfezionamento di stile.

Nunzio Spitalieri

Renato Croppo vive e dipinge a Udine da decenni, ma ha iniziato a partecipare a mostre, collettive o personali, concorsi e rassegna da poco più di 10 anni in Friuli, estese marginalmente in Veneto e sporadicamente oltre. Ha conseguito anche premi e segnalazioni di merito non solo nella sua regione, ma anche in Veneto, Toscana e Lombardia.

Nella caotica visione di una città, si ripercorrono idealmente i sentieri creativi che dalla realtà del vissuto quotidiano traggono nuovi stimoli per un'ispirazione che possa trascendere da una pura soggettività. Attraverso fluide pennellate, linee appena abbozzate, colori puri che si espandono, colano e si sporcano, appare un forte impatto emotivo dove la forma espressiva può ben essere considerata la chiave d'accesso che apre alla concezione dell'essenzialità dei sentimenti, laddove l'indubbia abilità pittorica dell'artista si muove fra linee dinamiche che suggeriscono il movimento ed uno sviluppo della rappresentazione che enfatizza e ben descrive il vivere in città.

Adriana Repaci



Stefania Santoni, *“La consapevolezza”*,
Autoritratto, pastelli su cartoncino



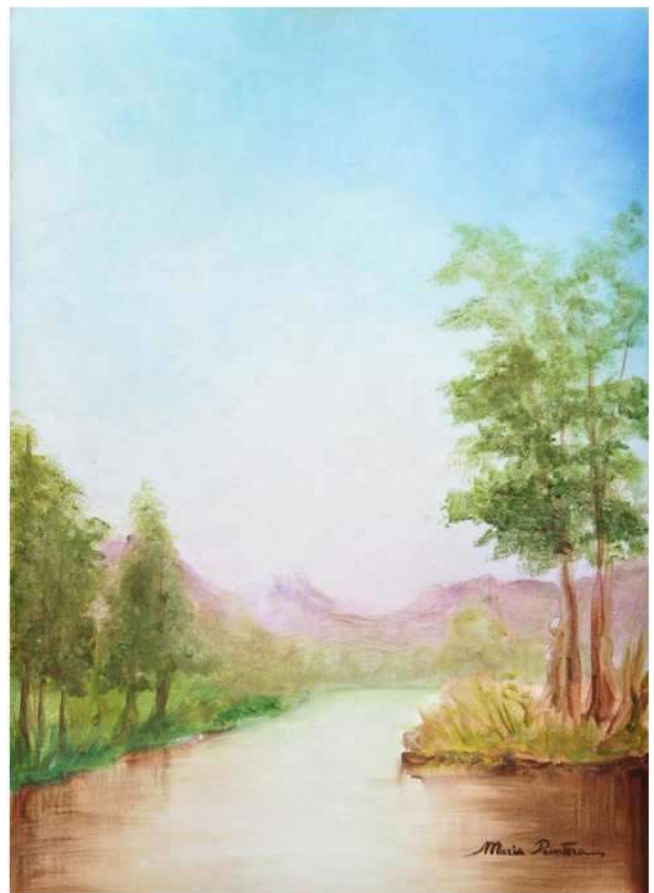
Caterina Vitaliano, *Inquietudini*,
acrilico, 40x40 cm



Antonio Paoloni, *Senza titolo*, olio su tela.



Oswaldo Crotti, *Ballerina*, olio su tela



Maria Privitera, *Studio sulla natura*,
olio su tela, 40x30



Massimiliano Latini, *Sovrapposizioni*, 70x70 cm



**Aurora Coppolino, *Universo solare*,
acrilico, 30x30 cm**



**Regina Rocco, *Studio per paesaggio*,
olio su masonite, 24x44**



**Angela Margherita Leotta, *Studio dinamico di
tennisti*, dittico, cm24x30 e cm24x30**



Stella Lecis, *Maschere*

**Francesca
Giambino,
Tramonto,
50x70cm**



Poesia Italiana



Il vero e il falso

A "lei" che sa

di Giovanni Di Girolamo

T'ho amata, d'un amor puro, gentile,
non senza desiderio - ch , ovviamente,
il corpo mai si scinde dalla mente! -
ma affetto vero, come nel mio stile.

T'ho amata, con un cuore giovanile
e colmo assai di sentimento ardente,
blandendo un sogno dolce, seducente:
che tu contraccambiasti... in gioco vile!

Vile, perch  di fatto mi mentisti;
vile, perch  tu mai dicesti il vero:
che, pur se m'asciugasti gli occhi tristi,

quell'amor tuo fu ambiguo ed insincero.
Triste   la delusione; ma peggiore
  aver amato - e sai! - chi non ha cuore.

Alba in riva al mare

di Teresa Vadal  Fierro

Le ultime stelle si spengono mute
mentre, appoggiata a una vecchia barca,
osservo il molle diradarsi
delle ultime ombre della notte
in riva al mare.
All'orizzonte un rosato bagliore
accende di chiaro il sereno
e i tenui colori dell'aurora
tingono di pace
l'armoniosa plaga color indaco.
Lontano, al di l  del faro,
lenta qualche barca fa ritorno
mentre pigre le onde si smorzano alla riva
in uno sciabordare stanco e uguale
che si interrompe in schizzi spumosi
nel frangersi dell'onda sugli scogli.
Nell'incerto albore della prima luce
la spiaggia, umida ancora,
sembra come di cenere
e i monti, cupi a occidente,
indugiano ancora fasciati dalle tenebre.
Mattiniero un pescatore, nudi i piedi,
armeggia lesto fra tramagli e reti
e lieto con la barca si allontana.
Silenzio intorno, solo un gabbiano
strepitando prende il volo.
Poi, sorgendo dalle scintillanti ali
dell'aurora, fulgido si leva il sole
e tinge di luce e di colore
il nuovo mattino.

La manina invisibile

di Fernanda Altomare

Con il bicchiere vuoto di coca alla spina,
troppo grande per la sua manina,
saltella, barcolla, di primo mattino,
sembra danzare il suo corpo piccino.

Il bicchiere vuoto non   pesante,
dentro c'  il suono di poche monete,
fuori c'  gente ormai indifferente
che viaggia su metro troppo affollato.
Tutti gi  immersi nel mondo virtuale,
nessuna emozione esplose nel cuore,
non cattura sguardi nel caos abituale,
avvezzi ormai tutti a vedere l'orrore.

Cos , la manina schiacciando il bicchiere
infilta sotto occhi che non vogliono vedere
come in metro una bimba possa gioire
se a quell'ora dovrebbe solo dormire...

Notte, alba e sole

di Genoveffa Pomina

Quando la vita s'allontana
e logora l'esistenza tacitamente,
ansiosi attendiamo la luce d'una speme
dove il nostro oggi resta ancora domani.
Un pesante sogno occhieggia da lontano...
due ombre mano nella mano,
rumor di passi che si disperdono
in sciami di lucciole sorridenti.
Mentre la notte si diluisce lentamente
nella luce dell'alba, fiori sognatori
e coraggiosi sbocciati impavidi,
si allungano stupefatti lungo aride crepe
di diroccati muri.
Il sole zoppicante s'avvicina
per diradar la bruma sonnacchiosa.

E si distende ovattata come manto

di Lucia Lo Bianco

  imbastita di pensieri la notte
mentre fragili falene, eteree fanciulle,
danzano la lenta trama delle ore
al debole tepore di un lampione.
E soffia un alito di fresca memoria,
storie raccontate affastellano la mente,
allegri racconti e incantati paesaggi.
Soffio leggero, gioco di luci ed ombre,
si posa lieve su tetti e case dormienti
in silenziosa pace, placato il giorno.
Bimbi sognanti si destano a respiri nascosti
nella molle oscurit , rovistando tra gli scuri
e le finestre aperte all'aria malandrina
e alle magie di fate e di folletti
che risvegliano le foglie dentro il bosco.
Segreti incontri e lunatici discorsi
vivono in angoli catturati dalla mente
e non v'  sosta alla soffice ricerca di un tempo
ingessato e sospeso verso il cielo.
E soffia ancora e alita la notte e come sempre
distrugge le difese e si distende ovattata come manto
a riscaldare le pi  tristi fantasie.

Inviolabile vitadi *Myriam De Luca*

Le stelle non sono distanti
 nella perfezione di un cielo incontaminato
 ma non mi sorridono più
 Raccolgo i colori di un giorno che si spegne
 insieme a quelli di una bandiera
 sporca di sangue e di rancore
 Il dolore della carne non è più forte
 di quello di una coscienza da lavare
 L'alba si riaccende di nuove miserie
 Il valore della vittoria è un dubbio
 si consuma nella disperata certezza
 che a nulla servirà.

Maggiore etàdi *Francesco Tuscano*

Sei come un fiore nascente,
 come esso si apre alla vita
 profumando l'etere;
 tu profumi di bellezza e gioventù
 aprendoti alla società,
 ai problemi della vita.
 Essa e il mondo ti attendono
 con il tuo sapere
 per raccogliere
 solo nettare di quello che essa ti offre.
 Solo per un momento
 lasciati alle spalle i problemi
 cercando di essere appagata,
 perché sei venuta al mondo
 per essere felice.
 Certo desideri un lasso di tempo
 per pregare Dio, che ti ha dato la vita.
 L'esistenza si prende cura di te
 che oggi hai dato l'addio all'infanzia
 con la parola fine dell'adolescenza.
 Da oggi non hai paura
 di prendere tutto quello che la vita ti offre
 credendo nell'amore umana e Di divina.

I sofistidi *Baldassare Turco*

E che i sofisti non fossero veri
 filosofi, ma grandi ciarlatani,
 l'appresi a scuola in tempi già lontani.
 E seppi che purtroppo nella Storia,
 ogniqualvolta l'uomo più non sente
 il senso dei valori, è il tempo allora
 che sorgono sofisti in ogni dove.
 Abili giocolieri di parole,
 dicono nero al bianco e bianco al nero,
 affermano che fanno il nostro bene,
 che sono i nostri soli salvatori.
 Ma fanno leggi dure da ingoiare,
 propagandate per il nostro bene;
 in realtà le fanno da sfruttare
 a beneficio loro personale.

In diveniredi *Maria Grazia Spano*

Il tempo ha la tua voce
 in questa notte senza luna
 Ha il profumo del pane appena cotto
 e dell'assenza
 Un foglio grida forte la mia verità
 ha occhi spalancati di stupore
 Scorro questa notte che non vuol finire
 Sono lontani i giorni
 del grano e delle mele selvatiche
 Le rondini non hanno più ali né suoni
 Nell'ombra di un lungo viaggio
 sono intervallo
 Niente rimane
 se non cristallo liquido
 rappreso in nuove forme

La solitudine dell'impossibiledi *Clara Ferlito*

Una donna, freccia di luce da ignara mano scoccata,
 nella sua nudità irradia la gioia del dolore, la solitudine
 dell'impossibile
 in un unico silente giorno di primavera, non importa
 qual è il fiore che avvampa negli occhi o nel respiro
 della tua bocca!
 Ti ho catturato e il desiderio risveglia giovinezze -
 mi amavi, avevi parole nascoste tra i brividi dei sensi -
 ma non hai
 potuto abbracciarmi o raggiungermi sulle magiche
 scale dell'incontro. Oggi affolli le mie notti e mi fermi
 dicendomi "esisti".

Prova generaledi *Caterina De Martino*

Sto su questo palcoscenico svogliatamente
 per la prova generale della vita.
 Ma non ci sarà rappresentazione.
 Ci voleva più forza e impegno.
 E muoversi in libertà.
 Tutto allora era rimandato a poi.
 Il poi dava la spinta e il senso.
 Invece niente.
 Ora non c'è appello.
 Mi ha distratto quella chiave nella tasca.
 E l'armonica a bocca, canterina.
 E le parole a torrenti,
 farfugliate, gridate, rabbiose,
 scivolose su pareti di gomma,
 tremule negli spiragli notturni,
 petali di rosa sui tuoi sorrisi musicali,
 roche nelle accuse rancorose,
 gorgoglii amari
 e poi umili preghiere
 ma già il sipario scende
 ed è silenzio.

Il sole caldo d'agostodi *Miriam Perri*

Il sole caldo d'agosto
inonda la mia pelle di luce,
quando l'acqua del mare
inumidisce sensi d'amore.
Corro lungo la spiaggia
e lei m'insegue a passi veloci:
le labbra emettono
melodie di miele,
le mie orecchie odono
fruscii di onde.
Allora mi fermo
e i nostri corpi si fondono
in un amplesso di piacere.

Piovedi *Pina Ardità*

Piove sui fiori appena sbocciati
sui passerini alati
che briciole umide
cercan affamati.

Piove, sul cielo sereno
sul limone appena fiorito
sul nespole pieno.
Piove...

Lontano un rombo,
sembra un motore
ma è la voce del mito umano
che riporta indietro
la linfa dei ricordi
Piove!

Difficiledi *Armando Dittongo*

Nella sera
dei miei giorni
cercando vado
incerto e timoroso...
difficile trovare
un'alba alle mie ore,
stelle cadenti
e nella loro scia
inseguo il viale eterno
degli ulivi di Palestina
che il nettare hanno
della fratellanza divina.

Giostradi *Antonina Grassi*

Quiete fuori...
ma all'improvviso
impazzisce la natura:
vola una giostra
di foglie accompagnata
dal soffio violento
del vento, poi,
si acquieta...
ancora...
fino ad accogliere
colori d'autunno
sparsi in ogni dove.

Cos'è la vita?di *Francesca Luzzio*

Non chiedere cos'è la vita,
non è facile trovare le parole!
Forse è come un cerchio
che disegni dall'inizio
dei tuoi giorni, sino alla fine
non senza interruzioni e ...
non volute imperfezioni
che ne distorcono la rotondità.

Ma se sai guardare anche in verticale,
riuscirai a separare grano e crusca
e gustare il sapore di un altro pane
che ti sazierà.

Nevedi *Mariagina Bonciani*

Neve nel giardino
in riva al Naviglio Pavese.
Grossi e nodosi rami neri
di imponenti gelsi spogli
e carichi di neve.

Una finestra a pianterreno
e un bimbo dietro il vetro
della finestra, in una stanza
calda di luce e voce di mamma.

Scroscio di pioggia. Mi riparo
sotto un portone aperto. Attendo
Teresa che mi porti impermeabile
ed ombrello. Intanto ammiro
sulla distesa bianca il disegno
dei neri rami delle piante, aperti
come braccia distese.

Freddo e caldo, bianco e nero,
il mio sogno di stanotte.
(16 gennaio 2021)

I colori son tutti bellidi *Vincenzo Castaldo*

Bianco, colore puro e immacolato,
Ma una goccia nera ti può macchiare.
Nero, ugualmente puro e immacolato,
Ma una goccia bianca ti può sbiadire.

Nero, perché puro e immacolato?
Se ad altri puoi macchiare.
Bianco, perché puro e immacolato?
Se ad altri puoi sbiadire.

Bianco o nero, quale è più puro?
Nero o bianco, quale è più bello?
A me il bianco perché è luce,
A me il nero perché è mistero.

Nessun dei due a me va bene,
Perché il bianco m'abbaglia,
E il nero mi fa paura.
Solo il grigio va per me!

Invece di bianco, nero o grigio,
Io voglio rosso, blu, verde e giallo,

Meglio ancora s'è multicolore,
Come l'arcobaleno lassù nel cielo.

Attenti a me, che misero sono,
Né bianco, nero o color va bene,
Perché cieco son davvero,
E solo il cuore io so vedere.

Il treno della vitadi *Elisabetta Antonangeli*

Quel treno che mi prese appena nata
facendo tappa a tutte le stazioni
s'è approssimato all'ultima fermata
rallentando la corsa alle emozioni.

Nella tramoggia di un mulino a vento
ho sparpagliato i giorni del lunario,
ad ogni soffio, presi da spavento,
finiscono la corsa in un diario.

Si tirano le somme dei ricordi
che pesano su spalle un po' incurvate.
Le analisi degli anni son concordi
con l'etica morale a me insegnata?

Mi fermo tante volte in riflessioni
se questa vita io l'ho spesa bene,
ma dal passato avanzan discrezioni
che forse ricordare non conviene.

Siciliadi *Maria Morganti Privitera*

Terra felice dove lentamente
pascevano gli armenti del Dio Sole,
già benedetta da Demetra e Kore
per i limoni e gli aranceti in fiore,
il mare, i monti e l'alto Mongibello
che ammaliaron l'illustre viaggiatore.
Ricca per le saline e le zolfare
per Messina di luce circondata,
per magia della fonte Arethusa,
per Palermo che visse con passione
la rivolta dei Vespri Siciliani.

Or sei piegata sotto un giogo infame,
arancio amaro, sorbo acerbo e duro
che allappano la bocca degli onesti!
Falcone, il Generale, Borsellino
e gli orfani e le vedove e don Pino
urlano al mondo il prezzo del riscatto.
Se Colapesce regge la colonna
ormai diruta giù a Capo Peloro,
certamente lo fa solo per loro.

È già estatedi *Francesca Pia Voto*

Camminare a piedi nudi,
sentire il calore della sabbia bollente
il grido dei bambini e tanta gente,
ombrelloni colorati già adagiati,
che profumo di sale
e come si lasciano colorare!
Quando l'estate sta per finire
rimane il ricordo dei giorni più belli
ed in mano le fotografie
di tante gioie e di tante malinconie.

Nostalgiadi *Antonia Izzi Rufo*

Vocio odo stamani,
 lì fuori, vocio noto,
 un suono antico, vivo,
 ch' emerge dal fondo intus,
 da giorni giunge remoti.
 Son desta, non sto sognando!
 Apro tosto la finestra:
 visi allegri di bimbi
 negli occhi si specchiano,
 i battiti affrettano
 del cuore, indietro, mito!,
 mi portano, in gioventù,
 quando un lungo, radioso,
 chiaro futuro la vita
 m'elargiva e sorrisi...
 A scuola andavo gaia
 ogni mattina, amore
 donavo - e ricevevo -
 al giovane alveare
 che biondo miele filava
 di saggezza e cultura,
 lo sguardo fermo spingeva
 su, alla meta prefissa.
 Rimpianto d'un tempo che fu,
 svanito, che non tornerà.

La bellezza di Franco Battiatodi *M. E. Mignosi Picone*

Forse qualcuno,
 artista sopraffino,
 potrebbe storcere il naso,
 ironico e disgustato,
 se io, con fare da cesello,
 affermo con determinatezza,
 che Franco Battiato
 era bello.
 Bello il suo volto
 morbido e umano,
 il suo sguardo
 profondo e trasognato,
 il suo porgersi
 umile e naturale.
 Bello,
 tremendamente bello,
 quel suo viso,
 vagamente dantesco,
 nel quale si specchiava
 insieme
 la terra e il Paradiso.
 Bello
 quel suo aspetto siciliano,
 semplice e sagace,
 schivo e molto umano.
 Bello, bello, bello,
 e non mi stancherò
 mai di ripeterlo,
 di quella bellezza
 che si fa più pura
 man mano che

passa il tempo,
 a dispetto di chi
 dice che la beltà
 con gli anni
 non dura.

Tempestedi *Luigina Gabriele*

Sapessi quanto sono richieste,
 dalla mente che invoca il bello,
 anche le tue tempeste!
 Quando cavalchi
 in onde spumose di smeraldo
 che imbiancano scogliere,
 di nera pietra d'ossidiana,
 allora seduci gli occhi più tristi
 e incanti la mente più lontana.
 Il tuo muggito è
 un risuonare di boati;
 il maestrale spazza l'aria,
 portando profumo d'alghie
 ai cuori più estasiati.
 Le tue possenti e dritte mareggiate,
 in questo sito petroso,
 qui, della "Pirrerà",
 le guarderei sempre,
 da mattina a sera

Corsi e ricorsidi *Cinzia Romano La Duca*

Nella fossa dei leoni
 Trema il cospiratore
 Dinnanzi alla Dea del fato.
 20 gladiatori in cerchio
 Brandiscono le spade,
 Tolgon gli elmi
 Urlano impotenti
 Al nemico sconosciuto.
 Non ha volto il cospiratore
 Ma conosce bene il pericolo
 Sfuggito al controllo.
 Nell'arena geme l'umano,
 Immenso è il sacrificio!
 Ma con la forza
 Della vita e dell'amore
 Squarcia il sortilegio,
 E in una lenta
 Ma instancabile
 Maratona,
 Alza le mani al cielo
 Per riprendersi
 L'abbraccio rubato!

Buio e silenzidi *Dora Saporita*

Buio e silenzi
 compagni di visioni e di ascolti...
 ove si vede il cuore
 e si ode l'anima.

Sole crudeledi *Adua Casotti*

Aridi campi con la chioma
 di sterpaglia,
 l'erba tenera e il trifoglio
 ora è sogno:
 non piove, manca il sostegno.
 L'ombra degli ulivi
 più non basta
 le cavalle preferiscono la stalla
 annoiate mordono fieno:
 prima stavan sulle fasce
 a rosicchiare pratoline
 e fiori selvatici,
 non sorridono più l'achillèe bianche,
 son seccate erica e ginestre.
 Sole crudele
 hai inaridito la natura
 sollevando una coltre di calore
 dal mare alla collina:
 par che il mondo
 sia coperto
 d'un grande velo.
 La montagna par sospesa
 nello spazio
 e grilli impazziti
 hanno alzato la voce
 del loro canto...
 sempre uguale!

Il vento dei ricordidi *Maria Antonietta Rotter*

Non chiudere il balcone
 al vento della sera!
 Viene da lontano, coi profumi
 dei mille fiori della primavera.
 Non chiudere la mente
 al flusso dei ricordi!
 Vengon da lungi anch'essi:
 salgono dai precordi.
 Tiepido è il vento,
 che accarezza, lieve,
 i tuoi capelli - con un po' di neve...
 mentre da dentro ti riscalda il cuore
 un caro volto amico... un vecchio amore...

Nelle mani l'infinitodi *Rosa Maria Di Salvatore*

Sapeva di salsedine e di mare
 il vento che sfiorava i nostri visi
 era sorrisi di rugiada e stelle
 echi smarriti che tornano ancora.
 Vieni con me sulla brezza lunare
 cercando l'orizzonte oltre ogni notte
 vieni con me, nel vortice dei giorni
 cercheremo l'approdo dell'aurora.
 Si poserà su petali di luce
 l'alba nuova che sorgerà per noi
 nel tranquillo fluire delle sere
 avremo nelle mani l'infinito.

Questo mondodi *Anna Ierna*

È il mondo delle finzioni,
delle vuote parole
sterili come rami secchi,
delle sorde coscienze
scarne e inaridite,
dell'insensatezza
e delle incomprensioni,
il mondo ambiguo
dei tracotanti,
delle menti vuote e dissolute,
è il mondo della decadenza
dove a lungo paghiamo
la presunzione di vivere.

Torneremodi *Aldo Marzi*

Sì, torneremo
ancora ancora
ancora
come cantavi
con la saggezza
degli ultimi giorni.
Noi come gli stormi
di uccelli a Primavera
volando in alto:
guardando il cielo
delle vivide stelle.
Dove adesso
aperte le grandi ali
al mistero di Luce
libero sei volato.
In questa alba nascente
al vento ondulato
di Maggio
che muove il mare
delle spighe
della tua Sicilia.
Tu fatto musica infinita.

Cittàdi *Angela Miniello*

Tremule luci
in siffatti silenzi
i rientri incantati
in bigi cortili

La fata
aspetta
e lesta lesta
alla finestra
s'appressa

Sente la sera
che scende
e a chi spera
dona
un argenteo, sublime
raggio di luna.

Cogito ergo sum... ma chi?di *Roberto Ortu*

Taratam e taratum
ogni "cogito" il suo "sum"
se quel "sum" è un egoista,
aih! aih! aih! son guai in vista.
E c'è poco da scherzare
spazio, spazio devi dare
e tu stringi, stringi,
finché buchi hai nella cinghia.
Poi aspetti che capisca,
poi gli spieghi: non è giusto,
poi cominci a bisticciare
e le guerre vengon fuori.
L'egoista brutta bestia:
ruminante senza testa.
Se Cartesio lo sapeva...
ma che fare ci poteva?!

Malinconico saluto d'estatedi *Maria Dolores Suma*

Un passato imminente
tra i marosi ferventi
assorti silenzi sulla panchina
solitudini in compagnia.
Confini d'orizzonte senza cielo
affanno di brezza nei capelli
e una sciarpa di fumo alla scogliera.
Soliloqui d'inconsolate tristezze.
Unghie d'acqua ci sciamano accanto
sul litorale abbandonato:
malinconico saluto d'estate.
Ormai cogliamo invano
polvere di luce sul mare.
Ormai si scialbano chimere
alla darsena del tempo
in un colore struggente di perso.

Il tempo delle stagionidi *Maria Bartolomeo Catella*

Passano le stagioni
attraversando cieli diversi
e la carezza del dolce zefiro
saluta ambrati crepuscoli
con l'ultimo sprazzo di luce
che bacia la vegetazione
ancor verde,
piegata al buio della notte.
Il rosso fogliame d'autunno
si spoglia dagli alberi piangenti
alla prima pioggia d'inverno
che irrorà l'arida terra.
Lunga è l'attesa
dello sbocciar delle rose!
Ed anche altre stagioni
si rincorrono tra i viali sconosciuti
dell'esistenza!
Mutano diverse lune,
svaniscono gli amori,
tacciano i burrascosi venti,

affiorano le antiche nostalgie
ma poi
si placa la notte.
Serafica,
giunge la venere primavera
e con lei rifiorisce la vita.

La crocifissione di San Pietrodi *Nicola Cannavò*

Pietro assai umili furon le tue gesta,
poiché non volesti l'onore di Cristo,
si perché 'l sangue tuo colasse in testa
per un patire ancor più forte e tristo.

Una croce al rovescio da te chiesta
fu issata in cielo nel modo mai visto;
chi altro volea fine si modesta
per dir "non merto l'onore di Cristo"?

I carnefici in giù fissar la croce,
tu maestro alle braccia già legato
fosti pronto al subir martirio ingiusto.

Allor quel tuo soffrir fu così atroce
che Cristo fu per te glorificato
scegliendo tu lo martirio più onusto.

Trovando amoredi *Antonio Conserva*

È quello che è...
all'ombra dei silenzi.
Svela il respiro
laddove ho lasciato nel cassetto
ogni sogno, speranza certa.
Mancati momenti
di metamorfosi...
Amore è quello che cerco, è dietro di te,
in fugace tempo.
Trovo davanti solo coinvolgente affanno
nel seguire ogni mio sospiro in apnea.

Non so far nulladi *Carlo Bramanti*

Continuo a sfogliare,
col guanto rammendato,
stupide poesie
d'amore
mentre stelle
di carta brillano
sulla città
dormiente.
Sono le due,
sono stanco,
confuso
e una lampada
è andata:
sono le due,
ma che importa?
Come l'una,
come mezzanotte,
come tutte le ore, io
non so far nulla
fuorché amarti.

Tempo... beffardodi *Liliana Bellia*

Respira l'uomo
fra le braccia del tempo:
lo accoglie, lo culla
gli è sempre vicino
gli addita il cammino.

Lui, fiero,
si lascia incantare
da quel vissuto regale
che tutto involge...
nulla risolve!

In silenzio rive
il tempo... beffardo
inganna
il divenir dell'uomo
e del suo mondo.

Tra cespugli di dolori
che graffiano il cuore
accartoccia
nell'ovattato oblio
la consunta spoglia.

Staccata alla madre terra
la frantuma in polvere
nutre atomi di vento!

Un ricordodi *Claudio Guardo*

L'acqua nera
che ti accolse
sciabordava
e gazzelle
attraversavano
i tuoi occhi:
"Ero il migliore
al mondo"
in un ricordo
confuso,
in un incontro
casuale,
nella memoria
che non resta.

Spunta l'auroradi *Rita Cappellucci*

Un timido bagliore
All'orizzonte appare,
gli uccelli tra i rami
fanno festa col loro cinguettare.
La notte è finita
il giorno s'inizia a destare.
Il cielo lentamente
si colora di rosa,
una sensazione stupenda
un'emozione meravigliosa,
come l'amore sboccia dal cuore
appare lentamente l'aurora.

La casadi *Giuseppe Melardi*

Non passo quasi mai
da casa mia
e non serpeggia rimorso
fra gli anfratti di pensieri
emergenti, mentre l'animo
s'inabissa fra ombre incolori
di ore sfuggenti da un sito
disperso nel vento.

Ancora essa sta in piedi
su dei muri robusti
"con l'ansa
che s'incunea nella strada",¹
come un battello in disarmo
dalla prua in avanti protesa.
Dentro vi piove
e sotto le tegole
marciscono le canne.

La mia vera casa?!

In fondo non fu
che un rifugio per la notte
e non per lungo tempo.

Spente sono le voci
e più non s'odono richiami.
Sbiaditi ogni forma e colore
che annegano in uno sciame
di luce, ora sfocato.
Lembi e svolazzi,
spezzoni di un vissuto
che il vento, sempre presente,
allontana prima che la mente
riesca a riacciuffarli.

Quasi di me quel poco
in quel fascio di luce
si fosse confuso
e già del tutto volatilizzato.
E il resto in altra bolla di vita
insieme ad altre vite
rimescolato e fuso.
Oggi, fantasma
dal mio corpo sdoppiato,
in ogni angolo cerco
la mia ombra e la minima
traccia del suo breve passaggio.
Ma oggi di me nulla ritrovo
e sono altri in cerca di sé stesso
che percepisce di essere
un abbaglio in lontananza.

Saliredi *Vittorio Martin*

Camminando tra le acacie
vedo passare la mia vita,
un pensiero mi assale
il silenzio della parola,
mi fermo e rifletto
sul sentiero familiare,
odo mamma e papà

maniglie dell'amore,
l'erba alta sussurra
rimango coinvolto,
come salire su un treno
ed essere già arrivato,
una corsa veloce
ora serena a volte affannosa,
la sensazione di non capire
cosa c'è dall'altra parte.

**Preghiera di un uomo
straordinariamente normale**di *Anna Milici*Per *Rosario Livatino*

O Padre, breve ma intensa è
questa "notte di passione".
Sostienimi nel ponderare
le scelte che il quotidiano
ci impone,
tanto più dolorose
se solo son lasciato.

Illuminami affinché
sappia distinguere l'errante dall'errore.
Fa' che non mi sottragga al tuo sguardo
e che affronti con coscienza
l'esercizio della missione che mi hai affidato:
piangerò sulla tomba dei mafiosi,
perché la legge del Tuo Cuore non può
scavalcare quella degli uomini.

Fa' che io sia odiato perché amo
la verità e la giustizia.
Fa' che nessun uomo possa dire:
"Decido io
chi potrà vedere il sole".

Fammi diventare un bambino
perché entri con cuore puro nel Tuo regno...
Si avvicina l'ora della resa dei conti...
"Picciò, che cosa vi ho fatto"?
Non odio i miei persecutori,
ma li affido alla Tua infinita misericordia.

Di lacrima io seguo ogni sua sciadi *Mariano Caminiti*

Di lacrima io seguo ogni sua scia
e tra le rughe lascio il gran dolore.
Innalzerò io grande barricata
e chiuderò il pianto in un anfratto.
Ai campi dove crescono i dolori,
alle sorgenti pronte ad irrigarli
io toglierò la luce e la clessidra
e tutti a relegare nel tramonto.
Sanguinerò il ramo della morte
e dentro un involucro pietroso
le lacrime io chiudo per eterno,
o meglio mi ricolmo di speranza,
pur se... e se di questo son cosciente
le lacrime il sole non prosciuga
giacché la fonte sono della vita.

¹ Da "Richiami" Schegge

Dalla cima del colledi *Caterina Felici*

Dall'alto del colle
osservo la natura.
Spiritalmente m'espando
nel verde dei prati,
nelle armoniose distese
dei fiori,
nei colori del mare,
nel cristallo splendente
del cielo sereno,
nel grigiore che mi sovrasta,
messaggero di pioggia.

Margheritadi *Gabriella Frenna*

Splendida margherita
s'innalza maestosa
verso il cielo diafano
con corolla dorata.
Il semplice fiore
manifesta armonia
coi teneri petali
con stelo leggiadro.
Alla lieve brezza
ondeggia il suo capo
muovendosi soave
lo stelo aggraziato.
La piccola margherita
manifesta splendore
con danza armoniosa
alla brezza leggiadra.

Aspettandodi *Alfredo Alessio Conti*

Ho perso giorni
della vita
tentennando
in ricerche
senza senso
e rimpiango
quelli in cui
Amore
avvolgeva il mio vivere.
Passo dopo passo
ho calpestato
l'esistere
ed ora
sto aspettando
solo l'ultimo.

Le paroledi *Fabio Recchia*

Ascolta le mie parole.
Sono mute.
La voce si ferma
nella gola
e si trasforma in lacrime
che scavano come torrenti in
piena
sull'alveo della vita.

Ricercadi *Adalpinia F. Bignardelli*

Saltella il vecchio grillo
sul prato verde in fiore
spezzando la quiete
con monotono cri-cri.

Rotola nel cosmo
la luna con le stelle
rischiando lucente
il nero della notte.

Palpita lo stanco cuore
sul pelago dei ricordi
rifiorisce allora
vigore e giovinezza.

Ognuno ha il suo cammino
amaro o pur felice
girovagando intorno
cerchiamo in fondo tutti
il senso della vita.

Spogliati del passato
son poche le certezze
perenne è la ricerca
dell'inutile perché...

Genesidi *Alessandra Pecman*

La pura Luce
toccando Terra
prova la fisicità
costretta in questi
pesanti involucri.
Adattatasi alla nuova forma
procreando genera
la Stirpe Stellare,
l'Uomo Luce.
Qualcosa va storto.
Gli Uomini Luce soggiogati
da una mente manipolatrice
perdono il ricordo
di chi siano, imbruttendosi.
Tempi bui all'orizzonte.
Prigioniera
in loro la Luce c'è
solo non riesce ad uscire
per rischiarare il mondo.

Resurrezionedi *Giacomo Paternò*

Resurrezione
è musica e poesia
oltre la soglia del sepolcro

di un verso scarno e vuoto
di parole abbandonate
sepolte vive dalla prosa

delle cose quotidiane,
dalla fatica per il pane
e dall'ansia del domani

ma ecco, se porgi l'orecchio
all'annuncio, il corpo s'alza
d'improvviso, e danza

e il suono della parola
si riverbera nell'anima
come il rombo di un tuono-

-prima la paura, forse-
poi segue la Gioia,
come alle parole dell'Angelo

irrompe
il Cielo in una stanza
con la sua erotica celeste
e terrena, grazie a Dio.

Il tempo che non tornadi *Fabio Clerici*

Non torna il tempo
del bimbo
che chiede attenzione al suo tempo:
poche parole, sguardi di grandi passioni
ad adulti troppo impegnati
che percorrono le autostrade
del loro egoismo.
Un calcio al pallone,
un adulto che ignora,
un bimbo che invoca
lampi di tempo insieme,
troppo pochi
basterebbe una carezza,
una maglia da calciatore,
l'attimo fuggevole
del perché si è
del carezzare il sogno.
Un sorriso appagato
di un minuto donato.

Il canto del ventodi *Michele Nuzzo*

Ti conquista con una carezza,
leggera, che non ti aspetti,
propria del tocco della brezza,
quando scende, lieve, dai tetti.

Passa sulla pelle e scivola via
con un profumo che sa di brio,
seguendo una dolce, lunga, scia
avvertita come intuito di graffio.

A volte scompiglia i capelli
di ragazze che sognano venti
che portino gli amori più belli,
anni di sole e sorrisi splendenti.

Quando diventa più impertinente
si diverte a fare giri e mulinelli,
spinge le foglie addosso alla gente
poi torna a suonare i violoncelli.

Nella casa di riposo

romanza di *Vittorio Buccarello*

Aspetto qui con la speranza,
guardo fisso quella porta,
ascolto dei passi, qualcuno entra,
sento che arriva: forse è qui.

Ma no, non sono passi suoi:
chissà, forse la prossima sarà lei.
Mentre aspetto e guardo l'ora,
verrà qualcuno prima o poi;

sento altri passi ancora,
ma non indovino mai:
ormai è tardi, più non aspetto,
per me è notte, vado a letto.

Buona notte, figlia mia,
sono a letto ma penso a te,
intanto prego il buon Dio
che vegli su di te;

spero che verrai domani,
ma ho paura
se non stai bene
o se c'è qualcosa che ti trattiene.

Il sole è tornato in cielo
e comincio ad aspettare,
c'è tanta gente ma io son sola,
con l'ansia che mi assale.

Guardo sempre quella porta,
prima o poi arriverai,
non ci credo che non ti importa
di chi ti ama e tu lo sai.

È passato un altro giorno,
è già sera e aspetto sempre,
ma anche oggi è un inganno
e vado a letto sofferente.

Penso a te con le mie pene,
bacio solo la tua foto,
spero almeno stai bene
e mi addormento con il peso.

Il tempo passa ed è veloce,
un altro giorno già se ne va,
io immagino la tua voce
che mi dice: "come stai?"

"Figlia mia, tu lo sai come sto:
ora che mi sei vicina,
son contenta che ho te,
tu sei tutto quel che ho,

vieni accanto me,
voglio stringerti al mio cuore,
sentire il tuo calore; ti voglio bene",
ma la tua immagine non c'è.

Mi tocca solo aspettare
e vado a letto un'altra volta,

ho la tua foto da guardare
e mi addormento con l'angoscia.

Arriva ancora l'aurora,
ma all'attesa più non penso,
aggiungo l'ansia che mi addolora:
tu non stai bene, già lo sento.

Vorrei venire io da te,
stare vicino al tuo capezzale,
questo vuoto intorno a me
mi tormenta da morire.

Chiedo in giro nel via vai,
ma nessuno è a conoscenza
di come stai o cosa fai,
rimango in pensiero con la speranza.

Trascorro ancora un altro giorno,
con l'ansia che mi gira intorno,
ma questa notte
io non dormo.

Ho nelle mani il tuo ritratto,
ti guardo e piango mentre penso,
tu di certo stai a letto,
ho nella mente il tuo lamento.

Tu non me lo fai sapere
per non darmi un dispiacere,
ma il pensiero che stai male,
si ripercuote nel mio cuore.

Quanta è lunga questa notte,
l'alba non arriva mai,
sento il cuore che mi batte,
prego Dio che sia con noi.

"Prendi me per favore
e fa che lei possa stare bene,
ha una famiglia da sostenere
e io non la posso aiutare."

Arriva il giorno malinconico,
chi lo sa cosa mi aspetta,
passa il tempo in incognito,
senza nulla che mi rilassa.

Ho in me tanta tristezza,
qualcuno parla silenziosamente,
ascolto appena la notizia,
però rimango indifferente:

sono vaghe le parole,
ma sufficienti per capire,
che mentre aspettavo invano;
lei è partita e sta lontano.

È andata in ferie con la famiglia,
si è vergognata di avvertirmi,
me lo dirà quando ritorna
e un regalino lo conferma.

Io continuo ad aspettare,
ma ora sono più tranquilla
e mentre ringrazio il Signore,
son contenta per mia figlia.

La musica

di Alfonso Di Giorgio

Si narra or tanto di Prometeo incatenato,
ché sottrasse un dì il fuoco alla Divinità,
ma, a mio dire, il furto giammai tentato

non è stato così il predetto, in sincerità,
ma quello puro della musica e del canto,
che, usando soltanto sette note, in verità,

di già ha portato l'uomo, come d'incanto,
a diffondere quest'arte eccelsa, celestiale,
al cui apice inver non resta che il pianto.

Voce dell'anima, essa è forza spirituale,
misteriosa, la colonna sonora della vita,
al più avvilito davvero rialza il morale,

accende ancora l'amore e rende spedita
l'eterna energia creatrice dello Spirito,
per mezzo di quell'armonia, mai udita,

di bellezze diverse e del mai più sopito
desiderio del sublime e di magnificenza,
che sa di vero incantamento e d'infinito.

Musica: è antidoto contro la violenza,
invola gli affetti ed esalta le passioni,
al mondo intero addita la benevolenza.

Nell'occasione della pubblicazione della poesia dal titolo "La musica", un septercanto, poniamo all'autore Alfonso Di Giorgio qualche domanda.

D. Quale è il senso e il messaggio della sua lirica?

R. Vuole essere un Cantico che, in chiave personalistica, esalta la forza della Fede, come poesia della Speranza, sotto il segno della pienezza del sette, riflesso di luce (sono sette i colori dell'iride), di musica (sono pure sette le note musicali), simbolo dell'infinito, che è Dio. San Paolo ai Romani: "Nella speranza siamo stati salvati". Il sette è il solo numero profetico compiuto in sé!

D. Che cosa è il septercanto?

R. Si tratta di una mia personale ideazione o di un neologismo di un nome composto, formato da una base latina delle parole "septem" e "ter", unite a "canto", (sette volte tre, alias sette terzine), volendo dire che riguarda un breve canto poetico, costituito da sette terzine, in numero fisso, a rima incatenata, sillabicamente libere, differenziandosi, soltanto nel numero delle sillabe, dal modello dantesco. In questo, risiede anche la sua peculiare caratteristica.

D. Cosa vuole esaltare e quali concetti vuole evidenziare con il suo septercanto?

R. La Poesia espressa nel "septercanto" è di per sé, su uno sfondo di trascendenza, un canto al Creatore o all'Amore, perché Dio è Amore. Essa è appena una nota del poema eterno, una emozione vissuta e scritta come attimo fuggente nel mistero della creazione e della vita. La poesia, cioè, celebra ed esalta la vita, l'umanità, il mondo e fiorisce nella parola, come "limpida meraviglia di un delirante fer-

mento", per citare Giuseppe Ungaretti. È sotteso un chiaro riferimento al personalismo cristiano.

D. Come mai la scelta della terzina?

R. La scelta delle sette terzine non è casuale, ma di proposito voluta e preordinata. Intanto, il tre, secondo una famosa massima medievale, "Omne trinum est perfectum", allude alla diffusa credenza della sua sacralità, che viene visto come una caratteristica dell'Essere divino. Così, la terzina, che ha in Dante Alighieri il primo autore in assoluto ad averla ideata, vuole esprimere lode e adorazione al nostro Dio, uno e trino; le sette terzine, poi, come rendimento di grazie allo Spirito Santo, che ha posto in noi la sua dimora, fonte del nostro sentire e dell'amore che ci elargisce attraverso i suoi sette doni, secondo l'insegnamento dell'Apostolo Paolo. Questa, per noi dell'Era cristiana, è rivelazione, a cui, con una intuizione profonda e quasi profetica, era pervenuto il poeta e scolarca stoico Cleante, che, nel suo "Inno a Zeus", notevole per la nobiltà di pensiero, parla dell'uomo come "stirpe di Dio"; e per questo elogiato da San Paolo nell'Agorà dell'Aeropago di Atene, nel corso del suo secondo viaggio apostolico. Inoltre, nella simbologia biblica, il numero sette suggerisce l'idea di pienezza e totalità. Per dire che i doni dello Spirito Santo sono soltanto simbolicamente sette, essendo lo Spirito Santo la personificazione di tutti i doni spirituali: e, cioè, come tali, innumerabili, essendo l'amore di Dio infinito ed eterno. Ed ancora, sviluppando una simbologia numerica a me cara, tre per sette fa 21, cioè due più uno, che vuol dire sempre tre; così la composizione, nel suo insieme, viene ad essere una ulteriore esaltazione della Trinità di Dio. E qui è il caso di citare ancora San Paolo: "Pregate senza stancarvi e non dimenticate mai di ringraziare Dio".

D. Qual è il rapporto tra il numero sette e la concezione poetica da lei espressa?

R. *Septercanto*: per dire che la poesia è come una inondazione di luce che attraversa il nostro cuore e la nostra mente; e, poi, gli stessi colori dell'arcobaleno, cioè della luce, sono pure sette. E sono sempre sette le note che danno origine alla musica. *Septercanto*, appunto, come riflesso dell'amore di Dio in noi, il cui segno, come Trinità, è riscontrabile in tutta la creazione e rimarcato nella stessa Bibbia; ma, soprattutto, la Trinità è impressa nell'uomo, l'unica creatura, fatta a Sua immagine e somiglianza, capace di intendere e di volere, che, pur essendo una persona, è al tempo stesso tre cose diverse e sempre interattive: pensiero (il Padre), parola (il Figlio), amore (lo Spirito Santo). Liberi di amare e amare per essere liberi, tutte le nostre inquietudini possono trovare appagamento esclusivamente in Dio, perché solo in Lui è quella pienezza che eternamente cerchiamo ed eternamente ci sfugge. *Septercanto*, quindi, pur nella sua brevità, come libero e felice canto di adorazione verso il Creatore, che, attraverso la poesia, nel mio immaginario, accompagnata dalla musica, ci consente, di dono in dono, con arpa e cetra, di potere elevare verso di Lui tutto il nostro amore. Sempre in una interpretazione personalistica, nel ricercare in libertà questo nostro legame con Dio, sorgente di eterna luce e di ogni bene, al pari della notte che sospira il giorno o della sentinella che attende l'aurora, è la chiave di tutto. Del resto, in San Giovanni, nella sua Prima lettera, al 4,16, così è scritto: "Dio è Amore; chi sta nell'amore dimora in Dio; e Dio dimora in lui".

Da **“Ascàri ligna”**di *Calogero Cangelosi***Amuri**

Sutta lu lettu
 lu ‘attu runfulìa
 fora lu cani abbaia
 e cadi friddu.
 Stiddi nun si nni vidinu ‘n celu;
 lu scuru si fedda.

L’omu si vota e si sbota
 poi si susi e si vesti
 si metti la cuperta ‘nti li spaddi
 adduma lu lumi e nesci fora
 pi’ jri a chiudiri la porta di la stadda.

..e sì, é tintu esseri suli, tintu.

Li sònnuma nun raggiùnanu.

CAPITULU OTTAVU

...La primavera trasìu cu suli e vinticeddu: l’arvuli s’arri-
 cianu a jucari mentri li rami pinnulianu toccannu la terra e
 vulannu ‘nta l’aria tranculiannu di ‘na latata a l’ avutra.

Li nichì sutta lu pedi di parma fannu viola e abbirvi-
 ranu cu l’acqua chi truvàru ‘nta un caticeddu arrugginutu:
 ‘nmucenti, fantasia china di sonnura.

Fimmini vicinu a lu puzzu lavanu robbi ‘nta ‘na pila
 di lignu e cantanu canzuna d’amuri.

C’è ‘na picciotta affacciata a ‘na finestra, chi duna ‘n
 capu li canali, chi posa ficu sicchi a li cannara e pumada-
 muri tagghiatu a metà: du’ picciutteddi abbiati a la campìa
 cogghinu ficu di ‘na duccara e li tiranu ‘nta l’ariu.

Quattu omini metinu e cantanu: lu bummuliddu a pur-
 tata di manu, sempri a lu friscu: la siti e li reschi puncinu.

Un vicchiareddu sutta lu balcuni fuma ‘na pipa longa
 fatta a manu e suspira e penza a quanti capitummuli fici a li
 so’ tempi quannu l’anni ridianu e lu cori puru.

E si meti ‘mpustannu gregni e timugni.

Quarcunu cumencia a stravuliani: l’aria è pronta, li
 gregni attaccati cu li curdeddi fatti di fila di zarbara, sicchi,
 si grapinu cu lu tridenti e si sparpagghianu ‘nta l’aria pronti
 pi’ essiri cacciati cu li muli.

Lu ventu movi l’arvuli e cadi quarchi nespula mentri
 spergi e varcoca s’annaculianu.

Li primi cucuzzi longhi spuntanu e ‘na vicchiaredda
 munna tinnirumi.

Quattu addini si movinu ‘n campagna aperta e vannu
 ciucculiannu.

Quarchi nevu ridi ‘n celu ma nun fa scantari: suli e
 vinticeddu arricriannu lu cori.

E metinu e cantanu l’omini: quarcunu si ferma ogni
 tantu e penza a lu figghiu: torna a li voti pi’ la festa, a li vo-
 ti nun torna e scrivi. ‘Nta la menti la casa e li ricordi: lu co-
 ri batti ma lu pani è pani.

Lu figghiu di Daniele sonna si vota e sbota e poi ripi-
 gghia: la casa antica, lu furnu, lu cufularu, li filamareddi e
 tanti illusioni chi veni di chianciri puru mentri si dormi.

Giacumu torna cu la mula e li canteddi: li quartari
 chini d’acqua vennu cullucati a lu friscu. Nicola scòzzula
 ficudinnii...

Ora ‘nta l’aria volanu fogghi di puisii vecchi e novi e
 lu figghiu di Daniele leggi:

Partenza

Lu pani ‘un ti scurdari
 t’ava abbastari pi ‘na simana
 du’ pezza di tumazzu e quattu alivi:
 adinghi li vertuli:
 lu bummuliddu pi’ l’acqua
 lu ciascu di vinu chinu..
 curcati chi dumani a fari prestu.
 Lassa tutti cosi
 e jemuninni ancora a babbalùci.

CAPITULU NONU

Jurnati comu chisti megghju cancellarili: quannu vota
 tortu nun c’è nenti di fari.

Daniele ‘nceingau la mula: canteddi e quartari e partiu
 pi’ lu travagghiu: ascàri ligna.

Lu ventu ciusciava e purtava pezzi di pagghiaru e di
 ristuccia: l’aria paria pisanti: la primavera si prisintava cu
 l’ova sbutati.

‘Un si vidia mancu un cocciu di suli.

Li rami di l’arvuli si turcianu e li cchiù vasci striscia-
 vanu ‘n terra: lu pani è pani e s’ava a travagghiaru.

La campagna era luntana, lu tempu iucava cu li nevuli
 carrichi e scarrichi.

Daniele sunnava la sira arricampatu a la casa a scrafa-
 risi a latu la bracara, cu ‘na cuperta ‘nti li spaddi.

Inveci lu ventu si purtava appressu li robbi.

Daniele saluta la muggghieri e lu nicareddu: “Accum-
 pagnalu a la scola!”, e parti pi’ la campagna: jornata pisanti
 e senza sosta.

‘Nta li vertuli pani, tumazzu e alivi nivuri: lu bumm-
 liddu pi’ l’acqua d’inchiri a la prima funtana.

Lu ciascheddu di lu vinu e si parti: lu pani é duru e
 lu figghiu av’ a studiari.

E c’un ‘na littira di fari leggiri a don Bastianu Daniele
 arriva ‘n campagna e si dirigi versu muntagni di ligna acca-
 tastati: sicchi e duri.

Posa la robba a li rami d’un arvulu, grapi un casottu di
 petri e lamera e tira fora li cugna e la mazza.

Pripara ‘na spaccazza a centru di lignu siccu e duru, ci
 metti lu cugnu e cumencia:

cantano li cardiddi e giùscia la friscanzana.

...E ddá dunni lu celu e la terra si toccanu, nevuli chi
 currinu appressu a lu ventu: occhi spavintati di omini e ar-
 mali: è matina prestu e s’ava a jri a travagghiaru.

Primavera a cuminciari frisca: l’ossa tremanu e li ma-
 nu sunnu pigghiatu di friddu.

Arriva don Sebastianu e Daniele saluta e tira fora di ‘n
 sacchetta la littira di so figghiu studenti: ogni tantu si fa
 sentiri e scrivi puru puisii.

“Caru patri comu semu, ju sugnu bonu e li cosi a la
 scola vannu tranquilli.

Comu sai sugnu zitu cu ‘na bedda e brava picciotta
 chi appena vegnu a la casa ti la fazzu canusciri.

Ti mannu quarchi puisia.

Don Bastianu leggi:

cartùbbulu, guardaomu, la mula e li quartari, di lunta-
 nu, spiranza.

Daniele travagghia e ascuta poi l’occhi cumenciamu a
 lacrimari: e leggi ancora don Bastianu:

Poesie edite

di Calogero Cangelosi

Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

Esperienza?

Siedi, vorrei parlarti
delle cose del mondo
che camminano contro il senso degli
orologi. Invidie che nemmeno le ortiche
rinfrescano. Sogni che viaggiano a ritmo di
campane impazzite. Fuori il vento fermo dietro le porte
per ascoltare lamenti secolari e rubare al bambino il rigurgito
della notte. (Le coperte che proteggevano il sonno
hanno emigrato per spiagge senza sorriso).
Donne corrono col biglietto del treno in mano.
Mariti stanchi di sonno e di corse attraverso
sentieri senza ritorno, fermano il tempo.
Rumori di ferri battono contro il marciapiede
e la donna che lava il bucato al balcone canta stornelli.
(Voci antiche tornano dietro il vetro della memoria
colpi rari di tosse inverno inoltrato.)
Vorrei parlarti del mondo che non va:
non conosco rimedi.
Il sonno ripete canzoni a memorie spente.
Cerca le viti giuste, non stancarti mai.

Ora seduto leggo

Seduto leggo poesie e racconti brevi
strane fantasie percorrono la mia mente
e negli occhi continui flashback riproducono
paesaggi di ritorni impossibili:
nei giochi infantili idee vulcaniche
costruivano montagne di pietra.
Il carro della vita ha portato i pensieri
alla ricerca di soluzioni: bagno dell'anima.
Agli occhi, salti di gioia improvvisi,
regali inattesi, tramonti. [Nel cortile seduti
si mangiava pane e formaggio e si parlava dei
giorni di scuola].
Lento e puntuale è arrivato il giorno
dei grandi perché.
Seduto al balcone (le fessie già sfiorite
pazientano al sole aspettando il ritorno),
guardo le colombe riposare strane fatiche
e poi riprendere il volo: ho volato anch'io
traguardi impossibili, ora seduto leggo...

Finestra di notte

La finestra di notte
si apre al pianto della poesia
per dare senso alla vita
oscurata dal giorno.
Speranza aggrappata
a risposte senza senso.
Dolce tintinnare di rami
al sole primaverile:
concerto senza perché.

Luci di sera

Le luci di sera
hanno il sapore della vecchiaia.
Acchiappati ai ricordi
affidiamo ai sogni
i giochi più belli.
Le luci di sera
passano gli alberi ed il cuore
delle persone sole.

La corsa

Fermati dove il tempo
non ha né ore né giorni:
il vento ti porta lontano
le ali dei gabbiani accompagnano il tuo sorriso.
La finestra di notte
si apre al pianto della poesia
per dare senso alla vita oscurata
dal giorno.
Speranza aggrappata a risposte inutili
senza senso
dolce tintinnare di zappe
concerto alla vita dei grandi perché.

Stabile partenza

In questa notte
di vento e nuvole
(ma non piove,
hanno detto i telegiornali),
alla partenza affido i ricordi
e penso alle mille cose
da fare al ritorno.

Pigolano dentro il silenzio

Di sera,
quando cala il silenzio
e pigolano soltanto passerotti
che al buio hanno perso il nido,
di sera, voci vorrei ascoltare,
amiche,
che sfuggono al cuore da sempre.

Acqua di goccia che cade

Goccia d'acqua che cade
leggera d'estate
chiama alla vita di un giorno
la foglia che al vento resiste
e respira parole che muovono il cuore
di chi piange in silenzio:
nessuno più ascolta
ed il canto del tempo
si perde in memorie posate
come pietre
che maturano al sole...
non chiedete mai parole spezzate
una sola risposta alla vita:
tu.

Il caldo ed il capretto

Arde la terra
e le crepe aprono profondità nascoste
al cuore di chi non sa amare...
Bela lontano un capretto in cerca di vento.

Poesia in Francese

Respect

di Jean SARRAMEA

Le respect cristallise un déferent hommage,
Intime et ciselé, vernissant un plumage,
Espoir enluminé, noir sur blanc conservé,
Sur l'hermine estivale au frisson d'un névé.

C'est une révérence en fécond essaimage :
Le respect cristallise un déferent hommage.
Romance sans contrainte en fervent élixir
Où la paix se construit et devrait réussir.

Dans la brise des monts chuchote un frais ramage,
Honorant d'harmonie une sérénité.
Le respect cristallise un déferent hommage,
Diadème au souhait vibrant d'humanité.

Poème intemporel au grisant arrimage.
Semilles vernissées dans un auguste écrivain.
Présage radieux où palpita le grain.
Le respect cristallise un déferent hommage.

Rispetto

Trad. di Angelo Manitta

Il rispetto cristallizza un riguardoso omaggio,
Intimo e cesellato, verniciando un piumaggio,
Speranza illuminata, conservata nero su bianco,
Sull'ermellino estivo al brivido di un nevaio.

È una riverenza di feconda sciamatura:
Il rispetto cristallizza un riguardoso omaggio.
Romanza senza costrizione in un fervente elisir
Dove la pace si costruisce e dovrebbe trionfare.

Nella brezza montana sussurra un fresco gorgheggio,
Onorando d'armonia una certa serenità.
Il rispetto cristallizza un riguardoso omaggio,
Diadema desiderato, vibrante d'umanità.

Poesia senza tempo dall'esilarante stivaggio.
Seminazione glassata in un augusto scrigno.
Presagio radioso dove palpita il grano.
Il rispetto cristallizza un riguardoso omaggio.

Allégresse du ciel

di Jean SARRAMEA

Allégresse du ciel où glissent les nuages...
Albâtre de l'azur où fusent les sillages...
Aubade énamourée aux crémeux chuchotis
Andante en altitude ourlé de frisottis!

Atours d'ample silence où voguent des mirages.
Allégresse du ciel où glissent les nuages...
Asile aigue-marine en fleur de majesté.
Adamantin velours tout au nord incrusté.

Aquarelle nacrée en sibyllins tissages
Augurant un mystère au pastel ouatiné.
Allégresse du ciel où glissent les nuages...
Argentine alouette au printemps satiné.

Avenir imagé, taffetas de messages.
Apaisante romance en hymne de vapeur.
Ardente scintillance en rêve galopeur...
Allégresse du ciel où glissent les nuages...

Allegrezza di cielo

Trad. di Angelo Manitta

Allegrezza di cielo dove scivolano le nuvole...
Alabastro d'azzurro dove si fondono le scie...
Albeggiata innamorata dai sussurri allettanti
Andante in una altezza orlata di cirri!

Abbigliamento d'ampio silenzio in cui navigano miraggi.
Allegrezza di cielo dove scivolano le nuvole...
Asilo acquamarina in fiore di maestà.
Adamantino velluto tutto a nord intarsiato.

Acquerello perlato ad intrecci sibillini
Augurando un mistero di pastello imbottito.
Allegrezza di cielo dove scivolano le nuvole...
Allodola argentina d'una primavera satinata.

Avvenire immaginifico, taffetà di messaggi.
Acquietata romanza in un inno di vapore.
Ardente scintillio in un sogno galoppante ...
Allegrezza di cielo dove scivolano le nuvole...

chaleur, une habitation

par jan de boer

l'amour et la notion
de l'amour : entre les deux les humains
construisent une habitation chauffante

et en parlant ils disent: chérie
ouvre maintenant lentement tes yeux et mange
j'ai entamé pour toi la lumière
ou : n'ouvre pas tes yeux, bois maintenant le noir
j'ai acheté pour toi la nuit

l'amour et la notion
de l'amour : des yeux et des voix
allument à cela leurs lumières
et dedans les lèvres commencent à fleurir
de là le poème s'établit.

Calore, una casa

trad. di Angelo Manitta

L'amore e la nozione
dell'amore: tra i due gli umani
costruiscono una casa riscaldata

e parlando dicono: cara
ora apri lentamente gli occhi e mangia
Ho acceso la luce per te
oppure: Non aprire gli occhi, ora bevi il buio
Ho comprato per te la notte

L'amore e la nozione
dell'amore: occhi e voci
accendono con questo le loro luci
e dentro le labbra iniziano a sbocciare
da lì nasce la poesia.

Poesia in portoghese

Poema da mulher sobrevivente

di Vanda Salles (Brasile)

I
Este poema, confesso só quer sobreviver. Educação é coisa séria!...
Pois sabe, às vezes, viver é um risco incomensurável.
Saúde é preciso!...
Motivo este: aprendo a aprender a ler e a interpretar tudo, todos, tim tim por tim tim.
Até mesmo, os pingos nos ii.

II
Há quem diga: como posso atrever-me a sobreviver? Que audácia!
Imprimir no tempo a marca indelével dessa minha escrita de minoria...
De mulher, solteira, idosa, evangélica, cristã ou pagã.
A sina de ser mãe, no social
e a ingratidão, no geral. Útero e vagina incomodam ao mundo,
haja vista o crime feminicídio... e/ou as Musas decapitadas...

III
Tenho a Liberdade por escolha. Sempre fiel, ao meu pendão!
A sós, confesso, atravessei sendas. Tortuosos caminhos...
Não que a solidão fosse causa. Não que homem não fosse o gosto.
Não que os companheiros negassem o fogo. Sim, fiel a mim mesma!
Com um cantinho todo meu... Com coração, pena, esta vontade de ser!...

IV
Ó poesia, o porquê eu ser assim, despudoradamente insana, sei
usar a minha pineal e aprimorar os sonhos... Louca, eu?
Apenas, não sou hipócrita! Solto a voz, desatinada.
Obstinada. Para que outra sobrevivente queira, em fim ouvi-la e senti-la, e

V
estender-me-á um abraço forte na forma de um flamingo alçando voo!...

VI
Ou de um barco de curumim deslizando em rio bravo, na imensidão da floresta!

VII
... em pleno século 21, em tempo: estou viva!

Poesia della donna sopravvissuta

trad. di Angelo Manitta

I
Questa poesia, lo confesso, vuole solo sopravvivere.
L'istruzione è una cosa seria! ...
Perché sai, a volte, vivere è un rischio incommensurabile.
La salute è necessaria! ...
Questo è il motivo: imparo a leggere e interpretare tutto, tutti, tim tim per tim tim.
Anche le gocce nel II.

II
C'è chi dice: come posso osare di sopravvivere? Che audacia!
Per imprimere nel tempo il segno indelebile della mia scrittura minoritaria ...
di donna, single, anziana, evangelica, cristiana o pagana.
Il destino di essere madre, nel sociale,
e l'ingratitudine, in generale. L'utero e la vagina disturbano il mondo,
visto il reato di femminicidio ... e / o le Muse decapitate ...

III
Ho la libertà di scelta. Sempre fedele, al mio stendando!
Da sola, lo confesso, ho attraversato strade. Sentieri tortuosi ...
Non che la solitudine fosse una causa. Non che quell'uomo non fosse di gusto.
Non che i compagni abbiano negato il fuoco. Sì, fedele a me stessa!
Con un piccolo angolo tutto mio ... Con cuore, pietà, e quella voglia di essere! ...

IV
O poesia, perché sono così, spudoratamente pazza, lo so usare la mia forma di pigna e migliorare i sogni ... Pazza, io?
No, non sono un'ipocrita! Lascio che la mia voce diventi selvaggia.
Testarda. Così che un'altra sopravvissuta vuole, alla fine, ascoltarla e sentirla, e

V
mi darà un forte abbraccio sotto forma di fenicottero che prende il volo! ...

VI
O una barca da ragazzo che scivola su un Fiume Grande, nella vastità della foresta!

VII
... in pieno 21° secolo, col tempo: sono viva!

Necrofagiadi *Dilercy Adler* (Brasile)

O escarnecedor
fere a carne
flagela a alma
esfacela sonhos
exorta horrores
extirpa a beleza
de tudo que é digno
na natureza ...

- ele -
o escarnecedor
escarra rancor
externaliza seus lixos
- tumores pútridos -
que denigre
o que é puro
o que é bom!...

O seu coração
de ferro fundido
resiste ao amor
ao bem
ao bendito...
louva a morte
louva a maldição!...

O escarnecedor
não sabe amar
o leite da vida
derrama no abismo
não olha pro céu
não louva o infinito
não ama a ventura
- só e somente cultura -
a necrofagia!

Eu não quero estar
na sua roda ou cordão
quero antes caminhar
com os arautos do bem
levando o amor
promulgando a união
em hino ou bandeira
não importa a maneira
o importante é que os crave
bem forte
profundo
na alma
na carne...
... em todo o coração!...

NecrofagiaTrad. di *Angelo Manitta*

Lo schernitore
ferisce la carne
affligge l'anima
frantuma i sogni
suscita orrori
spazza via la bellezza
di tutto ciò che è degno
in natura ...

- lui -
lo schernitore
sputa dispetto
esternalizza i suoi rifiuti

- tumori putridi -
e denigra
ciò che è puro
ciò che è buono!...

Il suo cuore
di ferro fuso
resiste all'amore
al bene
al benedetto...
loda la morte
loda la maledizione! ...

Lo schernitore
non sa amare,
il latte della vita
riversa nell'abisso,
non guarda il cielo
non loda l'infinito
non ama la beatitudine
- solo e solo adora -
la necrofagia!

Io non voglio incappare
sulla sua strada o percorso
voglio prima camminare
con gli araldi del bene
sperimentando l'amore
promulgando l'unione
in un inno o bandiera
non importa il modo
l'importante è desiderarli
intensamente
in profondità
nell'anima
nella carne ...
... con tutto il cuore! ...

Bloqueiodi *Julio Maciel Treiguer*

Um sentimento parado...
sem rumo, longe, distante.
Um sentimento ilhado!...
no corpo preso... um semblante!

Oh! vento sempre latente
batendo na rua escura!...
espera em mim... e sente
como exaspera a procura!

Como este nó na garganta
que sempre trava meu gosto,
sempre na noite santa
serve ao mesmo desgosto!

No meu suor que continha
um emaranhado noturno,
um canto lento me vinha
num sonho escuro, soturno.

Oh! Tempo que chora o dia
do vento... eterna mistura...
aprova a prova que cria
no mar de uma noite dura!...

E neste mar que é um dia,
um arredo dia de agosto,
num mesmo espasmo se cria
um mesmo tempo sem rosto!

Oh! Tempo que a vida cura

o mar!... o espaço infinito!...
libera-me sempre aflito,
encontra minha procura!

AssedioTrad. di *Angelo Manitta*

Una fredda sensazione...
senza meta, lontana, distante.
Una sensazione isolata!...
nel corpo intrappolato... un volto!

Oh! vento sempre latente
che batti sulla strada buia!...
aspettami... e ascolta
quanto esasperante è la ricerca!
quanto questo nodo alla gola,
che cattura sempre il mio gusto,
sempre nella notte santa
serve lo stesso disgusto!

Nel mio sudare che conteneva
un groviglio notturno,
mi è venuto un canto lento
in un sogno cupo e triste.

Oh! Il tempo che piange il giorno
del vento... miscuglio eterno...
approva la prova che crea
nel mare di una notte eterna!...

E in questo mare che è un giorno,
uno strano giorno d'agosto,
nello stesso spasmo si crea
uno stesso tempo senza volto!

Oh! Tempo che la vita guarisce,
il mare!... lo spazio infinito!...
libera me, sempre afflito,
vieni incontro alla mia ricerca!

Que língua que é?por *Cleonice Bourscheid*

Chega de nhe-nhe-nhem.
Já disse isto pra alguém?

Come pipoca em cumbuca?
Bebe maracujá?
Ou prefere guaraná?

Que língua que é?

Já viajou pra Cumbica?
Sabe o que é sucuri?
Tem medo de jacaré?

Que língua que é?

Tá com pereba, não é?
Come pitanga no pé?
Já viu um igarapé?

Que língua que é?

Vamos brincar de peteca?
Foge do Saci, guri!
Cuida do teu sagui.

Que língua que é?

É tupi ou não é?
É claro que é

Solidão Letalpor *Adão Wons* (Brasile)

O silêncio que abranda
o barulho da solidão letal
feito brasa que consome
amanhecidas noites sem luar
Dispersa o brilho d'alma
em universos vendavais
Ah, quem dera um dia ser
as flores do caminho
em primaveras alegres
sob o sol de setembro
bradando a mais pura felicidade
da vida fatal
que nos consome
todos os dias em silêncio.

Solitudine letaletrad. di *Angelo Manitta*

Il silenzio che addolcisce
il brusio della letale solitudine
come brace che consuma
notte albeggianti senza luna
sparge la luminosità dell'anima
in universi burrascosi.
Ah, vorrei essere per un giorno
i fiori del sentiero
in allegre primavere
sotto il sole di settembre
gridando la più pura felicità
di una vita fatale
che ci consuma
ogni giorno in silenzio.

Aleluia (Senhor, vem aqui)por *Marcus T. C. Barros Loureiro*

Vou seguir nessa estrada
Confiante no Senhor
Clamar na madrugada
Derramar a minha dor
Aleluia, Senhor, vem aqui
Aleluia, posso então dormir
Hoje posso até chorar
Verter sangue, ter temor
No final, eu vou gritar
Deus agiu, me renovou
No final dessa estrada
Vou chorar de alegria
Quando da sua chegada
Vou para sua moradia

Poesia dialettale**Presebbio 'e mare**di *Elio Picardi*

Dint' 'a curnice azzurra d' 'a custiera
scalinatelle appese, viarelle 'mmiezo
'o vverde, casarelle pittate 'e luce, spase
p' 'a muntagna – for' 'e balcone

e for' 'e ffenestelle 'e geranie so' mmacchie
'e culore – scenneno ddoce a mmare
sott' a nu sole ca s'arrecra allero.
'Na funtanella a ll'ombra 'e nu pino
s'affaccia fresca areto a 'na curva,
'ncopp' a nu murzillo 'e marciappiede
règneno ll'angolo 'e nu barriello
tre tavuline cu 'e tovaglie a sciure,
se ferma 'a ggente 'int' 'e stratulelle
'nanz' 'e "buticche" cu 'e vvetrine
chiene 'e vveste apparicciate.

'Nchiuro ll'uocchie e dint' a nu mumento
veco c' a ppiere annure, scenne d' 'a cullina
'na villanella cu 'a mummarella 'ncapa.
Comme s'ausava tantu tiempo fa,
for' 'e terrazze, sott' 'o sole stanno
seccanno 'e stese 'e pummarole,
'a vascio saglie àddore 'e salimasto
ca s'ammesca cu 'o profummo ê giesummine.
Dint' a 'na grotta a riva, 'mmiez' 'e scuoglie
nu piscatore cu 'a mugliera affianco
ha purtato 'a varca addò 'o criaturo,
cunnuliatu 'a ll'onne dorme 'ncopp' 'a
'na rezza arravugliata a prora.
Nu presebbio me pare chesta scena
addò 'nun ce stà neve 'e Betlemme,
ma 'o calore e ll'incanto 'e Pusitano
cu 'o mare ca se tegne tutto 'e rosa
e 'o sole ca mo' acala chianu chiano...

O Coronavirusdi *Fiorella Brasili*

La vermenara de no male scuro
la mente fertile m' à ggelato
e mo', nguattata dendo casa,
sto comme 'na carcerata
senza nemmanco na boccata d'aria.
Cisterna, o paese mè, pare no fantasma,
piazze, strade e giardini comunali
senza rumori de machine, motorini
e dei mammocetti le vocine,
fanno sentì n' addore de mortorio.
Oh maleditto virus! Rivato da lontano,
'nsidioso comme n' esca, si martoriato
nzacco de perzone da te 'ncontrate
e certe, senza pietà, le si puro mmazzate.
Pora italia mè, patria diletta,
pe' tanti anni mal governata,
te si 'ndebole e sto mostro t' à trovata
impreparata e 'mpaurita.
Pe fortuna la Speranza de lla fiducia amica,
ao momento de' bbisogno nun t' à abbandonata,
anzi t' à esortato a combatte, pe' vince
puro stavolta 'no male crudele.
Nu cisternesi però oltre a lla Speranza
pregamo Sa' Rocco, nostro Santo Patrono
e Protettore che nei momenti de' bisogno
cia sempre difesi e sarvato.

Poesia in spagnolo

El maldito dinero

di *Flor Teresa Rodríguez Peña* (Cuba)

Con don dinero, no tomes a bien funcionar
¿Cuánto tienes? ¿Cuánto vales?,
Es tan antiguo como fatuo ese refrán
Realmente... no es de mi agrado enunciarlo.

Un poeta dijo que el dinero no era la vida
Otros dicen que no es la felicidad,
No obstante se empeña a ambas imitar
Sin embargo, todos sabemos que a peleas
y enemistad incita.

Ese que anda altivo y con el alma vana...
Con lo trivial muy fácil se va contagiar,
Desea con codicia lo material,
Y lo que consume sin pesar necesitarlo puede.

Está muy bien la fortuna buscar
Pero no te has de olvidar de tus raíces,
No olvides tu gente y de donde naciste,
Pues, nunca te encontrarás.

Porque cuando de vanidades estés lleno...
Cuando sufras por las familias afligidas,
Te perderás en ti mismo,
¡Todo por culpa del maldito dinero!

Quel maledetto denaro

Trad. di *Angelo Manitta*

Con molto denaro, non può andar bene.
Quanto hai? Quanto vali?,
È tanto antico quanto inutile tale detto
Davvero ... non mi piace dirlo.

Un poeta diceva che il denaro non è la vita,
Altri dicono che non è la felicità,
Benché ci si impegni a seguire entrambi,
Senza dubbio sappiamo tutti che incita al litigio
e all'inimicizia.

Chi va arrogante e con anima vanitosa ...
Dal triviale facilmente si lascia contagiare,
Desidera avidamente ciò che è materiale,
E ciò che consuma senza rimpianti può essere necessario.

È cosa buona cercare la fortuna,
Ma non devi dimenticare le tue radici,
Non dimenticare la tua gente e dove sei nato,
Diversamente, non ti incontrerai mai.

Perché quando sei pieno di vanità ...
Quando soffri per le famiglie afflitte,
Ti perderai in te stesso
Tutto a causa di quel maledetto denaro!

Amor a distancia

di *Justo A. Perez Betancourt* (Cuba)

Dicen que el amor de lejos
no contiene adoración
porque falta aprobación
sentimental de reflejos.
También sin haber complejos
una descarga a distancia
no restará la importancia
para que nazca un amor
que puede ser el mejor
sin ninguna discrepancia..

Amore a distanza

trad. di *Angelo Manitta*

Dicono che l'amore da lontano
non racchiude adorazione
perché manca l'approvazione
sentimentale dei riflessi.
Anche senza avere complessi
una scarica a distanza
non ne fermerà la rilevanza
purché nasca un amore
che possa essere il migliore
senza alcuna discrepanza.

Así existimos

*A la memoria del poeta Nicol Confesor*¹
de *Ariel G. Batista Osorio*

los montes se inclinan ante
la naturaleza
las aguas braman enfurecidas
mas se debilitan en su cauce
la vida es corta y bendecida
vivida para su Creador
hoy estamos!
mañana puede ser como la
neblina
se extingue al salir el sol
preparado estará el árbol
ante el hacha y el labrador

Questa è la vita

In ricordo del poeta Nicol Confesor
Trad. di *Angelo Manitta*

le montagne si inchinano davanti
alla natura
le acque urlano infuriate
ma si indeboliscono nel loro corso
la vita è breve e benedetta
vissuta per il suo Creatore
oggi esistiamo!
domani si potrà essere come la
nebbia
che si dissolve al sorgere del sole
allora l'albero sarà pronto
davanti alla scure e al contadino.

¹ Poesia scritta per la morte del poeta di Holguín (Cuba), Nicol Confesor, avvenuta per Covid nel mese di giugno del 2021.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Leonardo Rossi, *Dalla parte di Aue. Una lettura delle Benevole di Jonathan Littell*, saggio, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 204, euro 22,00)



“Che cosa vuole dimostrare l’ufficiale nazista Maximilien Aue con il suo fluviale racconto in prima persona? È la domanda alla quale tenta di rispondere Leonardo Rossi con una nuova lettura del romanzo “Le Benevole” di Jonathan Littell, il caso letterario del 2006 che a suo tempo sollevò feroci polemiche nel mondo della cultura. C’è indubbiamente il tentativo di discolarsi dei crimini

commessi, non solo con distorsioni e reticenze, ma anche con il coinvolgimento del lettore in una sorta di chiamata in correttezza. Eppure le tre figure-guida ideate da Rossi - il rondò del pensiero, la casella dell’inumano, la perversione del logos - ci portano in direzioni imprevedute, in un territorio inesplorato in cui i confini tra realtà e finzione, tra Bene e Male, si assottigliano e si confondono, fino a capovolgersi. Quello di Rossi è un viaggio nella letteratura denso e affascinante, e ad essere illuminato in una prospettiva inedita non è solo Littell, ma anche Dante, Flaubert, Lermontov, Dostoevskij, Beckett, Primo Levi, Malaparte... E ben presto appare chiaramente la vera protagonista di questo libro: la parola, con il suo potere misterioso e terribile”.

Appena uscito, il romanzo di Littell divenne subito un caso, ma tuttavia gli valse, nello stesso anno della pubblicazione, due prestigiosi riconoscimenti, il premio Goncourt e il Grand prix du roman de l’Académie Française.

Un accenno alla trama è opportuno e inevitabile. Siamo nel secondo dopoguerra. Il protagonista, Maximilian Aue, alsaziano di madre francese, che si racconta in prima persona, dirige una fabbrica di merletti nel Nord della Francia, riuscendo a nascondere le sue perversioni il suo torbido passato da ufficiale delle SS. E si racconta senza alcun riserbo e senza alcun rimorso, sia che parli dei suoi trascorsi morbosi, che dei suoi stretti contatti con i vertici del nazismo.

L’autore del saggio, Leonardo Rossi, docente di letteratura italiana e latina, collaboratore di riviste e case editrici, che nelle pubblicazioni finora date alle stampe si è occupato prevalentemente di linguistica italiana, adesso si chiede: “Il punto è: che cosa cerca il protagonista, narrandoci la sua storia? sfogo? complicità? Indulgenza o addirittura perdono per sé stesso (o peggio per il nazismo provocatorio, tutto)?”

È certamente difficile descrivere il “Male”, e ancor

più difficile giustificarlo, e l’autore di fatto, ad onta del titolo provocatorio, non giustifica, ma analizza i meccanismi e le astuzie di una narrazione, che non conosce rimorsi né ripensamenti, ma la cui chiave di volta sta forse nella frase “dovreste comunque essere capaci di dire a voi stessi che ciò che ho fatto io, l’avreste fatto anche voi”.

Il romanzo di Littell al suo apparire fece scandalo e fu molto controverso, è un libro assai complesso, nel linguaggio, nei sofismi adoperati, nei dialoghi, densi di motivazioni storico-filosofiche che stanno a giustificare tutto e il suo contrario, e questi sono soltanto alcuni degli elementi evidenziati, e probabilmente Rossi riesce ad analizzarlo solo a distanza di un certo numero di anni con asetticità e serenità di giudizio, dopo che il tempo ha fatto decantare le polemiche suscitate allora. La sua infatti è un’analisi critica, e, lo ribadiamo, non una ricerca di giustificazioni, un’analisi intensa dettagliata e approfondita di un testo che tanto ha diviso e fatto discutere, intessendo intrecci e rapporti con altri autori e altri testi. E sicuramente il saggio di Leonardo Rossi può riuscire fondamentale per chi volesse o dovesse entrare nello spirito dell’opera di Littell, laddove egli analizza, scompone, anatomizza, spiega e sviscera il romanzo, fino nelle sue più remote pieghe, alla luce anche di interpretazioni musicali, come ad esempio per i singoli capitoli, intitolati seguendo una suite di danze di Bach.

Maristella Diletto

Franco Casadei, *Nostro fratello Giuda. Il Vangelo in poesia*, (G. Landolfi Editore, 2021, pp. 92, euro 10,00)

Il libro di poesie che l’autore Franco Casadei ci propone è un cammino introspettivo attraverso la lettura personale dei passi più importanti del Vangelo. Il poeta, così come egli stesso scrive nella premessa, non vuole sostituirsi ai grandi esegeti, ma cerca con la poesia di leggere gli avvenimenti del Vangelo con il cuore e la mente di un uomo che sa di trovarsi di fronte ad un grande mistero e in modo particolare su alcuni aspetti e figure che riguardano il percorso terreno di Gesù di Nazareth. Sono tanti i quesiti che emergono e in modo particolare il desiderio di cogliere il mistero su alcuni episodi. Colpiscono i versi dedicati a Giuseppe “...l’uomo del silenzio...”, il “Suo compito, custodire due vite misteriose / senza soppesare dubbi e fatiche”, in questi due versi, che chiudono la lirica dal titolo “Il custode silenzioso”, c’è l’essenza dell’essere uomo che accetta il carico di un grande mistero.

Nella raccolta lirico-narrativa emerge l’essenza dei sentimenti di coloro che hanno avuto un ruolo importante nella missione terrena di Gesù. Maria con: “I suoi trasalimenti nel dipanare / il segreto di quella gestazione, / ragazza madre di sconosciuto amante”, dove è ben evidente come il Poeta si sofferma soprattutto su ciò che la giovane donna sentiva dentro di sé, dal momento in cui ha accettato il disegno di Dio. Vi è nei versi l’aspetto umano: “Lei taciturna, parca di parole, /... / inquieta per quel che di arcano non capiva”, dove appare lo smarrimento dell’impossibilità dell’io razionale che si misura con il Mistero cui solo la Fede può dare una spiegazione. E non poteva non essere presente la parabola de “Il figliol prodigo”, simbolo della misericordia e del perdono. Il padre che accoglie il figlio è il massimo dell’amore, perché: “Dio non regge il dolore dei

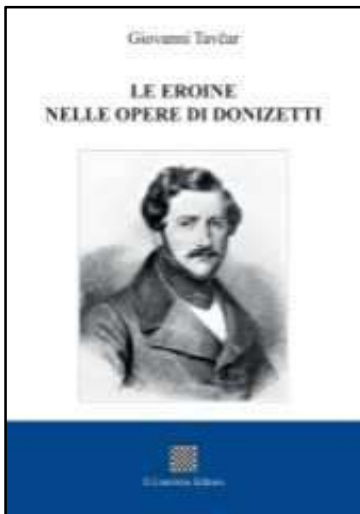
suoi figli, / si arrende / e quando il mondo li considera per-duti / lui li abbraccia come fossero rinati”.

Ma la poesia che invita a più letture, non per la complessità del linguaggio, ma per il contenuto è “Che sapete voi di me, del mio tormento? (monologo di Giuda)”. Sono versi che esprimono il tormento di un uomo che confessa le sue debolezze e cerca di liberarsi dal grande peso del dolore, che si porta da secoli, per aver tradito il suo amico-maestro. Nei versi c’è il travaglio di un uomo che spera in un “processo equo”. Giuda, l’uomo del tradimento e della debolezza, che con il suo atto consentì il sacrificio di Gesù, apre il cuore. È un canto triste di un uomo che porta il peso della colpa di non essere riuscito ad opporsi: “Nella disperazione totale che ho provato / nel tradire il mio più grande amico, / spero di aver già pagato il mio tributo”, ma la confessione riporta anche alla necessità di chiedere perdono per l’atto ignobile. Come in tutti gli esseri umani, alla presa di coscienza subentra il silenzio e la richiesta di aiuto: “per me, chiedete voi perdono”.

In questo viaggio tra fede e storia cristiana, il Poeta dedica una lirica a sua madre ed in modo particolare al suo dolore per aver perso due figli, annegati durante un’alluvione. E c’è un disegno ben preciso in questa poesia: il dolore di una madre, sentimento indissolubile che si impadronisce dell’animo.

Enza Conti

Giovanni Tavčar, *Le eroine nelle opere di Donizetti*, saggio (Il Convivio editore, 2021, pp. 380, euro 25,00)



Con questa sua nuova pubblicazione Giovanni Tavčar torna a occuparsi di musica: il versatile autore triestino, scrittore, poeta, traduttore, saggista e musicologo, dopo avere spaziato nei campi della poesia, della narrazione, della riflessione religiosa, che gli hanno fruttato negli anni numerosi premi e riconoscimenti, e dopo la stesura di grandi opere come la Storia della musica e dei musicisti di Sicilia (2010), e il “Dizionario biobibliografico dei musicisti di Sicilia” (2013), dedica infatti una corposa monografia ai personaggi femminili presenti nei melodrammi di Gaetano Donizetti, protagoniste e non.

Nel corso della sua, peraltro non lunghissima esistenza, il compositore bergamasco compose ben una settantina di opere, di vario genere, drammatico, comico, semiserio, oltre a cantate, opere sacre, requiem, oratori, sinfonie e altro ancora. Si comprenderà, pertanto, l’enorme mole di materiale in mezzo al quale l’autore ha dovuto destreggiarsi. Ma leggiamo le parole introduttive dello stesso Giovanni Tavčar: “Molti compositori italiani hanno configurato alcune indelebili figure femminili e le hanno intrise di accenti indimenticabili. Nessuno, però, è riuscito a plasmare un tale numero e con tale pienezza e

maestria tante memorabili figure femminili come Donizetti (...) che formano un’incomparabile galleria di eroine, che non hanno confronto nel mondo musicale. (...) Questo saggio... vuole essere una rappresentazione e nello stesso tempo un omaggio a tutte quelle figure femminili che Donizetti ha saputo far vivere e palpitare sui palcoscenici di tutto il mondo, infondendo loro vita, sentimenti, passioni, desideri, delusioni, dolori, rinunce...”

Da qui, in ordine rigorosamente alfabetico, e non cronologico, una inesauribile galleria di ritratti, una teoria di figure femminili, ed ecco Adelia, Adina dell’Elisir, Caterina Cornaro, Linda di Chamounix, Lucia di Lammermoor, Lucrezia Borgia, Maria Stuarda, personaggi forti o fragili, comici o drammatici, con le loro peculiarità, le loro caratterizzazioni, nelle mille sfaccettature dell’animo femminile. Ma ogni capitolo è molto di più, perché contiene le notizie storiche sull’opera e sulla sua genesi, cenni sulla trama, sui rispettivi libretti e librettisti, sulle fonti, sulle messe in scena, rappresentazioni, successi o insuccessi, dettagli tecnici e critici, e una breve antologia di arie e brani celebri di ciascuna opera.

Il volume è corredato da immagini e fotografie di scena, e integrato da un’appendice critica sul musicista, e una carrellata delle artiste dell’epoca, che si fecero interpreti, sulla scena, delle eroine donizettiane. Come si legge in 4° di copertina: “Le figure femminili, rappresentate da Donizetti e intrise di accenti indimenticabili, formano un’incomparabile galleria di eroine, che non hanno confronto nel mondo musicale. Il saggio è un omaggio e nello stesso tempo un’analisi di tutte quelle figure di donne (protagoniste delle opere liriche o attrici che le hanno interpretate) che il compositore ha saputo far vivere e palpitare sui palcoscenici di tutto il mondo, infondendo loro vita, sentimenti, passioni, desideri, delusioni, dolori, rinunce, e facendo emergere tutta una gamma di indimenticabili destini, modellati da partecipata ispirazione, felici o infelici che siano”.

Ma riteniamo che, al di là di questo, il libro, frutto di una ricerca puntuale e documentata, costituisca anche una fonte completa e approfondita sulla produzione tutta di Donizetti operista.

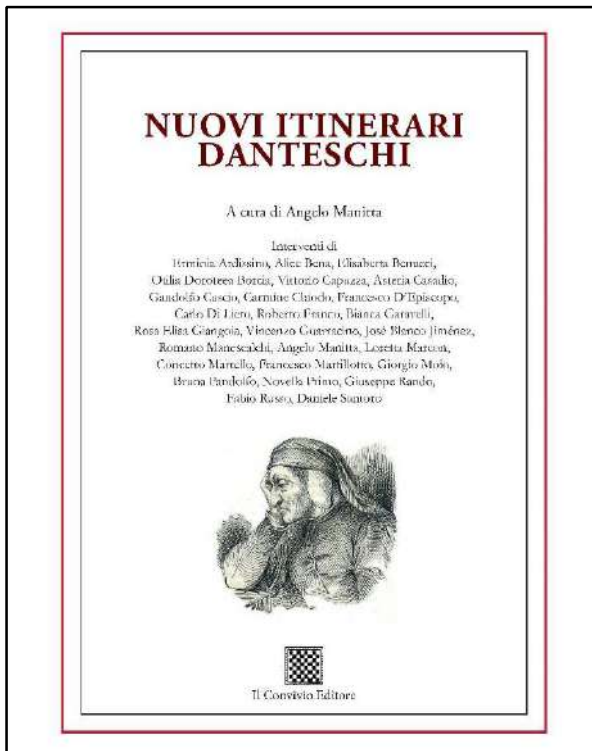
Maristella Diletto

Il Convivio per il 2021

Per associarsi all’Accademia Int. Il Convivio: versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall’Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per l’Italia: da versare o in contanti o sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia;** o con bonifico (da comunicare): **Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210.** Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell’art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali” L 675/96.

Nuovi Itinerari Danteschi

Un volume per Dante e su Dante



Publicato di recente il volume “Nuovi Itinerari Danteschi” (Il Convivio editore, pp. XXII-506, Maggio 2021, a cura di Angelo Manitta), volume collettaneo uscito in occasione del 700.mo anno della morte di Dante. Numerosi e molto validi gli interventi che contano i seguenti autori (e si coglie ancora una volta l’occasione per ringraziarli): Erminia Arduino, Alice Bena, Elisabetta Benucci, Otilia Dorotea Borcia, Vittorio Capuzza, Asteria Casadio, Gandolfo Cascio, Carmine Chiodo, Francesco D’Episcopo, Carlo Di Lieto, Roberto Franco, Bianca Garavelli, Rosa Elisa Giangoia, Vincenzo Guarracino, José Blanco Jiménez, Romano Manescalchi, Angelo Manitta, Loretta Marcon, Concetto Martello, Francesco Martilotto, Giorgio Moio, Bruna Pandolfo, Novella Primo, Giuseppe Rando, Fabio Russo, Daniele Santoro.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE di Angelo Manitta (p. IX)

SUL FILO DEL PENSIERO

ERMINIA ARDUINO, Impero, giustizia, amore. Una lettura di *Paradiso VII* (con una proposta sul “doppio lume” del sesto verso) (p. 3)

CONCETTO MARTELLO, Analogia dell’essere e trascendenza divina nel *Paradiso* dantesco (p. 3)

FABIO RUSSO, Tenebra e Luce, e quanta umanità nel cammino del protagonista e artefice Dante verso Dio (p. 47)

GIUSEPPE RANDO, In margine al «Padre nostro» di Dante (*Purg.* XI, 1-24) (p. 61)

BIANCA GARAVELLI, *L’antico sangue e l’opere legiadre*. Politica, arte e fama nel canto XI del *Purgatorio* (p. 67)

FRANCESCO D’EPISCOPO, Dante poeta-teologo (p. 77)

GIORGIO MOIO, Dante e la politica (p. 81)

CARLO DI LIETO, Esegesi psicoanalitica del canto V dell’*Inferno* (p. 89)

ASTERIA CASADIO, ‘Formularità’ nella rima dantesca (p. 105)

PERSONE E PERSONAGGI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ, Flegiàs e Filippo Argenti: uno scolio narrativo (p. 117)

ELISABETTA BENUCCI, Il culto di Dante nelle scrittrici italiane dell’Ottocento: dal Risorgimento alle celebrazioni del 1865 (p. 169)

ALICE BENA, «La gloriosa donna de la mente»: Dante Gabriel Rossetti lettore della *Vita Nuova* (p. 199)

VINCENZO GUARRACINO, All’ombra di Dante. Leopardi e la cantica *Appressamento della morte* (p. 221)

NOVELLA PRIMO, “Appressamenti” danteschi nella scrittura di Giacomo Leopardi (p. 231)

VITTORIO CAPUZZA, La «femmina balba» (*Purg.* XIX, 6-33): ispirazioni e aggiunta dantesca. Intorno a un’inedita lettera di Francesco Torraca (p. 241)

GANDOLFO CASCIO, Dante con gli amici, nello studio, per mare e su per la montagna (p. 251)

DANIELE SANTORO, *Inferno X 72*. Una postilla testuale sul congedo di Cavalcante (p. 277)

FRANCESCO MARTILLOTTO, Dante nel Tasso epistolografo (p. 281)

ROMANO MANESCALCHI, L’interpretazione «sub lectoris officio» in Dante ed in Auerbach (p. 291)

LORETTA MARCON, Il gondoliere dantofilo Antonio Maschio: la genesi di una passione raccontata da Maria Alinda Bonacci Brunamonti nel suo diario di viaggio (p. 317)

LUOGHI E AMBIENTI

CHIODO CARMINE, Dante e le Marche nella critica novecentesca (p. 331)

OTILIA DOROTEEA BORCIA, La fortuna di Dante in Romania (dal 1848 al 2020) (p. 367)

BRUNA PANDOLFO, Aggiornamenti e riflessioni sull’iconografia dantesca in Sicilia (p. 377)

ROBERTO FRANCO, *Per tremoto o sostegno manco*. I versi “geologici” della *Commedia* di Dante Alighieri (p. 405)

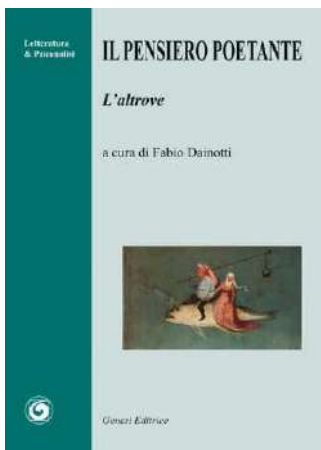
ROSA ELISA GIANGOIA, I fiori nelle opere di Dante Alighieri (p. 421)

ANGELO MANITTA, L’alloro in Dante: aspetti botanici, mitologici e simbolici (p. 435)

INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DEI PERSONAGGI (p. 475)

NUOVI ITINERARI DANTESCHI, a cura di Angelo Manitta, Il Convivio Editore, Maggio 2021, pp. XXII-504, prezzo di copertina € 40,00. Per richiesta copie scrivere a angelo.manitta@tin.it; enzaconti@ilconvivio.org. Per le richieste fatte entro il mese di Settembre del 2021, sarà applicato uno sconto del 40% sul prezzo di copertina.

Fabio Dainotti, *“Il pensiero poetante. L’altrove”*, Genesi Editrice, 2021, pp. 168, € 14,00



Per la Collana Letteratura & Psicanalisi (curata dal Prof. Carlo Di Lieto, insigne saggista e docente universitario) fresca di stampa si presenta per Genesi Editrice l’Antologia “L’Altrove” (“Il Pensiero poetante” n° 5) a cura di Fabio Dainotti. Presidente onorario della Lectura Dantis Metelliana, Dainotti dirige l’annuario di poesia e teoria “Il pensiero poetante” di cui sono già stati

pubblicati presso Genesi Editrice i volumi “Angeli” (2001), “Il viaggio” (2004), “Enigma” (2011), “Il mito” (2017).

Nella Premessa Fabio Dainotti afferma che “L’altrove è quello a cui volge lo sguardo Leopardi, oltre la siepe sul monte Tabor... L’altrove è l’insieme delle possibilità che non ci sono date immediatamente... un luogo esistenziale o un luogo politico: un “luogo che non esiste”, un’*utopia*, o un “bel luogo”, *eutopia* (secondo un’altra possibile etimologia)”.

Riuniti sotto l’insegna di questa “*eutopia*”, termine originale ed affascinante che ben risponde alle esigenze dello spirito specialmente di questi tempi, Dainotti seleziona due gruppi di autori sotto gli ambiti di POESIA e PROSA, tradizionalmente distinti e talvolta perfino contrapposti nel sentire comune ma in realtà intersecantisi e scambievolmente apportatori di suggestioni e pluralità di punti di vista. Grazie a questo confronto tra prosa e poesia si realizza un effetto prismatico che connota il concetto (o l’intuizione) dell’“altrove” di una dimensione tridimensionale che rende al lettore maggiormente percepibile il grande incanto leopardiano.

Sono molti i nomi illustri che figurano in questa antologia, a cominciare da **Corrado Calabrò**, che con le sue liriche inquadra il “sentimento dell’assenza” come punto di partenza per una ricerca che ci porta a rifugiarsi “fuori dal presente, nel passato o nel futuro, nella memoria o nella speranza, che sono appunto come la concretizzazione dell’altrove...”.

Francesco d’Episcopo esprime un “altrove domestico” dove affiora anche l’immagine del padre “un viandante di sogni spinto sempre oltre dalla propria inquietudine” alla quale il figlio, “operaio di sogni”, dà voce intendendo la ricerca dell’altrove come un’*inestinguibile* ansia di assoluto.

Luigi Fontanella interpreta l’altrove come viaggio e memoria “le stagioni incrociate del futuro e del passato sono esse, nella loro sovrapposizione, e, insieme, l’altrove che si fa anche corpo e luogo”.

In **Dante Maffia** c’è un’altrove esistenziale ed inquieto... L’essere *altrove* da sempre conforta il poeta e rende inesplicabili le ragioni dell’esistenza come resta inspiegabile il primo incantamento dell’Amore e della Poesia”.

Per **Paolo Ruffilli** “l’altrove, cioè il cielo, il trascendente, l’evasione nella memoria, nella fantasia o nella speranza non assumono particolare valore o consistenza... appare forte in lui l’ansia di poter trovare un rifugio ricco di spiritualità. Però si sente il rammarico che, fallita questa

ricerca, la condizione umana, terrena, finisce con l’acquistare una più inevitabile consistenza”.

Per **Lorenza Rocco** “L’altrove si declina senz’altro nel sentimento della morte, dell’attraversamento di un traguardo che conduce Oltre”, mentre per **Vincenzo Guarra-cino** “L’estetica della caducità e “l’estasi di un mistero” sono nel muto dialogo e nell’attesa di un’agnizione, che è intrinseca al suo verso alato”.

Nella sezione riservata alla prosa **Carlo Di Lieto** “analizza la condizione liminare dell’*angelismo*, che sottende l’oscura fascinazione del *doppio* e dell’*altrove* e il sentimento profondo e perturbante della fenomenologia psichica. L’analisi, condotta sui principi di Lacan e di Matte Blanco, evidenzia la sinergia *io/altro* e restituisce alle immagini, involte nella tensione creativa, la disidentità alienante del poeta. L’*io* si ipostatizza nell’*altro da sé* e l’alterità si identifica con l’*io*, nella riflessione speculare e nella fascinazione narcisistica dell’*io* diviso”.

Elio Gioanola riflette “È dunque qui l’altrove? Se fosse qui non sarebbe l’altrove, che sfugge per propria natura ad ogni determinazione di spazio e di tempo, come il nulla e l’infinito... tanto mi basta per sentirmi vicino al non tempo e al non luogo”.

Questa interessante antologia, corredata da note biografiche sintetiche ma esaustive degli autori presenti, si presenta quindi come un excursus sulle diverse declinazioni dell’altrove, sia in chiave poetica che filosofica e psicanalitica, stimolando la riflessione su una dimensione che sentiamo particolarmente vicina nel nostro tempo, visionaria ed inquietante ma sempre foriera di spunti e di emozioni che ci avvicinino all’intuizione, se non alla conoscenza, del nostro io più profondo e del mistero dell’universo.

Fabia Baldi



Il tuo libro, i tuoi sogni

Per conoscere le nostre attività:

www.ilconvivioeditore.com

Facebook.com / Il Convivio Editore

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org

ilconvivioeditore@gmail.com

Joan Josep Barcelò i Bauçà, *En la perifèria del cercle. Alla periferia del cerchio*, poesia (Il Convivio editore, 2021, pp.120, euro 13,00)



Con il titolo “En la perifèria del cercle. Alla periferia del cerchio”, Joan Josep Barcelò, poeta catalano, che vive a Palma di Maiorca, presenta la sua silloge poetica. La traduzione in lingua italiana accompagna le poesie della raccolta, caratteristica questa che accomuna tutte le pubblicazioni dell'autore regalando al lettore la possibilità di assaporarne i versi nella musicalità della sua lingua d'origine.

La silloge “En la perifèria del cercle” si compone di tre parti, ognuna preceduta da frasi di celebri autori che avviano il lettore sulla scia del pensiero del poeta.

Dopo una prima lettura i componimenti di Barcelò appaiono complessi, ermetici, quasi ostici, oserei dire, ma risucchiano nel mistero dello scrutare il mondo attraverso aggettivi particolari che gettano nel dubbio. Se per il Poeta è stato facile scrivere, non è altrettanto facile leggere i suoi versi; per comprendere un autore bisogna entrare nella sua anima attraverso le sfumature delle sue espressioni, attraverso precise parole che sono quelle e non altre perché hanno il compito di comunicare. Se è vero che ogni libro è un viaggio nella vita immaginaria, reale o surreale dell'autore, è anche vero che chi legge deve imparare a percepire ogni singolo respiro di quel viaggio, ogni dubbio, ogni virgola che separa dove è opportuno perché è una virgola densa di un significato determinato.

Le poesie di Joan Josep Barcelò espongono il titolo seguito da tre puntini di sospensione, presentano spesso una frase spezzata come per esempio: “non significa che la fine...” oppure “a causa della sopravvivenza...”. Egli cattura l'attenzione di chi legge usando termini scelti con cura: visibile/invisibile, prevedibile/imprevedibile, certezza/incertezza, fine/inizio. Salta subito all'occhio il contrasto, la contrapposizione, l'opposto e poi tutto si conclude nel “cerchio” che richiama il simbolismo delle filosofie orientali. È piuttosto complesso entrare nel pensiero più profondo dell'Autore, così come emerge dall'ultimo elaborato della raccolta che custodisce la chiave di lettura della sua poetica: “corrono gli uomini lungo i sentieri tracciati dal caso / gli uomini uccidono altri uomini / sopravvivono solo quelli che vivono alla periferia del cerchio.” (pag. 99)

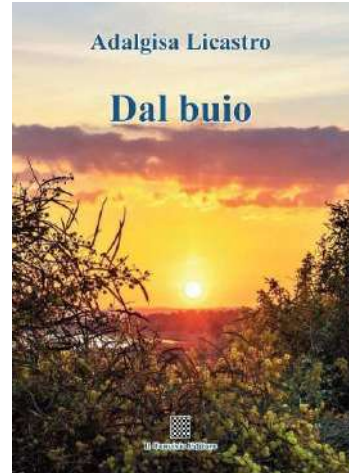
Il cerchio, da sempre simbolo di inizio e fine, l'alfa e l'omega nella poesia di Barcelò assurge a elemento fondamentale. Tutto ruota intorno ad un io concreto/astratto, reale/surreale così come lo stile delle fotografie in bianco/nero che alternano i suoi versi trascinando nell'inquietudine del dubbio.

Accade dunque che durante la lettura di un libro ci si metta in ascolto della sua anima e ciò che ne scaturisce sarà una sorpresa per ogni singolo lettore, suscitando un atteggiamento introspettivo che conduce inevitabilmente ad una lunga serie di domande alle quali difficilmente si riesce a da-

re una risposta. “Ogni fine è un inizio” scrive il Poeta. È una poetica incentrata sul mutamento dell'oggi, sull'imprevedibilità del futuro, sull'incertezza, sul finito dell'infinito.

Cinzia Aloisi

Adalgisa Licastro, *Dal buio*, romanzo, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 166, euro 14,00)



“Giran le bambole nell'infelice giostra: / c'è chi compra e chi vende. / Tu, lasciale andare! / Sei buona, sei sincera:/ non ha prezzo una bambola vera!”.

È giusto considerare come un oggetto la vita di una ragazza e metterla in vendita? E soprattutto, lasciare che molti uomini possano comprarla? Questa è una delle tante riflessioni che nascono durante la lettura.

“Dal buio” di Adalgisa Licastro è un'opera dallo stile scorrevole, il lettore viene coinvolto immediatamente dalla trama enigmatica e dal ritmo dei dialoghi. I personaggi sono delineati da un'accurata descrizione, come i luoghi e gli ambienti. Vi sono inserite, inoltre, due poesie: “Il prezzo delle bambole” e “Fanciulla senza nome”.

È un romanzo velato dal mistero, che si crea nelle zone di penombra in cui non arriva lo Stato e nelle quali si trovano molte persone vittime di sfruttamento. Ma questa è anche la storia della speranza che si apre nel varco ai margini della città, ai confini di esistenze rese opache da una società assente, ma non totalmente trasparente.

La storia comincia sulle spiagge di Ostuni, quando Lia s'imbatte nel corpo di una giovane donna riversa tra la sabbia. È ambientata in Puglia, splendida terra, tra grandi distese di ulivi e limpide spiagge. Una terra, però, trafficata da prostitute, droga, mafia brindisina e nigeriana, in cui molte sono le vittime, tra cui la ragazza trovata sulla spiaggia.

La trama si sviluppa tra giochi di luce e di buio, tra criminalità e legalità, tra poliziotti ligi al dovere come Rita e Antonio e le imprese del Commissario Macrì. Ma rappresenta anche una storia di amicizia tra tre giovani donne che, nonostante l'ambiente, riescono ad aiutarsi e ad andare oltre, verso il loro futuro e verso una speranza nuova.

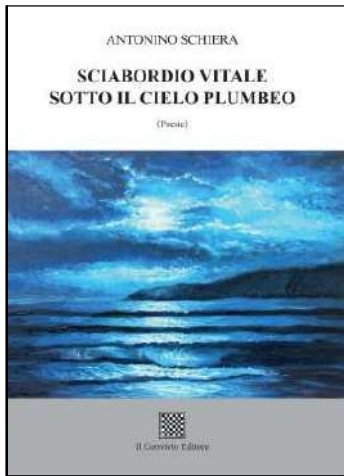
Chiude la prefazione Giuseppe Manitta scrivendo: “Un giallo che esula dall'indagine fine a se stessa, ma che si concentra sulla ricerca di ogni singolo personaggio a indagare se stesso e il proprio rapporto con il mondo. Se alla fine sarà possibile uscire dal buio, ciò è certamente merito di quella luce che, in fondo al cuore, bisogna non perdere mai”.

Vite che si incontrano e scontrano e che sono talmente tanto scosse, da esserne trasformate, poiché ognuna ha dato e preso un po' dell'altra.

La Licastro è poetessa, saggista, critico letterario, Senatore dell'Accademia Internazionale dei Micenei; annovera numerosi riconoscimenti e premi a livello nazionale e internazionale. Fa parte della giuria di molti premi letterari e collabora, in qualità di critico, nella recensione di sillogi e romanzi editi.

Manuela Mazzola

Antonino Schiera, *Lo sciabordio vitale sotto il cielo plumbeo*, poesie, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 48, euro 8,00)



Sono 34 le poesie contenute nella silloge intitolata “Sciabordio vitale sotto il cielo plumbeo” dell’autore palermitano Antonino Schiera.

Un percorso poetico presentato al lettore in modo ben definito nella foto di copertina che mostra un dipinto della pittrice Grazia Annicchiario dal titolo “Nella notte il canto”. Un tratto di costa si staglia all’orizzonte tra le varie sfumature

dello stesso blu che caratterizza sia il cielo che il mare. Differenziano i due campi (cielo e mare) solo il movimento diverso delle pennellate che nel tratteggiare, ondeggiare del colore incastrano perfettamente il pensiero dell’autore.

Le vicissitudini della vita paragonate ai movimenti ondosì, all’incresparsi delle onde spinte dal vento, una analogia che scandisce lo scorrere del tempo: “...È il mare con il suo sciabordio, / con l’alternarsi delle maree / a segnare il tempo.” (pag. 21 “Sciabordio”).

Il mare dunque simbolo dell’inconscio per eccellenza è il filo conduttore di tutta la poetica di Antonino Schiera. Il costante movimento delle acque indica e rivela forse uno stato di inquietudine, riflette il percorso esistenziale dell’autore e comunica spesso un oscillare di desideri: “annegare” tra le memorie del passato e il vivere l’amore per una donna mai chiaramente delineata ma sempre presente attraverso l’esposizione dei sentimenti: “Solitario annegavo nei miei pensieri / che sono diventati baci / e desiderio di cavalcare con te l’onda della vita. / Volgevo lo sguardo nella direzione opposta / tratteggiata dai ricordi di un passato...” (pag. 23 “Solingo”).

Ma il Poeta è capace di distaccarsi da quel pizzico di romanticismo che asperge sui versi e si guarda intorno proiettandosi nella cruda realtà attuale: “Sospiro quando la brezza marina / olezza di morte, annaspano umani / sul mare rosso di sangue.” (pag. 29 “Sospiro”).

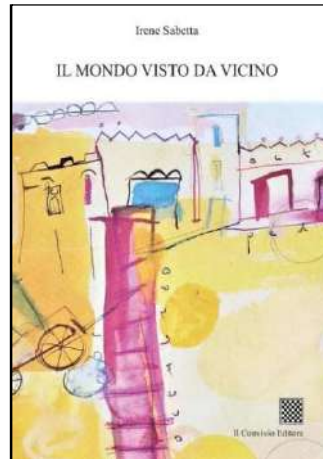
L’amore, come la pace, la solitudine e la nostalgia per la sua terra sono tra i motivi ricorrenti nella poetica dell’autore che tratteggia i caratteri essenziali della sua Ustica nei versi della poesia “Approdo”: “... Ustica tu sei unica, / battuta dai venti, / nera di roccia lavica, / dai sogni mai ti assenti.” (pag. 25)

Nella raccolta di Antonino Schiera le poesie si raccontano con un linguaggio semplice e privo di abbellimenti, lo stile chiaro coinvolge il lettore per semplicità di immagini evocate anche se dense di ricordi e di riflessioni personali.

Chiude la silloge “La notte”, poesia che l’Autore regala ai lettori e con essa si ricollega alla foto di copertina, rimarcando ancora una volta il leitmotiv della raccolta poetica: “È il buio della notte / che dilata i sensi /... È il pino mediterraneo / che profila lo sfondo marino /... Resto avvolto / tra le lenzuola / morbide e stropicciate / dai miei sogni irrequieti / e dalla mia solitaria attesa.” (pag. 42).

Cinzia Aloisi

Irene Sabetta, *Il mondo visto da vicino*, Poesie, (Il Convivio Editore, 2020, pp. 48, euro, 8,00).



La poetessa Irene Sabetta vive ad Alatri dove insegna inglese al Liceo. Molte delle sue poesie sono presenti in Antologie curate da vari Editori (Perone, Poetikanten, Il Foglio Clandestino, Lieto Colle, Bertoni, La Recherche, Escamontage). Ha partecipato a diversi Concorsi Letterari ottenendo soddisfacenti successi, come il Primo posto all’Augusto Tacca. Ed è stata anche Finalista nel 2017 al Festi-

val della Lentezza con un Racconto breve. Ha ricevuto inoltre Segnalazioni nel 2019 e nel 2020 dalla Giuria del Premio Lorenzo Montano.

La presente raccolta in versi di Irene Sabetta, “Il mondo visto da vicino”, è composta da trentuno componimenti, ed è introdotta con pregevolezza da Beppe Sebaste, il quale scrive: “La poesia è una geografia, la geografia è una linguistica, arte del lasciare tracce e seguirle: l’autrice ci racconta il mondo attraverso la geopoetica dei suoi versi che sanno incidere le impronte dell’esistenza.”

La poesia della Sabetta è un incontro tra due emisferi, tra due fiumi che nelle loro confluenze mischiano rimpianti e desideri. Vi sono anche formule magiche da sintetizzare lungo una frontiera d’acqua pura per rinforzare i veri valori della vita. Così, attenzione e delicatezza si intrecciano e allo stesso modo, pur nella distinzione dei versi, non si confondono né le immagini né le sequenze che a catena tracciano quadri unici. Accanto a questi riferimenti, resi talmente bene sul piano descrittivo, compaiono richiami ancora più lontani e terre d’oriente con il loro fascino e le loro multiformi situazioni.

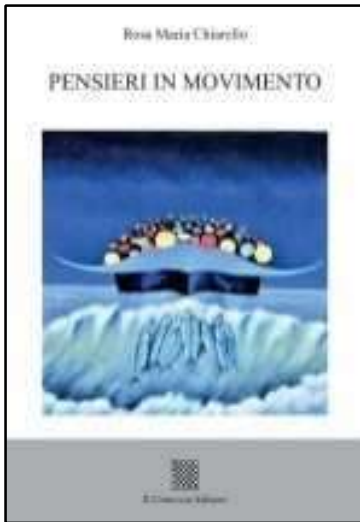
Le liriche di questa silloge sono selezioni esclusive dentro lo sconfinato mondo della poesia e appaiono quali gocce di pioggia rare e limpide dentro l’immenso oceano delle emozioni e delle riflessioni umane. Sono poesie che colorano con sfumature intense e vellutate anche alcune pagine della vita di tutti noi. È una raccolta di parole, di pensieri, di emozioni totali, che come tenere carezze ci guidano lungo il cammino del nostro tempo.

È mirabile il modo con cui la poetessa trasforma l’esperienza tangibile in voce dell’anima, trasportandoci con fare lirico nei suoi tanti paesaggi interiori, nella quale si manifesta una profonda ed attenta riflessione sulla vita e le consequenziali problematiche, compresi gli eventi che attanagliano l’umanità.

Gioia, splendore, incertezze, dolori, nostalgie, ricordi e rimpianti, sono espressi con maestria attraverso immagini ricche di fascino e stupori, con una poesia che nasce da una nuova dimensione dell’esistere e che attraverso la parola esprime la potenza di una sensibilità interiore.

Sabato Laudato

Rosa Maria Chiarello, *Pensieri in movimento*, poesie, (Il Convivio Editore, pp. 48, euro 8,00)



Rosa Maria Chiarello, nata a Lercara Friddi (PA), vive a Palermo, nella cui università si è laureata in Lettere Moderne. Ha partecipato a vari concorsi nazionali e internazionali, ottenendo numerosi premi e riconoscimenti. Ha pubblicato racconti e poesie e diverse raccolte poetiche, tra cui “Cristalli di luce”, “Scorci di vita” e “L’Attesa”, recensite da importanti critici letterari. È stata

insignita di svariati titoli onorifici da autorevoli Accademie Letterarie. Il presente testo, pubblicato dal Convivio Editore nel gennaio del 2021, ha come centro la mente e il cuore dell’uomo, con tutto il suo carico di pensieri, di sentimenti e di emozioni che, come viene annunciato nella prefazione, si trasformano in parola e diventano poesia. Ed è un modo di pensare e di sentire che ha come fondamento la realtà quotidiana con le sue mille sfaccettature, ma che ritorna anche lontano, nel mondo passato dei ricordi, e che naviga nel sogno e nell’immaginazione. A far da cornice a questo mondo poetico dell’autrice è la natura, che è il motivo ricorrente in tutta l’opera, presente già nella poesia d’apertura della silloge. Ne riportiamo qualche verso: “Di notte, sotto l’indaco cielo, / sbocciano i fiori / e le sardine, nell’azzurro mare, / se ne stanno vicine / a farsi compagnia. / Si raccontano fiabe / di sirene bellissime / e di pescatori innamorati / al suono del dolce canto”. Sono sufficienti questi versi per farci capire come la poetessa adori il mondo naturale, immergersi nei suoi colori e nelle sue voci, in un sentire che trasporta il lettore nella magia del sogno. Lei preferisce soprattutto le visioni notturne, quando risplendono i raggi della luna, e ama perdersi nello scenario incantato del firmamento mentre “vibrano le corde del cuore”.

Così come ama cullarsi fra le onde del mare o nella pace dei campi, nel cui silenzio sente riemergere i suoni di una volta, fatte dell’allegro vociare di bimbi o delle “campane / delle pecore al pascolo”. Tra i ricordi del passato che le riaffiorano nella mente non può mancare quello della madre, con tutta la forza degli affetti, che lei rivede mentre passeggiava “sotto il portico” e che ora non c’è più. Un giorno la rincontrerà e potrà riaprirle il cuore come quando era bambina, e intanto è la sua stella, è lassù che la illumina e l’accarezza, “oltre l’infinito crepuscolo”. Sensazioni, queste, che le fanno pensare al tempo che passa e alla precarietà dell’esistenza, mentre il suo cuore oscilla tra malinconia e dolore - perché la vecchiaia giunge e non sempre il silenzio e la solitudine le sono di conforto - e il risorgere dell’allegria, perché “è spuntato il sole”, “le peonie riempiono il balcone” e “oltre il tempo / il dolore si placa / e il giorno ricomincia”. È una intensa poesia d’amore questa della Chiarello, in cui l’autrice canta le piccole cose, ma che la porta inevitabilmente ad affrontare anche le tematiche sociali, come quello della guerra con i suoi “cannoni

pronti ad uccidere”, strumento di ricchezza per alcuni e per altri - la maggioranza - di pianti e morte, in un inutile implorare la pace. O come quello della povertà di tanta gente che giace, coperta di stracci, nella solitudine di “gelidi portici”; e dell’immigrazione, descritta in un ammasso di uomini che inseguono i loro sogni sui gommoni e muoiono nel mare “in balia di onde assassine”. E da tanta povertà, da tanto dolore, non può non scaturire una accorata invocazione alla Croce, che troviamo in una delle ultime poesie della raccolta: una invocazione a Cristo che muore deriso e sbeffeggiato sulla Croce, ma continua a essere insultato dalla malvagità umana che pensa solo al proprio egoismo, mentre il fratello muore “con la fame, l’ingiustizia, la guerra”.

È un poetare profondo dunque, che si esprime in uno stile semplice, direi colloquiale, eppure accattivante e di coinvolgente lettura.

Vittorio Verducci

Sara Ciampi, *I sentieri della vita*, poesie, (Editoriale G. Mondadori, pp. 136, euro 15,00)

Sono ben rappresentati “I sentieri della vita” nella foto che fa da copertina al testo di Sara Ciampi, poetessa genovese. Una strada sterrata e un po’ tortuosa, bordata da siepi erbose e declinati papaveri al sole di un cielo azzurro e forse un po’ troppo limpido per essere vero. Un sentiero che si snoda su per la collina percorso da una donna che non ha nessuna compagnia se non quella di uno zaino e lo spazio vuoto intorno a lei, quasi un voler narrare con le immagini la libertà del pensiero apparentemente chiuso dentro i confini del corpo.

Nelle settanta liriche che compongono la raccolta, traspare l’esigenza della Poetessa di chiedersi il perché dell’esistenza che diviene fulcro della sua poetica. Dalla Pandemia all’Ode a G. Leopardi, dai migranti alle vittime dell’Olocausto, dall’eclisse di sole alla fiera di S. Agata, la poetica di Sara Ciampi attraversa gli argomenti più vari ed ogni lirica ricalca la sua personale esperienza “... quelle nostre care felicità / condannate a sussistere / tra una sofferenza e un dolore.” (pag. 69, *La burrasca*).

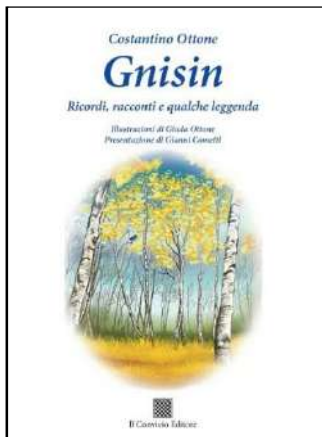
Ogni poesia apre una parte del suo io e manifesta l’essenza di una donna che affronta le esperienze della vita con molta determinazione tanto da non temere la solitudine: “O solitudine / apparente amica / della mia più fresca età / solo tu sei stata capace / di invecchiare la mia giovinezza.” (*Solitudine*, pag. 28).

Ma ogni pagina della raccolta è attraversata dal dolore, questo le fa paragonare le nostre vite a vivaci coriandoli di carta: “... in balia del vento dell’esistenza, / trascinati dalla sua cieca furia.” (*Coriandoli*, pag. 82). Perché come scrive nella prefazione Andrea Pellegrini: “È un varco, quello che si dischiude, nella poesia di Sara Ciampi, mosso da uno sguardo o da un’occasione qualsiasi - un cardellino in volo come un giocattolo per caso riemerso - che immette l’anima della poetessa nell’altrove di ciò che è stato e che non è più. E come dall’alto, come da un punto panoramico hic et nunc, lo sguardo si volge allora in basso o indietro, scoprendo, in quell’altrove, e in quella lontananza ormai irraggiungibile, la sola felicità.”

Un “sentiero” quello della poetessa Sara Ciampi, narrato, amato, sofferto e fortemente voluto e vissuto insieme al conforto immancabile della Poesia.

Cinzia Aloisi

Costantino Ottone, *Gnisin. Ricordi, racconti e qualche leggenda*, Narrativa (Il Convivio Editore, 2020, pp. 128, euro 12,50)



Leggere il libro “Gnisin” è un immergersi in luoghi affascinanti, alcuni poco conosciuti, perché non inseriti nei circuiti turistici, seppur detentori di angoli suggestivi e bellezze architettoniche, altri invece famosi. I racconti portano il lettore a vivere le emozioni dello stesso Autore, il quale, ritornando con il pensiero e il cuore nel suo passato, descrive le tante esperienze fatte

durante alcuni viaggi alla scoperta di località, molte delle quali incastonate in atmosfere bucoliche. Ed è in questo contesto che si conosce il vero Costantino Ottone, non il suo essere professionale, ma quella parte del suo io, che si meraviglia alla scoperta di posti nuovi, di città, di borghi isolati, di piccole curiosità, di viaggi con il treno. In questa avventura diaristica non potevano mancare episodi legati all’infanzia. Sono i racconti che coinvolgono emotivamente anche il lettore, perché in essi ci sono le esperienze di un bambino che scopre il mondo che lo circonda, le giornate all’aria aperta, il ricordo dei nonni, dei genitori, la descrizione dei lavori nei campi, dei pascoli. L’immagine del padre che porta al pascolo gli animali, o il carro trainato dalle mucche Vispa e Doma ed ancora gli animali domestici descritti con gli occhi di un animo curioso. È il suo passato che si colora e prende forma regalando emozioni. L’Autore, dopo anni di impegni professionali, non dimentica il profumo dei fiori, il colore delle stagioni, quella parte delle sue esperienze che gli hanno regalato il valore di leggere il mondo con curiosità.

Il lettore s’immerge nelle esperienze e nei luoghi descritti e ne condivide le emozioni, le meraviglie di ciò che quei luoghi conservano, tradizioni, storia e leggende, come quella che narra della bellissima Margherita, murata viva nella torre del paese d’Invorio. Il fascino di storie antiche che aleggiano tra le vie di paesi, che vantano stemmi di casati, si alternano ai viaggi in località più note. È un diario-guida turista che descrive luoghi e personaggi famosi o persone semplici, come il Much (Monco) che un tempo abitò nella vecchia casa. Il ‘classico tipo strano’ che incuriosiva i ragazzi.

I racconti generano curiosità, soprattutto quando entra in gioco la parte più autobiografica, in quanto il sentimento si avverte con più incisività, come la descrizione della vigna sulla collina Dinuni, una località descritta con commozione tanto da rendere viva la voce della nonna che esortava il suo papà a lasciare il duro lavoro perché ora di pranzo, mentre l’Autore ricorda: “accompagnai mio padre il giorno in cui decise di tagliare, con il pianto nel cuore, i tralci di quell’ultima vigna”, una breve frase che racchiude una profonda sensibilità interiore. I racconti tratteggiano l’importanza di saper affrontare le esperienze e a volte evidenziano la forza interiore con cui il giovane Costantino affronta gli studi fino e raggiungere l’importante traguardo della laurea in Giurisprudenza.

Il libro va letto in tutte le sue sfumature contenutistiche, perché sono tanti i fili che lo caratterizzano: storia, tradizioni, bellezze paesaggistiche, architettoniche ed evoluzione sociale. Ad impreziosire il testo le immagini realizzate da Giada Ottone, che con attenta cura disegnativa rende i racconti visivamente armoniosi.

Enza Conti

Fiorella Gobbini, *Ali di farfalla*, poesie, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 48, euro 8,00)



“È un battito d’ali / la mia poesia. / Un sospiro, / un messaggio d’amore, / un’emozione del cuore / e un gioco di parole”, così Fiorella Gobbini definisce l’essenza del suo messaggio, che trova riscontro in questa ultima silloge, composta da trentacinque liriche.

La poesia è così leggera, così essenziale e così evanescente come il battito d’ali di una farfalla, che troviamo raffigurata in copertina, opera

della stessa autrice. La farfalla con il potere di trasformazione può rappresentare la transizione da una vita vecchia a una nuova, a un nuovo stato di consapevolezza di se stessi o del mondo circostante. Così come il susseguirsi delle emozioni nelle varie sfumature.

Nella prefazione Angelo Manitta afferma: “Fiorella Gobbini con “*Ali di farfalla*” ci propone i suoi sogni, le sue fantasie, l’effimerità del tempo e della vita, ma anche un canto di bellezza e di amore nei riguardi del creato e dell’esistenza, fatto di speranze e a volte di delusioni, di nostalgia ma anche di felicità, con lo sguardo sempre rivolto all’orizzonte, verso il sole che nasce o il sole che tramonta per indicarci la totalità del tempo”. Infatti, l’elemento che lega tutte le liriche è la dimensione temporale che la poetessa sente scorrere e che è passato, ma anche sospeso a causa della pandemia, e che lei si augura di poter ricominciare a sfidare capovolgendo la clessidra della vita. “Ma il tempo / non ci ascolta / e imparziale / mantiene la sua marcia sempre uguale. / A noi non resta altro / che accettare”.

Le farfalle colorate sono volate via come i sogni che sono tramutati in ricordi. Eppure, il tempo può essere percepito come sospeso poiché il presente è vuoto e il futuro incerto. La speranza, però, è sempre dietro l’angolo, aspetta solamente di essere riaccesa come una luce che si illumina improvvisamente nel buio. “Avrò nuovi traguardi, / nuove passioni, / nuove illusioni. / Avrò altre missioni. / Sarò forse più ardita. / Nella prossima vita”.

Fiorella Gobbini, laureata in Lettere presso l’Università “La Sapienza” di Roma, ha insegnato letteratura italiana nelle scuole superiori, ed ha svolto attività di consulenza e revisione testi per una casa editrice romana. Ha pubblicato recensioni e articoli di critica letteraria, fiabe e raccolte di poesie, ottenendo numerosi riconoscimenti e premi.

Manuela Mazzola

Grazia Annicchiario, *In cento parole il pensiero... tra realtà e fantasia*, racconti brevi, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 88, euro 13,00)



Drabble, brevi componimenti in prosa, intorno alle cento parole, nei quali, senza trait d'union che li trasformi in un romanzo, si racchiude un'intera vita che si esplica nell'interazione empatico-emotiva con l'altro da sé e in quella che l'io instaura con se stesso, con le sue emozioni, i suoi sentimenti, il suo sentire. Insomma una sorta di diario dell'anima che, come G. Leopardi nello

Zibaldone, l'autrice sembra scrivere solo per sé, per chiarire a se stessa il proprio sentire, cercando d'instaurare una coincidenza il più possibile soddisfacente tra sentimenti, emozioni e parole, ma anche colori, disegno, pittura, come manifestata la poliedrica vena creativa di Grazia Annicchiario.

Nell'ambito delle relazioni sociali emerge il rapporto con le amiche, eterogeneo, personalizzato secondo l'indole di ognuna, ma tutte sinceramente predilette, tutte simbolicamente rappresentabili con i vari colori dei fiori, ognuno dei quali diviene espressione di valori, quali lealtà, sincerità, ecc... Il relazionarsi con l'altro da sé, non è foriero solo di amicizia, ma comporta anche l'incontro con l'amore, sia esso passione rivolta ad un uomo, sebbene è difficile riconoscere l'uomo giusto che "ti fa vibrare come una corda di violino" e induca a pensare "che ... abbia tracciato qualcosa di sconosciuto... un disegno d'amore" (*Disegno d'amore*, pag. 74), sia esso rivolto ai propri familiari, nei confronti dei quali l'amore si spoglia della componente passionale e si veste di affetto, così, ad esempio, parla della madre che non riesce neanche a disegnare e a dipingere nella consapevolezza "che la perdita era ancora troppo dolorosa per riuscire a disegnarla" (*Ritratto di mia madre*, pag. 41). Ma l'amore nell'animo della scrittrice si esplica anche come pietà, carità nei confronti dei diseredati e degli oppressi, quali i clochard, uno dei quali vive "nell'angolo di un porticato ... ai margini della vita cittadina ..." (*Povertà*, pag. 55). Il guardarsi intorno non è solo antropologico, ma anche naturalistico. Infatti l'autrice instaura un dialogo anche con la natura e ad essa apre il suo animo, nelle sue gioie e dolori, siano essi determinati dalla visione del contesto sociale che la circonda, siano esse di carattere esclusivamente esistenziale, dettate dall'io che ascolta l'es per poi pervenire, come sostiene Freud, a un insieme eterogeneo di modelli comportamentali, ad un ipotetico ideale, quale il super-io le propone.

In questo ripercorrere e ripercorrersi non può non ricordare la sua infanzia, la sua timidezza, la sua solitudine, che da bambina la rendevano anche vittima di bullismo, così come non può non esprimere il suo incanto nell'ammirare il suo mare "fino all'orizzonte" lasciando che le onde le parlassero "cullando" la sua "mente mentre il suo canto si univa al

battito del cuore" (*Il mio mare*, pag. 70), o l'arcobaleno che appare "squarciando il piombo del cielo" (*Apparve l'arcobaleno*, pag. 65). Insomma un caleidoscopico aprirsi del cuore e della mente attraverso parole, immagini e colori, che permettono al lettore di conoscere l'autrice e di entrare in empatica sintonia con il suo essere e sentire.

Francesca Luzzio

Filippo Scalabrino, *Zibaldone Siciliano*, Poesie. (Il Convivio Editore, 2020, pp. 94, euro 12,00)



Filippo Scalabrino, nato a Trapani nel 1939, si laurea in Lettere all'Università di Palermo. Ha insegnato Lettere all'Istituto Magistrale di Nuoro e di Agrigento, poi presso il Liceo Classico e l'Istituto Tecnico di Licata (Agrigento) fino al pensionamento. Ha ricoperto anche cariche di responsabilità nell'Istituto Pro Familia, con sede a Brescia, a livello nazionale e regio-

nale. Ha partecipato a diversi Concorsi Letterari, ottenendo alcune Menzioni d'Onore con le poesie: "Ascoltando il tempo" (Trapani, 2010); "C'era una volta" (Gela, 2012); "Monito" (Licata, 2013); e con la silloge poetica "I colori del tempo" (Messina, 2015).

La raccolta poetica "Zibaldone Siciliano" di Filippo Scalabrino è un'opera letteraria di ampio respiro, pur se scritta in lingua siciliana (con traduzione a fronte), lingua madre, come afferma lo stesso Autore nella Prefazione, lingua riconosciuta dall'Unesco come patrimonio, che, pur tuttavia, rispetta la metrica classica dell'endecasillabo sciolto.

Ogni lirica di quest'agile volume è a sé stante, perché ognuna di essa narra e mette a nudo situazioni passate e presenti. Il suo scrivere abbraccia con infinita ricchezza di linguaggio messaggi religiosi, morali, familiari, ricordi e l'amore profondo per il suo paese natio, dove si mescolano i ricordi del passato e del presente.

Filippo Scalabrino, come anacoreta, tra le pagine del tempo cerca, annota e riflette per poi tradurre in poesia tutto ciò che può essere veicolo di conoscenza e sapienza, esortando con sagge parole chi lo legge ad una ricerca di nuovi giorni di speranza. "Mi piace divagare un po' / parlare dei miei momenti belli / pensieri personali e di poco conto / che vanno affiorando nella mia mente, / manifestarli così come si succedono / senza un filo logico... alla rinfusa / come mi piace... come se fossi grillo / che vola qua e là... sul nulla insignificante / e si posa dove gli piace / e dove liberamente vuole." (Ho preferito scriverla in lingua per una maggiore comprensione). In questi versi si connota l'essenza di una poesia che nasce dal cuore, questa è una peculiarità che rende il suo linguaggio armonioso e ricco di significato.

Filippo Scalabrino ama coinvolgere il lettore in un'attenta e ragionevole lettura del testo indentificando un dialogo delicato e vigoroso al tempo stesso.

Sabato Laudato

Nunziato Bucca, *Caro il mio Mattia*, romanzo
(Il Convivio Editore, 2021, pp. 160, euro 14,00)



“Caro il mio Mattia. Come vedi ti scrivo in tempi di covid-19. La peste del XXI secolo” è un romanzo che ripercorre, attraverso la storia di Anna Maria e il suo piccolo Mattia, la difficile e impensabile esperienza della pandemia. Con la storia vissuta dalla protagonista si accendono i riflettori su alcuni aspetti che affliggono la società, tanti tasselli complessi che fanno parte del puzzle della storia umana e di cui l’uomo più volte incastra i vari pezzi tramite le proprie esperienze e scelte di vita quotidiane ed ideologiche. La giovane donna si trova a vivere la gravidanza in un clima di solitudine, dovuto alla fine del suo matrimonio e l’emergenza del Coronavirus. Non bastano questi due deterrenti a scoraggiarla, perché con la sua creatura inizia un colloquio silenzioso che le consente di aprire il suo cuore in attesa di poterlo stringere tra le braccia. Così il suo piccolo Mattia, nato in una data simbolica, il 4 maggio del 2020, data della ripartenza dopo il lungo lockdown, è la luce di un nuovo percorso, è segno della forza della vita che non si arrende nemmeno nei periodi più complessi, come questo che si sta vivendo, e che ha rimesso in discussione la capacità dell’uomo contro un virus sconosciuto. Si tratta di un dialogo che si colora di varie sfumature lessicali e raggiunge le maglie più ampie dei sentimenti, mentre il desiderio della donna di rendere partecipe il suo piccolo di fatti realmente accaduti nel corso della storia, mette in evidenza l’aspetto pedagogico dell’essere madre e l’importanza di fornire un bagaglio di valori per affrontare la vita senza falsi idoli.

La vicenda è interessante e coinvolgente, e ci rimanda alla realtà, quella fatta di lotte, di conquiste professionali, di momenti lieti e tristi, di sentimenti, ma anche di eventi sociali, alcuni segnati da episodi di violenza, epidemie, processi innovativi e ricerche scientifiche. Nella narrazione, Nunziato Bucca introduce con molta abilità descrittiva tanti elementi che oltrepassano la singola storia della protagonista. Un colloquio dal forte pathos che cambia tonalità in base all’argomento, come le parole che descrivono la tristezza quando parla del COVID, la corsa contro il tempo per salvare vite umane e l’attesa di una risposta da parte del mondo della ricerca scientifica; sforzi immensi contro il ‘nemico invisibile’, che lascerà segni indelebili in modo particolare nei soggetti più deboli e delicati sotto l’aspetto psicologico. La storia, infatti, ci insegna che ogni catastrofe, sia essa causata dall’uomo o dalla natura, lascia degli strascichi sull’intera umanità.

Il lettore nel corso della narrazione entra nelle confidenze di Anna Maria, tanto da sentire il calore dell’affetto materno di una donna che non vuole nascondere nulla al proprio piccolo, neanche del perché il suo papà non sa del suo arrivo, dato che quell’uomo che aveva tanto amato e sposato si era completamente trasformato a seguito della sete di notorietà, di potere e tradimenti. Lei lo descrive senza rancore, perché quello che vuole trasmettere a Mattia sono i valori dei sentimenti. Ogni pagina è una vera scoper-

ta di emozioni e di esperienze, pagine che richiamano alla complessità della vita, fatta di prove, di speranze e di sogni.

“Caro il mio Mattia” è ricco di particolari con storie intense, che si muovono tra il reale e la fantasia, oscillando tra indagine psicologica e aspetti sociologici. Con questo romanzo ci troviamo di fronte a un colloquio che rispecchia anche la sensibilità dell’Autore, il quale, arricchendo i dialoghi di contenuti, ricorda dell’importanza della comunicazione, del rispetto per sé e per gli altri, del mondo e della natura, perché nel rispetto si coniugano i valori che rendono la vita meno amara e libera.

Enza Conti

Giovanni Tavčar, *Pellegrino dell’Assoluto*, poesie,
(Progetti di Armonia Edizioni, 2020, pp. 95, euro 12,00)



La ricerca spirituale è un’esigenza che arriva durante il percorso esistenziale dell’essere umano, non nasce dal nulla e attecchisce, ma come un seme delicato e indifeso viene accolto solo su un terreno che è pronto a farlo germogliare. Giovanni Tavčar ci propone con le liriche racchiuse in “Pellegrino dell’Assoluto” tutto ciò. “Il pellegrino dell’Assoluto / cammina instancabile / verso la

meta agognata, / facendo conto / solo sulle sue energie, / sulla sua volontà, / sulla sua innata caparbietà”.

Il pellegrino è il devoto che compie un pellegrinaggio o un forestiero che è estraneo al luogo in cui sta camminando. Il termine, invece, Assoluto è il valore che assume per se stesso, che non dipende da altro, ed è incondizionato. È sottratto alle vicende del divenire ed è per se stesso compiuto e perfetto. È pertanto un viaggio che ogni uomo percorre alla ricerca di Dio, ognuno in momenti ed età diverse a seconda del proprio percorso di vita.

Nella prefazione Matteo Pugliares scrive: “Giovanni Tavčar ci invita a percorrere con lui la sua strada personalissima, eppure capace di essere percorsa da ogni uomo che si interroga e che si relaziona con l’assoluto”. Il poeta pone, nella sua personale, ma comunque universale indagine il dono, la fede, la croce e la musica. Il dono perché “non è sacrificio, / ma il mezzo per accrescere / le sue forze morali”; la fede poiché “chiede di amare il non amabile / (il nemico) /, di sperare contro ogni speranza / (la morte), / di credere l’incredibile / (il Dio invisibile)”; la croce, “ma quella che portiamo nel cuore”; infine la musica, dal momento che “quando l’uomo canta / costruisce la strada / che lo condurrà direttamente / nel melodioso / abbraccio di Dio”.

Il poeta durante il suo pellegrinaggio indaga tra le fragilità umane, fisiche e psicologiche, nell’eterna lotta tra passato e futuro, per diventare un buon cristiano e lo fa umilmente, aprendo il suo cuore in queste liriche dal verso libero e sciolto e dal linguaggio semplice; versi in cui molti esseri umani possono ritrovarsi, senza rimpiangere i tempi passati poiché “questo, e nessun altro, è il tempo che ci è dato a vivere”.

Manuela Mazzola

Pietro Rainero, *Cose strane e meravigliose*, narrativa, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 93, € 12,00).



L'intelligenza, l'ingegno e la capacità di pensare in maniera originale è oggetto di narrazione del libro "Cose strane e meravigliose" di Pietro Rainero, edito da "Il Convivio". Di intelligenze multiple parla lo psichiatra Howard Gardner nove tipi di intelligenza sono presenti in ogni persona, ossia ogni persona è intelligente in nove modi diversi, nel caso di

Rainero potremmo arrivare a dieci con l'intelligenza umoristica.

Attraverso il racconto di storie avvincenti e singolari, sulla scia di Gardner, Rainero celebra la capacità di risoluzione dei problemi, le capacità d'intuizione e di ragionamenti logici che lasciano stupefatti per l'acume di chi li ha generati. Tante storie tra le pagine di questo testo denso di considerazioni anche sul temperamento umano, sulla capacità dell'individuo di tessere relazioni e sulla caparbia nel raggiungimento di alcuni obiettivi, ma la protagonista è la perspicacia, che sia una forma di intelligenza logico-matematica, intuitiva, spaziale persino esistenziale, attorno ad essa costruisce la narrazione di una vita straordinaria proprio per le preclare qualità intellettive, anche quando suscita ilarità. Così ci si può imbattere, in maniera quasi paradossale, in un chirurgo che esegue un delicato intervento mentre risolve un complicatissimo rompicapo, o ancora in qualcuno che grazie alla sua capacità di svelare i misteri che si celano dietro l'intrattenimento degli illusionisti, può condurre una vita agiata e concedersi più di un lusso.

La versatilità intuitiva unita alla capacità di calcolo, dei personaggi che popolano le storie di Rainero, sembra corroborare l'argomento del primato della ragione, ma è solo uno sprone per indurre a guardare oltre e a non prendersi troppo sul serio. Risulta arduo - ad eccezione del nostro Autore- trovare un sistema di connessioni legate con tanta perizia su un argomento che va dalla mela di Adamo fino a Biancaneve, abbracciando un arco temporale amplissimo tra mito, fantasia e verisimiglianza, passando da Noè ad Archimede, fino a Nero Wolfe, dove alla celebrazione dell'intelletto rimane sempre sottesa una sorta di umorismo deterministico.

L'uomo come essere razionale, in grado di modificare il mondo che lo circonda, è una visione ormai superata dalle recenti scoperte delle neuroscienze, che hanno individuato anche attività cognitive molto sviluppate in diverse specie animali. Rainero soffermandosi sull'algidità di determinati atteggiamenti fa leva sulla mancanza di empatia, andando così a frantumare il cliché della supremazia della ragione con punte d'ironia esilaranti.

Indovinelli, rebus e ogni altra sollecitazione cognitiva uniti ai rimandi ai personaggi celebri dei libri gialli pongono il lettore in un altalenante elogio e ridimensionamento della capacità di riflessione e ragionamento nell'uomo.

L'apoteosi viene raggiunta con una dissertazione scientifica sugli atomi, sul nucleo, sulla materia, sulle particelle e sull'antimateria.

L'ultima parte del libro potrebbe essere una raccolta di novelle sulle discipline scientifiche narrate con efficacia e soprattutto come se si trattasse di una storia d'amore, di amicizia, di sentimenti insomma dove le vicende umane vengono superate dai fatti scientifici, facendo diventare poetici persino i quark. Un testo quello di Rainero avvincente e in grado di conciliare i timori sui limiti delle capacità umane, sempre difficilmente definibili nella loro straordinaria totalità.

Lucia Paternò

Isabella Michela Affinito, *Percorsi di critica moderna*, IV Vol., Saggio, (Casa editrice Menna, 2020, pp. 248, euro 20,00)



Nel libro "Percorsi di Critica Moderna", quarto volume della Collana Autori Contemporanei, l'autrice Isabella Michela Affinito propone le sue esperienze interpretative realizzate attraverso un'intensa attività di critico-letteraria. L'opera racchiude svariate recensioni di libri di diverso genere, questa è una peculiarità che mette in evidenza l'operosità della Affinito, che con molta cura si accosta ai vari generi letterari per cogliere i punti più importanti degli argomenti.

Sicuramente cosa non facile, in quanto ogni libro è il risultato di un lavoro di ricerca e di esposizione che parte dal personale e raggiunge temi sociali. Lei con attenta descrizione ne traccia di ogni opera gli aspetti più interessanti che vanno dal contenuto, al messaggio e aspetto lessicale. Nell'accostarsi a ciascuna opera ne riconosce il bagaglio esperienziale ed emozionale, nonché l'espressa interiorità di ogni autore.

L'Autrice attraverso la raccolta delle recensioni, consente al lettore di conoscere in modo più approfondito dei tanti argomenti. Il certosino e puntuale lavoro dell'Affinito mette in evidenza il fondamentale impegno di chi fa una recensione, perché è colui che legge oltre la parola. In questa operazione l'Autrice si reputa un'alchemica trasformatrice dei sentimenti, delle riflessioni e delle immagini trasmesse da poeti, artisti e scrittori. Nel contesto del suo lavoro, tuttavia, non dimentica i canoni dell'obiettività, vademecum di ogni critico. Dalle recensioni che fanno parte della raccolta, emergono nomi di poeti, scrittori, saggisti già noti per il loro spessore nel mondo letterario, artistico, culturale.

A Isabella Michela Affinito i miei complimenti per la manifesta capacità di approfondimento analitico dei vari testi che evidenziano la conoscenza dell'animo umano, nonché per la valida ed eclettica attività personale nell'Arte in tutte le sue forme.

Adalgisa Licastrò

Fulvio Fronzoni, *Il candore della luna*, narrativa (Il Convivio Editore, 2021, pp. 200, euro 15,50)



La luna ha ispirato poeti, scrittori e artisti di grande livello rimasti nel tempo, prima ancora che Neil Armstrong la conquistasse. Catturati dal desiderio di bellezza, ne hanno descritto il mistero: Leopardi, Baudelaire, d'Annunzio e, tra i più vicini al nostro tempo, Alda Merini. Il nostro Fulvio Fronzoni non l'ha decantata in rime, ma l'ha scelta quale emblematico titolo della sua originale raccolta di racconti. Ne

ha fissato "il candore" per chiedersi, attraverso le tematiche emergenti, cosa nasconde la sua irradiante lucentezza. Da spirito libero, per indagare su alcune verità relative all'uomo e all'università del suo essere, l'autore non si avvale di testi religiosi, né di teorie scientifiche. Preso atto di quelle espresse da Galileo Galilei nell'opera "Sul candore della luna" ne dichiara le distanze e continua ad indagare sulle verità relative all'uomo e all'universalità del suo essere. Nella realtà descritta dallo scrittore, la luce evanescente della luna nasconde il mistero, lo stesso che racchiude l'animo umano.

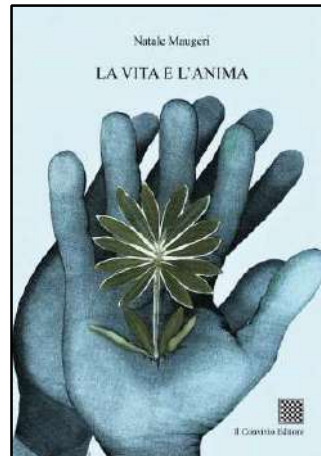
Il libro parte dalla descrizione di un viaggio per poi lasciarsi andare in riflessioni personali. L'autore che inizialmente descrive un fantasma occulto quale fautore di riflessioni, acquista una precisa connotazione identificabile con se stesso. A farcelo scoprire sono i tanti interrogativi, segni evidenti di una personalità complessa. Spesso l'autore si domanda: "Cosa significa essere uomo?" "Ma io chi sono?" È così che il nostro Fronzoni passa da spettatore a protagonista. Il burattinaio che racchiude in sé, muove i fili per determinarne le scelte e le azioni che ne conseguono. Ogni evento è scritto su pagine sparse sul pavimento: appartengono a tutti e a nessuno; raccontano tappe del vissuto forse dell'intera collettività. In questo contesto il Fronzoni è abile a trincerarsi dietro personaggi sconosciuti.

Dalla lettura d'insieme si desume che un filo conduttore tesse ciascuna tela che l'autore interpreta in maniera soggettiva. Protagonisti del primo racconto sono Giorgio e Giacomo (Jicky e Giò) che, dopo avere ottenuto la licenza liceale, partono per un viaggio che ha come mete iniziali Parigi e Londra, ma che andrà oltre. L'isola di Wight, raggiunta nel pieno dell'estate, appare loro nella gioiosa atmosfera di un Festival, un vero evento epocale nella storia del rock. Attraverso una descrizione dettagliata dell'atmosfera ambientale, l'autore ci fa rivivere l'entusiasmo dei due giovani coinvolti nell'esuberanza festosa di una folla applaudente.

I racconti che seguono presentano storie diverse che si svolgono in un arco di tempo che va dal 1970 al 2000, senza contare i riferimenti ad eventi antecedenti. "Il candore della luna" nella sua impronta originale, mentre spazia nel tempo e nei luoghi con dovizia di particolari descrittivi, penetra nella profondità abissale della psiche, stimolando il lettore alla ricerca del proprio sé e all'amara constatazione di un esito che si conclude con la parola "fine".

Adalgisa Licastro

Natale Maugeri, *La vita e l'anima*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp.72, euro 10,00)



Natale Maugeri affronta una tematica intesa di riflessioni filosofiche profonde, e cioè: il rapporto tra il corpo e l'anima, nella loro indissolubilità generatrice di vita. Attraverso i versi compresi nella prima parte e i pensieri espressi in prosa nella seconda, l'autore dà vita alla filosofia aristotelica secondo la quale: "l'anima è forma (o sostanza) di un corpo naturale che ha la vita in potenza".

Nella silloge la materia prende vita e alimenta la vita, solo in virtù dell'anima. Le poesie brevi ed essenziali, esprimono con spumeggiante levità, concetti di profondità abissale nei quali la certezza dell'eternità si mescola al procedere della vita, cosicché la spiritualità s'imbatte nell'onda travolgente della quotidianità. E mentre per l'autore i pensieri si muovono con la leggerezza di una pioggerellina (Risinià), la realtà con le sue allettanti prospettive affossa e congela i sogni. Natale Maugeri, con l'eleganza stilistica, sottolinea la netta distinzione tra i sogni e la realtà, tra la fisicità e la spiritualità.

La natura con le sue sfumature di colori e profumi è sempre presente nella poesia del nostro autore, il quale trasforma i pensieri in melodie vaganti: "tremori d'acqua disseminata / tra pietre / levigate del tempo / si disperdono / tra filari d'eterno." La poesia "Crepuscolo" conferma l'eterno colloquio dell'uomo con l'immenso del creato, così il mare nella sua vastità non è che una semplice dissimulazione o una mera allusione all'infinito. Tra le tematiche emergenti, assume un valore significativo il concetto di libertà inteso come iridescente volo di una foglia al vento.

Nella seconda parte fatta di brevi brani di prosa alternati a poesie, l'autore si pone tanti interrogativi. Lo fa nel tono discorsivo e usa la terza persona in modo che i pensieri che vi aleggiano, sembrano interrogativi condivisi da ogni essere pensante. In uno di questi si chiede "L'acqua si scioglie e scompare, ma io?" La domanda non ha una risposta razionale perché mancano le prove di un'eterna continuità dell'anima. Solo la fede salva l'uomo che trova in essa la certezza del dopo. Natale Maugeri la trova quando afferma che: "Gli angeli esistono" ed appare ancora più convinto in un esplicito periodo in prosa: "I nuovi bagliori allungavano quella consapevolezza che la vita è solo un luogo di mondi irreali e solo l'anima con i suoi occhi divini può deviare da ciò."

Il poeta-scrittore completa la sua opera con amare riflessioni sul Coronavirus "l'emigrante senza pareti" e accusa la pandemia di negare agli uomini la gioia di una "risata / di un bacio / di un abbraccio." L'opera "La vita e l'anima" è molto valida, impegnativa e meritevole di uno studio attento e meditativo per la ricchezza dei contenuti.

Adalgisa Licastro

Danila Marchi, *L'energia buona ci salverà*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 118, € 13,00)



La silloge di Danila Marchi è un'opera complessa, poliedrica, in cui l'io nel suo sentire introspettivo e nel suo relazionarsi con la realtà si espande liberamente; la poesia, insomma, diventa lo strumento di espressione dell'interiorità che, attraverso la pregnanza semantica delle parole favorisce la catarsi dell'io. Il sintagma desantiano, "tal contenuto tal forma" o più esplicitamente

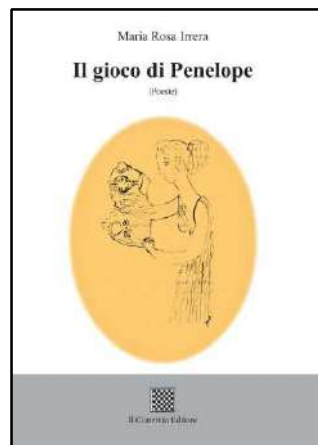
"la forma è l'incarnazione organica del contenuto", nei versi trova una totale realizzazione, infatti, la poetessa propone sempre una versificazione sia a livello ritmico che semantico, perfettamente rispondente al suo sentire, sino a proporre anche la prosa lirica, soprattutto se questa è meglio idonea ad esprimere delle considerazioni che seppur toccati da liricità, sono frammisti a considerazioni razionalistiche e concrete, come quando, ad esempio, esprime la non opportunità della manifestazione di un antico amore, quando il corpo ormai invecchiato non riesce più a manifestare le pulsioni dell'animo: "... il corpo logoro, alla mercé del tempo disdegna la vista / non disegna le proporzioni armoniche del nostro amore /..." (*Anche se tu fossi quello*, pag. 110).

Tale corrispondenza è ravvisabile in tutta la silloge, anche quando la poetessa parla del trascorrere del tempo, dell'identificarsi dei giorni che non distinguono l'oggi dall'ieri e dal domani, sicché "Le ore dell'orologio /... sembra scandiscano sempre lo stesso tempo /..." e ciò la induce ad attendere la sera perché come per U. Foscolo nel sonetto *Alla sera*, essa "...della fatal quiete" è "...l'immagine", anche per la Marchi è metaforica di morte, infatti "il tempo di dormire" è "come fosse / ogni giorno / il desiderio di morire /..." (*Aspetto ogni sera*, pag. 40), oppure che parli dell'amore che attende e di cui brama le manifestazioni: "Quanto ti costerebbe darmi un abbraccio /... Quanto ti costerebbe stringermi adesso /..." (*Quanto ti costerebbe un abbraccio*, pag. 66).

L'amore è il sentimento che apre la raccolta e la conclude, quasi a volere creare tra l'inizio e la fine un processo circolare, spinto da un'energia buona, che ci salverà, "sprigiona il senso delle cose /... / Immette il seme del bene" (*Il senso dell'energia*, pag. 115) e proprio perché la poetessa vive l'amore sa anche che esso cura ogni sofferenza e può cancellare per sempre i "pensieri di guerra" e "l'aggressività umana" e trasformarli in "pensieri di pace" (*E mentre dormi*, pag. 18). L'io quindi legge in sé, ma anche fuori di sé, nella realtà sociale, nel suo poliedrico essere ed apparire e, in tale processo di esternazione, non può non guardare anche la natura che viene descritta sempre in una sorta di correlazione empatico-emotiva con il suo sentire, così, ad esempio, può accadere che "...Sentieri di pensieri appesi / divagano e si aprono / stagliandosi in questo / azzurro cielo limpido e terso /...". La silloge propone al lettore una eterogeneità tematica, rivelatrice dell'essenza interiore della poetessa.

Francesca Luzzio

Maria Rosa Irrera, *Il gioco di Penelope*, poesie (Il Convivio Editore, 2020, pp. 46, euro 8,00).



La copertina del libro di poesie di Maria Rosa Irrera è impreziosita dall'immagine "Penelope strappa la tela" di Maria Luzzio. La Prefazione è curata con misurata ricerca da Massimiliano Pricoco.

Le liriche di Maria Rosa Irrera, racchiuse sotto il titolo "Il gioco di Penelope", sono un qualcosa di particolare, di intenso, dove le parole nate dall'intimo, inseguono con

costanza e incantano con i loro sogni.

Le parole e i versi si alternano tra personaggi della mitologia e voci che percorrono le pagine del tempo. Ma vi è anche la metafora che rileva il continuo lavoro della poetessa che, proprio come Penelope, tra attese, aspettative e desideri, traccia la propria impronta; la stessa impronta che avvalora le pagine di questo diario, fiducioso compagno di ogni giorno.

Tra le pause e le rimembranze del passato, la Irrera cerca parole nuove, parole alate per dare più luce alla sua poesia. Una poesia lineare, trasparente, a volte malinconica per non abbracciare la tela della lontananza come sigillo cristallino alla solitudine; ed è qui che la sua parola diviene rimedio universale.

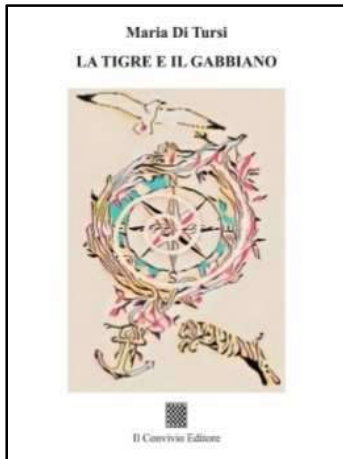
La poetessa affida i suoi pensieri ai lettori, i quali entrano in simbiosi con l'intensità del messaggio, tanto da partecipare alle stesse emozioni nelle svariate forme: amore, sofferenza, ricordi e gioie. Tutto ciò è possibile perché sono liriche nate da una forte passionalità, ispirazione, amore per la vita e per il futuro.

Maria Rosa Irrera, nel tempo fermo, senza aspettare il vuoto, cerca un varco per una continua riflessione, ma in questo suo attendere, si immerge nei ricordi non ancora cancellati: "Vorrei raccogliere / il dolore della tua mano // i travagli spighe di grano / le nostre firme // nel vuoto / spingiamo le stelle" (*Sorelle*). Ed è proprio in questi versi tutta la pregnanza e lo stile poetico della Poetessa, che dalla sua quotidianità consegna al lettore la caratteristica mappa del suo dialogare, perché lei ci tiene ancorati, pronti a salpare per un nuovo viaggio per una nuova scoperta tra i sentieri della vita. La Poetessa con la sua parola ci trasmette i valori della cultura e del sapere.

Sabato Laudato



Maria Di Tursi, *La tigre e il gabbiano*, narrativa, (Il Convivio Editore, 2021, pp.72, euro 10,50)



Maria Di Tursi, docente di lingue e letterature straniere, è nata a Pisticci (MT). Ha pubblicato, tra l'altro, due saggi critici e l'opera teatrale in quattro atti "La scelta di Mariano". Da vari anni si occupa di critica letteraria, collaborando con diverse riviste. "La tigre e il gabbiano" è la sua ultima opera, edita nell'Aprile 2021. È un romanzo sui generis, scritto in prima persona e

ricco di suggestioni metaforiche, simboliche, oniriche.

Sephira, la protagonista, alter ego dell'Autrice, appartiene ad una civiltà antichissima ed è nata nella città di Fibbo, che ha il mare di fronte e una fitta foresta alle spalle. Ha due amici da cui non si separa mai: una tigre e un gabbiano, giunti nella sua terra, come le riferiva la madre, il giorno della sua nascita "quasi sospinti da una leggera brezza". La tigre dalla foresta, il gabbiano dal mare. Questi due animali così diversi, da piccoli litigavano sempre, ma da grandi, sono diventati amici solidali, pur avendo inclinazioni apparentemente antitetiche: razionale e metodica Figra, la tigre, incostante, fantasioso, istintivo, Lexy, il gabbiano. Essi sono la metafora della personalità di Sephira, in cui convivono, armonizzandosi tra loro, la natura razionale e l'istintiva. Figra e Lexy non sanno vivere soltanto in armonia tra loro, ma anche con la natura circostante.

La protagonista ritiene indispensabile che anche gli uomini vivano in armonico equilibrio con la natura, anziché abusarne. La natura ci insegna a guardare la vita da una giusta prospettiva, che è quella della continua scoperta e ricerca. Non bisogna mai smettere di meravigliarsi dell'esistente. Questo è il messaggio, "le file rouge" che percorre l'intera narrazione e che condanna la mancanza d'umiltà intellettuale, l'arroganza e la saccenteria. Spinta dalla sete di conoscenza del mondo e di sé Sephira intraprende con i suoi inseparabili amici, un viaggio intorno al mondo, con ritorni temporanei a casa.

Tutti gli aspetti naturali e culturali dei vari paesi visitati hanno trovato ampio spazio nell'IO accogliente della protagonista, razionale, poetico e fantasioso. Nei Caraibi viaggia a dorso di un caimano color smeraldo. Lei e i suoi amici hanno trovato una spada simile alla Excalibur e un'altra alla Durlindana e, tra il mare di Samotracia e l'Egeo, una statua di Vittoria alata e una di Venere. Lei è convinta del fatto che l'uomo non potrà mai conoscere la base scientifica dell'origine della vita, ma, grazie a Fibonacci, conosce le sequenze numeriche di cui si serve la natura per dare vita alle sue creature.

Per Sephira l'uomo non può conoscere tutto, ma può riempire il suo spazio vitale di "arte e bellezza", conoscendo le varie lingue e le varie culture e, soprattutto, proteggendo la natura e ponendo rimedio ai danni causati all'ambiente. La protagonista denuncia la presenza tra i giovani, di un certo appiattimento culturale, dovuto alla diffu-

sione di una lingua nuova, digitale e tecnologica che "si sta imponendo quale esperanto delle nuove generazioni" e che rischia di digitalizzare persino i sentimenti.

Ella non perde però del tutto il suo ottimismo, in quanto spera fortemente in un mondo nel quale si dia la priorità alla salvaguardia del nostro patrimonio naturale e culturale.

Marcella Laudicina

Vincenzo Calce, *Il medico di coppie malate*, teatro (Il Convivio Editore, 2021, pp. 60, € 10,00).



Vincenzo Calce ha insegnato Materie Letterarie in Istituti Superiori. Ha al suo attivo la pubblicazione di due Saggi. Tra le sue opere più recenti figurano Romanzi, Teatro e Poesia e pubblicazioni anche in e-book. Ha partecipato a Concorsi Letterari, classificandosi con successo anche tra i primi posti. Ed è inserito nell'Enciclopedia degli Autori Italiani a cura della

A.L.I. Mentre sue poesie e favole si trovano in numerose Antologie.

Vincenzo Calce si presenta a noi con questo importante volumetto dal titolo "Il medico di coppie malate", è un libro che include al suo interno tre Atti. Il Primo Atto è composto di tredici Scene, il Secondo da diciassette Scene e il Terzo da quindici Scene. Mentre l'Introduzione è curata dallo stesso Autore per i tipi de Il Convivio Editore diretto da Giuseppe Manitta.

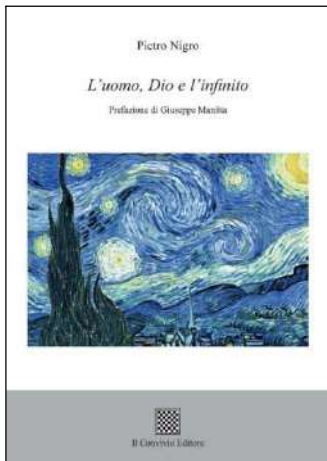
Vincenzo Calce in questa sua rappresentazione teatrale utilizza un linguaggio letterario perfetto, con dialoghi di altissimo tenore, ora calmi e lievi ora corposi e forti, ma abbastanza esaustivi nel far comprendere l'argomento in oggetto. Il tema è pedagogico e si pone al centro dei dialoghi dei vari personaggi della rappresentazione, differenti, comunque, sono le opinioni tra di loro nel tentativo di arginare la violenza sulle donne, sulla natura e sui figli, e che il tutto può essere negativo da una parte e positiva dall'altra. "Si sono ravvedute per opera della nipote. C'è bisogno di figli in mancanza di nipoti" ... "Il lavoro dei singoli non argina i fiumi di violenza! Ci vorrebbe un'azione che parli dei mali che ci affliggono. Invano si scrive e si protesta. Solo una canzone cantata o recitata potrebbe entrare in certi cuori, costringere le menti a rinsavire..."

La caratteristica di questo periodo appena esposto è la chiarezza, che è una dote della parola usata dall'Autore, per la quale si percepisce distintamente il contenuto dello scritto e del problema; un periodare aperto e franco, il quale si riverbera in tutta l'esposizione teatrale, cioè senza alcuna titubanza. L'illustrazione è talmente tersa e lineare che non lascia in alcun modo spazio ai dubbi, ed è del tutto comprensibile da non aver bisogno di dimostrazioni alcune.

Il pensiero è ben articolato e pienamente conforme alla realtà che ne rafforza la verità. Esso induce il lettore o lo spettatore ad un'attenta riflessione per conoscere prima e giudicare poi. Ecco la saggezza di Vincenzo Calce.

Sabato Laudato

Pietro Nigro, *L'uomo, Dio e l'infinito*, poesie (Il Convivio Editore, pp. 56, euro 9,00, 2021)



La silloge “L'uomo, Dio e l'infinito” di Pietro Nigro, come scrive Michele Pellegrino a proposito delle Confessioni di S. Agostino, possiamo considerarla “un giornale dell'anima.” Il poeta è alla continua ricerca della verità, ma contrariamente ad Agostino che ritiene che solo “in interiore homine habitat veritas” egli, considerato che in sé già la possiede, proprio perché ha tanta fede, attende che

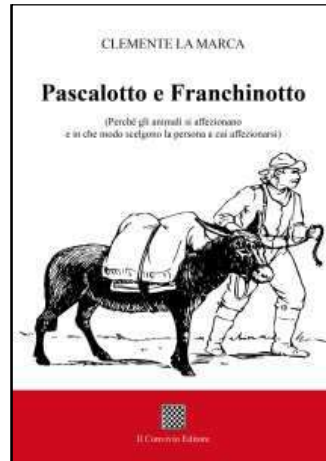
anche nel mondo esterno essa si manifesti: “Il nostro inizio fu il nulla / su cui operò una Potenza infinita. / In essa è ripostata nostra speranza / di una verità che si cela / ... Perché non ti palesi? / Non è in grado di capirti la nostra mente?”.

Ma se la verità, come sulla scia socratica, sostiene Platone, coincide con il bene, non solo il poeta di fatto la possiede perché crede nell'intelletto divino, ma la concretizza poiché agisce bene nel suo vivere quotidiano. Gli uomini, infatti, sono “dei immanenti” ed hanno acquisito potere “dal Dio che” li “trascende” (*Dei immanenti*, pag. 20) e, grazie al potere acquisito, l'uomo non solo ha potuto indagare “l'eterno mistero,” rendersi conto della sua “potenza infinita” (*Filogenesi*, pag. 21), ma trasformare tale potenza in atto attraverso l'amore verso il prossimo e soprattutto ha potuto trovare anche nella poesia la “... consolante compagna” che l'ha condotto “dove non esiste la notte / ma soltanto luce perenne di vita” (*Solo tu mi sei stata conforto*, pag. 25). È la vita nel suo normale, quotidiano percorso vissuto alla luce della verità, diviene materia d'ispirazione, così il poeta, come in un giornale dell'anima descrive i suoi viaggi, i suoi momenti belli, ma anche quelli drammatici, quale la morte di sua figlia, mentre la sua vita progressivamente scorre e le foglie cominciano a cadere dal suo albero vitale, infatti adesso vive la fase calante dell'esistenza ed è disilluso dal mondo e dalla vita e se una volta s'illudeva “che l'umanità potesse mutare / esaltando il bello” ora vuole ascoltare “solo la voce dell'universo” (*Solo la voce dell'universo voglio ascoltare*, pag. 37), nell'attesa che dopo la morte, giungano “i giorni della gioia” (*E poi verranno i giorni della gioia*, pag. 47), intanto, però, può solo immaginare quella soglia che lo porterà nell'altra vita, disvelatrice di verità assoluta.

In questo mondo, come pensava Pirandello, esistono tante verità quante sono le persone che le sostengono, ma Pietro Nigro, colmo di fede, possiede l'unica vera, la pratica attraverso il suo *modus vivendi* e attende solo il suo disvelamento eterno. I versi, pur non esenti da sporadiche rime, assonanze e consonanze, sono in genere liberi; il lessico è chiaro, pregnante e focalizza appieno il nucleo tematico proposto, anche grazie all'utilizzo di termini tipici del linguaggio filosofico o teologico.

Francesca Luzzio

Clemente La Marca, *Pascalotto e Franchinotto*, narrativa, (Il Convivio Ed., 2021, pp. 56, € 8,00)



Clemente La Marca, di San Giuseppe Vesuviano (NA), fin dagli anni giovanili scrive articoli per i mensili regionali “Il corriere Vesuviano” e “La Bardinella”. Ha pubblicato, inoltre, diverse opere di narrativa, quali “Comanna Patrò”, “La terra non finisce mai”, “I santi del calendario”, “Alle falde del Vesuvio”, ecc.

“Pascalotto e Franchinotto (Perché gli animali si affezionano e in

che modo scelgono la persona a cui affezionarsi)” è ambientato nel periodo della Prima Guerra Mondiale, e precisamente nel 1017, si apre con la presentazione del protagonista, Pasquale Prisco, un ragazzo diciottenne soprannominato “Pascalotto” per via della sua considerevole corporatura e anche per la sua indole semplice e mite, che viene chiamato alla visita di leva. “Un ragazzo del '99” quindi, come furono detti i diciottenni arruolati per combattere contro l'esercito austro-ungarico per il riscatto delle terre italiane ancora sotto il dominio degli Asburgo. Pascalotto viene mandato al fronte con l'incarico di “addetto al vetto-vagliamento”, di portare cioè i viveri ai combattenti nelle trincee. A tale scopo gli viene affidato un asino, cui dà il nome di “Franchinotto” e col quale instaura un rapporto di fraterna amicizia, simile a quello che può nascere fra due persone, tanto è vero che, essendo un giorno Pascalotto caduto prigioniero degli austriaci, viene premurosamente liberato dall'animale quando il nemico è costretto ad abbandonare la zona. Una simbiosi perfetta, dunque, è quella che si stabilisce tra il giovane e Franchinotto e che li porta ad aiutarsi e socorrersi reciprocamente, come quando l'asino viene morso da una vipera e viene tempestivamente salvato dal suo affettuoso padrone. Altro episodio in cui l'asino manifesta la sua devozione a Pascalotto è quando costui viene ferito da un colpo di fucile del nemico e l'asino riesce a riportarlo nell'infermeria del campo, dove il giovane può essere operato.

Ma tanti sono gli episodi nei quali l'animale dimostra la sua affezione e la sua fedeltà al ragazzo, rivelandosi così zelante e capace di sentimenti, e anche di fare delle scelte, che è difficile credere che un animale possa essere in possesso di tali facoltà. Eppure è così, sottolinea l'autore, che confuta i miscredenti adducendo ad esempio tanti eventi verificatisi in passato, scolpiti in antichi graffiti o riportati in vecchie storie e in libri sacri, come la Bibbia. Per cui, nel momento che Pascalotto viene rimandato in convalescenza a casa, il capitano della compagnia decide, non potendosi recidere il cordone ombelicale stabilitosi tra i due, di congedarli insieme. E la simbiosi tra Pascalotto e Franchinotto continua, dando prova l'asino di grande efficienza nell'aiutare l'amico nel lavoro dei campi. Tra i suoi poteri speciali l'asino annovera quello di “parlare con gli angeli”, rivelandosi efficace anche nel far ritrovare al giovane un tesoro seguendo

le indicazioni che costui ha avuto in un sogno.

È una storia molto suggestiva, dunque, quella che racconta l'autore, una storia in cui tratta, in modo profondo e appassionante, una tematica estremamente attuale nel nostro tempo: quello del rapporto tra uomo e animale, spesso sottovalutato ma che occorre assolutamente riconsiderare all'interno di una cornice che preveda, anzi imponga il rispetto per ogni essere vivente e per la natura in genere. E Pascalotto, pur essendo un ragazzo semplice e non acculturato, dimostra di essere, in questo campo, un autentico maestro, rivelandosi persona in possesso di virtù di cui il nostro mondo scarseggia, quali la mitezza, l'onestà, l'altruismo, la temperanza, la magnanimità d'animo. Virtù che manifesta in diverse occasioni, come quando devolve in beneficenza il tesoro che ha ritrovato tenendosi per sé lo stretto necessario, oppure quando, per un senso di solidarietà verso la patria in difficoltà economiche e ritenendo di non averne bisogno, rinuncia al sussidio che gli spetta come invalido di guerra, o quando restituisce l'asino al vero proprietario, un usurario, ponendosi, con questa sua azione, l'obiettivo - che consegue - di riscattarlo dalla sua avidità. Un libro in cui l'autore esamina nel profondo la psicologia dei suoi personaggi, pieno di insegnamenti morali, di scorrevole e coinvolgente lettura.

Vittorio Verducci

Aldo Marzi, *Pinocchio. La fiaba del legno e del bambino*, saggio, (Il Convivio Editore, 2020, pp. 72, euro 10,50)

Leggere questa recente pubblicazione di Aldo Marzi significa non avere più nulla da chiedersi sulla favola di Pinocchio, così unica, così educativa. Sapremo notizie sul Burattino di legno e sull'Autore, Carlo Lorenzini, in arte Collodi, fino all'impossibile: dal nome della strada in cui ha abitato, fino alla ricerca del segno zodiacale, nel momento in cui questa storia era stata concepita.

Da che cosa o da chi, è stato ispirato l'Autore? Chi erano nella realtà della vita, in quel tempo, Geppetto e Mastro Ciliegia? E la fatina dagli occhi turchini? Cosa c'era dietro la storia del naso che si allungava dicendo bugie? Questo e tant'altro scopriremo leggendo questa particolare, documentata scrittura di Aldo Marzi.

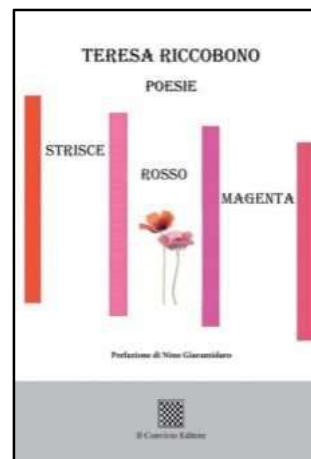
Molto interessante, quanto ci rivela l'Autore, sul pensiero del grande Jung, il quale ha detto molto su questa storia del burattino, e sull'Autore che non ebbe vita facile e, proprio come il suo Pinocchio, visse tra "tra fughe e ritorni". Tra le tante problematiche, che hanno segnato la vita dei Collodi, convivevano non soltanto una propensione al gioco d'azzardo, (dovuto probabilmente al bisogno di liberarsi da conflitti interiori che lo avevano tormentato fin da ragazzino, in famiglia), ma anche la passione per le belle donne, per il fumo e, per gli alcolici. Per questo, e per tante altre abitudini fuori regola, secondo il pensiero del filosofo, egli inizia ad interessarsi e ad impegnarsi "...all'educazione dello spirito contemporaneo, facendo sorgere le forme che più gli difettano". E, dunque, proprio cercando una compensazione in se stesso, il Collodi finì per diventare educatore del suo tempo.

Una personalità, davvero complessa, con grandi capacità artistiche che pochi conoscono. Fu Amante della musica e bravo pianista, ma anche uomo dai grandi sentimenti che lo portarono, per amore patrio, a partecipare, come volontario, a due guerre d'indipendenza.

Il libro è suddiviso in sedici, brevi capitoli nei quali l'Autore esprime diverse correlazioni tra la verità della vita di Collodi e i personaggi della sua fantasia, confortando o eliminando fatti e credenze. Possiamo venire a conoscenza, ad esempio, delle ipotesi avanzate sull'invenzione del Gatto e della Volpe: rappresentavano forse, nella vita dell'Autore, una sorta di pericolosi usurari nella vicenda del gioco d'azzardo? Ancora: come vedono gli psicologi, la figura del grillo parlante e quali affinità sono state riscontrate tra Geppetto e il Collodi stesso? E, dilatando il discorso su di un altro notissimo personaggio, di cui il Marzi è stato sempre appassionato ricercatore, quali le analogie tra Pinocchio e il grande Totò? Tutto questo, e tant'altro ancora, scopriremo in questa interessante scrittura che il Marzi, tenace studioso, ha preparato per gli appassionati lettori di questo personaggio, unico nella storia della narrativa.

Anna Aita

Teresa Riccobono, *Strisce rosso magenta*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp.117, € 14,50)



L'ultimo libro di Teresa Riccobono "Strisce rosso magenta" ci introduce in un "regno poetico" dominato dal colore, e non da una tinta qualunque, ma dal rosso, colore primario, considerato in tutte le sue sfumature come ricchezza di sentimento e di emozioni che, anche nel suo mescolarsi a tinte non attraversate dalla luce, rivela una notevole carica di bellezza. Se, come si sente dire spesso, "la Poesia è il

colore dell'anima", la scelta di questo colore caldo sottolinea, da parte dell'autrice, la pienezza del suo mondo interiore e caratterizza il tessuto dei suoi versi.

La Riccobono, poetessa, scrittrice, saggista, si interessa di teatro e si dedica all'arte della ceramica, realizzando manufatti e pannelli ispirati alla fantasia e al mito. Scrive in lingua italiana e in dialetto siciliano con la stessa versatilità. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni ed ha vinto numerosi premi per la poesia e la saggistica. Di grande interesse storico il saggio "Il matrimonio in Sicilia tra '800 e '900. Riti e usanze", frutto di uno studio rigoroso che traccia un vero e proprio itinerario attraverso tutte le fasi di questa particolare tappa della vita dell'uomo così come è stata vissuta dalla società dell'Isola dall'Ottocento fino ai nostri giorni.

La silloge "Strisce rosso magenta" rappresenta per l'autrice "un viaggio nella memoria, una sorta di diario visto attraverso la dimensione di un colore", come la stessa afferma nella nota introduttiva. In apertura di volume inserisce una citazione di Fabrizio Caramagna "Ho sempre un brivido quando guardo il rosso" e, nella personale "Ode al Rosso" (pag. 33), dice: "Quanto l'ho amato questo colore antico / incarnato alle tele o ai legni...". Questo, infatti, collegato alla passione, alla forza, al calore ha accezione positiva. Con valenze negative è anche il colore del sangue, dell'aggressività e della rabbia, della lotta e della ribellione.

Nell'immaginario collettivo è il colore dell'Amore sia terreno che spirituale, ma esprime anche energia mentale e fisica. Il rosso brillante rappresenta la pienezza della vita e la speranza della rinascita, come nella metafora del breve componimento "Papavero rosso" (pag. 50) "Nell'intrigo opulento / delle messi / il papavero spiega / le sue vesti vermiglie / s'attardano gli occhi / e la vita rinasce / dove oggi / tutto tace". Tra le quindici sfumature, però, l'autrice sceglie la combinazione magenta, il colore della "sconfitta, della morte, ma anche un monito contro la guerra". Nella poesia "Magenta" (pag.28), ispirandosi al dipinto di Giovanni Fattori "Il campo italiano nella battaglia di Magenta (1861), descrive la tragedia e la vittoria, con il richiamo alla visione di una "... terra violata, ...che dopo la battaglia / s'è coperta di un solo colore: / il magenta".

In "Strisce rosso magenta" compare una sezione dedicata al connubio immagine-verso, dove la poetessa non si limita alle raffigurazioni fantastiche di una zoologia immaginaria "frutto di osservazioni scientifico-razionali", ma aggiunge un "bestiario poetico" sorretto da una morale "ecologica", invitando l'uomo a rendersi conto della bellezza e della potenza della natura.

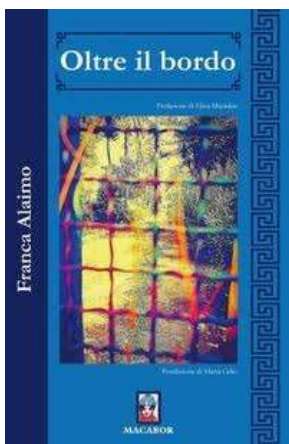
Nel testo *Chelonoidis abingdonii* Lonesome George (pag. 107) ripercorre la storia del mondo, auspicando che "gli uomini svagati e filosofici, / dimentichi della loro innata precarietà / senza indugiarsi si prendano cura / della "bella famiglia d'erbe e d'animali / e ritornino ad abbracciare il bello e il vero."

Le strisce diventano la strada (o le strade) che porta al cuore, dove la poetessa ci conduce attraverso il tempo e la nostalgia, i ricordi e le sensazioni, in un percorso lineare che accompagna il lettore verso la riscoperta dei valori universali. "La natura, la poesia rappresentano quindi la via da intraprendere per tornare a quella ideale integrità, a quella 'humanitas' da cui l'uomo sembra essersi allontanato."

Artista solare e poliedrica, Teresa Riccobono, dà forma e colore alla bellezza e nella trasposizione poetica trasmette la "forza vitale che è propria del colore rosso".

Carmela Tuccari

Franca Alaimo, *Oltre il bordo*, poesie, Macabor, 2020, pagg. 46, € 12,00



Sono stato piacevolmente in compagnia la sera scorsa con i versi di Oltre il bordo dell'amica Franca Alaimo e li ho trovati meravigliosi sul piano poetico pur trattando 'cose' di minuta quotidianità. Complimenti.

Si può scrivere un libro di poesie in un solo giorno? Non so se tutti i poeti riescono a farlo, Franca Alaimo lo ha fatto. Infatti in una giornata, dell'agosto del 2020, ha scritto *Oltre il bordo*, silloge composta di 24 poesie, scritte tutte nell'arco delle 24 ore. Una poesia per ogni ora potremmo immaginare, ma l'Autrice non ha scritto una poesia per ogni ora della giornata, ma 24 testi poetici che idealmente scandiscono il passare di una

intera giornata.

La prima poesia che apre la silloge è *Risveglio* che dà inizio allo svolgersi della giornata, forse scritta mentre ancora la poetessa è al letto. Mentre l'ultima poesia *Un altro mattino*, che chiude la silloge nasce come la prima al risveglio, ma del giorno dopo.

Franca Alaimo non è nuova nell'arte della poesia oltre ad essere anche molto nota e apprezzata nel panorama nazionale quale critico letterario, e non è nemmeno nuova nel cimentarsi in 'sfide' poetiche e letterarie per velocità, quantità e soprattutto qualità di scrittura e impegno culturale: il suo curriculum bibliografico ne è testimone assieme a quello di operatrice culturale nella sua città.

Nel 2002 scrisse *Giorni d'Aprile*, che era una sorta di appuntamento giornaliero con i fatti 'caldi' di cronaca mondiale che la Alaimo mutava in vibranti e sonori versi di poesia. Infatti da una specie di diario giornaliero di tutto il mese di aprile (come molti si ricorderanno fu un mese molto difficile in tutto il pianeta, caratterizzato da tensioni politiche, problemi e disordini in varie parti del mondo che si conclusero con violenze, guerre, morti, devastazioni, crisi di vario genere e dolori di ogni sorta) trasse materia per un canto poematico, unitario, compatto e molto singolare che, attraverso una sorta di mescolanza di linguaggi e di forme letterarie (diario, poesia, prosa, giornalismo, aforismi) si trasformava in vibrante denuncia.

In *Oltre il bordo*, a differenza di *Giorni d'Aprile*, troviamo un incontro-appuntamento con un solo e singolo giorno dell'anno vissuto fra le mura domestiche nella più normale consuetudine.

Non c'è dato modo di poterlo individuare, ma non è sabato e nemmeno domenica e nemmeno un festivo: la biancheria stesa sui balconi e il vociare dei bambini nel cortile (pag. 26) ed altri segni lasciano intendere che si tratti di un giorno ferialo.

Poesie ispirate da una sensibilità di donna e poeta, attenta osservatrice fra le sottili pagine di bianchi alberi da cui affiorano pensieri e considerazioni di diversa natura.

Versi di vita quotidiana, dicevo prima, vissuta in un appartamento condominiale, in una calda giornata palermitana afosa e vociante.

Si tratta di un linguaggio poetico 'camaleontico' che si muove abilmente verso più direzioni, ora ricercato e raffinato, ora narrante e discorsivo, che ci dona infine un testamento sentimentale ed emotivo di quanto vissuto e percepito nell'arco di 24 ore.

A volte affiorano senza fingimenti il candore umano e spirituale della Alaimo, caldeggiati dalla sua maturità di poeta e da un lucido ed equilibrato senso civile: "Un gatto miagola, solo, affamato. Voce disperata del male che sta inghiottendo la carità degli uomini" (pag. 32). Poesie brevi formano il minuscolo libretto di *Oltre il bordo*, impreziosito ulteriormente dalla testimonianza di due letterate: la prefazione della poetessa rumena Eliza Macadan e la Postfazione della poetessa Marta Celio. Molte poesie della misura del sonetto si alternano ad altre più brevi, formando l'arcipelago meraviglioso di questa silloge poetica dalla quale scaturiscono immagini e metafore che ne fanno una piccola perla della letteratura contemporanea: "I bambini dormono stringendo nei pugni briciole di paradiso" (pag. 34).

Ma ritorniamo un po' indietro a ripescare la domanda con cui ho iniziato la mia perlustrazione critica su *Oltre il bordo*: "Si può scrivere un libro di poesie in un solo giorno?"

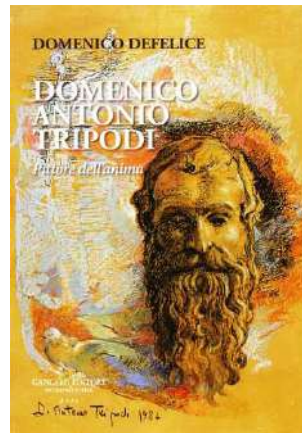
Pare che anche altri poeti si siano cimentati in una ar-

dua impresa. Mi viene in mente Tommaso Romano, un altro amico, che in una giornata afosa palermitana del 1990 scrisse *“Sinfonietta di un giorno d’agosto”*. Ma forse è il caldo, allora, mi chiedo, che agli impavidi ed estrosi rivela il fuoco divino della poesia? E viene da chiedersi: le 24 poesie di *Oltre il bordo* sono bastevoli per offrire quanto occorre alla critica per un’analisi completa ed eventuale giudizio valutativo? E sono anche bastevoli 24 poesie per la gioia e la godibilità di lettura dei comuni lettori della poesia? A tal proposito, conservo nel cuore con orgoglio una ‘lezione’ di un altro Amico e Maestro di Poesia, Pietro Mirabile, (in uno spensierato tempo degli anni passati collaboravamo, assieme a Franca Alaimo e Tommaso Romano, con la fortunata rivista *Spiritualità & Letteratura* di cui Condirettrici erano proprio Pietro Mirabile e Tommaso Romano), che, alla domanda che gli rivolsi: “Ma che significato poetico letterario e culturale possono avere libricini di poesie di poche pagine?” (premetto che arrivavano in quel periodo - metà anni ‘90- in Redazione librettini di poesie di poche pagine, perfino tascabili super mignon)”, mi rispose: “Bastano anche 12-15 poesie, per giudicare un poeta per quello che scrive. Bastano poche poesie per entrare nel suo mondo poetico, per toccare con mano il suo fertile terreno dove coltiva silenziosamente i suoi frutti e carpirne il lavoro, l’ingegno creativo, argomentativo ed esplorativo, apprezzarne la ricchezza di intenti fino ad entrare nel suo mondo segreto di senso e di pensiero.”

Criticare, ‘pesare’ l’anima di un poeta attraverso ciò che la sua penna riesce a trasportare dal suo luminoso mondo interiore, non è cosa difficile ma non tutti però sanno farlo, o meglio sanno fare bene, anche se la vita del poeta è sotto gli occhi di tutti, espressa con semplicità e innocenza nei versi che scrive e dove ha posto il suo cuore, pieno del suo mondo, rimanendovi per sempre. Eppure nonostante la vita del poeta sia dentro l’alfabeto poetico che usa per cantare ciò che avverte sente e vive, molti lettori di poesia, pur rimanendo affascinati dalla bellezza dei versi, non sanno catturare la verità profonda e trascendentale che proviene dal misterioso magma che li ha forgiati poeti. Molti lettori di poesia riescono a percepire solo la superficie di ciò che scrivono i poeti o ne traggono indicazioni molto comuni e generali sul ‘sudore’ dei poeti e, quando scrivono di loro, certi giornalisti o recensori, cominciano a girovagare e interpretare con giochi acrobatici, mettendo situazioni e ‘cose proprie del loro mondo’ che nel testo non ci sono. Scrivendo persino cose secondo una loro visione o cose che più somigliano e si avvicinano al loro sentire, ma che in verità nel testo non ci sono, allontanandosi parecchio dal vero messaggio del testo. E più un percorso di scrittura è breve e più è probabile il rischio di battere la testa contro un muro o percorrere indizi e percorsi che inducono fuori pista” (Pietro Mirabile, da una lezione orale, metà anni ‘90). Nelle 24 poesie di *Oltre il bordo* di Franca Alaimo vi è tutto il mondo umano, culturale e spirituale: pensiero, desiderio, emozione, fede, senso materno, sessualità, famiglia, amicizia, la città, il condominio, la sua casa, le amiche, la poesia la lettura l’amore per i gatti e tante altro ancora. Si ha abbastanza materiale per lasciarsi coinvolgere e trasportare dal fascinoso mondo creativo della poesia della nostra Autrice, la quale dipinge il suo mondo umano di una giornata comune come tante altre, piena di gesti e di abitudini, con estrema semplicità, dalla quale pure affiorano bellezza ed incanto.

Giovanni Dino

Domenico Defelice, Domenico Antonio Tripodi. Pittore dell’anima, saggistica (Gangemi Editore, 2020, pp. 96)



Domenico Antonio Tripodi, nato a Sant’Eufemia d’Aspromonte, ha respirato arte fin dal primo vagito. Suo padre Carmelo Tripodi (Sant’Eufemia d’Aspromonte, 1874-1950) era non solo un grande pittore, ma anche scultore e musicista. Domenico Defelice ne traccia le linee essenziali in un saggio che introduce alla pittura del Calabrese.

«Domenico Antonio Tripodi studia in Calabria.

All’età di 17 anni si trasferisce in Toscana ed ha inizio il suo periodo ecologico, l’amore verso la natura in genere e gli animali, uccelli in particolare. È questo un periodo di crescita, di formazione.

Dipingere nature morte, ma non ammucciando frutti e verdure tanto per fare scena e colore; a lui bastano pochi elementi, non mirando all’esteriorità, ma a penetrare lo spirito delle cose. *Il Settimanale nuovo* afferma che “Le sue opere rappresentano l’immortalità dell’anima”. Ci son uccelli da lui dipinti con pennellate veloci che son quasi note musicali su pentagramma. Lui ha sempre amato la musica in tutti i suoi aspetti, da adattarsi anche a fare il recensore di avvenimenti musicali. Ricordiamo un suo intervento su *Il Settimanale nuovo* in cui manifesta perplessità circa certi arrangiamenti moderni che rendono, a volte, irriconoscibile il patrimonio musicale del nostro passato, “giudicandolo superato e fuori misura per la sensibilità moderna” e ciò, purtroppo anche nel campo artistico e letterario. Condividiamo in toto, anche la sua velata ironia. Ricordiamo la nostra indignazione assistendo, in gioventù, a un film *sull’Odissea* stravolta da invenzioni ed aggiunte che lo rendevano lontano dal testo omerico, e così per i *Promessi Sposi* del Manzoni e per tantissimi altri capolavori. Rinnovare è necessario, anche Tripodi è d’accordo, “*ma non con l’arte degli altri*”, giustamente egli afferma. Un pezzo assai poetico questo suo intervento, nel quale egli si finge in sogno dinanzi a una pittura di Georges de La Tour. Un vero pezzo d’antologia.

Pittura come mezzo per donarci l’interno di persone e cose. Ecco, per esempio, *Uva e mela*, natura morta del 1979. Accanto a chicchi che risaltano per turgore e perfezione, fanno contrasto le sagome verticali dello sfondo e le mosse pennellate che possono richiamare, indistintamente, tronchi d’alberi e chiome di una foresta, oppure grattacieli tra nuvole in movimento. Il non finito lascia libera la fantasia del fruitore, che ne viene stimolata. Il non finito assolve per intero quello che è il vero compito dell’arte: non di imitare neutralmente la realtà, né quello di dare la perfezione assoluta. A volte anche un errore diventa motivo d’arte. Chi contempla un quadro non si deve sentire appagato, esclamare, magari, quanto è bello e passare ad altro; deve pensare, essere costretto a ritornarci su più volte e nel tempo. L’arte non è fatta per acquietare, al contrario; l’arte è

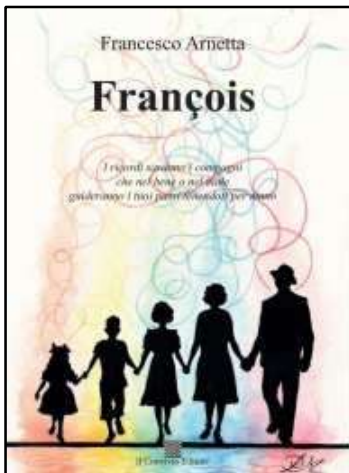
come la fede, mette subbuglio.

Tripodi ama disegnare cavalli e teste di cavalli; uccelli soprattutto, in posizioni ed atteggiamenti vari, nel pieno della loro giornata, perché gli animali parlano con il loro verso e il loro canto e pensano, vivono le sensazioni come gli umani.

Gli uccelli vengono per lo più colti nei loro momenti gioiosi, nei loro giochi d'amore, nelle loro ansie. Il Gallo Cedrone combatte nella notte, nel giorno sale verso l'alto per imbeversi di sole; quando nel mattino canta - la testa rivolta al cielo in una lieve nuvola dal roseo all'arancione -, l'animale ragiona con se stesso come potrà esser la giornata; e poi, dopo il giorno, ancor la notte, e il pensiero se potrà ancora vedere il successivo mattino.

Il pittore si mette dalla parte degli animali, insomma, si immedesima in loro, li fa pensare e parlare. O, meglio, è lui che presta loro il pensiero e la voce. Cormorani, colombe, germani reali, gabbiani che dolorano. Anche dalla finestra del suo studio, in alto, i gabbiani si vedono continuamente sopra i tetti e le terrazze, provenienti dal vicino Tevere, lanciando a tratti stridi. Li vediamo mentre si conversa. Vengono a salutarlo, a ricordargli il tempo della giovinezza spesa nell'amore per loro, nel dar loro anima, a spronarlo a riprendere quel tema. (dal saggio introduttivo di *Domenico Defelice*)

Francesco Arnetta, *François*, romanzo (Il Convivio Editore, 2021, pp.240, euro 18,00)



Francesco Arnetta, diplomatosi in ottica all'osservatorio di Arce tri, intraprende con successo la sua attività di ottico giungendo perfino ad avere la carica di presidente degli ottici di Palermo, città dove vive. "François" è la sua opera prima ed è stata dettata dal desiderio di non disperdere i ricordi di una vita. Infatti, secondo l'Autore "I ricordi saranno i compagni

che nel bene o nel male guideranno i tuoi passi tenendoti per mano".

Arnetta utilizza per trascrivere i suoi ricordi l'espediente letterario della narrativa. Immagina che un certo François, suo alter ego, affida a uno scrittore i ricordi, a questi ricordi ne farà aggiungere altri scritti in prima persona. Il romanzo può essere quindi diviso in due parti. Una prima parte, scritta in terza persona, che comprende i ricordi dell'infanzia e della prima giovinezza dell'Autore e una seconda parte, scritta in prima persona, che comprende ricordi successivi.

Nella prima parte, spicca, tra gli altri, il ricordo del dottor Pagano, medico curante della famiglia che, quando ancora la seconda guerra mondiale non era finita, si recava in bicicletta dai suoi pazienti, e non richiedeva nulla agli amici e alla povera gente. Altri ricordi riguardano il "rifugio" dove François e la sua famiglia insieme a tanti altri trovavano

scampo dalle bombe. Indelebile è il ricordo dei festeggiamenti per strada della vittoria, quando, sulle spalle di suo padre, François ricevette un gradito trofeo: una barretta di cioccolata, da un soldato americano su un carro armato.

Altri ricordi impressi nella sua memoria sono la preparazione in casa del rosolio e dei confetti per le comunioni e i compleanni, l'addobbo dell'albero di Natale, le feste danzanti in famiglia, le vacanze estive al mare, ma soprattutto a Monreale, un paese in collina vicino alla città.

In una piccola fattoria, a contatto con la natura, in un clima totalmente agreste, lui e le sue sorelle potevano liberamente giocare insieme ad un'altra bambina, Luisa che, un giorno però rischiò di morire annegata nella vasca di irrigazione. François, pur essendo appena più grande di lei, riuscì coraggiosamente a salvarla, ma dopo tre anni, la famiglia di Luisa cambiò luogo di villeggiatura.

Egli rivide Luisa molti anni dopo, sulla spiaggia di Lipari, quando lei aveva appena operato un salvataggio. François gridò il suo nome, ma ella lo riconobbe soltanto dopo che le ebbe sussurrato "Monreale". Si abbracciarono e restarono in un particolare "stato di grazia" qualche lungo secondo. Si susseguirono degli incontri, ma, dopo qualche giorno, Luisa comunicò che il giorno dopo sarebbe partita. François, come gli era già accaduto in circostanze simili, non ebbe il coraggio di rivelarle il suo amore. Si scambiarono delle lettere, ma dopo un po' neanche quelle.

Dopo parecchi anni, il rimpianto di averla lasciata andare, si concretizza in un sogno, nel quale viene instaurata con Luisa una perfetta intesa. Ma il suono della sveglia fa sfumare il sogno riportandolo alla realtà.

Molti sono i valori che si snodano lungo tutto l'arco del romanzo, nel quale hanno particolare rilievo: la famiglia, il ripudio della guerra, l'amore, l'onestà, l'impegno nello studio e nella professione.

Essenziale per l'Autore è soprattutto il valore dei ricordi, siano essi veri o soltanto sognati. Ma i ricordi "sognati", spia di un rimpianto, sono stati così tanto oggetto di letture e riletture da parte del Nostro, da essere da lui considerati ricordi veri e, quindi, anch'essi, ristoro dell'anima.

Marcella Laudicina



«Girai le spalle e detti alla luce di un lampione le negative, affinché le distruggesse.» (illustrazione di Patrizia Milazzo)

Pinella Gambino, *Di ricami, di colori... e ombre*, poesie, (Il Convivio Ed., 2020, pp. 94, € 14,00)



“È dentro noi l’amore. Anche quando non lo vogliamo o lo scambiamo per altro... anche nel profondo rifiuto, tra melma e marciapiedi sporchi di menzogne. Si trova dappertutto”. Questa è la premessa che ci introduce nella silloge di Pinella Gambino. La raccolta è composta da cinquantotto poesie e dieci dipinti di Stefano Donati, che ne arricchiscono il messaggio.

Tra i versi si ritrova l’indagine e la ricerca dell’amore e della sua estensione. Il termine amore deriva dal latino *amor -oris*, parola affine ad *amare*, sentimento di vera affezione verso una persona che si manifesta come desiderio di promuovere il suo bene e di ricercarne la compagnia e per estensione la concordia dei sentimenti, quindi una ricerca di armonia che si ritrova anche nei dipinti prodotti con acrilici e resina, dalla cui visione emerge appunto un’armonia di movimenti e colori che danno un senso di totalità. Ed è nell’equilibrio raggiunto che troviamo l’essenza della concordia tra colore e forme create dall’artista. Una concordia di sentimenti, di amore, appunto, esteso ad ogni cosa. Infatti nella prefazione Jacopo Chiostrì scrive: “Entrambi interpretano con la propria arte, il proprio sapere intellettuale, una visione del mondo, nella quale, va detto, l’aspetto più evidente è quello del movimento continuo, della ricerca di armonizzare gli opposti, di far combaciare indagine su se stessi con mondo esteriore, e gestire correttamente eros e thanatos”.

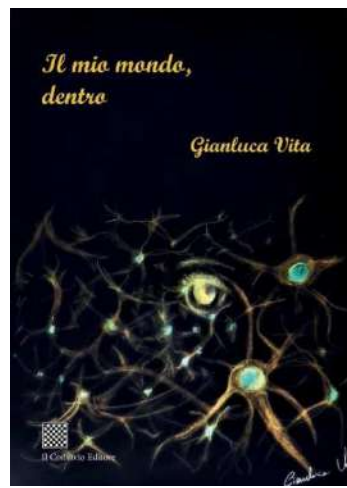
Nell’indagine poetica la poetessa riflette sempre più se stessa. La sua è una continua ricerca della vita e dell’amore, ma il suo sguardo rimane sempre e comunque positivo e pieno di speranze: “Così la sera già scurisce il mondo / e il suo dominio passa al giorno in fasce... / copro la pelle nuda e non mi arrendo”. Come i giorni passano caotici e frenetici, così la Gambino cerca di fermare l’attimo (proprio adesso, in questo istante) quasi ad afferrare l’eterno che si rinnova alba dopo alba; e così i dipinti di Donati che arrestano l’attimo mediante giochi di colore, i quali, tra di loro, si amalgamano o si respingono, ma sempre rappresentando un dato istante.

“La poesia di Pinella Gambino è sostanzialmente pronominale, si basa cioè su un rapporto tra “Io” e “Tu”, ma tale relazione rivela tratti di complessità evidente. In pratica, se l’Io è quello autoriale, il “Tu” invece è soggetto ad estensione. Emerge una dimensione, nella quale l’amore è al centro, ma il cui destinatario (ovvero la seconda persona) non è sempre il medesimo”. Questo evidenzia Giuseppe Manitta nella postfazione. Dalla complessità dei temi al linguaggio scorrevole, la scrittura dell’artista si fa leggera e musicale nello scorrere dei versi.

Pinella Gambino insegna a Catania, ha pubblicato diversi racconti per bambini, numerose sillogi e due romanzi.

Manuela Mazzola

Gianluca Vita, *Il mio mondo, dentro*, poesie, Il Convivio Editore, 2021, pp. 47, euro 8,00



Sono temi come la vita e la morte, il passato e il presente, le esperienze esistenziali pregnanti che emergono dalla silloge di liriche di Gianluca Vita, “Il mio mondo, dentro” edito da “Il Convivio”. Questo sguardo introspettivo, apre ad un’universalità di sentimenti e di punti di vista che rende le poesie frammenti di vita in cui riconoscersi e riflettere, in una coralità

umana primordiale. Non un’opposizione, ma l’altra faccia della medaglia è la morte rispetto alla vita, ogni cosa che nasce inesorabilmente è destinata a morire, tuttavia nulla viene sottratto alla meraviglia della natura: “[...] *Germogli, dalla terra ostile / una fantasia di colori / come amore, che potente riemerge / nel medesimo istante in cui muori*”. Quasi una luna di dannunziana memoria sovrintende alle manovre di alti e delicatissimi sentimenti, anche in un’area geograficamente strabiliante come il Salento: “[...] *Con dolcezza / placide onde / sussurrano al silenzio. / Risplende la Luna tra cosmiche lucciole: / sembra volgere lo sguardo / al di là dell’orizzonte / mentre trepidanti occhi / d’avorio, inumiditi da lacrime d’addio, / s’alzano in preghiera / per supplicare pietà*”. Volge sovente il pensiero e la vista al cielo, all’orizzonte a quello che è lontano e intangibile, ma che placa le angosce: “[...] *Lassù, / dove le nuvole non rubano pezzi / di cielo, / dove il vento diventa musica, / e dove ciò che vedi / cancella ogni umano tormento*”.

Anche il tema della nostalgia è affrontato, del tempo che passa, lasciando sempre un insegnamento, una perla di saggezza da custodire, in questo modo Gianluca Vita evidenzia l’importanza dei ricordi, della memoria che diventa identità, come quello di una vecchia foto di famiglia: “[...] *Quell’amorevole sorriso / di buona gente / sembra ancora vivo e forse / lo è / nell’eredità d’amore che lasciò*”. Da qui si dipana il senso profondo degli affetti, il legame con i genitori e il vuoto lasciato dalla loro morte del padre: “[...] *Posso ancora sentire ancora la tua voce, / premurosa guida dei miei passi. / Sempre ti ho sentito vicino, / anche quando ero distante: / instancabile, / il tuo desiderio di proteggermi dagli errori della giovinezza / mi accompagnava. / Come vorrei aprire una porta e / di nuovo abbracciarti, / anche per una sola volta ancora / sentirmi rassicurata dalle mie paure, / come quando da bambina / mi rifugiavo tra le tue braccia*”.

Sono dei versi pieni di passione quelli composti in questa raccolta, un lirismo intenso in cui gli interrogativi escatologici, ma soprattutto le incognite legate ai sentimenti, alla parte meno razionale della nostra esistenza, s’impongono con forza colorando di fragile e marcata umanità ogni lemma.

Lucia Paternò

Maria Buongiovanni, *Inversi & controversi. Diversi ma sempre perversi*, vol. I, *D'altra età*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, € 15,00)



Maria Buongiovanni, laureata in Lettere Classiche, con perfezionamento in archeologia, ha avuto da sempre le passioni per la scrittura e la fotografia. La pubblicazione dei due volumi dal titolo *Inversi*, vengono contraddistinti dal sottotitolo, il primo volume “D'altra età” e il secondo “Altro non voglio essere che ombra”. Il titolo *Inversi* indica metaforicamente la continuità delle

esperienze che tracciano il percorso della vita.

Il primo volume dal titolo “D'altra età”, suddiviso in sei parti o quaderni, comprende liriche che si riferiscono all'arco di vita dell'Autrice, che va dai venti ai trentasette anni. Infatti, nell'epigrafe scrive: “E scrivo d'altra età, ora che posso dire - mi ricordo -”.

Nel primo quaderno, “Il quaderno segreto”, Maria Buongiovanni fa trasparire dai suoi versi il ricordo di un rapporto sentimentale difficile da gestire, poiché l'uomo che frequenta “è matto strano / imprevedibile”, aveva personalità sfuggente, “come l'acqua / che bagna e se ne va / ti passa tra le dita / e scola via” (*Acqua*). Era impenetrabile e aspro, “come una vecchia montagna / deserta” (*Deserto*).

L'Autrice è sempre più consapevole del fatto che l'uomo che frequenta la fa sentire “sola dentro”, attanagliata da “un cerchio di gelo” (*Sola dentro*). Ella si accorge, con chiarezza di detestarlo con tutta se stessa. Ne detesta sia l'aspetto fisico che il modo di agire e detesta anche “la gente tra la quale” è nato e persino i suoi genitori, che hanno avuto il torto di averlo generato (*Detesto*). Il quaderno si chiude con il definitivo addio a quest'uomo, dall'anima “aspra d'alghie e di bosco” e al grigiore dei giorni trascorsi con lui, che le fanno avvertire “l'inutilità di un passato ormai spento / forse mai cominciato” (*Epigramma, Il grigiore dei giorni, D'alghie e di bosco*).

Nel secondo quaderno, “Il quaderno dei silenzi”, la Nostra, alterna momenti di simbiosi estatica con la natura e momenti di buio, noia, angoscia, stanchezza, disistima, nei quali la vita le sembra “inutile e senza senso”. Il contatto con la natura fa da contraltare ai suoi pensieri negativi. La conquistano sia le nubi dense di pioggia che le nubi rosa “come morbide guance di bimbo”, (*Dense nubi, Nuvole I, Nuvole II, Dolceamaro, L'Esistenza, Noia, Pesche mangiate dal sole*). La maestosità e regalità del sole che “si specchia nel fango” della battaglia (*Il sole è maschio*) e i “minuscoli pezzi di vetro opachi/levigati dal sale” che fanno riemergere dentro di lei “il fuoco dell'infanzia” (*I gioielli del mare*). La sua anima affranta può essere riscossa dalla “risata argentina di una bambina” o dal frinire di una cicala (*Bambina, Vibrazione*).

Nel “quaderno dei luoghi”, Maria Buongiovanni mette in evidenza l'affezione alla propria terra, ai suoi prati

aridi e salmastri, alle sue terre coltivate da “contadini / curvi nei campi”, con “le schiene spezzate”, sotto il cielo cocente, tra il fieno e il frinire delle cicale. Seduta con suo marito, sui gradini del teatro romano di Arles, ha nostalgia dei tramonti infuocati della propria terra, che le sa regalare gocce di felicità, momenti perfetti, come quando, di sera, la valle, tra il gracidiare di rane, si illumina delle luci del paese che sembrano “infinite lucciole / stelle cadute dai sogni” o quando, tra le rovine di una chiesa, si sente avvolgere da un silenzio “che è quasi una musica / un'armonia divina” e dal sussurro di “milioni di voci” (*I prati del sud, Lavoratori, Arles, Momento perfetto, Milioni di voci*). Comunque sottolinea il fatto che, per lei, centro dell'universo “punto fermo dell'esistenza” è la sua casa “piena di luce / colore di cielo e di vento” (*Il centro dell'universo*).

Il quarto quaderno comprende i “Carmi eolii”, dedicati alle sue amate isole (*Ierà, Vulcano, Lipàra, Salina, Panarea, Stromboli I, Stromboli II, Stromboli III*). Vulcano è “sacra terra di fuoco / aspra e desertica / aulente di zolfo”. Lipari è “morbida terra ondulata / di fertili vigneti”. Salina, ha le casette bianche e rosa “come nelle fiabe dei bambini”. Panarea ha “scogli proiettati nel cielo / a canna d'organo”. Stromboli, con il suo nero vulcano, ai cui piedi spiccano sparse bianche case cubiche, ben distaccata dalle altre isole, sembra all'Autrice il simbolo della propria solitudine.

La Nostra dedica “Il quaderno dei morti” soprattutto al ricordo di sua madre che non è più viva, ma che per lei ancora vive “perché l'anima e il sangue / non possono morire”. Di lei ricorda, in particolare, le mani, “come liquide spade di cristallo / tra fiori recisi / quando lei morì” o “morbide ali bianche di chiara colomba” (*Metempsicosi, Fiori recisi, Di chiara colomba*).

Il sesto e ultimo quaderno, *Il quaderno di noi due*, è dedicato al rapporto coniugale dell'Autrice, la quale confessa che suo marito è stato sempre la sua “valvola di scarico / contro le avversità”, senza il quale non potrebbe vivere neanche un piccolo attimo di felicità. L'Autrice non può più fare a meno di condividere con il suo compagno la sua vita, la tenerezza dello stare insieme, sia nelle fredde giornate d'inverno “al calore dei libri / e dei ricordi”. Con il marito l'Autrice condivide tutto: “le noie quotidiane”, “le piccole manie / per litigare”, “gli entusiasmi e i sogni / di chi non cresce mai... arrancando in attesa / di diventare adulti” (*Invernata, Sciocco, Sei poesie per noi due, Binari*).

Marcella Laudicina

Maria Buongiovanni, *Inversi & controversi. Diversi ma sempre perversi*, vol. II, *Altro non voglio essere che ombra*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, € 13,00)

“Altro non voglio essere che ombra” è il sottotitolo del secondo volume della raccolta di poesie di Maria Buongiovanni dal titolo *Inversi & controversi. Diversi ma sempre perversi*. L'autrice, che ha avuto da sempre le passioni per la scrittura e la fotografia, nella prefazione di questo secondo volume afferma di avere scritto “poesie dense di umori variabili tendenti al nero. Un magma fatto di sofferenze e dolori ancora incandescenti e non riscattate da nessuna catarsi”.

Nella lirica-manifesto, “Ombra”, dichiara di volere essere, fino alla fine dei suoi giorni, non altro che ombra

meridiana modellata dal sole durante il giorno, ombra “duttile, docile e diversa”, lei che rifugge dalla vita di città e apprezza la vita vicino al mare, con i suoi ritmi lenti e rarefatti, consonanti con il suo essere (*Mio trascorrere lento*).



La sua tendenza all’apatia, all’inerzia, all’“umor tetro”, alla disistima, che permane “col sole a picco / o con nuvole sparse”, si alleggerisce quando guida la sua auto, quando osserva l’ambiente circostante, la vita degli altri, ma, in particolare, quando osserva e descrive la natura in tutte le sue manifestazioni, lasciandosi coinvolgere dal suo flusso, soprattutto quando tumultua e rimbomba la tempesta. Per la

Nostra “è bello / correre nel vento” mentre “la salsedine intride i capelli” e “con il rombo delle onde”, in compagnia del proprio cane, folle di felicità (*Nuvole di panna montata, Col sole a picco, Ponente, Plumbea giornata*).

Crucio dell’Autrice è quello di non potere fare parte per tutta la vita del cielo azzurro, del sole, delle nuvole, dei colori della vita, ritenendosi “unica cosa insipida del creato” “scontenta / irrisolta” (*Lo stato d’animo, Di questa me*). Ella nella prefazione afferma di essere preda di una sorta di indecisione “tra piacersi o non piacersi, frutto di un’auto-critica inflessibile ed esasperata”. La Poetessa è troppo dura con se stessa, ma nell’ultima poesia, intitolata “Transit umbra, sed lux permanet”, pur affermando di sentirsi soltanto un’ombra, che “nessuno più guarda / nessuno vede”, si dice convinta che dentro di lei rifulge una luce che rende, ai suoi occhi, la sua ombra bella, viva, allegra e con “pienezza d’essere”.

Dopo aver letto le liriche che compongono le due raccolte e l’affermazione dell’Autrice di avere tardato a dare alle stampe la sua opera, per timore di non essere compresa o fraintesa e anche perché, secondo lei, i suoi versi non esprimono sentimenti e stati d’animo universali, ma soltanto personali. Ritengo, al contrario, che i versi della Buongiovanni, poetessa di profonda sensibilità, siano molto comprensibili, e che, inoltre, pur esprimendo sentimenti e stati d’animo personali, essi siano largamente condivisibili e quindi, da considerarsi, a pieno titolo, universali.

Marcella Laudicina

Metafisica del tempo, meditatio finis, memoria delle radici nella poesia di Pietro Nigro

Per Pietro Nigro la poesia si realizza con il linguaggio comunicativo più consono e immediato, attraverso il quale esprimere il suo mondo interiore. La poesia di Nigro nelle sue valenze più incalzanti sa esaltare liricamente la bellezza dei lontani, ineffabili orizzonti negati all’umano vivere quotidiano, racchiuso in assurde movenze prive di significato. C’è del resto in lui un respiro ‘epico-classico’ che ci rimanda alle radici più antiche, della nostra cultura, della quale spesso non abbiamo memoria. Da quelle civiltà letterarie, dall’esperienza del dolore, dalla riflessione sulla storia ha dedotto probabilmente il senso tragico dell’esistenza,

unitamente ad elementi moderni di origine filosofica, quando il canto poetico diventa lamento per il tedio che attanaglia le espressioni di vita contemporanee. Lo scacco dell’esistenza, l’impotenza dell’uomo di oggi nel risolvere il problema delle origini, del senso, della felicità, si scontrano dolorosamente con l’aspirazione pressante e incessante al libero volo della poesia, per cui Nigro si svela poeta dei contrasti e si avvicina al concetto ungarettiano: “Chiuso tra cose mortali... bramo Dio”.

Altre tematiche care all’autore sono: l’amore per la Sicilia, poco corrisposto a motivo delle migrazioni e dei distacchi; il motivo sentimentale che si dipana in parole di un reciproco desiderio d’incontro e in una voglia di amarsi perdutamente: il poeta vorrebbe dichiarare la nuova passione con la voce della sua terra bruciata dalla calura, reiterando così l’attaccamento affettivo ad una patria che da origine geografica si è trasformata anche in patria di elezione, in “casa” tenacemente costruita. E ancora riemerge la mai sopita ricerca dell’eterno; tuttavia miraggi poetici e ontologici svaniscono presto, quando il vento soffia sul volto granelli di sabbia, per accorgersi che tutto intorno è ‘deserto’. In “Alfa e Omega” troviamo dichiarazioni di pensiero positivo che ricapitolano l’avventura umana nel “senso d’una luce vittoriosa che coinvolge il principio e la fine, l’Alfa e l’Omega che giungono ad identificarsi nel plesso morte-vita” (Franco Lanza nella prefazione del libro). Nella lirica che conferisce il titolo a tutta la silloge, l’autore si fa interprete quasi profetico di un futuro riscattato ed affrancato dalle sconfitte umane, futuro prima negato dalla dimora in paludi stagnanti. I percorsi esistenziali, filosofici, memoriali, affettivi, che compongono la complessità di una scrittura poetica che abbiano visto intrecciare tra loro articolati motivi d’ispirazione, s’irradiano per gemmazione in nuovi spazi ed orizzonti: al di là di ogni tecnica letteraria o sviluppo contenutistico, resta, alla fine, la fondamentale passione per l’uomo, come essere per divenire. Nel lessico poetico Pietro Nigro - in quanto a formulazioni, immagini, espressioni - sa fondere alvei letterari classici, ermetici e crepuscolari con lievità e delicatezza in uno stile accurato, elegante e di un nitore impareggiabile. Non sono presenti infatti nella sua metrica libera inutili orpelli che, nell’intento di abbellire la forma, risultano spesso artificiosi e scolastici. Anche per ciò la forza comunicativa del verso è immediata, diretta e non ha subito alcuna trasformazione nel cammino attraverso il tempo e le tematiche trattate. Sintesi e dinamicità sono altre caratteristiche della teoria e pratica della versificazione che egli segue: nel complesso la sua scrittura acquista modulazioni armoniose e ritmiche, più che per pure regole tecniche, soprattutto per l’intrinseca valenza emozionale e per l’intensità espressiva.

Nel triennio 2016-2018 escono tre pubblicazioni che sono altrettanti approfondimenti della problematica centrale di Nigro, ovvero la meditazione sul senso del tempo, innestata tramite una dinamica di interdipendenza con altre tematiche poetiche sue proprie: l’incanto della memoria, la proiezione nell’infinito, la dimensione metafisica, i vissuti d’amore.

In un’opera di letteratura comparata, “Il tempo e la memoria”, in cui gli autori dei saggi accostano per affinità taluni versi di Nigro a quelli di altrettanti poeti stranieri, Angela Ambrosini ha colto nella visione del ‘tempo’ di entrambi gli autori - l’altro è lo scrittore di origini boeme Rainer Maria Rilke - un uguale afflato verso un tempo senza tempo, cioè una speculazione filosofica sull’oltrità, nell’eterno ritorno dei cicli vitali, nella dimensione di una

simbiosi incessante fra tempo terreno e tempo escatologico. Ed ancora Sandro Angelucci, sviluppando l'analisi sulle problematiche dell'essere, scopre comunanze di vedute fra Nigro ed il poeta e pensatore tedesco Friederich Hölderlin: per giustificare ciò egli cita il critico Franco Lanza, quando dice che il poeta siciliano potrebbe essere un panteista animistico alla Hölderlin. Ed inoltre esiste nei due un ritmo vita/morte che concretizza l'alfa e l'omega del tutto ontologico.

Opera di grande rilevanza contenutistica e strutturale è "La porta del tempo e l'infinito", nella cui prefazione Giuseppe Manitta sottolinea "... la meta di un viaggio che il poeta percorre, un vagare della mente fino ai confini segreti dell'esistenza... Si tratta di un'opera estremamente filosofica, attanagliata da una tensione dialettica... Questa particolarità si ritrova sin dal testo incipitario, un poemetto in cui il rapporto vita-morte si inserisce in un'atmosfera visionaria che conduce al naufragio dell'io e al dubbio dell'oltre... Lo stesso poemetto si conclude con il sogno e con la speranza... Nella silloge vi è un intenso simbolismo luministico... e indica un punto focale della riflessione: la meditatio finis o meditatio mortis... Ma la morte non è solo tensione o meditazione, è anche desiderio e speranza di pace". La scelta dell'autore di stampare in copertina un olio su tela del pittore Vassily Kandinsky e di citarlo all'interno, potrebbe significare l'incontro di una comune visione dell'arte, cioè la dimensione spirituale che essa esprime e il superamento dei limiti temporali in cui non può restare rinchiusa. Altri due pittori sono presenti nel libro di Nigro: Chagall e De Chirico, anch'essi a rappresentare un'arte visionaria e metafisica, come quella del poeta in questo testo. Dopo la sintesi di Manitta è opportuno analizzare qualche particolare. L'incipit lirico è costituito dalla definizione della barriera del nostro tempo terreno: "Ero arrivato al Confine. / Nella terra di nessuno, / la Casa. / Sapevo chi l'abitasse / ma non potevo entrarci..." (Il confine). Il poemetto filosofico *Genesi* occupa quasi metà del libro ed è centrale rispetto ai suoi significati. Qui albergano scenari e quadri di tipo apocalittico e di sapore dantesco, mentre il mondo descritto è interamente frutto della fantasia onirica e surreale del poeta: ad un certo punto sembra di trovarsi nell'allegoria della selva oscura, dove invece che il bosco vi sono distese di sabbie ma, allo stesso modo che nelle terzine del sommo poeta, occorre raggiungere un'altura ('colle') per la salvezza. Che *Genesi* sia un cammino verso la salvezza comunque non vi sono dubbi: "che cosa avrei visto / raggiunta quell'altura, / passato il varco? //... // Sentii la mia gioia esplodere / per quella nascita nuova / e sollevai l'anima verso la visione. // Era la notte punteggiata di stelle / ... (verso di chiara reminiscenza dantesca). E il poemetto si conclude con questo verso: "Così eterna diventerà la tua speranza". Attesa dell'empireo e desiderio della rosa mistica. Eccoci infine all'altra opera antologica comparata, "Metafisica del tempo e l'amore". Una comunanza di visioni circa la tematica del tempo esiste con il poeta ligure Camillo Sbarbaro: "A volte sulla sponda della via / preso da infinito sconforto / mi seggo; e dove vado mi domando, / perché cammino / ... / Di ciò che abbiam sofferto / di tutto ciò che in vita ebbimo a cuore / non rimarrà il più piccolo ricordo. / ..." (da *Pianissimo*). Il tempo cancella ogni cosa. Circa invece la poesia amorosa è Alfonso Gatto il poeta di riferimento: "... il tuo volto / un sogno nelle mie mani. /... / Tu vivi allora, tu vivi / il sogno ch'esisti è vero. / ..." (Poesia d'amore, da balbruno.altervista.org). Sogno d'amore e comunicazione tra anime.

Enzo Concardi

Le chevalier héroïque

par Huguette Hügli

Seul, avide et pensif dans l'acier d'une armure,
Sur le sable froissé il lance un doux soupir,
La mer s'est apaisée, le jour vient de mourir,
Il ne reste que l'ombre et le vent qui murmure.

Heureux d'être glorieux de la dure journée,
Il tient entre sa main l'Etendard victorieux...
Mais ce calme troublant prend son cœur religieux,
Vers son pays natal s'éloigne sa pensée.

Il est loin de sa terre et loin de sa famille,
Loin de ses souvenirs et loin de son berceau.
Il regarde en rêvant le ciel et son vaisseau,
Puis il voit la lueur d'une étoile qui brille.

Que de morts que de sang sur cette terre aride,
Que de chars rouillés tirés par les soldats...
Combien ont succombé à ses rudes combats
Sans avoir eu le temps d'attraper une ride.

Toujours prêt à mourir, pour l'honneur, pour la gloire,
La guerre a fait de lui, un homme dit : « Vainqueur »,
Mais pour combien de temps se demande son cœur ?
Avant de s'endormir, il rêve à la victoire !

Dans son sommeil froid son âme est bien troublée ;
Il voit l'enfant chéri qu'il n'a pas vu grandir...
Mais dès l'aube éveillée il devra repartir
Sur les flots turbulents de la mer agitée !

L'eroico cavaliere

Trad. di Angelo Manitta

Solo, avido e penseroso nell'acciaio dell'armatura,
Sulla sabbia calpestata esala un dolce sospiro,
Il mare si è calmato, il giorno è morto,
Non resta che l'ombra e il vento che sussurra.

Felice per la gloria della dura giornata,
Tiene in mano lo Stendardo vittorioso...
Ma questa calma inquietante avvolge il suo pio cuore,
Volge il suo pensiero verso il suo paese natale.

È lontano dalla sua terra e lontano dalla sua famiglia,
Lontano dai suoi ricordi e lontano dalla sua cuna.
Guarda come in sogno il cielo e il suo vascello,
Poi vede il bagliore di una stella che brilla.

Quanti morti e quanto sangue su quest'arida terra,
Quanti carri arrugginiti trainati dai soldati...
Quanti hanno ceduto ai loro duri combattimenti
Senza aver avuto il tempo di prendere una ruga.

Sempre pronto a morire, per onore, per gloria,
La guerra ha fatto di lui un uomo detto: "Vincitore",
Ma per quanto tempo? il suo cuore si chiede.
Prima di addormentarsi, sogna la vittoria!

Nel suo sonno freddo, la sua anima è molto turbata;
Vede crescere l'amato bambino che non ha mai visto...
Ma appena l'alba sarà sorta, dovrà partire
Sulle onde turbolente del mare agitato!

La vetrina delle notizie

ANDREIS (PN). Aspetti botanici nella Commedia dantesca attraverso il volume di Angelo Manitta, *La botanica di Dante*

a cura di Franca Teja e Lisetta Totis



Sabato 19 giugno al Centro Visite del Parco delle Dolomiti friulane di Andreis, nella provincia di Pordenone, si è svolta con la presenza dell'autore la presentazione, sotto forma di dialogo, del volume di Angelo Manitta sugli aspetti botanici nella *Divina Commedia*, visti anche nei suoi risvolti allegorici e simbolici, nell'occasione del 700° anno della morte del poeta fiorentino e per ricordare Adriano Bruna, poeta di Maniago (PN), scomparso qualche anno fa e grande appassionato di aspetti naturalistici.



“La Botanica di Dante”: un titolo che ha subito incuriosito le sottoscritte Franca Teja, Assessore alla Cultura ed Ambiente di Andreis, un piccolo comune della montagna pordenonese, e Lisetta Totis, Consigliere nella stessa Am-

ministrazione e guida naturalistica. Stavamo organizzando alcune iniziative per ricordare il compianto Adriano Bruna che ci aveva lasciati circa un anno fa, e che ci aveva insegnato a riconoscere e rispettare le piante, tutte le piante, anche quelle meno appariscenti. Autodidatta, è stato un vero maestro, un punto di riferimento per gli esperti di Botanica del Friuli Venezia Giulia anche perché durante le sue continue ricerche aveva scoperto alcune specie molto rare in angoli remoti del nostro territorio.

Venute a conoscenza del testo scritto di Angelo Manitta, abbiamo immediatamente pensato che sarebbe stato un giusto riconoscimento per il nostro concittadino scoprire che anche il Sommo Poeta aveva valorizzato piante comuni, mettendone in risalto le caratteristiche vegetazionali, spesso associandole ai comportamenti umani. Abbiamo così contattato l'Autore per capire se dalla lontana Sicilia sarebbe stato disponibile a raggiungere il nostro paesino per raccontarci un Dante insolito ed esperto di piante. Con nostro grande piacere, Angelo Manitta non solo si è dichiarato disponibile, ma ha anche espresso il piacere di poter visitare una regione che ancora non conosceva.



Giunto in treno a Pordenone sabato 19 giugno con il figlio Guglielmo, è arrivato in seguito a Maniago, la città dei coltelli, dove lo attendevano le sottoscritte per accom-

pagnarlo in Valcellina e raggiungere la tristemente famosa diga del Vajont. Una visita guidata, con passaggio sul coronamento della diga, ha permesso ai due ospiti di approfondire gli aspetti della vicenda legata ad un'enorme frana che ha provocato la morte di 2.000 persone, ma anche di ammirare la bellezza di un paesaggio struggente, all'interno del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane.

In seguito, in un locale a strapiombo sulla Forra del torrente Molassa, abbiamo potuto gustare alcune specialità della cucina friulana, come il fumante *frico di formaggio* molto apprezzato pur nella giornata dalle temperature poco nordiche! Nel tardo pomeriggio, nei pressi del Centro visite del Parco Naturale Dolomiti Friulane, sotto una loggia piacevolmente ventilata da una leggera brezza e con un pubblico molto curioso ed interessato, si è svolto l'incontro nel corso del quale il prof. Manitta ha intrattenuto i presenti parlando di spelta e verbena, gramigna, edera, giunco, lino ecc. Un Dante insolito, quasi un ecologista ante litteram, è emerso dalle parole chiare e ricche di particolari con le quali il relatore ha raccontato la sua avventura alla scoperta delle piante nella *Divina Commedia*. Ha risposto, in forma colloquiale, ad alcune domande espresse dall'attuale assessore, ed ex professoressa Franca Teja, soprattutto per introdurre i passi della *Commedia* dove il ruolo di una pianta citata da Dante diventava pretesto per parlare di alcuni personaggi o di particolari contesti.



Così per esempio quando si parla dell'edera che si abbarbica ad altre piante per raccontare del mostro che si avvinghia alle membra di un dannato o per descrivere le anime dei traditori che, immerse nel ghiaccio infernale, ricordavano a Dante le festuche dei laghetti ghiacciati durante l'inverno. La cannuccia di palude viene inoltre citata come pianta tipica di ambiente palustre dove è avvenuto l'omicidio di Iacopo del Cassero per mano di alcuni sicari. Naturalmente non sono mancate le precisazioni che Angelo Manitta ha fornito riguardo le caratteristiche della ormai nota "selva oscura" nell'incipit della *Divina Commedia* ed i riferimenti di tipo scientifico-naturalistico a cui Dante aveva attinto per le sue informazioni, citando autori come Plinio, Orazio, Aristotele, Alberto Magno e Pietro De Crescenzi. Il pubblico ha molto apprezzato le chiare ed approfondite spiegazioni del relatore e molti sono stati gli interventi da parte del pubblico, tra i quali quello della presidente dell'Università della Terza Età di Maniago, Maria Laila Merli, del Vicepresidente della Società Operaia di Muto Soccorso di Pordenone, Pietro Arena, di un'esperta di Erbe Tintorie e del loro uso nella storia, Ennia Visentini, e infine di Andrea Comina dell'Associazione "Màcheri".



La serata si è poi conclusa con una cena conviviale con la degustazione di piatti della tradizione locale, come la "peta andreana", un particolare salume affumicato con l'aggiunta del cumino dei prati, e la selvaggina del luogo. Con la visita al museo etnografico, il giorno dopo, si è concluso il soggiorno ad Andreis del professore e del suo simpatico accompagnatore, il figlio Guglielmo.

Non finiremmo di ringraziare Angelo Manitta per essere state onorate della sua presenza nel nostro piccolo paese, facendoci scoprire inediti ed interessanti aspetti dell'opera dantesca. Un grazie a nome di tutta l'Amministrazione Comunale di Andreis, guidata dal sindaco Fabrizio Prevartin, e del Presidente del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, Gianandrea Grava.



La diga del Vajont sommersa dalla frana di oltre 270 milioni di metri cubi e che spazzò via il paese di Longarone.

Giovanni Boldini. Il grande “ferrarese” in un’ampia retrospettiva al MART di Rovereto

di Michele De Luca



G. Boldini, *La signora in rosa*, 1916

“Giovanni Boldini incarna il genio vibrante e facile, la maestria posta sempre meglio al servizio del piacere dei sensi, l’artista della decadenza estrema dotato di parecchi fra gli espedienti che vennero ignorati dai maestri italiani delle grandi epoche”. Così annotava J.E. Blanche nel suo articolo “Portraits féminins de Boldini” (L’illustration” del 5 dicembre 1931); e Raffaele Calzini nel catalogo “Vendita all’asta dello studio di Giovanni Boldini” (Milano, 1933): “Tutto è vivace, frugale; un andirivieni di colori e d’ombre; niente è fermo e tutto è definitivo; niente è chiuso e tutto è durevole; procede nello spazio e nel tempo. L’apparente lievità, l’ostentata foga, la diabolica improvvisazione di questa pittura nascondono la sicurezza del tocco, la precisione dell’immagine. Si pensa alla facilità tumultuosa e spontanea degli Hogarth, dei Frans Hals, dei Goya. ...La rassegna più entusiasmante è certo quella delle donne... Le donne di queste pitture sono amate e odiate; accarezzate e aggredite”. Piace ricordare anche ciò che di lui ha scritto il grande fotografo inglese Cecil Beaton nel suo famoso libro “The glass of fashion”, pubblicato in Italia nel 1955: “Per quanto superficiale e pieno di lenocini divenisse il suo lavoro, Boldini fu sempre capace di trasmettere nello spettatore la gioia ispirata in lui dalle assurdità che ritraeva. An-

che il più insopportabile dei suoi ritratti rivela un immenso divertimento”.

Sono solo alcune citazioni che ci introducono nell’universo creativo e immaginativo del grande pittore Giovanni Boldini (Ferrara, 1842 – Parigi, 1931), che si può riassumere in una sola parola: il piacere, al quale ci riconduce molto suggestivamente il titolo della splendida mostra in corso al MART di Rovereto: “Giovanni Boldini. Il Piacere”, ideata da Vittorio Sgarbi e curata da Beatrice Avanzi, curatrice del MART (splendido il catalogo pubblicato da Sagep Editori di Genova, curato insieme a Tiziano Panconi). Tra i più virtuosi e fecondi pittori del suo tempo, Boldini coglie l’essenza di un ambiente sfolgorante, di cui è uno dei più importanti protagonisti; il fascino senza tempo della Belle Époque con i caffè mondani, gli abiti da capogiro, l’eleganza della borghesia, il vaporoso romanticismo dei salotti, il fascino, l’eleganza e la bellezza delle donne che posarono davanti al più grande ritrattista dell’epoca.

Boldini aveva lasciato nel 1882 la natia Ferrara per Firenze dove frequentò l’Accademia e anche, in anni cruciali, il famoso Caffè Michelangelo, luogo di animatissime discussioni sia d’ordine artistico che politico; ma cinque anni dopo si recò a Parigi per la prima volta per ammirare l’opera di Courbet e di Manet. Importante per la sua formazione fu anche un viaggio a Londra, importante per gli influssi della ritrattistica inglese settecentesca (in particolare di Gainsborough), Poi di nuovo a Parigi, che diventa la sua seconda patria; qui si inserì perfettamente nell’ambiente divenendo un conteso ritrattista alla moda. I temi rurali della sua prima produzione furono sostituiti dagli esterni parigini (capolavori come “Place Clichy” del 1974) e dalla rappresentazione della vita moderna e assai animata nei suoi aspetti più accattivanti: le danze, le signore della buona società. Il mondo descritto da Boldini è lo stesso che, di lì a pochi anni, sul punto di tramontare, la Recherche di Marcel Proust doveva ricostruire, ben s’intende con altra capacità di penetrazione.

Con l’andare del tempo Boldini rese il suo stile sempre più rapido, sintetico, ma sempre sostenuto da una materia pittorica ricca e sensuale e da una notevole “facilità” espressiva. Ma “rimangono”, e rimarranno sempre i suoi inconfondibili ritratti, specie quelli a grandezza naturale. Ebbe a scrivere Bernard Berenson (“Giorni d’autunno in Romagna”, in Pellegrinaggi d’arte, 1958: “Esperto di quel mondo e della letteratura francese che lo ha illustrato, interpretava ottimamente la massima eleganza muliebre di un’epoca in cui essa era fin troppo rivestita dagli artifizii dei sarti e delle modiste, e figurativamente legata a pose ambigue, tra il salotto e il teatro. Ma quei ritratti hanno un forte potere d’incanto: rivelano impulsive, sicure doti di pittore, e anche un certo pepe satirico”.



G. Boldini, *La contessa de Rasty coricata*, 1880 ca.

Televisione, sacra e profana

di Giuseppe Rocco

La televisione è divenuto il mezzo principale per realizzare la comunicazione simultanea. L'avvento di questo fenomeno ha sconvolto la posizione del cinema, ridotto a strumento ancillare. I film vengono proiettati in casa mentre restiamo seduti in poltrona, col vantaggio aggiunto che se la trama è noiosa, possiamo dormire o interrompere la proiezione. La televisione ha raccolto l'eredità del teatro e della cinematografia.

Cerchiamo di comprendere il peso del mezzo di comunicazione televisivo. Si possono conoscere le notizie in tempi super rapidi; si ha la possibilità di trovarsi nello stadio per assistere alle partite di calcio; ci si trasferisce metaforicamente nei palazzi reali ove avvengono le incoronazioni; si riesce a partecipare alla scoperta della luna in diretta e in una condivisione virtuale. Attualmente si possono seguire eventi in ogni parte del mondo, stare all'interno di vari progetti, di divertimento, di studio, di lavoro, che si svolgono nel pianeta, senza spostarsi da casa; si può persino registrare l'avvenimento e visionarlo in un tempo successivo. Bastano questi esempi per comprendere la portata dello strumento e per capire la svolta sociale, che ha cambiato i connotati alla comunicazione.

Inoltre la televisione è divenuta l'arte del sollievo per malati e persone anziane, costrette a rimanere in casa. In passato mancava la corrente elettrica e l'uomo, in genere vivente in campagna, accedeva al letto verso il crepuscolo per il riposo per alzarsi presto al mattino. Con il progresso tecnico e sociale, l'uomo ha espanso le sue attività ed utilizzato la corrente elettrica, potendo così gestire al meglio le serate. Di fatto la televisione è divenuta una fonte di investimento per i cittadini, che si abbandonano ai programmi per distrarsi e per trascorrere la serata. È nata una nuova armonia filtrata della famiglia e della convivenza, con l'espedito della presenza di più apparecchi televisivi.

La cultura di massa si configura tendenzialmente laica e profana e pone l'accento sul godimento individuale presente, in cui il rapporto estetico restituisce un rapporto quasi primario (ludico) col mondo. Nel nuovo contesto, favorito dai *mass media*, l'immaginario diviene l'aldilà multiforme e pluridimensionale della nostra vita, nella quale siamo ugualmente immersi. In fin dei conti, questa cultura, divinizzata dalla televisione, costituisce una sorta di sistema neuro-vegetativo da cui la vita reale dell'immaginario e l'immaginario della vita reale traggono linfa, secondo un duplice moto di proiezione e di identificazione. Nella proiezione subentra una certa liberazione psichica: ciò che non può essere appagato nella vita (diversione, evasione, compensazione, espulsione e persino *transfert* sacrificale) si espande su orizzonti immaginari.

Entro la proiezione agisce una certa identificazione: lo spettatore o lettore, mentre si libera di virtualità psichiche che fissa sugli eroi, si identifica al tempo stesso con personaggi e vive situazioni che gli sono estranee, per naturali problemi inerenti alle sue aspirazioni.

La televisione ha un ruolo fondamentale nell'arena politica moderna: essa è considerata la fonte primaria di informazione per la maggior parte dei cittadini e il principale canale di comunicazione fra politici e cittadini, tanto è vero che sono scomparsi i comizi in piazza, ormai ritenuti superati. A proposito di televisione, Schkesinger parla di cultura del cronometro, che va ben oltre quelle che sono le

necessità pratiche: si tratta di una forma di feticismo dove l'ossessione per il tempo è parte della professionale; caratteristica ricorrente nella vita dei manager. Certamente la televisione cerca di omologare i comportamenti dei cittadini, rendendoli delle pedine; inoltre la TV ha favorito la banalizzazione della politica e il disimpegno civico.

Si sta avviando verso un percorso dilettantesco, con partecipazione del pubblico chiamato a partecipare: megalomania, vanità curiosità morbosa e gusto del pettegolezzo; rende i partecipanti oggetti di spettacolo e di ludibrio; vengono anticipati processi e seguiti in modo capillare, frantumando la privacy. I presentatori entrano in un delirio narcisistico di onnipotenza e creano le condizioni per render lo spettatore inerme ad acquisire le loro parole come fosse l'ostia consacrata. Abbiamo perso il senso della misura anche nella pubblicità: basta ricordare Carosello, su cui si è formata un'intera generazione e che proponeva siparietti spiritosi, garbati e gustosi e mai drogati e volgari, come accade invece oggi. La televisione risente del clima politico lottizzato e della nuova società secolarizzata, che ha offerto un'impronta illuminista basata sulla ragione a scapito della religione e dell'etica, nel senso che primeggia la volgarità.

Dal punto di vista ontologico, la televisione non presenta *criticità*. Queste sono sorte dal punto di vista deontologico.

In primo luogo Il fatto di cronaca, largamente strumentalizzato dalla televisione, per fare spettacolo rientra nell'informazione spazzatura. Purtroppo la riproposizione di crimini, passioni e sadismo inducono all'imitazione sociale, accentuando la criminalità. Pur prescindendo dal fattore imitazione, purtroppo largamente esistente, l'abbondanza di uccisioni con scene analitiche di sangue rimane una spina nel delicato meccanismo.

In secondo luogo il tono triviale dell'offerta-dono dell'amore, trasformata in sesso opaco. Una dilatazione del problema che parte dal consumismo dell'amore, in cui vengono vissute continue storie amorose, in una girandola senza regole. Nel contempo e nella dissoluzione, l'amore viene impostato in termini prosaici e banali, basato sul sesso alla stregua degli animali. Il modo di porgere i sentimenti viene accomunato al cinema; il tutto rientra in una caduta di stile del viver sociale e in una modificazione della cultura, certamente esagerata, dimenticando che le scene televisive diventano scuola fattiva per gli adolescenti. Il cinema, come la televisione, ha sdoganato quella cultura triviale, tipica della secolarizzazione attuale, ossia abbiamo conseguito un mutamento sociale con grande ruolo della tecnica e con scarsi valori etici. In sintesi lo schermo televisivo in particolare è divenuto una scuola di corruzione, dando origine ad una cultura perversa. Tutto ciò favorisce l'angoscia adolescenziale che ha radici psicologiche. Tra l'altro si è scoperto che il circuito cerebrale che elabora la paura è precoce e si sviluppa molto prima della corteccia prefrontale, la sede del ragionamento e del controllo esecutivo. Non finisce qui: gli adulti con problemi legati all'ansia sono riconducibili agli anni dell'adolescenza.

In terzo luogo l'affermazione della pubblicità, che riesce a divinizzare l'immaginario e creare nuovi modi di vita, che si fondano sia sui prodotti di consumo che sull'amore, felicità e successo. Assistiamo alla cultura di massa, che produce eroi e decompone il sacro, L'Olimpo moderno si pone al di là dell'estetica, ma non della religione, poiché è strutturato secondo le leggi del mercato. Quindi cambia il valore di scambio. Il rapporto viene rovesciato e gli uomini si trovano sotto il controllo dei titoli in Borsa anziché averli sotto il proprio controllo. Una continua forma di propaganda che diventa incompatibile con il canone televisivo, almeno per le reti nazionali pubbliche.

TORINO – 12 giugno 2021. Premiato il saggio *La botanica di Dante. Piante erbacee nella Commedia* di Angelo Manitta.

Sabato 12 giugno si è svolta a Torino, nella splendida cornice dei giardini della Palazzina Marone Cinzano dell'Unione Industriale, la cerimonia di premiazione ufficiale del concorso letterario "I Murazzi" edizione 2020. La cerimonia è stata condotta da Sandro Gros Pietro, presidente della Onlus Elogio della Poesia, con la collaborazione della moglie Eleonora. Erano presenti il Vicepresidente dell'Associazione, Eros Pessina, e, tra gli altri, i giurati Carlo di Lieto e Chicca Morone.



In tale occasione è stata assegnata una menzione d'onore al saggio di Angelo Manitta *La botanica di Dante. Piante erbacee nella Commedia*, qualificatosi al quinto posto con la seguente motivazione: «Il saggio di Angelo Manina, *La botanica di Dante*, rivela la grande sensibilità del Fiorentino per la botanica e più in generale la grande competenza sull'uso delle erbe e sulle loro caratteristiche, nonché sui significati simbolici a esse attribuite dalla tradizione. L'Autore scopre, in tal modo, una vocazione ecologica di Dante per l'ambiente ante litteram e ne descrive minutamente le diverse occasioni di apparizione nella *Commedia*, anche illustrando il significato sia corrente sia alluso delle molte similitudini, indicazione delle presumibili fonti a cui Alighieri può avere attinto. La Giuria de *I Murazzi* all'unanimità conferisce la Menzione d'onore».

Per la sezione saggistica edita i premiati sono stati: 1° Premio, Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre - vol. I, II, III*, Edizioni dell'Orso; 2° Premio, Anna Maria D'Ambrosio, *Vergine Luna*, Interlinea; 3° Premio, Lamberto Vaghetta, *L'Umanesimo, un bluff storico*, Armando Curcio Editore. FINALISTI: 4° premio, Emerico Giachery, *La parola trascesa e altri scritti*, Aracne Editrice; 5° Premio, Angelo Manitta, *La botanica di Dante*, Il Convivio Editore; 6° Premio, Domenico Tenerelli, *Ai limiti della vita. Storia e letteratura nella Roma occulta di Luigi Pirandello*, Edizioni Giuseppe Laterza; 7° Premio, Amato Michele Iuliano, *Eugenetica e biodiritto: uomo a immagine e somiglianza di chi?*, Delta3; 8° Premio, Francesca Favaro, *Tra mito e storia antica, socialità e arte, esperienze di letteratura settecentesche in Italia*, Aracne Editrice; 9° Premio, Angelo Tartabini, *La coscienza negli animali*, Mimesis; 10° Premio, Davide Orlandi, *Diego Marconi e la sua competenza lessicale*, Aracne Editrice. Il premio alla carriera è stato

consegnato a Guido Davico Bonino, critico letterario, storico della letteratura, critico teatrale, saggista, accademico, conduttore televisivo e conduttore radiofonico

VARESE - Sabato 29 maggio 2021 si è svolta la presentazione del libro "L'oste ubriaco e altre storie" di Enrico Parravicini (Il Convivio Editore, 2021), nella suggestiva cornice del Barrassero di Velate, in piazza Santo Stefano a Varese. L'evento è stato organizzato e condotto da Carla Tocchetti, dinamica promotrice e curatrice delle attività culturali che da anni sono ospitate nel Battistero. Alla presentazione ha partecipato il chitarrista Giulio Tampalini, artista di fama internazionale, che ha commentato con applauditi interventi musicali dal proprio repertorio, i momenti significativi della manifestazione.



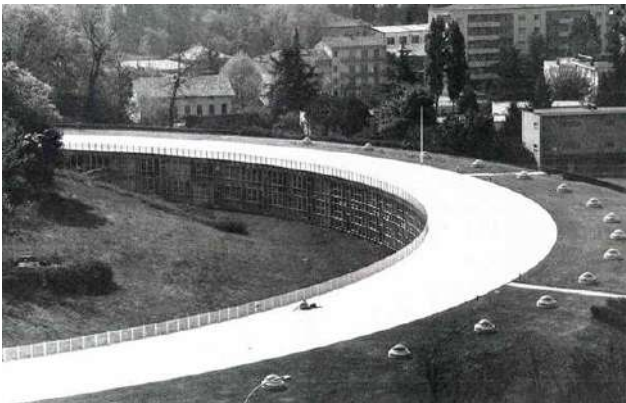
Dopo una breve introduzione di Carla Tocchetti ed Enrico Parravicini e l'esecuzione di un Preludio di Johann Sebastian Bach da parte di Giulio Tampalini, Carla Tocchetti ha letto quattro brevi stralci da alcuni dei ventidue racconti di cui è composto il libro, coinvolgendo ogni volta l'autore in un commento, finalizzato ad evidenziare i vari aspetti caratteriali dei personaggi incontrati nel corso della narrazione. Fra una lettura e l'altra, altri interventi del chitarrista Giulio Tampalini, che ha concluso con l'esecuzione della celebre Fantasia di Francisco Tarrega sui motivi della Traviata di Verdi.

Al termine dell'evento, l'autore si è intrattenuto con il pubblico presente, limitato ad una trentina di persone, a causa delle restrizioni imposte dalle vigenti norme di prevenzione sanitaria, commentando ancora i contenuti del libro ed autografando le copie del libro.



TORINO - Roberto Gabetti, architettura e fotografia. Una mostra a CAMERA, Centro Italiano per la fotografia di Torino

di Michele De Luca



“Nel nostro tempo, comprendiamo la realtà se ne vediamo uno scatto fotografico e in questo senso, lo spazio costruito ne è forse l'esempio più eclatante, perché vive di racconti di immagini. Lancio una provocazione: la cultura che pensiamo architettonica è invece fotografica”. È una “provocazione” di Lucia Bosso (architetto ed esperta di relazioni con la stampa per l'architettura), che presentando su “Artribune” (5 ottobre 2017) una serie di incontri al MAXXI di Roma sul tema “Obiettivo Architettura. Dialoghi tra fotografia, immagine e progetto”, si chiedeva in che modo lo scatto fotografico incida sulla conoscenza di un'architettura, sulla sua percezione e narrazione. Provocazione che ci introduce ora alla migliore comprensione dell'opera fotografica di un grande architetto, Roberto Gabetti, che - come tanti altri colleghi - hanno usato la macchina fotografica per documentare le fasi progettuali ed esecutive delle loro opere architettoniche, ma anche creando immagini non funzionali al loro lavoro, cioè come autonome espressioni della creatività e dell'arte fotografica. Quanto alla domanda che si pone la Bosso, viene da rispondere, abbastanza convintamente, che in fondo, dell'architettura come di ogni altra forma d'arte, ciò che l'occhio percepisce, ciò che attraverso l'occhio provoca l'ammirazione o l'emozione di chi la guarda, non è altro che la sua “immagine”. E la fotografia, per rappresentarla, è lo strumento più efficace.

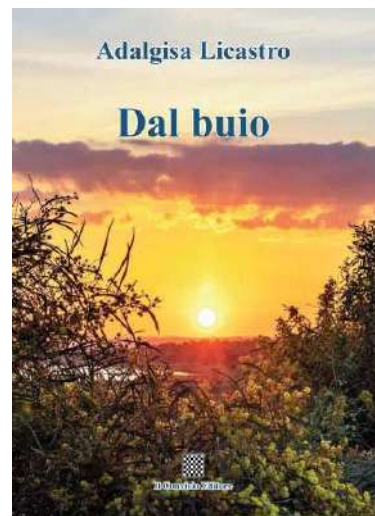
Roberto Gabetti nasce a Torino il 29 novembre 1925. Si laurea in architettura al Politecnico di Torino alla fine del 1949; è attivo nella facoltà dal 1950, prima come assistente di Scienza delle costruzioni, poi come “aiuto” e assistente alla cattedra di Carlo Mollino dal 1953. Dal 1967 è Professore Ordinario di Composizione Architettonica. Dal 1950 inizia l'attività professionale con l'apertura dello studio con Aimaro Oreglia d'Isola. Dal 1958 al 1988 è Direttore della Biblioteca Centrale della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. È stato membro dell'Accademia Nazionale di San Luca a Roma, dell'Accademia delle Arti e del Disegno di Firenze e dell'Accademia delle Scienze di Torino. Muore a Torino il 5 dicembre 2000.

Per quanto completamente immerso nella pratica professionale dell'architettura, sia in qualità di docente che in qualità di progettista e creativo, l'osservazione di Gabetti della realtà circostante, degli edifici e dell'abitato si è spesso avvalsa di un obiettivo fotografico, come “luogo” della

concentrazione visiva. Ne troviamo testimonianza in un strepitoso archivio conservato dalla sua famiglia e in una preziosa mostra allestita a Torino nella Project Room di CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia, nella quale il curatore Sisto Giriodi ha realizzato un affascinante percorso espositivo che non solo ripercorre momenti della vita professionale, ma anche personale, dell'architetto durante i suoi viaggi in Italia e all'estero, sulle orme dei grandi maestri dell'architettura, manifestando nei suoi scatti un raffinato gusto per la forma, oltre ad un'attenzione e una curiosità per il dettaglio e i tratti più identificativi delle opere architettoniche e per il loro contesto urbano e ambientale.

Le foto di Gabetti sono da apprezzare per le sue originali inquadrature, animate spesso dalla presenza umana e dal palpito vitale della quotidianità, in cui l'osservazione dell'architettura viene coniugata con quella dell'antropologia culturale, dello sguardo teso a registrare e testimoniare - tra cronaca e storia - l'incedere dell'umanità a lui contemporanea. Catalogo edito da Lindau di Torino.

BARI - Il romanzo “Dal buio” di Adalgisa Licastro, Edizione Il Convivio 2021, vincitore della terza sezione di 5 Libri nei Mari del Web maggio/giugno 2021 - Fiera dei Libri Online.



“Dal Buio” è

l'ultimo appassionante romanzo della scrittrice messinese Adalgisa Licastro. È un romanzo dalle tinte forti, che si svolge in una Puglia sempre più protagonista di tanti film e fiction di successo.

Nel giallo, intricato da aspetti psicologici con personaggi eterogenei, lo scenario narrativo si apre con il ritrovamento di una giovane donna in fin di vita su una delle più belle spiagge pugliesi. Le indagini, che si muovono a tutto campo alla ricerca della verità, evidenziano una realtà nella quale reati infamanti mossi da accaparramenti e brutalità incrementano la sofferenza dei più deboli.

L'armonioso scorrere della narrazione vede tre donne lottare per la ricerca della verità, la sola che può mettere in fuga le ombre e permette la realizzazione di sé. Sarà di grande aiuto il sostegno generoso di chi, vivendo una diversa realtà, offrirà il suo appoggio.

Il romanzo, evidenziando nel buio, nell'ombra e nella luce i tre aspetti dell'animo umano, vuole essere un'esortazione ad attingere dal proprio intimo la forza che consentirà di poter avere fiducia nel domani. La speranza resta sempre un faro acceso lungo i sentieri della vita.

I romanzi di Adalgisa Licastro, avvincenti per la loro trama, si distinguono per i tanti messaggi di alto contenuto sociale.

Enza Conti

PARMA - I volti della musica italiana. Cento foto di Giovanni Gastel in mostra al Palazzo del Governatore di Parma



*Il cantautore
Mannarino*

Cento scatti per raccontare la musica italiana: è questo l'audace progetto intrapreso da Rolling Stone insieme al fotografo Giovanni Gastel (Milano il 27 dicembre 1955), uno dei più celebri ritrattisti italiani nel mondo, alla fine del 2014. Ecco come è nato il progetto delle 100 facce della musica italiana. La storia del numero speciale di Rolling Stone uscito a febbraio 2015 è stata poi trasformata in una mostra allestita al Palazzo del Governatore di Parma, che vuole ricordare il maestro scomparso il 31 marzo scorso. I Verdena insieme alla Vanoni, Fabri Fibra con la Nannini, Cesare Cremonini, Francesco De Gregori, Paolo Conte, Eugenio Finardi, Morgan, Luciano Ligabue, Lorenzo Jovanotti, Litfiba, Marco Mengoni, Subsonica, Negramaro e Vasco Rossi. Una selezione dei volti più influenti della musica italiana – dalle popstar alle case discografiche, dagli organizzatori di eventi live agli executives della digital music. Cento ritratti d'autore firmati Giovanni Gastel hanno l'obiettivo di raccontare la musica italiana attraverso la mostra "Le 100 facce della musica italiana": un progetto ideato e realizzato dal team di Rolling Stone, punto di riferimento della pop culture contemporanea, con la produzione esecutiva di Ankamoki, con il patrocinio e la co-organizzazione del Comune di Parma.

Riflessi, sguardi decisi, cicatrici importanti e sorrisi luminosi, sinceri, la semplicità di un gesto, il lavoro di Gastel racconta ed esprime l'anima e la personalità di ognuno dei personaggi immortalati: dalla popstar al rapper, dal discografico al gruppo rock, 100 ritratti che compongono il mappamondo artistico e definitivo della musica del nostro paese. Quello di Rolling Stone con Giovanni Gastel non è un semplice progetto fotografico ma un vero e proprio atto di amore per la musica italiana, i volti e il suono di un paese meraviglioso come non si è mai visto. "Dicono che Dioniso girasse per il mondo con un festante carriaggio di musicisti e cantori in una gioiosa e un po' ebbera pantomima di invasione del mondo. Ecco, quando la musica italiana è entrata nel mio studio e io ho aperto la porta a quella sorridente brigata di artisti e personaggi, ho subito pensato che Dioniso fosse infine arrivato a invadere anche me. E forse così è stato"!

Gli fa eco Luciano Bernardini de Pace, editore di Rolling Stone Italia, "100 è un numero grande ma può essere piccolo, quanto è un limite che ti poni. Questi sono i nostri primi cento di una storia che vogliamo non finisca più. Abbiamo certamente lasciato fuori qualcuno, qualcun altro non ci ha potuto raggiungere, ma noi vogliamo (e speriamo) che tutta la musica italiana si senta rappresentata da

questi cento volti – chi la fa, chi la ascolta, chi sta sul palco e chi lavora dietro le quinte".

La mostra si avvale della supervisione di Denis Curti che racconta come la produzione non sia stata semplicissima considerando anche i tempi assai ristretti di realizzazione. "Gastel ha voluto riprendere tutti i suoi 100 soggetti in studio. Ha voluto guardarli negli occhi, parlare con loro ed essere certo che la sua luce a led, progettata per l'occasione, riflettessero negli occhi di ognuno. Ha voluto un segno distintivo e coerente. Ha voluto raccogliere i pensieri sparsi. I sorrisi precari. Ha cercato la fascinazione nella curiosità degli sguardi. E quella luce, alla fine, è diventata la doppia firma di questi ritratti. Le sue fotografie riescono a varcare quell'invisibile linea di confidenza, d'intimità, che appartiene a ognuno di noi. Oltre quella soglia lo sguardo si fa soggetto. Non conta più il concetto di verità, le storie si reggono grazie al linguaggio degli affetti di cui Gastel si fa maestro, diretto e sincero". Ed è così che, in questo caleidoscopico ritratto collettivo, Gastel ha raccolto le tipologie umane più varie. Eliminato il fattore della casualità, resta la quantità umana di cui siamo capaci e che qui viene rappresentata con forza e lucidità".

Michele De Luca

Il Concorso arti figurative "Antonello da Messina" V ed., un vero successo edizione dopo edizione.



L'iniziativa promossa dalla rivista "Il Convivio" con lo scopo di ampliare il confronto tra gli artisti diventa sempre più ricca di partecipanti. A quest'ultima edizione sono stati ben 168 gli artisti che vi hanno partecipato.

Primi classificati ex

aequo: Gianluca De Grossi, *Il futuro nella luce*; Camelia Rostom, *Verità nascoste*. **Secondo classificato:** Arturo Bosetti, *L'isola delle farfalle*. **Terza classificata:** Carmela Calimera, *Indecifrabile*. **Quarti classificati** ex aequo: Silvia Guglielmi, *In equilibrio fra i sovrani*; Leonardo Venezia, *La fuente encantada*. **Quinti classificati** ex aequo: Bruno Roberto Greco, *Sotto un cappello di paglia*; Stefania Rabitti, *Soffio di Vita*.

Segnalazione di Merito: Esther Bonaldi; Augusto Arrotta; Elvira Bonfanti; Davide Dimartino; Vanda Dimattia.

Menzione d'onore: Giuseppe Boscolo Bocca; Maria Grazia Butti; Gianpaolo Callegaro; Aldo Capasso; Francesco Gaspare Caputo; Carla Colombo; Renato Croppo; Maria Sofia Grigolin; Massimiliano Latini; Antonella Latorrata; Stella Lecis; Ambra Marega; Paolo Mariotti; Dino Martignon; Ciro Milo; Maria Privitera; Rocco Regina; Stefania Santoni; Martina Tauro; Muriel Villa; Antonio Paoloni; Pietro Asaro; Adelaide Bonfanti; Francesco Ludovico.

Diploma di Merito a: Antonella Caridi, Aurora Coppolino, Osvaldo Crotti, Davide Favaro, Alessia Martino; Saveria Neri; Samantha Paglioli, Marco Perna; Mauro Ravera; Anna Maria Tani; Caterina Vitaliano; Adriana Bellanca; Francesca Giambino; Felice Landi; Angela Leotta; Rosanna Messina; Paola Pietrafitta; Adalgisa Santucci; Luigi Scarcelli.

CATANIA – I Premiati dei Concorsi “Giuseppe Antonio Borgese” e “Pietro Carrera”.



Per il secondo anno consecutivo, a causa dell'emergenza covid, non è stata fatta la cerimonia ufficiale della consegna dei premi prevista a Catania, ma l'impegno da parte degli organizzatori si è svolto regolarmente con l'ufficializzazione delle opere vincitrici. I concorsi dedicati a due grandi personaggi siciliani, “Giuseppe Antonio Borgese” e “Pietro Carrera” sono organizzati dall'Accademia Il Convivio, in collaborazione con Il Convivio Editore. La giuria, presieduta dal dott. Giuseppe Manitta, era composta dal prof. Pietro Russo, dalla prof.ssa Francesca Luzzio, dalla dott.ssa Lucia Paternò, il prof. Vittorio Verducci e il dott. Angelo Dimauro, i quali hanno avuto il complesso compito di selezionare le opere partecipanti ai concorsi.

Premio per teatro inediti e saggistica “Giuseppe Antonio Borgese”. Le opere partecipanti sono state complessivamente 134.



Premio “G. Antonio Borgese”. SEZ. A Teatro inedito. I premio: Alessandro Izzi con l'opera “Nel silenzio della legge”. II premio: Alessandro Bindi con l'opera “Clorofilla”. III premio: Donatella Busini con l'opera “Io ed Elena”. IV premio: Virginia Risso con l'opera “Il meglio deve ancora venire”. V premio: Aldo Cirri con l'opera “Hypatia. La prima strega”. **Finalisti:** Santina Giannino, Ninni Matera, Giovanni De Rosa, Paulette Ducrè, Italo Schirinzi, Annamaria Prospero, Guido Leoni, Maria Carla Curia, Vincenzo Castaldo, Joan Barcelò i Bauça. **Segnalazione di merito:** Angelo Di Salvatore, Armando Dittongo, Vincenzo Calce, Salvatore Cannova, Roberto Morpurgo, Daniele Ossola, Maria Tisti, Emilio Marchese, Monique Mazreku, Roberto Ortu, Anna Maria Fabbri.



SEZ. B Saggistica inedita. Primo premio: Michela Manente, con l'opera *Tra le carte di Maria Luisa Spaziani*; II premio: Gianluca Ciuffardi con *Una scuola fantastica*; III premio: Giuseppe Parato con *Dialogo sulla filosofia del progetto tra la complessità e la crisi globale*; Premio speciale del presidente della giuria: Anna Astarita con *Sweet land of liberty. Giuseppe Antonio Borgese e l'America*. **Finalisti:** Giuseppe Rocco con l'opera “Efficientissimo selvaggio come icona”; Bruna Pandolfo con l'opera “La Sicilia degli Starella”. Federico Guastella con l'opera “Sguardo su Sciascia”; Rita Rucco con l'opera “La autenticità del vivere e del poetare in Sylvia Plath e Amelia Rosselli”. **Segnalazione di merito a:** Roberto Barbari, Italo Spada, Maria Dolores Suma, Graziella Enna, Gaetano Bonaccorso, Roberto Franco, Mara Di Maura, Ferruccio Gemmellaro, Pina Ardita, Adalgisa Licastro, Carmelo La Torre, Clemente La Marca.

Premio Pietro Carrera 2021 per silloge di poesia. Le opere partecipanti al concorso sono state 186. Primo premio: Nazim Comunale con “Tu, ira”; II premio: Antonio Bux con “Ponente”; III premio ex-quo: Giulio Maffii con “RadioGrafie”; III premio ex-quo: Patrizia Sardisco con “Nuàra”; IV premio: Joseph Barnato con “Al muro d'indicibile: scansioni d'uno schianto”; V premio: Ana Maria Andrino Botelho con “I ritmi del mondo”.

Vengono premiati come finalisti: Daniela Morandini, Cataldo Russo, Joan Josep Barceló I Bauça, Selene Pascasi, Fabio Sicari, Giuseppe La Spina, Giada Finucci, Raffaello Corti, Giuliano Mangano, Gloria Venturini, Maria Lizzio, Luisa Di Francesco, Roberto Barbari, Giulia Maria Barbarulo, Williams Busdraghi, Anna Codega, Claudia Fofi, Piergiorgio Francia, Gabriella Grasso.

Ottengono una segnalazione di merito i seguenti autori: Francesco Celi, Diego Baldassarre, Danila Marchi, Sebastiano Morana, Giuseppe Gianpaolo Casarini, Rosa Maria Chiarello, Caterina Adriana Cordiano, Fabrizio Falaschi, Manuela Mazzola, Antonio Vitolo, Silvana Del Carretto, Giusi Baglieri, Fabio Chierici, Rosa Chiricosta, Angelo Di Luca, Rosa Maria Di Salvatore, Enrichetta Giornelli, Vanni Giovanardi, Rosanna Giovinazzo, Giuseppe Blandino, Pietro Casella, Salvatore Bordino, Maria Cristina Cavallini, Rosanna Fiori, Annalisa Potenza, Bice Previtera, Vito Tricarico, Gianluca Vita, Giuseppe Bullara, Vincenzo Calce, Paolo Emilio Urbanetti, Elisabetta Maio, Lucia Nicastro, Antonio Rossi, Guido Burgio, Nadio Grigis, Emanuele Insinna, Nicola Ricciardi, Vincenzo Vallone, Calogero Michele Nuzzo, Maria Antonietta Rotter, Angelo Abbate, Giuseppina Palese, Marcella Laudicina.



© Foto di Mario Giannini

Morone, Scrittrice ed eclettica artista. L'intera redazione del Convivio si rallegra con l'autrice e si complimenta con lei per il risultato raggiunto.

CASTELLANETA (TA) – Fabia Baldi riceve il primo Premio per la sezione edita con il libro di poesie “Come un’ala di rondine” (Il Convivio editore) al Premio Letterario Rodolfo Valentino, presieduto dalla Dott.ssa Chicca



2021, grazie alla sua semina di pastore a Ravenna. Attualmente, San Giovanni Battista è retta da Don Rosino coadiuvato da suor Luisa, Patrizia, Silvana. Il saggio “La chiesa della cipolla a due passi da Dante” (2021) traccia la storia dell'importante chiesa, che conserva tracce preziose per la cultura e la storia. La chiesa fu un punto di ritrovo per tanti giovani che si preparavano ad una vita laboriosa e serena. Il testo ha avuto un percorso difficile in tempi di pandemia e da parte della sottoscritta non c'è stata svolta una selezione editoriale causa le tempistiche che richiedevano la commemorazione di due eventi: il compleanno di mia nonna e l'anniversario dell'essenza di luce di Padre Torello.

Alessandra Maltoni

Concorsi Letterari

Si pregano i partecipanti ai Concorsi di evidenziare che il bando è stato letto sulla Rivista “Il Convivio”.

Premio Natale – Città di Tremestieri Etneo

Scadenza: 1° novembre 2021. La Parrocchia S. Maria della Pace Chiesa Madre di Tremestieri Etneo (Catania), bandisce e organizza per il Natale 2021, con il patrocinio (richiesto) del Comune di Tremestieri Etneo, dell'ADVS-FIDAS Catania, dell'UCSI Catania, della sezione UCIM di Tremestieri Etneo e della Confraternita del SS. Sacramento di Tremestieri Etneo il XXXIII “Premio Natale – Città di Tremestieri Etneo”, concorso nazionale di poesia ... e altro dedicato al Sac. Salvatore Consoli, suo iniziatore. Il Premio consta di: Sezione del Libro edito di poesia (sez. A); Sezione di poesia in lingua siciliana (sez. B) sul tema del Natale, della Pace, del Dono, della Famiglia - nella ricorrenza dell'Anno “Famiglia Amoris laetitia” indetto da papa Francesco nel 5° anno dalla pubblicazione dell'Esortazione apostolica “Amoris laetitia” -, del Padre/papà - nel 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale -, sulla figura del Sommo Poeta Dante Alighieri -“profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell'uomo” (cfr Lettera apostolica di papa Francesco “Candor Lucis Aeternae” nel VII centenario della morte) - e a tema libero. Sezione di poesia per le scuole (sez. C) di ogni ordine e grado sui temi della sezione in lingua siciliana. Una sottosezione di grafica (C2) è riservata alle scuole primaria e secondaria sugli stessi temi delle poesie. Si partecipa inviando, per la sezione del libro di poesia in lingua italiana (dal 2016) o siciliana, cinque copie per i libri in lingua italiana e 4 copie per quelli in lingua siciliana, di 1-2 volumi (che al termine del Premio saranno donate alla biblioteca comunale e alle istituzioni scolastiche di Tremestieri Etneo) e, per la sezione in lingua siciliana, una o più liriche (1-5), di max 40 versi, edite o inedite, anche già premiate, in quattro copie (una delle quali firmata), con le generalità e breve c.v. Per la sez. C inviare la poesia in quattro copie, di cui solo una firmata sul retro; anche il disegno (max 50x70 cm) deve essere firmato e contenere le generalità sul retro. Termine ultimo per l'invio dei libri e delle poesie è il giorno 1 novembre 2021 (farà fede la data del timbro postale o la data di invio della e-mail) presso la segreteria del Premio “Natale-Città di Tremestieri Etneo”,

RAVENNA - Padre Torello Scali. Luce nel 2021



Una persona sacra a Vittorio Veneto e a Ravenna in anni difficili. Le sue spoglie mortali sono custodite nella cappella della Madonna del Carmine nella Basilica di San Giovanni Battista a Ravenna. Padre Torello è stato parroco di San Giovanni Battista dal 1928 al 1957. Il 25 Marzo di quest'anno sono sessantadue anni che è scomparso, ma, causa la pandemia non si è potuta celebrare una funzione in sua memoria. Mia nonna Iolanda lo conobbe e ricorda la sua bontà, una bontà che rammentano tanti suoi parrocchiani. On. Aldo Preda, mi ha inviato le parole di Padre Paolo Caioli, carmelitano: “...Ovunque è passato ha lasciato il buon odore di Cristo e il rimpianto di sé. La sua affidabilità avvince chi lo avvicina, una volta conosciuto non si dimentica più”. Nonna Iolanda e i suoi fedeli non lo hanno dimenticato e per i cento anni di Iolanda, grazie alla memoria di diverse persone tra le quali Aldo Preda, Alvaro Ancisi, Tina Serra ho scritto una traccia di ricordi di questa Basilica e di Padre Torello, le sue parole di luce tornano nel

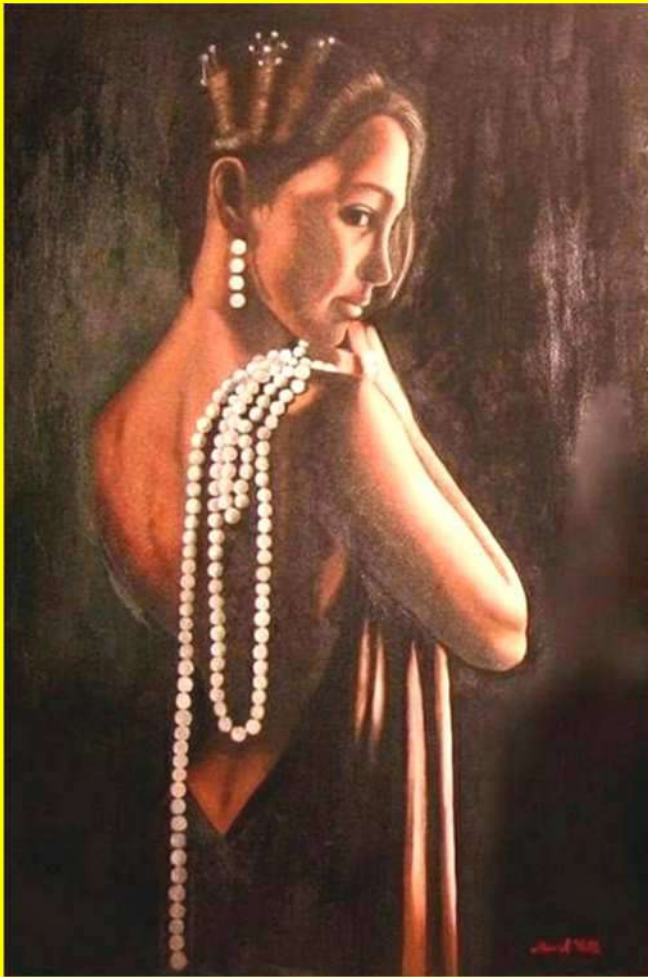
Parrocchia S. Maria della Pace, Chiesa Madre, Via Roma, 95030 Tremestieri Etneo (CT), tel. 095 725.20.22; e-mail: info@premiopoesianatale.it e/o vincenzo.caruso@tin.it. Solamente per la sezione C, la presentazione degli elaborati può avvenire entro il 20 novembre. Per partecipare alle sezioni A e B è richiesto un contributo, per spese di segreteria, di 15,00 € e di 10,00 €; per le sezioni A + B di 20,00 €, da inviare in contanti o a mezzo c.c.p. N. 96393855 o bonifico bancario IBAN: IT18X0760116900000096393855 intestato a Confraternita del SS. Sacramento c/o Parrocchia S. Maria della Pace, Chiesa Madre, via Roma, 95030 Tremestieri Etneo (CT). Per la sezione C non è previsto alcun contributo. Premiazioni previste Venerdì 7 gennaio 2022, alle ore 19:30, presso la Parrocchia per la sezione di grafica di tutte le scuole di ogni ordine e grado e di poesia della scuola primaria; e Sabato 8 gennaio 2022, alla stessa ora e luogo, per tutte le altre sezioni. I premi dovranno essere ritirati personalmente dagli autori nel corso della cerimonia di premiazione (pena la perdita del premio in denaro): - per la sezione A: pergamena e 300,00 € al primo classificato nella poesia in lingua italiana e 200,00 € al primo classificato nella poesia in lingua siciliana (o, in mancanza di partecipanti con libri in lingua siciliana, secondo premio in lingua italiana, denominato "Targa Antonio Corsaro" (XIV edz.); - per la sezione B: pergamena e 150,00 € al primo classificato; - "Targa Padre Consoli" (XXII edz.) per la sezione di poesia e "Targa D'Inessa" (XVI edz.) per la sezione di grafica da assegnate agli istituti scolastici; - menzioni speciali: "Targa Rosetta Zaita" e "Targa Cinzia Parisi" a poesie di alunni meritevoli; ed inoltre: pergamene ai libri e alle liriche segnalati in tutte le sezioni e, per gli autori premiati e segnalati, la pubblicazione delle opere nel 33° Quaderno antologico della Collana Premio Natale (poi consultabile sulla pagina Facebook del Premio - potrà essere richiesto allegando la somma di 5,00 € per le spese di spedizione). Nell'attuale edizione del Premio sarà assegnata anche la "Targa Salvo Nibali" (VIII edizione) in collaborazione con l'UCSI provinciale. I poeti vincitori di primi premi nelle ultime tre edizioni del Premio non potranno ottenere analogo riconoscimento nelle sezioni e premi di riferimento. Gli autori premiati e segnalati e le segreterie delle scuole partecipanti riceveranno apposita comunicazione. I risultati del Premio saranno pubblicati sulla rivista "La nuova Tribuna Letteraria" e "Il Convivio" e disponibili on line sui siti www.literary.it/premi/, www.concorsiletterari.it/ e sulla pagina Facebook del Premio. Il giudizio dato dalle giurie (i cui componenti saranno resi noti nei verbali di giuria delle singole sezioni) è insindacabile e la partecipazione al Premio comporta l'accettazione di tutte le norme che lo regolano (in particolare, la dichiarazione da parte dell'Autore che le opere presentate sono di esclusiva e personale creatività, la concessione dei diritti di pubblicazione delle liriche e disegni nel quaderno antologico ed il consenso al trattamento dei dati personali per i fini e gli scopi connessi allo svolgimento del Premio). L'Organizzazione e la Segreteria del Premio si riservano di variare date e orari delle cerimonie di premiazione per eventuali cause impreviste di forza maggiore. Per ulteriori informazioni telefonare in Parrocchia al n. 095/7252022 e consultare la pagina di Facebook "Premio Natale - Città di Tremestieri Etneo", e-mail: info@premiopoesianatale.it e vincenzo.caruso@tin.it o telefonare al 333.6785468. Segretario del Premio Dott. Vincenzo Caruso, Parroco Sac. Gaetano Sciuto

X Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi"

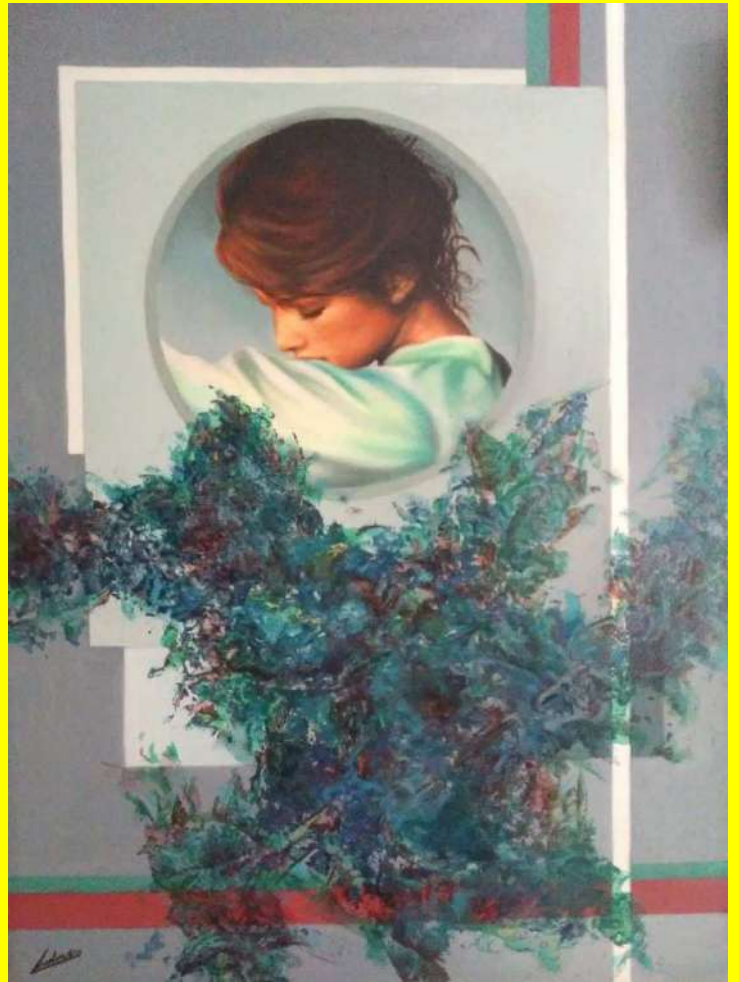


Scadenza: 31 dicembre 2021.

Viene bandita la decima edizione del Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi" ideato dal poeta e critico letterario Lorenzo Spurio e organizzato dall'Associazione Culturale Euterpe di Jesi. Il Premio è patrocinato dalla Regione Marche, dall'Assemblea Legislativa della Regione Marche, dalla Provincia di Ancona, dai Comuni di Ancona, Jesi e Senigallia, nonché dall'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo". Sono tredici le sezioni di partecipazione sono così rappresentate: Sezione A – Poesia in italiano; Sezione B – Poesia in dialetto; Sezione C – Poesia in lingua straniera; Sezione D – Poesia religiosa; Sezione E – Poesia d'amore; Sezione F – Prosa poetica; Sezione G – Libro edito di poesia; Sezione H – Haiku; Sezione I – Videopoesia; Sezione L – Sperimentazioni poetiche e nuovi linguaggi; Sezione M – Critica letteraria; Sezione N – Prefazione di libro di poesia; Sezione O – Libro edito di saggistica sulla poesia. Numerose le associazioni e i centri di cultura di varie regioni italiane che sostengono il Premio mediante il loro patrocinio e la donazione di rispettivi premi di rappresentanza. I materiali (comprensivi di scheda d'iscrizione e contributo di partecipazione) dovranno pervenire entro e non oltre il **31 dicembre 2021** alla mail premiodipoesialarteinversi@gmail.com uniformandosi a quanto contenuto nelle direttive del bando integrale consultabile sul sito dell'Associazione Culturale Euterpe. Per le sezioni relative all'edito è richiesto, oltre all'invio in digitale, di nr. 3 copie del volume in cartaceo da inviare all'indirizzo presente sul bando integrale al quale si rimanda. Tra le varie novità di quest'anno, oltre ad alcune nuove sezioni di partecipazione (tra cui quella relativa alle "sperimentazioni poetiche e nuovi linguaggi"), vi è anche, tra i premi, l'ottenimento di un contratto di edizioni con Ivvi Editori. Le Commissioni di Giuria, diversificate per le varie sezioni, sono presiedute dalla poetessa e giornalista Michela Zanarella. In seno al Premio vengono conferiti annualmente – fuori competizione – dei premi speciali alla "Carriera" e "Alla Memoria" a insigni esponenti poetici del nostro panorama letterario. Precedenti premi "Alla Carriera" sono stati attribuiti a Dante Maffia, Donatella Bisutti, Anna Santoliquido, Marcia Theophilo e Matteo Bon-sante. Premi "Alla Memoria" sono andati, negli anni, a Simone Cattaneo, Salvatore Toma, Maria Costa, Maria Ermegilda Fuxa, Silvio Miano, Giusi Verbaro e altri. La cerimonia di premiazione comunemente si tiene presso la Sala Maggiore del Palazzo dei Convegni in pieno centro storico a Jesi, nel cuore della Vallesina. **Maggiori info:** Segreteria del Premio – premiodipoesialarteinversi@gmail.com Associazione Euterpe – ass.culturale.euterpe@gmail.com Sito Associazione – www.associazioneeuterpe.com Tel. 327 5914963 (anche Sms, WhatsApp e Telegram)



Muriel Villa, *Il ballo*, olio su tavola 60x90cm



Francesco Ludovico, *Momenti*, olio su tela



Leonardo Venezia, *La fuente encantada*, 50x70 cm



**Bruno Roberto Greco, *Sotto un cappello di paglia*,
acrilici su tela,**